STORIA DEL REAME DI NAPOLI DAL 1734 SINO AL 1825 DEL GENERALE...

STORIA

DEL REAME

DI NAPOLI

STORIA
DEL REAME
DI NAPOLI
DAL 1734 SINO AL 1825

DEL GENERALE
PIETRO COLLETTA

TOMO I

CAPOLAGO
Cantone Ticino
TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA
1834

NOTIZIA

INTORNO ALLA VITA

DI

PIETRO COLLETTA

Pietro Colletta nacque in Napoli di onorata famiglia a'23 di gennaio l'anno 1775. Educato agli studii, attese con molto ardore a quei delle matematiche, non trascurò gli altri, e presto, facendo suo ciò che gli somministravano le scuole, imparò assai bene il latino, credo per amore di Tacito. L'idea del bello scrivere gli s'impresse modellata su quella solennità romana, che tanto al suo ingegno si confaceva. Ma sentire ed operare fu bisogno incessante di tutta la vita sua; a scrivere non pensava allora: l'animo bollente, il corpo fortissimo e un presentimento giovanile d'ambizione il trassero

alla milizia, alla quale s'ascrisse, nel 1796, cadetto nel corpo d'artiglieria.

Presto la milizia dovette mostrarsi in campo. Vidde il Colletta, nella guerra mossa contro ai Francesi l'anno 1798, prodigiosa l'imperizia del capo straniero, prodigiosa l'indisciplina de' suoi compagni. Era nell'indole sua opporsi al costume, e con vigore inflessibile fare a rovescio di chi, operando fiaccamente, guastava ogni cosa. Notato per buone prove in quella guerra, ebbe grado d'ufiziale, ma disdegnava le prove inutili per l'altrui colpa, e Tacito gli tornava a mente. Sì fatto disdegno ebbe spesso dove esercitarsi, e poi lo dominò sempre. Entrati i Francesi in Napoli e mutato il governo a repubblica, il Colletta sperò meglio; amò quelle forme libere, amò gli onesti che primeggiavano in quel nuovo stato, ma più si accostò a quei pochi che invano cercavano dargli consistenza coi partiti risoluti e col vigore de' fatti. Conobbe la vanità delle ciarle dotte e de' vanti demagogici, e tosto fu involto nella rovina della repubblica. Chiuso nelle infami carceri insieme co' più illustri di quella età, gli vidde uno dopo l'altro andare al patibolo; nè avrebbe egli stesso scampato la vita, se una pietosa industria de'suoi parenti non avesse compro per moneta e prodotto a suo discarico un

falso attestato che ad altri di simil nome attribuisce una ferita da lui riportata combattendo contro a' regii. La tirannia paurosa e crudele che allora insanguinava Napoli non era indulgente altro che pe' vili. Il nostro istorico l'ha descritta, ma di sè tacendo, siccome tacque, ogni volta ch'ei potesse, anche le cose maggiori; non ch'egli sentisse umilmente di sè stesso, ma per non uscir da' termini voluti all'istoria. E noi diremo semplicemente i fatti della sua vita, onde mostrar quanto sieno i suoi racconti autorevoli.

Cassato dalla milizia si fece ingegnere civile, e assisteva il disseccamento delle paludi dell'Ofanto, mentre il feroce Frà Diavolo, sgherro divenuto generale, teneva quelle provincie a nome del re. Nel 1806 di nuovo i Francesi invasero Napoli, il nome del giovine Colletta era già chiaro tra gli amici dell'ordine e di migliori istituzioni; ed alla sua voce e all'esempio andò Napoli debitrice di quella guardia di cittadini armati a difesa di sè stessi, che, unita spontaneamente in que' pericoli, allora e più volte poi salvò la città dalle furie della plebe. Riebbe dal re Giuseppe il suo grado, militò sotto Gaeta e nelle fazioni di Calabria; e sperimentato in guerra difficile piacque al ministro Saliceti, che alla venuta di Gioacchino gli proponeva

il Colletta siccome capace di cose maggiori. Quegli disegnava rassicurare e illustrare il nuovo suo regno con la conquista di Capri: l'impresa voleva esser preparata nel segreto. Il re, chiamato il Colletta, a lui solo diede il carico d'esplorare all'intorno le coste dell'isola, disegnare i luoghi allo sbarco e l'ordine dell'assalto, ed accomiatatolo gli disse: « riuscite a bene, la vostra fortuna è fatta ». Capri fu espugnata sotto la condotta del prode Lamarque e per i consigli del Colletta. Questi di nuovo ferito nell'assalto, salì a tenente-colonnello e ufiziale di ordinanza presso al re stesso; le commissioni scabrose a lui si affidavano.

L'amministrazione di tutto il Regno in quel tempo si riordinava a norme francesi e co' modi concitati della conquista. Amava Gioacchino preporre alle provincie chi unisse risolutezza militare e capacità civile: mandò il Colletta intendente della Calabria Ulteriore, provincia vastissima sicchè ora è divisa in due, e allora fra tutte la più difficile a mansuefarsi al nuovo incivilimento, avversa al nome ed agli ordini francesi, agitata dalle furie che la vicina Sicilia vi alimentava. Due anni egli dimorò nell'intendenza che risedeva in Monteleone, e furono que' due anni egregio ammaestramento al futuro istorico ond'egli ben penetrasse

l' andamento delle cose amministrative, e in atto vedesse i motivi e i fomenti delle civili perturbazioni, gli umori dei popoli, le molle nascoste dei governi, le forze e le debolezze degli stati, e di tutte queste cose materia svariata e ricchissima quella natura indefinibile de'Napoletani. Promosse i buoni ordini con l'assiduità dell' opera, gli persuase con la parola, che in lui era efficacissima, e con l'esempio incorrotto. Accompagnò il re nella tentata impresa di Sicilia, e, a lui sempre accêtto e contato già tra' primi di quello stato, ne' primi mesi dell' anno 1812 venne in Napoli, direttore dell'ufficio dei ponti e strade, col grado di generale.

Fu breve anche quell' ufizio: il rapido innalzarsi essendo a quel tempo facile, dal Colletta meritato. Ma in quindici mesi fece grandi opere, maggiori ne disegnò, lasciava di sè gran traccia. Per lui la strada amenissima di Posilippo e quella magnifica del campo di Marte crebbero delizie a Napoli. E mentre la capitale s'abbelliva, le provincie arricchivano. L'agricoltura e i commerci rianimati chiedevano nuove vie e nuova comodità di porti: e allora la grande strada di Calabria fu incominciata, altre aperte o tracciate; e a' porti commerciali di tutto il regno voleva il Colletta si provvedesse, scegliendo fra i troppi e cadenti gli emporii che

meglio convenissero alla utilità generale, e questi rassicurando con opere sufficienti e durevoli, e a questi soli voltando quelle spese che prima tra molti con poco frutto si disperdevano. Aveva egli anche immaginato raccorre in una cassa comune le rendite de' terreni pubblici, incolti per la maggior parte o sommersi, e fatto e presentato, al re plaudente, disegno vastissimo per i successivi buonificamenti, la distribuzione delle spese, la varia opportunità delle opere, la scelta de' luoghi dove la nuova popolazione si agglomerasse, e i nomi persino dei villaggi e delle città che sorgerebbero, tolti, a onore di Gioacchino, da quei delle sue vittorie. Il grande pensiero cadde, perchè le guerre infelici lo impedirono, e poi la pace di tanti anni non valse a rieccitarlo. Ora, benchè in tempi torbidi ma pieni di maggior vita e speranze, quel divisamento stesso, in quanto a' parti, è riassunto, e dal governo di Napoli con bello e non imitato esempio alla discussione libera sottoposto; e le buonificazioni che allora dovevano di necessità farsi dall'erario dello stato, essere tutta cosa del principe; ora i cittadini da sè le prepararono associando per queste imprese ed a grandi somme raccogliendo da tutto il regno i piccoli capitali e la fiducia scambievole: progresso di civiltà che il

Colletta invocava con voti caldissimi e nell' animo sperava; che avrebbe lui vecchio rallegrato di quella maturità che i tempi serbavano a' suoi concetti.

Nel 1813 passò dalla direzione de' ponti e strade a quella del Genio militare, nel 1814 fu consigliere di Stato, nel 1815 combattè con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro, sostenne per alcun tempo (e senza vergogna potea ricordarlo) le veci di maggior generale su tutto l'esercito, e quando ogni cosa fu perduta andò per Gioacchino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione ch' esser doveva pace. Nella quale stipulò per suo proprio conto nulla, per Gioacchino il poco ch'egli generoso avea chiesto, pel Regno quanto i tempi comportavano. Uscì con fama intatta da quella pressochè universale contaminazione de' più chiari nomi calunniati da' potenti, dal mondo, dalla fortuna. Ma disperato per Napoli, per la Italia, ebbe in pensiero fuggire la patria per meglio servirla altrove.

Le qualità singolari di que' tempi che per cinque anni succederono, l'indole della dominazione del restaurato Ferdinando, il nostro autore le ha descritte con evidenza e sagacità mirabili nell' ottavo libro delle Storie. In esso vedrà il lettore

quale dovesse in quei cinque anni essere il vivere del Colletta, quale il pensare. Sospetto siccome Murattiano, ma pure talvolta necessario, ebbe la conferma del suo grado; fu anche adoprato dal nuovo governo, comandò più tardi una divisione militare, quella che risiedeva in Salerno. Cercato dal Medici ministro allora potentissimo che volea parere senza parte perchè egli era senza coscienza, se gli accostò per alcun tempo; ma l'indole franca del Colletta e la subdola del Medici male potevano convenirsi; presto s'alienarono, quegli predicendo imminente una rivoluzione nel Regno, questi, per furberia stolto, negando vederla perchè ripugnava a quei partiti che forse avrebbono potuto impedirla.

Scoppiò la rivoluzione antiveduta ma non promossa dal Colletta, accolta da lui con più amore che fiducia. Chiamato ai consigli frettolosi dello spaurito Ferdinando, consigliò sinceramente pel bene del Regno. Tornato al comando del corpo del Genio militare, non ebbe in que' principii altro carico importante; e vedeva il nuovo stato, da perfide arti assalito e da invalida sapienza retto, affievolire nelle imprevidenze d' una setta dal prevalere infiacchita, lasciata libera di sè stessa a posta perch' ella di per sè precipitasse alla ruina. Dolevagli, e di quel dolore anche molt' anni dopo

piangeva, che a lui non fosse dato afferrare con mano potente quelle forze dissolute, costrignerle a buon successo, fermare e consolidare la pubblica libertà. Ma l'autorità sua non gli dava bastante forza di partigiani in quei giorni allegri di spensieratezza, e quando i presuntuosi dominavano. Ben era cercato nei tempi della paura; e allora che la Sicilia per guerra stolta e per condiscendenze intempestive, divenne invece di alleata, qual sempre ella dovrebb'essere, nemica pericolosa, v'andò il Colletta, per voto del Parlamento, comandante generale delle armi napoletane con tutta l'autorità di regio luogotenente. Mostrossi in Palermo severo a' settari, giusto verso i Siciliani; lasciò dopo due mesi composte le cose dell'isola, richiamato a Napoli nelle estreme fortune dello stato costituzionale. Nelle quali tardi conoscendosi l'invasione tedesca imminente e la necessità che stringeva di farsi forte alle difese, fu il Colletta prima aggiunto, poi sostituito al Parisi nel ministero della guerra. A' 26 di febbraio egli assunse quel ministero; a' 7 di marzo si combattè a Rieti, ed a' 23 Napoli era dei Tedeschi. Soccorso inutile poteva in tempo tanto breve prestare il Colletta a quella ruina portentosa, e per lunghe arti inevitabile. Ma ch'egli sempre virilmente operasse,

ch'egli provvedesse alla guerra quanto la industria poteva, e ingegno e robusta carità di patria suggerivano, i suoi concittadini il conobbero, lo attesta il consenso de' due principali operatori in quella guerra, concordi a lodarlo nelle memorie che l'uno contro dell'altro scrissero; si vidde nell'odio pertinace di Francesco, e nella durezza dell'esilio ond' egli e suo padre lo punirono d'aver contrastato a'tradimenti, esilio decenne che si terminò con l'abbreviata sua vita.

Entrati i Tedeschi in Napoli, v'entrò poco dopo il re Ferdinando e recò il Canosa. Quel re, quel ministro ed i monarchi di Europa all'uno ed all'altro consenzienti, erano presagio di vendetta contro a'generosi. Primo d'ogni altro il Colletta, accerchiato una notte da stuolo tedesco, andò prigioniero in castel Sant' Elmo. Ivi per tre mesi ebbe a sostenere indegne minacce dall' esultante Canosa, e peggio forse gli sovrastava: ma quando alla consideratezza austriaca parve tempo di frenare quegli ubbriachi furori, levato di carcere senza forma di giudizio, andò con quattro de'più illustri del Parlamento e dell'esercito, su nave armata di tedeschi, insino a Trieste; di là con le apparenze di una quasi libertà o di benigna custodia, al confino assegnatogli a Brünn di Moravia, a' piedi di

quello Spielberg dove con altra custodia tanti Italiani eran chiusi. La vista di quello Spielberg dovea bastare a rendergli incomportabile la stanza di Brünn. L'asprezza del clima, il desiderio incessante dell' infelice sua patria, le calunnie del governo, aggravavano su lui e danni e dolori. E allora la sanità gli cominciò a dechinare, allora se gli manifestò quel morbo che lentamente doveva condurlo al sepolcro; ma che presto divenendo minaccioso fece che, mutato il confino in esilio, dopo due anni gli fosse concesso posarsi in Firenze, dove egli giunse nel marzo del 1823.

Tale si fu il Colletta ne' servigi dello stato, e tal premio n'ebbe. Escluso oramai per sempre da' fatti civili, si volse a soccorrere più efficacemente all'Italia con l'opera delle lettere. Nel mesto confino di Moravia concepì, benchè imperfetta, l'idea della Storia; a Firenze la imprese: gli otto anni che gli rimasero di vita bastarono appunto a compierla. Si pose all'opera sprovveduto di quelle agevolezze che l' uso e gli studii danno allo scrivere; nulla fuori che una coscienza interrotta gli avea rivelato sin allora le forze del suo ingegno altrove distratto.

Nell' anno 1815 aveva composto un racconto militare dell' ultima guerra che perdè Gioacchino. Ma come lavoro disadorno e meno accurato per

lo stile, l'autore non intendeva pubblicarlo; servì più tardi di materiale alla Storia. Nel 1820, appena scoppiata la rivoluzione, due brevi scritture del Colletta uscite a stampa levarono qualche grido: l'una descriveva come quel moto nascesse, e in sei giorni la rivoluzione si compisse, argomento a giudicarla sanamente e a misurarne le forze. L'altra narrando gli ultimi fatti di Gioacchino, sfogava uno sdegno giusto, e smentiva un vanto e una calunnia del Medici che si gloriava d'avere chiamato quel re alla morte e andava insinuando, i più illustri Murattiani, iniquamente fedeli al nuovo signore, aver ministrato a quelle macchinazioni. Apparve in quel libricciuolo vigore di stile e sincerità di affetto; gli aggiunse più lunga fama l'ira implacabile che ne serbò il Medici dalla verità infamato e nelle sue arti avvilito. Forse alla fortuna di quello scritto ripensava il Colletta negli ozii dell'esilio.

Cominciò la Storia de' fatti contemporanei. Ma sovr'essi meditando, vidde le ragioni di que' fatti muovere da più lontane origini; e per dare pienezza all'istoria del regno napoletano volle principiare il racconto dalla conquista di Carlo III. La mole e la difficoltà dell'opera crescevano: l'ingegno potente e una ferrea volontà davangli fiducia di compierla degnamente. Ma l'arte non rispondeva

come la mente dettava; e in sè conosceva l'uso della buona lingua scarso, e il gusto mal fermo tra le rimembranze della scuola e l'abito trascurato d'un secolo mal parlante. Si pose nell'animo soccorrere con la intensità dei tardi studii a ciò che tuttora gli mancava per manifestare pienamente la innata potenza. E intanto sentivasi i giorni e la sanità fuggire, ed egli col corpo travagliato e l'anima e la fortuna afflitte, e avendo insino allora vissuto una vita la quale doveva aver consumato tante forze, e lasciato dopo sè tanto disgusto; si pose di cinquant'anni a nuovo ad ingrato tirocinio, e potè ad un tempo scrivere con caldo animo, e in mezzo allo scrivere sè stesso correggere, curando la lingua e l'arte che a lui gradatamente rendevansi famigliari. Il quale progresso de'suoi studii a noi che il vedemmo apparve miracoloso; e per fatiche incredibili, e dopo tre copie tutte di sua mano, condusse la Storia presso a quel grado di finitezza sul quale egli stesso avea fisso in animo fermarsi. Quando negli estremi giorni del suo vivere le forze del corpo, affatto prostrate, vietarongli ogni sforzo della mente, mancavano appena al decimo libro le ultime cure.

Di pochi scrittori l'effigie dell'animo è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del Colletta

è nelle Storie. In esse i pensieri di tutta la vita sua, e gli affetti e i dolori e le speranze compresse, e gli alti disegni, e una fiducia indomabile, e gli idoli tutti della mente. Scrivere per lui era operare: operare a senno suo pel bene d'Italia, sciolto da' viluppi e dagli ostacoli che a lui nel maneggio delle pubbliche faccende impedivano di governarle secondo il suo libero giudizio. Amava le Storie tanto più, parendogli in esse finalmente avere acquistato la padronanza del suo ingegno. Nel quale era affatto singolare e vie più mirabile a' dì nostri, una coerenza, un accordo di tutte le parti sue, una sintesi, per così dire, formatasi in lui dal poco vagare col pensiero sulle dottrine instabili e i mal fidati sistemi de' teorici, avendo egli sempre più fatto che letto, e le cose da lui vedute in sè riflettendo, e senza soccorso d' altrui scienza a sè giudicandole con franca lealtà. I quali suoi modi lo ravvicinavano piuttosto agli esempi antichi che non alle forme più frequenti in questa civiltà nostra. A lui l'ingegno e le sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur gli mirava come estranio, e gli abiti del vivere come dello scrivere tenevano sempre in qualche parte d'un fare più antico. Quindi ne' suoi concetti e nell' esporgli un certo costume insolito, un atteggiamento tutto suo;

quindi anche molta efficacia a convincere ed a commuovere, perchè quel suo risoluto sentenziare sempr' era sincero, la persuasione forte, ed egli guardava unicamente a quella elevatezza che aveva nell' animo, e alla quale voleva gli altri condurre. Quella sicurezza che appare nel libro era in ogni sua parola; quel non so che imperatorio ch' è nel suo stile, l'aveva egli da natura impresso nel volto, e in ogni suo portamento: era stile tutto suo, sincero, spontaneo, necessario, nè avrebb'egli mai potuto o scrivere o dir parola che in sè non portasse quella sua impronta. Facondo nella conversazione, dipingeva raccontando, con singolare evidenza, le imagini pronte, felicissime; l' affetto sentito.

Ebbe in Firenze famigliarità intrinseca e continua con due tra più celebrati scrittori d' Italia, e spesso con loro conferiva dell' opera sua, dandogli l' un d' essi consigli sapienti e di grande autorità muniti; e l' altro assistendolo con amore assiduo, e come di cosa propria, nella revisione a' primi libri, e mostrandogli quelle avvertenze dell' arte della quale egli è maestro, ed era il Colletta digiuno a quel tempo. E questi aderiva ai consigli con deferenza mirabile in tanto suo ingegno, e faceva sue quelle avvertenze: sicuro dall' alterare mai,

seguendole, la propria originalità. In quel lavoro di revisione non so, fra tanta bontà e sapienza, qual fosse più esemplare. A questi e ad un terzo suo amicissimo doveva una lettera, premessa alle Istorie, esporre l'intendimento ch'egli ebbe nella composizione, e manifestare alcuni pensieri suoi. Ma quello scritto rimase per morte incompiuto. Trovatolo in abbozzo tra le sue carte, ci sembra rispondere, quanto per noi si poteva, alle intenzioni dell'autore pubblicando quelle parti che appaiono più finite; confidiamo che i lettori ci sapranno grado d'aver loro conservate queste sue parole:

« . . . . . . Il narrare de' suoi tempi scema fede ai racconti per la opinione universale che lo storico di cose presenti, menato dagli odii e dagli amori, falsifica e svolge la verità. Ma la storia è testimonianza, lo storico dice cose viste o apprese da chi le vidde; la condizione di contemporaneo, mediata o immediata, è indispensabile. È testimonianza ed è giudizio; e veramente nelle sentenze non è facile schivare le proprie passioni se non se a narratori d'animo freddo, macchine da racconto, pessimi tra gli scrittori, che non sentono nè fan sentire la turpitudine o la grandezza delle umane azioni. Se

dunque una qualità dello storico va compagna di un difetto, noi, addolorandoci delle imperfezioni di nostra natura, diamoci ad esaminare quali affezioni più nuocciano, come lo scrittore possa governarle, come il lettore discernerle.

» .... Non tutti i fatti sono da istoria, nè v' ha guida, fuori che nel giudizio dello scrittore, per discernere i degni da' non degni. Ne' piccoli fatti la scelta è difficile e la fama dell' autore in pericolo: s' egli è moderato sarà detto macro; e se abbondante, noioso. Ed oltraciò non essendo nelle umane cose pieno bene, pieno male, ma l' uno all'altro misto e confuso, narrando degli uomini virtuosi alcun vizio, de' viziosi alcuna virtù, delle buone dottrine alcun difetto, delle difettive alcun pregio, si deformano senza mentire i caratteri di un uomo, d' un popolo, d' un'età. Della quale necessità gli scrittori passionati abusano, per onorare o fare oltraggio: lo scrittore di coscienza dà leggi alla scelta.

» ..... Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai tolto lo stile? Da nessuno, chè nessuno al certo ho voluto imitare, sembrandomi necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita: gli sforzi d'imitazione affaticano chi sa e chi vede,

sono servilità dell'ingegno. Solamente mi duole d'avere usato parecchie voci o modi che non erano de' padri nostri, e me ne dolgo debitamente perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo, e rammenta dell' Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri, nè geste; felice quando con la propria favella i fatti propri narrava, ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse le nuove cose altrui con le voci antiche d' Italia, non sarebbe inteso, e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. E però, dove ho saputo rendere i pensieri d' oggidì con le parole che dicono *pure*, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante de' buoni studii, e non d' altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperato le nuove che vennero coi pensieri e si usano ne' scritti correnti e nel comune discorso; avvegnachè volli dir pienamente quel ch' io pensava, e lasciare indizio di stile del mio tempo.

»......Non ho aggiunto documenti i quali dimostrino le cose affermate. Sono questi usati nelle memorie istoriche, e graditi, perchè in età di parti e d'opinioni si vuol credere agli argomenti più che a' racconti. Ma le memorie istoriche non sono la istoria; esse narrano alcuni fatti, preparano i giudizi: la storia dimostra e giudica: quelle sono il processo degli avvenimenti sociali, questa è la sentenza; documentar quelle è facil opera, documentar questa è impossibile. Dovrei, per giustificare i miei dieci libri, addurre quanto per essi ho letto, visto, giudicato, citare dugento e più volumi, riferire mille discorsi e mille particolari accidenti, esporre giudizi innumerevoli. Erano altri gli ufficii miei: cercare il vero e palesarlo. È libero al lettore credermi o no. Ma pensi che verità e fallacia han loro caratteri evidenti, e un libro vero si manifesta, e viepiù s'è di storia contemporanea la quale è accerchiata da testimonii parlanti; e stieno pure a guardia del silenzio la forza e i terrori dei governi, le barriere degli stati, la persecuzione e i pericoli di chi scrive o narra. Ma se alcun lettore incredulo sospetti fallacia nel libro, faccia come l'autore ha fatto, legga in altri volumi, s'impolveri negli archivi, esamini, confronti, vegli le notti a scuoprire il vero, gli consacri la fatica dei giorni,

le dolcezze del vivere, la sanità. Non v'ha cosa non documentata ne' miei dieci libri, e specialmente su le persone, intorno alle quali ogni giudizio discende innegabile da' fatti ed argomenti. E chi è biasimato in essi o lodato meno del proprio estimare, ragioni con seco, e quando si senta susurro nel cuore che i narrati fatti sono veri e giusto il biasimo o la scarsa lode, cuopra di modestia gli antichi falli, o per buone opere gli vinca, aspettando che la istoria già rivelatrice degli errori, esalti poi le virtù.

« Aspettando giudizio del pubblico sulla mia fatica, io medesimo l'ho giudicata, e dico a voi quali ne credo i pregii e i difetti. Nessun timore d'esporre il vero, nessuna speranza di premio materiale, brama bensì di onesta lode, ansietà di giovare all'Italia, fede buona e certa sono state guide al mio scrivere, e dov'elle si mostrano appare un pregio. Il novero de' mancamenti è assai più lungo: qualche amore, qualche sdegno di che non avrò saputo mondarmi appieno, comunque lo avessi cercato instancabilmente; ma sdegno del male, amor del bene, passioni per le cose non per gli uomini, perocchè di questi ho taciuto il male, se il dirlo non era necessità istorica, ho palesato il bene, comechè il racconto paresse ozioso ed inutile. E frattanto

la doppia benevolenza non basterà; chi mi dirà nemico, e chi mi terrà invidioso, altri mi farà debito di non avere coperto i difetti della mia patria, magnificato le sue glorie, trasformato in fregio alcun vizio che simulava gli aspetti della virtù: non chiamata religione del giuramento antico il tradimento al nuovo, quiete la tirannide, libertà la sfrenatezza, ardore di bene la contumacia. Delle quali menzogne non ho voluto essere autore io che spero di contraporre al morso de' passionati il voto dei giusti, e alle turbolenze del presente la calma dell'avvenire. Nè questa patria abbisogna di lusinghe, ma d'uno specchio verace che a lei ritragga la sua politica irrequietezza, il precipitoso consiglio nell'operare, la fiacchezza nel sostenere le cose operate, il facile sospetto, la maldicenza verso i maggiori, l'abbandono de' compagni; e, dopo caduto per tanti errori l'innalzato edifizio, il vergognoso riposo, e spesso l'allegrezza sulle rovine. Ma lo stesso specchio ritrarrà la impazienza del popolo alle ingiustizie di governo, argomento di buono istinto e sprone alle imprese di civiltà; la facilità di intendersi, di muovere, di riuscire; la modestia nella vittoria, e la virtù sofferente sotto i flagelli della tirannide; l'indugio ai disegni virtuosi, non mai l'abbandono; e le armi pronte, l'ingegno desto,

e il buon volere che ratto scoppia. E però i Napolitani appariranno facili ad imprendere, svogliati a mantenere, tristi ne' precipizi; ma pieni dell'avvenire, speranza d'Italia, popolo che avvicenda costumi civilissimi e barbari. E questo importa dimostrare a quelle genti, acciò, non s'inebriando delle proprie lodi, non durino nel fallo del passato, nè rimproverate più che non si debbe ad infelici, credano sè deboli alle imprese e si addormentino come disperati prigioneri sulle catene.

»....Ascrivete voi a difetto l'avere io rammentato molta parte della storia di Francia? Oggi non v'ha uomo, per quanto svagato dagli studii, il quale ignori quella storia; ma era necessario mostrare i legamenti di que' fatti ai nostri. E piacerà di rileggere le grandi geste che hanno operato la caduta e il risorgimento degl'imperii, e dato nuovo talento a' reggitori delle nazioni e nuove speranze a' popoli. Aggiugnete che molti fatti e giudizi rivelati a me stesso dal re Gioacchino, dal ministro Saliceti, dal convenzionale Cavaignac, da parecchi dell'esercito, differiscono in parte de' libri comuni. E ciò risguardo a' tempi nostri; ma che dirò io degli avvenire quando la storia di Francia sarà divenuta straniera erudizione, sicchè, divisa da quella la storia di Napoli, andranno ignote

le cagioni di tante guerre e paci, di tante fortune nostre? Quindi a me sembrò che la narrazione dei maggiori avvenimenti della Francia sarebbe a' presenti grato ricordo e giovevole saputa a' posteri.

» ...... Mi resta un dubbio. Andando la civiltà rapidamente, molti miei voti o speranze o timori registrati nella Storia quando io scriveva, dall'anno 23 al 30, pronostici allora, oggi ch'è l'anno 31 sono avverati o svaniti; l'opera è tuttora in manoscritto: io, giovandomi delle succedute cose, doveva, o no, aggiustare le sentenze e rendere il mio giudizio maraviglioso come presago dell'avvenire? Avrei vergognato meco stesso della temerità, e con voi tre (quasi mia fama e mio universo) che avete letto in primo abbozzo i miei libri .... »

La composizione delle Storie faceva al Colletta men duro l'esilio; sì ch'egli benediceva il cielo di avergli ispirato quel pensiero, e al cielo chiedeva gli prolungasse la vita tanto che bastasse a compir l'opera e a vederla pubblicata, correndo volonterosamente incontro a' pericoli di quella pubblicazione. La metà del voto fu sola esaudita, e Dio forse volle toglierlo nell'inferma vecchiezza a nuovi dolori. Piacevasi nel soggiorno di Toscana, spesso dimorando in villa, e nei mesi freddi cercando in

Livorno un clima più somigliante al nativo. Contento nella mediocrità, viveva con parsimonia: chè dai tanti uffizii esercitati era uscito quasi povero; e i doni del re Gioacchino, rimasti senza difesa nei patti di Casalanza, il re Ferdinando li aveva ritolti. Ma stavano a ricompensa dell'onorata sua vita l'affetto caldo de' buoni, e la riverenza in che era tenuto dall' universale; e negli affanni lo consolavano le cure pietose de' parenti e le dolcezze della amicizia. Questi conforti non mai l'abbandonarono sino all'estremo suo fiato. Morì in Firenze agli 11 di novembre del 1831. Ebbe sepoltura in una cappelletta accanto alla villa Varramista, sulla via che da Firenze conduce a Pisa.

STORIA
DEL REAME
DI NAPOLI

LIBRO PRIMO

Regno di Carlo Borbone. — Anno 1734 *al* 1759

CAPO PRIMO

Introduzione al regno di Carlo Borbone.

I. Il fiume Tronto, il Liri, il piccolo fiume di San Magno presso Portella, i monti Apennini dove nascono le fonti di que' fiumi, i liti del Mediterraneo, correndo i tre mari Tirreno, Ionio, Adriatico, dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano le terre che nell' XI secolo ubbidivano all' impero greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati dominii la virtù del Normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero, già fattosi re della Sicilia, da lui conquistata sopra i Saraceni ed i Greci (1130). Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Guglielmo il Buono, a Tancredi, e fugacemente a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la

principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all'imperatore Enrico, della casa Sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia.

Così dalla stirpe Normanna, chiara per virtù guerriere, andò il regno l'anno 1189 negli Svevi. Ad Enrico succedè Federigo II gran re, ed a lui brevemente Corrado suo figlio, e poi Manfredi altro figlio ma d'illegittimo congiungimento. I pontefici di Roma, che pretendevano all'imperio del mondo e viepiù a quello delle Sicilie, dopo aver travagliata la casa Normanna volsero le armi sacre e le guerriere contro la Sveva. Sempre perdenti benchè combattessero in età d'ignoranza, ma incapaci per la stessa ignoranza de' tempi ad essere oppressi e disfatti, risorgevano dopo le perdite più adirati e nemici.

Clemente IV papa nell'anno 1265, poi che tre papi che lo precedettero avevano tentata vanamente l'ambizione di Enrico III re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi re di Francia, Carlo di Angiò, famoso in armi; che, viepiù spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all'impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (1266), passò nel Regno e combattè Manfredi accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l'infame tradimento de' Pugliesi: morì Manfredi nella battaglia, Carlo stava contento sul trono quando Corradino figlio di Corrado venne a combatterlo (1268). Il giovinetto, vinte in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioie della vittoria e le speranze dell'avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione tenuta in serbo; così che Corradino disfatto, fuggitivo, e poi tradito, fu prigioniero del felice Carlo: e un anno appresso, per crudeltà di

quel re o spietati consigli del pontefice, ebbe (quell'ultimo figlio della casa sveva) troncato il capo. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

Ella diede sei re, due regine; dominarono 175 anni tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re angioini furono morti Manfredi e Corradino re svevi; poi Andrea e Giovanna prima della propria stirpe: l'altro re Carlo da Durazzo, sorpreso negl'inganni che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. A tempi loro per il *vespro* di Giovan di Procida furono uccisi otto mila Francesi, tiranni della Sicilia: de'tempi loro fu il parteggiare continuo dei baroni del Regno: per opra loro, nato lo scisma della Chiesa, due e tre papi contemporanei divisero le spoglie della Sede apostolica e le coscienze de'popoli cristiani. Ma que're, che ne'penetrali della reggia nascondevano enormi delitti, erano su la scena del trono riverenti alla Chiesa; ergevano ed arricchivano tempii e monasteri, davano dominio ai papi, concedevano privilegi agli ecclesiastici. Carlo I e Ladislao avevano virtù guerriere; aveva Roberto prudenza di regno, questa e quelle oscurate dai vizi del sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del Regno.

Alfonso I di Aragona, dopo che fugò Renato ultimo degli Angioini, stabilì nell'anno 1441 la dominazione degli Aragonesi che finì nel 1501 con la fuga di Federico. Dominarono, in manco di 60 anni, cinque re di quella casa, quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federigo, s'ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni, anche interrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. Quella stirpe aragonese superba e crudele, mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del Regno, impoverì

l'erario, suscitò tra' baroni gli umori di parte. Le quali divisioni ed universale fiacchezza causarono che lo stato da potente regno cadesse a povera provincia di lontano impero. Della quale caduta io toccherò le miserie: ma ritenga frattanto la memoria degli uomini che in poco più di tre secoli e mezzo regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitorii dominii di Lodovico re d'Ungheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo di Aragona e di Carlo VIII: ritenga che per pochi tempi di pace si tollerarono lunghi anni di guerra; che per travagli sì grandi avanzò la civiltà; che in tanti mutamenti fu osservato essere vizio de' Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente, e'l continuo desiderio di nuovo stato; cagioni ed effetti delle sue miserie.

II. Quando Federigo, ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati, nel dividere l'usurpato regno, per luoghi-tenenti ed eserciti combatterono: Consalvo il gran capitano restò vincitore; il Regno intero cadde a Ferdinando il Cattolico, e sotto forma di provincia fu da' vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per due secoli e trent'anni afflisse i nostri popoli. Primo de' vicerè fu lo stesso Consalvo.

Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello, detto Consiglio Collaterale, gli antichi magistrati decaddero di autorità e di grido, la grandezza de' ministri dello stato scemò, gli ufiziali della reggia restarono di solo nome, l'esercito sciolto; l'armata serva dell'armata e del commercio spagnuolo; la finanza esattrice risedeva nel Regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizi. I feudatari abbassati da che senz'armi, i nobili avviliti nel consorzio di nuovi principi e duchi per titoli comprati. I seguaci di parte angioina, benchè tornati per

accordo di pace agli antichi possessi, ricevevano poco e tardi; erano spogliate le parti sveva e aragonese: ghibellini e guelfi al modo stesso travagliati. La superbia di Roma rinvigoriva; tutto andò al peggio.

E così passarono, ora più ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale sino a Filippo V e Carlo VI dei quali dirò tra poco. Imperarono in quel tempo sette re della casa di Spagna, da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici da Alessandro VI a Clemente XI. Si ebbe gran numero di vicerè, de'quali alcun buono, molti tristi, parecchi pessimi. Il dominio della casa austriaca spagnuola finì per la morte di Carlo II nell'anno 1700; ed in quello ha termine la storia di Pietro Giannone, uomo egregio, molto laudato, e pur maggiore di merito che di fama. Ed io, non che presuma di paragonarmi a quell'alto e sfortunato ingegno, come nemmeno raccomandarmi per simiglianza di sventure, ma solamente per congiungere ai termini di quella istoria i principii della mia fatica, dirò più largamente le cose del vicereale governo dal 1700 al 34, cominciamento al regno di Carlo; desiderandomi lettori già dotti ne' libri del Giannone, così che mi basti rammentare talvolta de'vecchi tempi quanto sia necessario alla intelligenza dei fatti che descriverò.

III. Al finire del 1700 Filippo V ascese al trono di Spagna e a'dominii di quella corona per testamento del morto re Carlo II. Ma contrastando il trono a Filippo l'imperatore Leopoldo, si apprestavano gli eserciti a decidere la gran lite. Il vicerè in Napoli Medinaceli gridò re Filippo V: il popolo vi fu indifferente; i nobili amanti dell'Austria, avversi alla casa di Francia, un figlio della quale, duca di Angiò, era Filippo, si addolorarono. Ma

venne a consolarli di speranze la guerra di Lombardia dove gli eserciti imperiali erano più fortunati, e il capitano principe Eugenio riempiva del suo nome e delle sue geste i discorsi d'Italia. Fu quindi spedito all'imperatore Leopoldo don Giuseppe Capece, ambasciatore secreto della nobiltà napoletana; la quale promettendo levare il popolo, esigeva da Cesare per patti: spedir solleciti ajuti d'armi, mutare lo stato da provincia a regno libero, dargli re, Carlo arciduca, mantenere i privilegi acconsentiti da'passati principi, fondare un senato di cittadini consigliero negli affari di regno, sostenere le antiche ragioni della nobiltà, concedere nuovi titoli e terre a'congiurati. E ciò concordato, tornò in Napoli a riferire quelle pratiche, e ad ordire la non facile impresa.

IV. Vennero nel tempo stesso, fingendo cagioni oneste, don Girolamo Capece e'l signor Sassinet da Roma; don Iacopo Gambacorta principe di Macchia da Barcellona; il Capece colonnello nelle milizie di Cesare, il Sassinet segretario dell'ambasciata imperiale presso il papa, il Gambacorta giovine pronto, loquace, povero, ambizioso, con le qualità più eminenti di congiurato, per lo che fu capo e diede alla congiura il suo nome di *Macchia* (1701). Era il mezzo di settembre quando, computate le opere e i tempi, si prefisse primo giorno della impresa il dì 6 di ottobre. Uccidere il vicerè, occupare i castelli della città, gridar re il principe Carlo figlio dell'imperatore Leopoldo, opprimere le poche spensierate milizie spagnuole, reggere lo stato sino all'arrivo dei promessi da Cesare soccorsi d'armi, furono i disegni della congiura. I congiurati (quasi tutta la nobiltà del regno) divisero le cure e i pericoli della impresa.

Ma nuovi avvenimenti ruppero le dimore. Lettere del cardinal Grimani ambasciatore di Cesare a Roma, scritte

ad un congiurato, e per avviso del duca di Uzeda, ivi ministro di Filippo V, intercette dal vicerè, gli rivelarono esservi congiura, lasciandone oscure le fila e lo stato. Perciò di ogni cosa sospettoso vegliava l'interno della casa, mutava le usanze di vita, radunava le sue poche milizie, spargeva esploratori tra'nobili e nel popolo: compose e concitò la Giunta degl'Inconfidenti a punire, fece imprigionare il padre Vigliena teatino, fuggì il padre Torres gesuita, trepidavano d'ambe le parti i ministri del governo e i congiurati.

Questi alfine, o confidenti nella propria potenza, o sforzati dalle male venture a precipitare le mosse, levaronsi a tumulto il 23 di settembre. Non poterono uccidere il vicerè (morte concertata col cocchiere di lui e due schiavi) perchè quegli non uscì come soleva in carrozza; investirono il Castelnuovo e lo trovarono chiuso e guardato: le prime speranze della congiura fallarono. Ma dopo quelle mosse irrevocabili, trascinati dalle necessità del presente, confidando nella immensa forza di popolo sfrenato, andarono con bandiera di Cesare gridando il nuovo re, accrescendo il tumulto, atterrando le immagini di Filippo, ergendo quelle di Carlo, aringando la plebe nelle piazze, promettendo abbondanza e, secondo gli usi dispotici del tempo, impunità, favori e privilegi. Ne' quali moti que'nobili congiurati, per accrescersi potenza o per giovanile superbia, si chiamavano de'nuovi titoli di principi e duchi patteggiati con Cesare.

Il dottore Saverio Pansuti, altiero, dotto, facondo, congiurato e nella congiura Eletto del popolo, salito sopra poggiuolo della piazza del mercato, popolosa e facile alle novità, chiamò col cenno le genti ad ascoltarlo; disse ch'egli era il nuovo Eletto, rammentò i mali del governo di Spagna, ingrandiva le speranze dell'impero di Cesare,

magnificava le forze dalla congiura, prometteva doni e mercedi, pregava il popolo si unisse a' nobili. Finita l'aringa, un uomo tra quelle genti, canuto di vecchiezza e plebeo, con voce alta parlò in questi sensi:

« Voi, Eletto, e voi, popolo, ascoltate. Sono molti anni » che il mal governo spagnuolo fu da noi scosso, moven- » doci Masaniello popolano. Stettero i nobili o contra noi » o in disparte, e spesso vennero ad aringare (come ora » il nuovo Eletto) per ricondurci alla servitù, chiaman- » dola quiete. Io, giovinetto, seguitai le parti del popolo; » vidi le fraudi de' signori, le tradigioni del governo, le » morti date a' miei parenti ed amici. Io vecchio ora che » parlo, e assennato dal tempo, credo che in questa con- » giura di nobili debba il popolo abbandonarli, come » nella congiura di Masaniello fu da nobili abbandonato. » Udite già gli assunti nomi di principe di Piombino, » principe di Salerno, conte di Nola; e aspettatevi tanti » altri ancora ignoti, ma che tutti sarebbero sopra noi » nuovi tiranni. Io mi parto da questo luogo; mi seguirà » chi presta fede ai miei detti ». Restò vôta la piazza; il primo oratore tornò confuso.

Ma pure molti della più bassa plebe e del contado, non per amore di fazione ma per avidità di guadagni, rinforzarono i congiurati; e nel tumulto andavano spogliando le case, ed uccidendo alla cieca uomini d'ogni parte: alle quali opere malvage, parecchi uomini della nobiltà, cospiratori ancor essi, o aderenti ma non palesi, ripararonsi ai castelli da milizie spagnuole guardati; altri fuggirono la sconvolta città; altri munirono le case di sbarre e àrmigeri. Scemavano la potenza della impresa le sfrenatezze della plebe e l'avvedimento de' grandi; tal che il principe di Macchia per editto minacciò pena di morte così a' predoni quanto a coloro tra' nobili che indugiassero oltra un

giorno ad ajutare le parti del re Carlo. L'editto disperante agli uni, estremo agli altri, nocque in doppio modo alla congiura.

Così che il vicerè, vedendo freddo il popolo, i nobili divisi, i congiurati pochi e ormai timidi, fece sbarcare nel terzo dì le ciurme delle galere spagnuole ancorate nel porto; e formate a schiera con le milizie, le spinse dal Castelnuovo contro i ribelli accampati dietro certe sbarre in alcuni posti della città: mentre i castelli, ad offendere e spaventare, facevano romore continuo di artiglieria. La torre di Santa Chiara, occupata dai congiurati per inalzarvi la bandiera d'Austria, spiare dall'alto nella città, e sonare a doppio le campane, fu subito espugnata; gli altri posti assaltati e presi. Si dispersero i difensori: il Macchia ed altri fuggirono; Sassinet e Sangro furono prigioni: abbassata e vilipesa la bandiera di Carlo, si rialzarono le immagini e le insegne di Filippo. Nulla rimase della tentata ribellione, fuorchè la memoria, il danno e i soprastanti pericoli.

Di fatti, richiamato il Medinaceli, venne da Sicilia vicerè il duca di Ascalona. A don Carlo di Sangro colonnello di Cesare fu mozzato il capo nella piazza del Castelnuovo; altri congiurati finirono della stessa morte; altri spietatamente uccisi nelle carceri: Sassinet, però che segretario di ambasciata, fu mandato in Francia prigione; molti languivano nelle catene, i beni di tutti furono incamerati: crebbero i rigori, le pene, i supplizi per tutte le colpe, sopra tutte le classi de' cittadini. Al quale spettacolo e terrore il popolo si sdegnò del governo, e sentì pentimento d'essere mancato alla congiura de' nobili: come suole agli uomini, fallire e pentirsi.

V. (1702) Saputa dal re Filippo quella congiura, misurata la mole de' corsi pericoli, incerte ancora le guerre

d'Italia e di Spagna, volle per liberalità e clemenza calmare gli odii della ribellione e de'castighi. Imbarcato perciò a Barcellona, venne in Napoli nel giugno del 1702, e fu ricevuto con le festevoli accoglienze che usano le genti oppresse a coloro in cui sperano. Il popolo non ottenne quel che più bramava, ritenere il suo re, da maggiori destini chiamato nelle Spagne; ma conseguì la larga mercede alle amorevoli dimostrazioni, però che il re abolì molte taglie, donò molti milioni di ducati dovuti al fisco, rimise le passate colpe di maestà, diede titoli a'nobili di sua parte: sempre mostrandosi co'soggetti benigno e piacevole. Si assembrarono il clero, i baroni, gli Eletti, per decretare in segno di universale gratitudine un dono al re di trecento mila ducati, e lo innalzamento della sua statua equestre in bronzo nella piazza maggiore della città. Ma i progressi dell'esercito d'Austria in Lombardia obbligarono Filippo, dopo due mesi di gradevole soggiorno, a partire di Napoli per pigliare il freno degli eserciti gallispani che fronteggiavano il fortunato Eugenio di Savoia. Lasciò vicerè lo stesso Ascalona.

VI. Nell'anno 1705 trapassò l'imperatore Leopoldo, e gli successe Giuseppe suo primo figlio. Non perciò rallentarono i furori della doppia guerra in Alemagna e in Italia: sì che l'Ascalona spediva soldati, navi e denaro in ajuto di Spagna, straziando per leve d'uomini e di tributi gli afflitti popoli. L'amore per Filippo dechinava, e n'era cagione l'acerbità de'suoi ministri. Così stando le cose nel 1707, il principe Eugenio, disfatti nella Lombardia gli eserciti gallispani, spedì sopra Napoli, per le vie di Tivoli e Palestrina, cinque mila fanti e tremila cavalieri tedeschi sotto l'impero del conte Daun. Il vicerè Ascalona, scarso di proprie forze, concitò i regnicoli che trovò, per avversione alla guerra e per tendenza alle

novità di governo, schivi all'invito. Solamente il principe di Castiglione don Tommaso d'Aquino, e 'l Duca di Bisaccia don Niccolò Pignatelli, con poche migliaia di armati accamparono dietro al Garigliano, ed all'avanzarsi del Daun tornarono in Napoli. Capua ed Aversa si diedero al vincitore; il duca di Ascalona riparò a Gaeta. L'avanguardo tedesco retto dal conte di Martinitz, nominato da Cesare vicerè di Napoli, era in punto di marciare ostilmente; quando legati di pace gli andarono incontro a presentare le chiavi della città, non vinta ma vogliosa del nuovo impero. L'ingresso delle schiere cesaree fu trionfale; il popolo alzò voci di plauso al vincitore, e furioso qual suole nelle allegrezze, atterrata la statua poco innanzi eretta di Filippo V, rotta in pezzi, la gettò nel mare. Pochi giorni appresso cederono i tre castelli della città; il presidio di Castelnuovo, ufiziali e soldati, spagnuoli e napoletani, passò agli stipendii del nuovo principe, non vergognando della incostanza.

Il principe di Castiglione, o non ancora sentisse morte le speranze, o (che più l'onora) si conservasse fedele alle sventure della sua bandiera, con mille cavalli riparavasi nelle Puglie; ma trovato munito dal nemico il passo di Avellino, deviò per Salerno. Più numerosa cavalleria tedesca lo inseguiva; le sue genti lo abbandonavano; con pochi resti de' mille fu prigione. Potendo quegli esempi su tutto il Regno, si arresero al general Vetzeel gli Abruzzi, che il duca d'Atri vanamente incitava alla guerra; ed indi a poco la fortezza di Pescara: la sola Gaeta, rinforzata delle galere del duca di Tursi, faceva mostra di resistere lungamente.

Stretta di assedio che il conte Daun dirigeva, e aperta, non finito il settembre, una breccia, gli assalitori vi montavano, e gli assediati andavano fuggendo in mal ordine

dietro un argine alzato giorni innanzi per compenso dei rotti muri: la debilità del luogo, la paura de' difensori, l'impeto degli assalti, la fortuna portando i Tedeschi oltre la fossa e la trinciera, entrarono nella costernata città e vi fecero stragi e rapine. L'Ascalona e pochi altri riparati nella piccola torre di Orlando, la cederono il dì seguente per solo patto di vita, e vennero in Napoli prigioni: erano tra i più chiari, oltre il vicerè, il duca di Bisaccia e 'l principe di Cellamare, uomini poco innanzi autorevoli e primi nel Regno, valorosi nelle battaglie, nobilissimi di sangue, favoriti sempre dalla fortuna; oggi avviliti e prigioni di barbaro straniero. La plebe, dietro quella misera truppa di cattivi, offendeva l'Ascalona rammentando le esercitate crudeltà nella congiura di Macchia; e più spietata e codarda volgeva le ingiurie a' due nobili napoletani che soli o tra pochi mantennero nelle sventure la giurata fede a Filippo. Il dominio di Cesare si stabilì nel Regno; e chiamato in Germania il conte di Martinitz, restò vicerè il conte Daun.

VII. Subito attese a ricuperare le fortezze (dette Presidii) della Toscana, che soldati spagnuoli guardavano. Al general Vetzeel, colà spedito con buona schiera, si renderono Santo Stefano ed Orbitello: indi, per più gravi travagli di guerra, Porto Longone; e finalmente, nel 1712, Portércole. Chiamato il Daun a guerreggiare in Lombardia, gli succedè nel viceregno il cardinale Vincenzo Grimani veneto.

Era finita per Napoli la guerra; ma la occupazione di Comacchio da' soldati cesarei, la intimazione di Cesare al duca parmigiano di tenersi feudatario non più del papa ma dell'Impero, e infine il divieto al Regno di pagare le tasse consuete al pontefice, mossero Clemente XI ad assoldare venti mila uomini d'arme sotto il conte Ferdinando

Marsili bolognese, ed accamparli nelle terre di Bologna, Ferrara e Comacchio. Ciò visto, il Daun partivasi dalla Lombardia verso quella schiera, ed in Napoli si adunavano altre forze contro Roma. L'imperatore Giuseppe non voleva contese col papa, ma intendeva per quegli atti di guerra forzarlo a riconoscere sovrano di Spagna Carlo suo fratello. Perciò il Daun, procedendo contro que' campi, proponeva accordi al pontefice, il quale, alle risposte audace e saldo, mostrava confidare nella guerra. Strano perciò vedere un felice capo di eserciti invocar la pace, ed un papa le armi.

Alle ostinate ripulse procedendo le genti tedesche, presero con poca guerra Bondeno e Cento, circondarono Ferrara e Forte-Urbano; e, imprigionata parte delle milizie papali, fugati i resti, stanziarono ad Imola e Faenza. Clemente, sotto quelle sventure, e alle peggiori che minacciava l'esercito mosso da Napoli, piegò lo sdegno e, non più pregato, pregando accordi, accettò patti e pubblici e secreti, per i quali tutte le voglie del vincitore si appagavano. Fu vera pace negli atti scritti e nella mente degli uomini, ma tregua e inganno nell'animo del pontefice; il quale aspettava opportunità di rompere quegli accordi, che, non ratificati dalla coscienza, parevano a lui leggi di forza, durabili quanto la necessità.

VIII. Morto in Napoli nel 1710 il cardinal Grimani, venne vicerè il conte Carlo Borromeo milanese. E nel seguente anno trapassò l'imperatore Giuseppe al quale succedè Carlo, fratello di lui, terzo di quel nome nelle contrastate Spagne, quarto nella Germania e nel reame di Napoli. Durò altri due anni la guerra che fu detta di successione, ma dipoi la pace di Utrecht venne a rallegrare le travagliate genti (1713). Ciò che importò di quegli accordi alla nostra istoria fu il mantenimento del

regno di Napoli a Carlo VI, e la cessione del regno della Sicilia al duca di Savoia Vittorio Amedeo. E pure importa sapere, per i futuri destini di questi due regni, che la corona delle Spagne si fermò in Filippo V.

Poco appresso alla pace di Utrecht, il re Vittorio andò a Palermo per entrare al possesso del regno, e godere gli omaggi e'l nome nuovo di re. Giunto nell'ottobre, e lietamente accolto da' popoli, ebbe il dominio del regno dal marchese de Los Balbases, vicerè per Filippo V: e coronati con la moglie nel seguente dicembre, tornarono in Piemonte, lasciando l'isola, presidiata e obbediente, a governo del vicerè Annibale Maffei mirandolese.

Ma nella pace di Utrecht non essendo chiamato l'imperatore Carlo VI (così che in tutto l'anno 1713 durò la guerra in Spagna, in Italia, nelle Fiandre) abbisognò nuova pace che si fermò in Rastadt l'anno 1714; per la quale l'imperatore teneva la Fiandra, lo stato di Milano, la Sardegna, il regno di Napoli e i Presidii della Toscana. Il conte Daun ritornò in Napoli vicerè. Pareva stabile quella quiete, però che le ambizioni de're potenti erano soddisfatte, quelle de'deboli principi disperate: quando tre anni appresso, nel 1717, senza motivo di guerra, senza cartello, senza contrasto, poderosa armata spagnuola occupò la Sardegna. Dopo la universale maraviglia si apprestavano armi nuove in Germania ed in Francia; ma lo stesso naviglio di Spagna, improvvisamente assaltando la Sicilia, prese Palermo, fugatone il vicerè di Amedeo; espugnò Catania, bloccò Messina, Trápani, Melazzo. Reggeva tanta guerra il marchese di Leede, nato Fiammingo, generale di Filippo V.

Si collegarono in Londra nel 1718, contro la Spagna, infida e ingorda di reami, l'Impero, il Piemonte, la Francia e la Inghilterra; e per patti, allora secreti, assalirono

gli eserciti e le armate spagnuole in varie parti. Molte navi inglesi con soldati di Cesare ancorarono nel porto di Messina; oltre dieci migliaia di Napoletani e Tedeschi accamparono a Reggio; intendendo a liberare la cittadella di Messina e 'l forte di San Salvatore dall'assedio che stringeva l'intrepido Leede. In due battaglie navali ebbe piena vittoria l'ammiraglio inglese Bing su lo spagnuolo Castagnedo; così che molte navi furono prese, altre affondate, poche fugate o disperse. La città di Messina, benchè dagli Spagnuoli posseduta, era investita; i campi spagnuoli minacciati: ma quel Fiammingo, assediato ed assediatore, provvedendo quando alle offese quando al difendersi, espugna le due fortezze, e, innanzi agli occhi del vincitore Bing e de' campi cesarei, avventuroso innalza sopra quelle rôcche la bandiera di Spagna. Lasciata la città ben munita, corre all'assedio di Melazzo.

(1720) Altre armate, altre schiere nemiche alla Spagna arrivano in Sicilia: è presa per esse Palermo, liberata Melazzo, ricuperata Messina: i popoli che parteggiavano per il fortunato Leede, oggi, mutata sorte, parteggiano per Cesare: tutto va in peggio. Il generale spagnuolo sospettando le sventure estreme, preparava l'abbandono dell'isola. La Spagna travagliata in altre guerre, ormai non eguale a' potentissimi suoi contrari, accêtta per pace i secreti accordi dell'alleanza nemica, e riceve piccolo e futuro premio contro i danni gravi e presenti della guerra. La Sicilia per quella pace fu data a Cesare: il re Amedeo n'ebbe, ricompensa povera, la Sardegna: ebbe Filippo V la successione a' ducati di Parma, Piacenza e Toscana. I principi ancora viventi di que' paesi, il papa pretendente al dominio di Parma, e 'l re Amedeo restarono scontenti di que' patti; ma in povertà di stato null'altro poterono che lamenti e proteste. Il generale Leede

imbarcò per la Spagna le sue genti e cinquecento dell'isola che volontari si spatriarono; però che rimasti fedeli alla parte spagnuola temevano lo sdegno e la vendetta del vincitore. Misera sorte di chi s'intrigò nelle contese dei re, e meritata se lo fece non a sostegno di massime civili, ma per ambizione o guadagno.

Le due Sicilie si unirono sotto l'impero di Carlo VI, che nominò vicerè nell'isola il duca di Monteleone, ed in Napoli il conte Gallas dopo il conte Daun richiamato. Morto il Gallas, gli succedè il cardinale di Scrotembach. E poichè nell'anno 1721 morì Clemente XI e fu eletto Innocenzo XIII, il nuovo papa, vedendo dechinata la fortuna e la potenza di Filippo V, non dubitò di concedere al felice Carlo VI la domandata investitura de' due regni. A questo Innocenzo, nell'anno 1724, Benedetto XIII successe.

IX. In dieci anni, dal 1720 al 30, non avvennero in Napoli cose memorabili, fuorchè tremuoti, eruzioni vulcaniche, diluvi ed altre meteore distruggitrici. Ma nella vicina Sicilia, l'anno 1724, fatto atroce apportò tanto spavento al Regno, che io credo mio debito il narrarlo a fine che resti saldo nella memoria di chi leggerà; e i Napoletani si confermino nell'odio giusto alla inquisizione, oggidì che per l'alleanza dell'imperio assoluto al sacerdozio, la superstizione, la ipocrisia, la falsa venerazione dell'antichità spingono verso tempi e costumi abborriti, e vedesi quel tremendo Uffizio, chiamato santo, risorgere in non pochi luoghi d'Italia, tacito ancora e discreto, ma per tornare, se fortuna lo ajuta, sanguinario e crudele quanto ne' tristi secoli di universale ignoranza.

Andarono soggetti al Santo-Uffizio, l'anno 1699, frà Romualdo laico Agostiniano, e suora Geltrude bizzoca di san Benedetto: quegli *per quietismo, molinismo, eresia;*

questa per *orgoglio*, *vanità*, *temerità*, *ipocrisia*. Ambo folli, però che il frate, con le molte sentenze contrarie a' dogmi o alle pratiche del cristianesimo, diceva ricever angeli messaggieri da Dio, parlar con essi, esser egli profeta, essere infallibile: e la Geltrude, tener commercio di spirito e corporale con Dio, essere pura e santa, avere inteso dalla vergine Maria non far peccato godendo in oscenità col confessore; ed altri assai sconvolgimenti di ragione. I santi inquisitori ed i teologi del Santo-Uffizio avevano disputato più volte con que' miseri, che ostinati, come mentecatti, ripetevano delirii ed eresie. Chiusi nelle prigioni, la donna per 25 anni, il frate per 18 (attesochè gli altri sette li passò a penitenza ne' conventi di san Domenico) tollerarono i martorii più acerbi, la tortura, il flagello, il digiuno, la sete; e alla per fine giunse il sospirato momento del supplicio. Avvegnachè gl' inquisitori condannarono entrambo alla morte, per sentenze confermate dal vescovo di Albaracin stanziato a Vienna, e dal grande inquisitore della Spagna; dopo di che il devoto imperatore Carlo VI comandò che quelle condanne fossero eseguite con la pompa dell' Atto-di-Fede. Le quali sentenze amplificavano il santissimo tribunale, la *dolcezza*, la *mansuetudine*, la *benignità* de' santi inquisitori: e incontro a sensi tanto umani e pietosi le malvagità, la irreligione, la ostinatezza de' due colpevoli. Poi dicevano la necessità di mantenere le discipline della sacrosanta cattolica religione, e spegnere lo scandalo, e vendicare lo sdegno de' cristiani.

Il dì 6 di aprile di quell' anno 1724, nella piazza di sant' Erasmo, la maggiore della città di Palermo, fu preparato il supplizio. Vedévi nel mezzo croce altissima di color bianco e da' lati due roghi chiusi, alto ciascuno dieci braccia, coperti da macchina di legno a forma di palco,

alla quale ascendevasi per gradinata; un tronco sporgeva dal coperchio di ogni rogo: altari da luogo in luogo, e tribune riccamente ornate stavano disposte ad anfiteatro dirimpetto alla croce; e nel mezzo, edificio più alto, più vasto, ricchissimo di ornamenti per velluti, nastri dorati ed emblemi di religione. Questo era per gl'inquisitori; le altre logge per il vicerè, l'arcivescovo, il senato; e per i nobili, il clero, i magistrati, le dame della città: il terreno per il popolo. A'primi albòri le campane sonavano a penitenza: poi mossero le processioni di frati, di preti, di confraternite, che traversando le vie della città, fatto giro intorno alla croce, si schierarono all'assegnato luogo. Popolata la piazza sin dalla prima luce, riempivano le tribune genti che a corpi o spicciolate, con abiti di gala, venivano al sagrifizio: era pieno lo spettacolo; si attendevano le vittime.

Già scorso di due ore il mezzo del giorno, mense innumerevoli ed abbondanti cuoprirono le tribune, così che la scena preparata a mestizia mutò ad allegrezza. Fra i quali tripudii giunse prima la misera Geltrude, legata sopra carro, con vesti luride, chiome sparse e gran berretto di carta che diceva il nome, scritto con dipinte fiamme d'inferno. Convoiavano il carro, tirato da bovi neri e preceduto da lunga processione di frati, molti principi e duchi sopra cavalli superbi; e dietro, cavalcati a mule bianche, seguivano i tre padri inquisitori. Giunto il corteggio, e consegnata la donna ad altri frati domenicani e teologi per le ultime e finte pratiche di conversione, ricomparve corteggio simile al primo per il frate Romualdo: ed allora gl' inquisitori sederono nella magnifica ordinata tribuna.

Compiute le formalità, bandito ad alta voce l'ostinato proponimento de' colpevoli, lette le sentenze in latino,

prima la donna salì al palco; e due frati manigoldi la legarono al tronco, e diedero fuoco alle chiome, imbiotate innanzi di unguenti resinosi acciò le fiamme durassero vive intorno al capo: indi bruciarono le vesti, anch'esse intrise nel catrame, e partirono. La misera rimasta sola sul palco, mentre gemeva e le ardevano intorno e sotto i piedi le fiamme, cadde col coperchio del rogo; e scomparso il corpo, rimasero a' sensi degli spettatori i gemiti di lei, le fiamme, il fumo, che andavano ad oscurare l'alta croce di Cristo svergognata. Così frà Romualdo morì nell'altro rogo, dopo aver visto il martirio della compagna. Tra gli spettatori notavasi un drappello sordido, mesto, di ventisei prigioni del Sant'Uffizio, voluti presenti alla cerimonia: soli, fra tutti, che piangessero di que' casi, perciocchè gli altri, sia viltà, o ignoranza, o religion falsa, o empia superstizione, applaudivano l'infame olocausto. Erano i tre inquisitori frati spagnuoli: degli allegri assistenti non dirò i nomi, però che i nepoti, assai migliori degli avi, arrossirebbero; ma sono in altre carte registrati; che raramente le pubbliche virtù, più raramente i falli rimangono nascosti. Descrisse quell'atto in grosso volume Antonio Mongitore; e dal dire e dalle sentenze si palesò divoto e partigiano del Santo-Uffizio: egli lodato per altre opere e sopratutto per la biblioteca siciliana, chiaro mostrò che la dolcezza delle lettere umane era stata in lui vinta dagli errori del tempo, e dalla intolleranza del suo stato: era canonico della cattedrale.

X. L'anno 1730 nuovi moti di guerra si palesarono; giacchè per le secrete pratiche di Hannover, la Francia, la Spagna e la Inghilterra apprestavano eserciti ed armate, e l'imperatore Carlo VI, avvisato di que' disegni, spediva nuove milizie ad afforzare gli stati di Milano e delle Sicilie. In quell'anno istesso, per la morte di

Benedetto XIII, ascese al papato Clemente XII. E si udì il famoso re Vittorio Amedeo rinunziare il regno a suo figlio Carlo Emanuele, per andare privato nel castello di Chambery. Anni avanti, maggior re, Filippo V, aveva pur fatta cessione del regno per vivere divotamente, ei diceva, nel castello di Sant'Idelfonso; ma dopo otto mesi, per la morte del figlio Luigi, ripigliata la corona, regnò come prima infingardo e doppio. Così Amedeo, presto fastidito del ritiro di Chambery, volea tornare all'impero; ma il figlio re gli si oppose, ed indi a poco lo mandò prigione al castello di Rivoli, poscia a quello di Moncalieri, dove, guardato, morì miseramente, negatogli di vedere gli amici, il figlio istesso, la moglie.

XI. (1732-35) Dopo due anni di pratiche ed apparecchi venne in Italia l'infante di Spagna don Carlo per mostrarsi a'popoli di Toscana, Parma e Piacenza, suoi futuri soggetti, facendosi nella reggia spagnuola memorabili cerimonie di congedo; avvegnachè nel giorno della partita stando il re Filippo e la regina Elisabetta seduti in trono, e tutta la corte assistente, l'infante don Carlo, com'era costume di quella casa e come voleva figliale rispetto, s'inginocchiò innanzi al padre, il quale con la destra gli segnò ampia croce sul capo, e messolo in piede gli cinse spada ricchissima d'oro e di gemme, dicendo: « È la stessa che Luigi XIV mio avo mi pose al fianco » quando m'inviò a conquistare questi regni di Spagna: » porti a te, senza i lunghi travagli della guerra, fortuna » intera ». E baciato su la gota lo accommiatò. Poco di poi eserciti poderosi di Francia scescero per cinque strade in Italia, condotti dal vecchio maresciallo di Villars; e rinovando guerra nella Lombardia ebbero successi felici. Ciò visto, molte navi spagnuole sciolte dai porti di Livorno e Longone, ed un esercito radunato negli stati di Parma e

di Toscana, guidato dall'infante per nome o impero, e dal conte di Montemar per consiglio, si avviarono nemichevolmente verso Napoli. La quale impresa, come origine del novello stato, narrerò nel seguente capo, qui bastando accennare chenon ancora finito il mezzo dell'anno 1735, tutte le terre e tutti i popoli delle due Sicilie stavano sotto il re Carlo Borbone.

XII. Le cose riferite de' passati tempi risguardano al dominio di questi regni, palleggiati di casa in casa regnante per guerre e conquiste. E se qui fermassi il racconto, null' altro avrei rappresentato che violenze dei grandi, sofferenze di popoli, vicissitudini di fortuna; cose note sazievolmente a' lettori. Sarà miglior pregio descrivere fra tanti scambiamenti d' impero il cammino della civiltà, ovvero le leggi, i magistrati, la finanza, l'amministrazione, la milizia, le condizioni dei feudi, lo stato della Chiesa: nè già da principio al fine, materia che soperchierebbe lo scopo dell'opera e le forze dello scrittore, ma quali erano l'anno 1734 quando Carlo Borbone venne al trono delle Sicilie.

Nella caduta dell' imperio di Roma decaddero le sue leggi; si ebbero leggi scritte da' Longobardi. Vinti costoro da' Normanni, rimasero quelle leggi più autorevoli perchè durate sotto stirpe nemica e vincitrice. Prima sparse, furono poi composte in libro; ma non isperi chi legge in esso (una copia se ne conserva negli archivi della Trinità della Cava) trovarvi distinte le materie legislative, essendo l'ordinare de' codici scienza moderna. Le leggi di Roma restate in quella età valide per il clero, sapienza e tradizione per i dotti, non avevano forza nello stato, perciocchè il re comandava, sentenziavano i giudici, le ragioni dei cittadini si dispensavano secondo il libro longobardo.

E benchè di credito scemasse quel codice poi che le Pandette di Giustiniano furono lette e disputate nelle scuole d'Italia, reggeva pur sempre accresciuto dalle leggi normanne; trentanove di Ruggiero, ventuna di Guglielmo I, tre del II, tutte col nome di *Costituzioni*. Passato il regno agli Svevi, Federico volle che le sue leggi con le normanne, disposte in libro e chiamate dal suo nome costituzioni di Federico II, si promulgassero. E quindi crebbe la mole delle leggi scritte co' capitoli della stirpe angioina, con le Prammatiche degli Aragonesi. Divenuto il regno provincia spagnuola e poi tedesca, molte leggi col nome istesso di Prammatiche furono date da're di Spagna, dagl'imperatori di Germania, e da'loro vicerè. Fra tanto scambiarsi di dominii e di codici alcune città si governavano per consuetudini.

E perciò cominciando a regnare Carlo Borbone, undici legislazioni, o da decreti di principe, o da leggi non rivocate, o da autorità di uso reggevano il Regno: ed erano; l'antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, l'Austriaca spagnuola, l'Austriaca tedesca, la Feudale, la Ecclesiastica la quale governava le moltissime persone e gli sterminati possessi della Chiesa, la Greca nelle consuetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta, ed altre città un tempo rêtte da uffiziali dell'impero di oriente; così come le consuetudini di Bari e di altre terre traevano principio dalle concessioni longobarde. Le molte legislazioni s'impedivano, mancava guida o imperio alla ragione de'cittadini, al giudizio dei magistrati.

Un giudice in ogni comunità, un tribunale in ogni provincia, tre nelle città, un consiglio detto collaterale presso il vicerè, altro consiglio chiamato d'Italia o supremo presso del re in Ispagna quando i re spagnuoli dominavano,

o in Germania quando imperavano i Tedeschi, erano i magistrati del Regno. Non bastando alla procedura i riti di Giovanna II, suppliva l'uso, e più spesso l'arbitrio del vicerè: non essendo ben definito il potere de' magistrati, la dubbietà delle competenze si risolveva dal comando regio: e le materie giudiziarie avviluppandosi alle amministrative, il diritto e 'l potere, il magistrato e 'l governo soventi volte si confondevano. Finalmente, per la ignoranza di quella età, i soggetti credendosi legittimi servi, e i reggitori stimandosi non ingiusti a soperchiare, ne derivava doppio eccesso di servitù e d'impero: con deformità più manifesta ne' processi e ne' giudizi. Crearono gli enunciati disordini curia disordinata e malvagia. Qualunque della plebe con toga in dosso dicevasi avvocato, ed era ammesso a difendere i diritti o le persone de' cittadini: e però che all'esercizio di quel mestiere pieno di guadagni non si richiedevano studii, esami, pratiche, lauree, moltiplicava tuttodì la infesta gente de' curiali.

XIII. Ora dirò della finanza, parte assai principale di governo, che oggi vorrebbe sottoporsi a regole e guidarsi con filosofiche dottrine, tal che mantenesse la potenza allo stato e la prosperità del vivere civile: ma ne' tempi de' quali compongo le istorie, era uso cieco e violento di forza, senza ordine, o misura, o giustizia; rovinoso a' privati, non profittevole all'universale. S'imponevano tributi a tutte le proprietà, a tutte le consumazioni, a qualunque segno di possesso, alle vesti, al vitto, alla vita, senza misura o senno, solamente mirando all'effetto maggiore delle imposte. Sotto i Normanni e gli Svevi (rammento cose note, ma necessarie), ne' regni meno rei di Guglielmo il Buono, di Federico II e' di Manfredi congregandosi a parlamento la baronìa, il clero, i maggiori di ogni città, si statuivano le somme da pagarsi al fisco; ma quelle pratiche

civili, già decadute sotto gli Angioini ed Aragonesi, cessarono affatto nell'avaro governo vicereale, che a ragione temeva le adunanze degli uomini e de'pensieri: o se talvolta i reggitori commettevano a'Seggi della città di proporre le nuove taglie, era scaltrezza per evitare i pericoli e l'onta dell'odiosa legge. Poste tutte le gravezze, nè però satollata l'avidità o provveduto a'bisogni, si venne a'partiti estremi, sperdendo i beni del demanio regio, dando a prezzo i titoli di nobiltà e le magistrature, infeudando le città più cospicue, ipotecando le future entrate del fisco, o alienandole come quelle dette con voce spagnuola *arrendamenti*.

XIV. Non meno della finanza era mal provvista l'amministrazione de'beni e delle entrate comunali, che per le costituzioni di Federico II, perciò sin da tempi antichissimi, affidavasi ad un sindaco e due Eletti scelti dal popolo in così largo parlamento che non altri erano esclusi dal votare fuorchè le donne, i fanciulli, i debitori della comunità, gl'infami per condanna o per mestiero. Si adunava in certo giorno di estate nella piazza, e si facevano le scelte per gride, avvenendo di raro che bisognasse imborsar più nomi per conoscere il preferito. Libertà, che non eguale alle altre regole di governo e superiore a'costumi del popolo, trasmodava in licenza e tumulti. Due sole amministrazioni si conoscevano, di municipio e di regno: le innumerevoli relazioni di municipio a municipio, a circondario, a distretto, a provincia, erano trasandate o provvedute per singolari arbitrarie ordinanze. La amministrazione del regno non avendo codice che désse moto, norma o ritegno alla suprema volontà, mancava quell'andar necessario per leggi che è certo cammino e progresso alla civiltà. Perciò le opere pubbliche erano poche, volgendosi a profitto dell'erario il denaro, che

ben regolato regno spende per comune utilità: le sole nuove fondazioni erano di conventi, di chiese, di altri edifizi religiosi, ovvero monumenti di regio fasto. Quindi le arti, poche e meschine; una la strada, quella di Roma; piccolo e servo il traffico di mare cogli esterni, nullo quello di terra, i fiumi traboccanti, i boschi cresciuti a selvatiche foreste, l'agricoltura come primitiva, la pastorizia vagante, il popolo misero e dicrescente.

Solamente per circolo inesplicabile dell'umano intelletto, risorgevano fra tanta civile miseria le lettere e le scienze, nè già per cura del governo, che in questa come nelle altre utili opere stava ozioso ed avverso, ma per accidentale (se non da Dio provveduto) simultaneo vivere d'uomini ingegnosissimi. Domenico Aulisio, Pietro Giannone, Gaetano Argento, Giovan Vincenzo Gravina, Nicola Capasso, Niccolò Cirillo e tanti che sarìa lungo a nominarli, nati al finire del secolo XVII, vivevano ne' primi decenni del secolo seguente come luce della loro età e dell'avvenire. E viveva Giovan Battista Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma, però che da nessuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e coll'andar degli anni meglio scoperto e più accresciuto di onore, dimostra che in lui era forse volontaria l'oscurità, o che le sentenze del suo libro aspettano per palesarsi altri tempi ed ordine di studii più confacente alle dottrine di quello ingegno.

XV. Assai peggiori delle istituzioni civili erano le militari. Si usavano per levar soldati tutti i modi illegittimi: i gaggi, la seduzione, la scelta da' condannati o dai prigionieri, la presa de' vagabondi, l' arbitrario comando dei baroni; il solo mezzo giusto della sorte non era usato. I pessimi delle città erano quindi eletti al più nobile uffizio dei cittadini, e si mandavano per guerre lontane in Italia o più sovente in Ispagna, dove con abito spagnuolo,

sotto non propria insegna, per nome e gloria d'altri combattevano. Napoli intorpidiva in servitù scioperata, i Napoletani stavano in guerra continua ed ingloriosa. Non erano nello interno ordini di milizia; milizie straniere guardavano il paese, e le nostre in terra straniera obbedivano alle non proprie ordinanze: le arti di guerra imparate altrove non erano utili a noi, e'l sangue e i sudori delle nostre genti non facevano la gloria nostra. Così che mancavano ordini, usi, esercizi, tradizione, fama, sentimento di milizia: e questo nome onorevole negli altri stati era per Napoli doloroso ed abborrito.

XVI. La stessa feudalità era caduta di onore. Io dirò in miglior luogo come ella venne a noi, quanto crebbe; come per le consuetudini feudali e le costituzioni de'principi disposte in libro, la servitù de'vassalli si legittimò; quali furono le venture della feudalità ne'regni angioini e svevi, e quanta la superbia di lei contro i re aragonesi: qui basta rammentare che precipitò di tanta altezza nel governo de'vicerè; nè già per leggi o studio di abbassarla, ma per propria corruzione e per esiziale natura di que'governi. I baroni non più guerrieri, nè sostegni o pericolo de'loro re, non curanti le opere ammirate di generosa nobiltà, oziosi e prepotenti ne'castelli, si godevano tirannide sopra vassalli avviliti. E i vicerè avari vendevano feudi, titoli, preminenze; innalzavano al baronaggio i plebei purchè ricchi; involgavano la dignità feudale. Perciò, all'arrivo del re Carlo Borbone, i feudatari, potenti quanto innanzi per leggi, erano, per sè stessi, vili, corrotti, odiati e temuti; non come si temono le grandezze ma le malvagità.

XVII. Rimane a dire della Chiesa. Chi scrivesse con verità ed ampiezza le vite ed opere de'pontefici, distenderebbe la storia civile della Italia; tanto si legano al pontificato

le guerre, le paci, gli sconvolgimenti e mutamenti di stato, la civiltà rattenuta o retrospinta. E per dir solamente del nostro regno, le brighe de' pontefici arrestarono poi spensero il bene civile che faceva la stirpe sveva: i pontefici doppiarono i mali della stirpe angioina: i pontefici alimentarono le guerre domestiche sotto i re aragonesi. Niccolò III congiurò nel vespro siciliano: Innocenzo VIII concertava la ribellione e la guerra baronale contro Ferdinando ed Alfonso: Alessandro VI non disdegnava di praticare con Bajazet, imperatore de' Turchi, per dar travagli ai regni cristiani delle Sicilie: i pontefici nel lungo corso del viceregno concitavano a discordia ora i reggitori ora i soggetti, come giovasse meglio alle pretensioni sterminate della Chiesa.

E poichè natura delle cose o provvedimento divino è il precipitare ai mali che ad altri si arrecano, furono quei pontefici quanto più malevoli tanto più tribolati ed infelici. Grandi sventure tollerò il papato in que' secoli: appena ristoravasi dalle divisioni e scandali dello scisma, che seguirono le dottrine di Lutero e la riforma; le guerre infelici, la prigionia di Clemente VII, gli atti del concilio di Trento non in tutto accettati dai re cristiani, la bolla di *Coena Domini* rifiutata, la così detta monarchia di Sicilia rinvigorita, le rivoluzioni di Napoli per la inquisizione, il discacciamento de' nunzi, l'abolizione della nunziatura: ed in breve la scoperta ribellione delle potestà civili e delle opinioni all'imperio della Chiesa.

E più scendeva la pontificale alterigia se nuovi frati e smisurate ricchezze non si facevano sostegni al declinare. Mancando di que' tempi perfino il catasto, rimangono ignote molte notizie importanti all'istoria: gioverebbe conoscere il numero degli ecclesiastici e la quantità dei loro possessi per misurare quanto il sacerdozio potesse

in quel popolo; ma le praticate ricerche ed il lungo studio non sono bastate al bisogno, perciocchè gli scrittori del tempo, se divoti alla Chiesa, mentivano per vergogna le mal tolte ricchezze; o se contrari, per accrescere lo scandalo, le accrescevano. Tra le opposte sentenze io dirò le conghietture più probabili. Nel solo stato di Napoli erano gli ecclesiastici intorno a centododici mila, cioè, arcivescovi 22, vescovi 116, preti 56,500, frati 31,800, monache 23,600. E perciò in uno stato di quattro milioni di abitanti erano gli ecclesiastici nella popolazione come il 28 nel 1000, eccesso dannevole alla morale perchè di celibi, alla umanità perchè troppi, alla industria e ricchezza pubblica perchè oziosi. Nella sola città di Napoli se ne alimentavano 16,500.

In quanto ai beni, gli autori più circospetti gli estimarono, escluso il demanio regio, due terze parti dei beni del paese; ed altri scrittori, che pur si dicevano meglio informati, affermano che delle cinque parti quattro ne godeva la Chiesa: sentenze l'una e l'altra maggiori del vero.

All'arrivo del re Carlo Borbone la Sede apostolica pretendeva sopra i re ed i regni arrogantemente come a' tempi di Gregorio VII: ma, scema di moral potenza, sostenevasi, come ho detto, per gran numero di ecclesiastici e smisurate ricchezze; appoggi mondani, solamente saldi tra viziose generazioni.

XVIII. Stringerò in poche sentenze le materie discorse in questo capo. Era la Chiesa tuttavia potente di forze temporali; le credenze de' popoli alla religione, ferme o accresciute; a' ministri di lei ed al pontefice, addebolite. La feudalità intera, i feudatari spregevoli, la milizia nulla, l'amministrazione insidiosa ed erronea. La finanza spacciata, povera nel presente, peggio per l'avvenire; i codici confusi, la curia vasta, intrigante, corrotta; il popolo

schiavo di molti errori, avverso al caduto governo, bramoso di meglio. Perciò, bisogni, opinioni, speranze, novità d'impero, interesse di nuovo re, genio di secolo, tutto invitava alle riforme.

CAPO SECONDO

Conquista delle Sicilie dall'Infante Carlo Borbone.

XIX. Carlo nacque di Filippo V e di Elisabetta Farnese, l'anno 1716, nella reggia di Spagna fortunata e superba, in secolo di guerre e di conquiste. Primo nato ma di nozze seconde, non avea regno. L'altiera genitrice che mal pativa la minor fortuna de' figli suoi, potente per ingegno sopra lo stato ed il re, ardita nelle sventure, pieghevole alla mala sorte, ottenne al suo Infante per pronte guerre ed opportune paci la ducal corona di Toscana e di Parma. E nel 1733, a motivo o pretesto di dare un re alla Polonia, sollevate le speranze di lei, mosse gli eserciti e le armate per conquistar le Sicilie. Il giovine Carlo godeva in Parma i piaceri di regno quando lettere patenti di Filippo, segrete della regina, lo avvisarono di nuovi disegni, e de' nuovi mezzi potenti di successo. La Spagna, la Francia, il re di Sardegna erano collegati contro l'Impero: poderoso esercito francese, rètto da Bervik, passava il Reno; altri Franco-Sardi sotto Villars scendevano in Lombardia; fanti spagnuoli sbarcavano in Genova, e cavalieri e cavalli andavano per terra ad Antibo; forte armata e numerosa dominava i mari dell'Italia: le forze spagnuole sarebbero dirette dal conte di Montemar, ma, per fama e dignità del nome, sotto il supremo impero dell'Infante don Carlo. Erano speranze di quella impresa vincere i cesarei oltre il Reno, cacciarli di Lombardia,

conquistar le Sicilie: « le quali, alzate a regno libero (scri-
» veva la madre al figlio), saran tue. Va dunque, e vinci;
» la più bella corona d'Italia ti attende ».

Era Carlo in quella età (17 anni) che più possono le ambizioni innocenti: figlio di re proclive alla guerra e di regina insaziabile d'imperii e di grandezze, avido di maggior signoria che i ducati di Toscana e di Parma, ajutato all'impresa ma copertamente da papa Clemente XII, non dubitava delle sue ragioni sopra le Sicilie per lo antico dominio de' re di Spagna, e'l più recente del padre; impietosiva de' popoli siciliani, che nella reggia di Filippo si dicevano più del vero travagliati dal governo di Cesare. Perciò ragioni, religione, pietà, proprio interesse, lo spingevano a quella impresa. Il buono ingegno, ch'ebbe nascendo, gli era stato tarpato dagli errori della corte: aveva per natura cuor buono, senno maggiore della età, sentimento di giustizia e di carità verso i soggetti, temperanza, desiderio di grandezza, cortesia nei discorsi: piacevole di viso, robusto e grande di persona, inclinato agli esercizi di forza ed alle arti della milizia.

XX. Mentre le schiere spagnuole si adunavano ne' campi di Siena e di Arezzo, ed il navilio di Spagna trasportava soldati, cavalli, artiglierie, l'Infante convocò in Parma i generali più illustri per fermare i consigli alla spedizione di Napoli. Poscia, nominata una reggenza e promulgate le ordinanze per buon governo di quegli stati, si partì secondato da' voti del popolo e da tutte le specie della felicità. Rividde Firenze, visitò il cadente ed ultimo gran duca mediceo Gian Gastone, traversò Siena ed Arezzo, rassegnò in Perugia, nel marzo di quell'anno 1734, tutte le forze che gli obbedivano; sedicimila fanti e cinquemila cavalieri, genti de' regni della Spagna, d'Italia e di Francia, le reggeva in guerra Montemar; e militavano, fra i

più chiari, un duca di Bervik del sangue de' re britanni, il conte di Marsillac francese, molti grandi della Spagna, e 'l duca d'Eboli, il principe Caracciolo Torella, don Nicolò di Sangro, napoletani. L'Infante don Carlo in quella rassegna, seduto, intorno era circondato di numerosa corte, splendida per ricche vesti ed insegne: vi si notavano il conte di Santo-Stefano già precettore, ora consigliero dell'Infante, il principe Corsini nipote al papa, il conte di Charny di sangue regio, cento altri, almeno, duchi e baroni: e fra loro, con semplice vestimento e modestia toscana, Bernardo Tanucci, l'anno innanzi avvocato in Pisa e professore di gius pubblico, ingraziatosi a Carlo per la eccellenza nelle arti sue, nominato auditore dell'esercito spagnuolo, e negli affari civili di regno consigliero gradito. I suoi futuri successi mi traggono a dire ch'egli nacque in Stia, piccola terra del Casentino, da poveri genitori, l'anno 1698; donato d'ingegno da natura e dagli studii accresciuto, libero pensatore de' tempi suoi, quando era libertà contrastare alle pretensioni papali. Così egli in Pisa; e quale poi fosse in Napoli, sollevato a primo dei ministri di Carlo, dirò a suo luogo.

Dopo la rassegna di Perugia, l'esercito mandato verso Napoli fu negli Stati pontificii accolto, mantenuto ed onorato: legati del papa lo precedevano, altri stavano nei campi, altri presso di Carlo: ma la corte romana, sebbene inchinasse alle felicità di Spagna, conoscendo le mutabilità della sorte, velava que' favori co' ministri di Cesare. L'istesso Montemar sospettando che squadre imperiali venissero improvvise dietro alle sue colonne, fermò retroguardo fortissimo, e procedeva in tale ordinanza da volgere sopra ogni fronte le maggiori sue forze.

XXI. Al grido che l'esercito di Spagna si avanzava contro Napoli, le nuove speranze del popolo, i timori dei

ministri di Cesare, gli apparati, le provvidenze agitarono il Regno. Era vicerè Giulio Visconti, e comandava le milizie il conte Traun; i quali non potendo dissimulare il pericolo sperarono di attenuarne gli effetti, palesandolo: il vicerè con editto bandì la guerra; e convocando nella reggia gli Eletti delle piazze, rivelò del nemico le speranze, i mezzi, il disegno; quindi il disegno, i mezzi, le speranze proprie; le fortezze munite, i presidii poderosi, le schiere attese da Sicilia, schiere maggiori da Alemagna, un esercito di venti mila imperiali guidati dall'animoso maresciallo Mercy alle spalle dell'oste spagnuola, l'amore de'popoli per Cesare, gli ajuti divini per giusta causa: e poi pregava gli Eletti operassero col governo, accrescendo l'annona, mantenendo fida la plebe, pagando al fisco il promesso donativo di ducati seicento mila. Furono le risposte umili, confidenti; e, come è costume de'rappresentanti di popolo scontento, promettitrici ne' pericoli presenti di soccorsi lontani.

Altro consiglio convocò il vicerè per la guerra. Differivano le opinioni del conte Traun e del generale Caraffa, Napoletano agli stipendii di Cesare. Voleva il Traun spartire le milizie nelle fortezze, obbligare il nemico a molti assedii, e, contrastando per parti di esercito e per luoghi divisi, allungare la guerra e aspettare gli ajuti di Alemagna. Voleva più animosamente il Caraffa menomare i presidii di Pescara, Capua, Gaeta, Santelmo; vuotare ed abbattere le altre fortezze o castelli, comporre esercito che bastasse a fronteggiare il nemico, ed aspettare il tempo de'soccorsi volteggiando all'aperto e scansando le diffinitive battaglie, se non quando per argomenti di guerra fosse certa la vittoria. Vinse il parere del Traun: presidiate copiosamente le fortezze, i castelli, alzato campo forte per trinciere e batterie nelle strette di Mignano,

pregato a Cesare di sollecitare i soccorsi. Venticinquemila Tedeschi nelle due Sicilie si spicciolarono contro all'esercito unito di Carlo, men poderoso per numero, e senza gli ajuti de' luoghi e de' munimenti.

Nel tempo stesso il vicerè mandò vicari nelle provincie per levar genti d'armi, accumular denari e vettovaglie, provvedere alla difesa del regno facendo guerra in ogni città o borgo: furono vicari i primi tra i nobili. Compose oltraciò la guardia civile nella città capo, e nelle maggiori del reame; formò un reggimento di Napoletani volontari o ingaggiati per cura e spese del duca di Monteleone Pignatelli; e alla fine chiamando alla milizia i prigioni e i fuggiaschi rei di delitti, pose le armi in mano a' regnicoli o buoni o tristi.

Continua prosunzione delle tirannidi! volere i soggetti, schiavi a servirle, eroi a difenderle; scordando che la natura eterna delle cose, presto o tardi, nella persona o nella discendenza, a prezzo di dominii o di sangue, fa scontare a' tiranni le praticate crudeltà sopra i popoli.

Le cose fin qui comandate dal Visconti erano inopportune o non bastevoli, ma oneste: seguirono le peggiori. Alcuni tra nobili, che ne' consigli avevano parlato liberamente a pro dello stato, furono per suo volere, senza giudizio, senza esame, come ad innocenti si usa, confinati nella Germania: molto denaro privato deposto ne' banchi o ne' tribunali per liti civili, fu incamerato dal fisco: la città, minacciata, sborsò ducati centocinquantamila. E fra tante violenze pubbliche riuscivano più odiose le cortesie agli ecclesiastici: pregati a soccorrere il governo, chi poco diede, chi tutto negò senza patir forza o rimprovero. La viceregina, ed era inferma, si partì con la famiglia cercando ricovero in Roma. Gli archivi della monarchia furono mandati per sicurezza in Gaeta e Terracina.

Il vicerè, egli stesso, faceva segreti apparecchi di lasciar la città. Fra tante sollecitudini passavano i giorni.

XXII. L'esercito spagnuolo procedendo traversò gli stati di Roma senza che l'Infante entrasse in città, pregato dal pontefice ad evitargli contese cogli ambasciatori di Cesare: e per la via di Valmontone e Frosinone toccava quasi la frontiera del Regno. Ma prima ch'ei giungesse, altre armi sue posero il piede nelle terre di Napoli. Il conte Clavico ammiraglio dell'armata spagnuola, salpata da'porti di Longone e di Livorno, arrivò con mostra potentissima di navi avanti alle isole di Procida e d'Ischia le quali si arresero; però che poco innanzi, per provvido consiglio del governo, erano state quelle isole, impossibili a difendere, sguarnite di presidii. Gl'isolani, accolto lietamente il vincitore, giurarono fede all'Infante. Le navi spagnuole, scorrendo e combattendo lungo i liti della città, accrebbero, secondo il variar delle parti, le speranze o i timori.

Cominciando le pratiche fra i Napoletani e gli uffiziali di quelle navi, si sparsero in gran copia nella città gli editti di Filippo V e di Carlo. Diceva Filippo aver prefissa l'impresa delle Sicilie per amore de'popoli oppressi dalla durezza ed avarizia tedesca; ricordare gli antichi festevoli accoglimenti; credere (fra le contrarie apparenze o le necessità del governarsi) stabile a lui la fedeltà de'soggetti, e, se mutata, perdonare i falli e i tradimenti; confermare i privilegi alla città ed al reame, promettere d'ingrandirli; abolire le gravezze del governo tedesco, scemar le altre; reggere lo stato da padre; sperare ne'popoli ubbidienza ed amore di figli. Nelle promesse di Filippo giurava Carlo, e soggiungeva che le discipline ecclesiastiche durerebbero con le stesse buone regole di governo, e che nessun altro tribunale sarebbe stato aggiunto a'presenti.

Così svaniva i sospetti dell'abborrita inquisizione, e secondava gl'interessi della numerosa classe de'curiali. L'editto di Filippo era del 7 di febbraio dal Pardo; quello del figlio del 14 di marzo da Civita-Castellana.

L'esercito spagnuolo, passata senza contrasto la frontiera del Liri, stette un giorno ad Aquino, tre a san Germano. Gli Alemanni, fermate le idee della guerra, attendevano alle sole fortezze o castelli, accrescendone le armi, le vettovaglie, i presidii: il conte Traun con cinquemila soldati teneva le trinciere di Mignano: il vicerè, tirando dallo stato nuovi denari, aspettava con tormentosa pazienza gli avvenimenti futuri. Quello che seguì nella notte del 30 di marzo accelerò la fortuna dell'esercito spagnuolo, i precipizi dell'altro. Montanari di Sesto, piccola terra, esperti delle foreste soprastanti a Mignano, offrirono al duca d'Eboli, capo di quattromila Spagnuoli, di condurli sicuri e inosservati al fianco ed alle spalle delle linee tedesche. Accettata l'offerta, promesse le mercedi, minacciate le pene, giunsero gli Spagnuoli al disegnato luogo; e ne avvisarono il conte di Montemar, acciò ad ora prestabilita fosse assalito il campo nemico alla fronte, al fianco, alle spalle: il cannone di Montemar darebbe segno di muovere al duca d'Eboli. Ma una vedetta d'Alemanni scoprendo quelle genti, nunzia frettolosa riferì al Traun i luoghi, i campi e il numero dei nemici maggiore del vero. Il generale tedesco che credeva inaccessibili quei monti, ora, per nuovi esploratori, accertato delle narrate cose, disfece il campo, chiodò le gravi artiglierie, bruciò i carretti, e nella notte trasse le schiere dentro la fortezza di Capua, abbandonando, ne' disordini del fuggire, altri cannoni, bagagli ed attrezzi che furono preda del duca d'Eboli, il quale ai primi albóri, viste le trincee deserte, discese dal colle e mandò al duce supremo il

lieto avviso. Al vedere il conte Traun fortificarsi a Mignano senza rendere impenetrabili le soprastanti foreste, e lasciar libera la via degli Abruzzi per Venafro, poco guardata Sessa, nulla Mondragone: e nell'opposta parte al vedere il conte Montemar trasandare le quattro facili strade e disporre l'esercito ad assaltare la fronte del campo, convien dire che il nome di buon capitano era più facile ne' tempi addietro che ne' presenti.

Divolgate in Napoli ed accresciute dalla fama e dall'amor di parte le venture di Mignano, e rassicurata la insolenza plebea, stando l'armata spagnuola sempre a mostra della città, e le piazze delle navi piene di soldati e di insegne, il vicerè, conoscendo ch'era pericolo il più restare, si partì al declinare del giorno 3 di aprile con gli Alemanni suoi, e soldati ministri; da fuggitivi però, chè senza i consueti onori e senza editto, per le vie meno popolose della città, verso Avellino, e di là verso Puglia. Alla città senza capo e senza difesa provvidero i magistrati e le milizie civili.

XXIII. L'Infante, dopo sei giornate di cammino, pervenne a Maddaloni con tardità ch'era consiglio per dare alla fama spazio di pubblicare la buona disciplina dell'esercito, le liberalità del nuovo principe. La regina Elisabetta, ricca dei freschi tesori venuti dal Messico, ne aveva data parte all'Infante per l'acquisto di Napoli; ed egli, magnifico, gli spargeva largamente nei popoli: pagava le vettovaglie, faceva doni, limosine, benignità frequenti; e, come usava quel tempo, dava spesso a gettare nella moltitudine monete a pugni. Entrando nella città di Maddaloni fu incontrato da numeroso drappello di nobili napoletani, concorsi a fargli guardia di onore. Sopragiunsero gli Eletti di Napoli, deputati a presentare le chiavi, sperargli felicità, promettere fede ed obbedienza:

conchiudendo l'aringa col dimandare confermazione dei privilegi della città. Carlo, in idioma spagnuolo, per sè e per il padre re delle Spagne, li confermò. Non poco diversi da'presenti erano que'tempi: oggi a signor nuovo si chiederebbe leggi, giustizia, eguaglianza civile; il nome di privilegio faria spavento, la primazia di una città o di un ceto produrrebbe tumulti: la storia che scrivo spiegherà le cagioni de'mutati desiderii. L'Infante nel resto del giorno, in presenza del popolo, attese ad uccidere colombi che nelle torri del magnifico ducal palagio nidificavano: come in Alife e in san Germano passò giorni alla caccia; non potendo le sollecitudini della guerra, o le cure di regno distorlo da quel passionato diletto, il quale, invecchiato, gl'indurò il cuore, macchiò parecchie fiate le virtù di buon principe, e pur talvolta lo espose a pericolo della vita.

Il dì seguente, 10 di aprile, trasferì le stanze da Maddaloni ad Aversa, e per consiglio provvidde alla guerra ed al Regno. Fece suo luogotenente il conte di Charny per gli ordini civili della città e delle province; volle che i tribunali, per le agitazioni della guerra inoperosi, tornassero alle cure della giustizia. Mandò con sei mila soldati il conte Marsillac ad occupar la città, disbarcare le artiglierie per gli assedii, assediare Baja e tre forti della città, stando il quarto (il Carmine) senza presidio, a porte schiuse. Altre squadre accampò nelle pianure di Sessa per impedire a'presidii di Capua e Gaeta di comunicare insieme, e, correndo il paese, vettovagliarsi. E finalmente mosse contro le Puglie la scelta dell'esercito a combattere il vicerè, che avendo unite alle proprie schiere quelle del generale Caraffa e del principe Pignatelli, ed altre venute da Sicilia, altre da Trieste, campeggiava le province con ottomila soldati. Ma il duca d'Eboli, capo degli Spagnuoli,

procedeva lentamente per aspettare la espugnazione dei castelli della città, e così, minorati gl'impacci, aver pronte altre squadre ai suoi bisogni.

Il forte di Baja, dopo breve assedio aperta la breccia, si arrese il 23 di aprile; il castello Santelmo il 25; il castello dell'Ovo il 2 di maggio; il Nuovo (sol perchè gli assalitori nel mezzo dell'assedio, mutata idea, investirono altra fronte) resistè più lungamente; ma pure il 6 di maggio abbassò le porte. I presidii de' quattro castelli furono prigioni: poche morti soffrì l'esercito spagnuolo e poco danno, ricompensato largamente dalle abbondanti provvigioni quivi trovate e dalle valide artiglierie, che subito volse agli assedii delle maggiori fortezze. Cotesti castelli quando furono edificati, utili secondo il tempo, avevano le condizioni convenienti alle armi di quella antichità ed alla scienza comune di guerra. Oggi sono a perdita d'uomini e di provvigioni, cittadelle contro del popolo, ricovero ed ardire alla tirannide. Ingrandire il piccolo castello di Santelmo tanto che alloggiasse forte presidio di tremila soldati, e demolire i tre castelli della città, sol che restassero batterie difenditrici del porto, sarà il senno di futuro governo quando in altra età i reggitori di Napoli non temeranno le ribellioni, guardàti da leggi, giustizia e discipline.

XXIV. Resa libera la città di ogni segno del passato dominio, l'Infante il 10 di maggio vi si portò con pompa regia, tra esultanze straodinarie del popolo, però ch'erano grandi le universali speranze, e'l tesoriere spargeva nelle vie della città monete in copia di argento e d'oro. Egli entrava nel mattino per la porta Capuana; ma, volendo prima rendere a Dio grazie de' successi, scese nella chiesa suburbana di san Francesco e restò in quel monistero di frati sino alle quattro ore dopo il mezzodì: quando

montato sopra destriero, con abiti e gioielli ricchissimi, venne in città, e' furono prime cure sue visitare il duomo, ricevere dalla mano del cardinal Pignatelli la ecclesiastica benedizione, assistere divotamente alle sacre usate cerimonie, e fregiar la statua di san Gennaro con preziosa collana di rubini e diamanti. Compiuto nel duomo il sacro rito, continuò il cammino sino alla reggia; e passando innanzi alle carceri della vicarìa e di san Giacomo, ricevute le chiavi in segno di sovranità, comandò aprir le porte per mandar liberi i prigioni: insensata grandezza! La città fu in festa; le milizie schierate nelle strade, o poste in guardia della reggia, erano urbane: i fuochi di allegrezza e le luminarie durarono tutta la notte.

Ma il giubilo de' cittadini non dissipava i timori di guerra. Si combatteva nella Lombardia, la vicina e ricca Sicilia fruttava a Cesare, un esercito d'imperiali campeggiava le Puglie, le maggiori fortezze del regno guardate da numerosi presidii e da capitani onorati difendevano la bandiera e il dominio dell'Impero: abbondanti rinforzi sperava il vicerè, e già seimila Croati si dicevano in punto di arrivare a Manfredonia: i popoli, ora partigiani de' Borboni, muterebbero con la fortuna. Erano prospere a Carlo le condizioni di regno, non certe. Perciò il conte Montemar, visitati e stretti i blocchi di Capua e di Gaeta, marciò con nuove schiere verso Puglia, ed unendosi al duca d'Eboli compose un esercito di dodici mila soldati, fanti e cavalieri, ajutati da molte navi che radevano i liti, ora più lente ora più celeri come in terra l'esercito. E l'Infante nel tempo stesso, adoperando arti civili, chiamò con editto tutti i baroni del regno a giurar fede al nuovo impero; prefisse i tempi, minacciò le pene a' trasgressori. E giorni appresso, il 15 di giugno dell'anno 1734, fece pubblico il decreto di Filippo V che cedeva le sue ragioni

antiche e nuove su le Sicilie, unite in regno libero, a Carlo suo figliuolo, nato dalle felici nozze con Elisabetta Farnese. Il qual nuovo re si fece chiamare Carlo per la grazia di Dio re delle due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario della Toscana. E disegnò le armi, annestando alle nazionali delle due Sicilie tre gigli d'oro per la casa di Spagna, sei di azzurro per la Farnese, e sei palle rosse per quella de' Medici. Si ripeterono le feste civili, le ecclesiastiche, e il re ne aggiunse altra popolare, la *coccagna*, macchina vasta raffigurante gli Orti Esperidi, abbondanti di grasce donate alla avidità e destrezza di popolari; perciocchè i luoghi erano aperti, ma intrigati, e la presa difficile. Carlo dall'alto della reggia giovenilmente godeva i piacevoli accidenti della festa quando la macchina mal congegnata, caricata di genti, repentinamente in una parte precipitò, tirando nelle rovine i soprastanti e opprimendo i sottoposti. Molti morirono, furono i feriti a centinaja; la piazza si spopolò: Carlo con decreto vietò simili feste all'avvenire.

XXV. Primo atto del sovrano potere fu il creare Bernardo Tanucci ministro per la giustizia. All'arrivo in Puglia dell'esercito spagnuolo, il vicerè intimidito e veramente inutile alla guerra montò in nave e partì, seco traendo il general Caraffa, accusato dal conte Traun e chiamato a Vienna dall'imperatore per patir biasimo e pene; mercede indegna al buon consiglio dato e non accolto. Il principe Belmonte restò capo degli Alemanni, ottomila soldati, avventicci più che ordinati, vari di patria e di lingua, nuovi la più parte alla disciplina e alla guerra. Il qual Belmonte, dopo aver campeggiate la Basilicata e le Puglie, pose le stanze in Bari per più comodo vivere, non per avvedimento di guerra; avvegnachè nessun'opera forte

aggiunse alle mura di quella città, ed all'apparire de' contrarii, lasciato in Bari piccolo presidio, accampò l'esercito in Bitonto, città più forte per più saldi ripari e per munito castello e lunghe linee di fossi e muri nella campagna; lavoro di agricoltura, utile non di meno alle difese. Pose nella città milacinquecento soldati, manco atti alle battaglie; schierò le altre genti dietro i muri e i fossi della campagna, accampò la cavalleria su la diritta dell'esercito, ridusse a castelli due monasteri collocati acconciamente alle ali estreme della sua linea. E ciò fatto, attese gli assalti del nemico.

Il quale volse anch'egli le sue colonne da Bari a Bitonto, avendo schiere maggiori usate alla guerra, cavalleria doppia della contraria ed artiglierie copiose. Giunto a vista degli Alemanni, accampò; e nel seguente mattino, 25 maggio di quell'anno 1734, spiegò le ordinanze, soperchiando la fronte nemica, e ponendo fanti contro fanti, cavalli contro cavalli, ed altra cavalleria, di che abbondava, su l'ala diritta per correre la campagna e per gli eventi. Tentò gli Alemanni con poche genti; e trovata resistenza, retrocedè confusamente sperando che il nemico, fatto ardito, uscisse dai ripari ad inseguirlo: ma poi che le simulazioni non ingannarono il Belmonte, Montemar sperò vittoria dall'aperta forza; e movendo i fanti, spingendo i cavalli, accendendo le artiglierie, fece suonare ad assalto i tamburi e le trombe. Alle quali viste trepidarono i cavalieri alemanni; e dopo breve ondeggiare ruppero in fuga disordinatamente verso Bari, fuorchè il colonnello Villani con due cento ùsseri che, pure fuggendo ma ordinato, prese il cammino degli Abruzzi e si ricoverò in Pescara. La partenza de' cavalieri, non attesa e così celere che parve diserzione non fuga, sbalordì le altre schiere; e per fino il generale Belmonte ed il principe

Stròngoli, altro generale agli stipendii di Cesare, lasciato il campo seguirono i fuggitivi. La vittoria di Montemar fu certa e chiara; chè se la guerra due altre ore durò per combattimenti singolari, inutili ed ingloriosi, fu solamente perchè mancava nel campo di Cesare chi ordinasse di arrendersi. Furono espugnati i due conventi, si diedero nello stesso giorno la città e il castello di Bitonto, si diede al dì vegnente la città di Bari: mille degli Alemanni morti o feriti, prigione il resto; preda del vincitore armi, attrezzi, bagagli; e suo trofeo ventitrè stendardi. Perdè l'esercito spagnuolo trecento morti o feriti, e furono prezzo della conquista di un regno e della gloria che ne colse il conte di Montemar, meno per sua virtù che per gli errori del nemico.

Doveva il Belmonte far sua base gli Abruzzi, liberi di Spagnuoli, con la ben munita fortezza di Pescara ed i forti castelli d'Aquila e Civitella: doveva ne' due mesi che oziosamente vagò per le Puglie, preparare i campi a combattere: doveva, così indugiando, instruire e agguerrire i soldati venuti di Croazia, per dar tempo a' promessi ajuti d'Alemagna; o, quando in tutto fosse stata avversa la sorte, dovea combattere sotto le mura di Pescara, sostenuto da una fortezza, da un presidio e dal fiume. Se a' maestri di guerra fosse dato lo scegliere le parti del Montemar o del Belmonte, nessuno forse prenderebbe quelle che furono vincitrici: e perciò venne al Belmonte mala fama, non meritata, d'infedeltà, come calunnia spargeva; ben dovuta d'ignoranza. Caddero senza guerra, per il solo romore della battaglia di Bitonto, i castelli delle Puglie, eccetto Brindisi e Lecce. Buona schiera di Spagnuoli si avviò per gli Abruzzi; Montemar con le altre squadre tornò in Napoli; dei prigionieri alemanni tremilacinquecento passarono agli stipendii di Carlo; nuovi soccorsi d'uomini,

di navi e d'armi venivano di Spagna e di Toscana. I principii di regno erano tuttodì più felici, e perciò nuove feste nella città. Giunto il Montemar, andò alla reggia, ed il re, sedendo a tavola di stato pubblica, siccome era costume, fece col piglio liete accoglienze al vincitore, il quale, decoroso e modesto, rispondeva con gl'inchini alle grazie. Ed allora Carlo in idioma spagnuolo dimandò (come si usa quando manca subbietto al discorso): « che nuove abbiamo, Montemar? » E quegli: « Che i vostri nemici han dovuto cedere alle vostre armi; che tutti, o estinti o prigioni, onorano la vittoria; che le vostre schiere combatterono con egual valore, ma furono più invidiate le Vallone ». I circostanti, maravigliando il debole richiedere del re, ammirarono il bel rispondere del conte. Al quale nel seguente giorno il re diede premii, onori, titolo di duca, e comando perpetuo del Castelnuovo. Dipoi fece alzare nel campo di Bitonto salda piramide, scrivendo nel marmo la felicità della battaglia, sotto qual re, con quali armi, per qual capitano: monumento che, dopo i racconti della istoria, rimane segno di superbia non di virtù.

Cederono alle armi spagnuole, l'un dietro l'altro, tutti i castelli del Regno; e le piccole guernigioni alemanne passarono a servir Carlo. L'isola di Lìpari, minacciata da navi spagnuole, accettò lieta il nuovo dominio. Le sole maggiori fortezze, Pescara, Capua, Gaeta, resistevano. Ma il dì 29 di luglio Pescara capitolò: le sue fortificazioni, benchè del genere moderno, difettano nella giacitura, nel rilievo, nella mancanza di opere esteriori; e sebben tali resisterono a lungo assedio, nè il generale Torres abbassò la bandiera imperiale prima che fosse aperta larga breccia e tanto agevole da uscir per essa con la guernigione: onore che ottenne in mercede di virtù, sempre dal mondo, e viepiù da nemici ammirata in guerra. Oltre alle riferite cose, nessun'altra di quello assedio è memorabile.

XXVI. E quasi ne' medesimi giorni, a' 6 di agosto, la fortezza di Gaeta si arrese. Giova nelle storie presenti andar ripigliando alcune vecchie memorie, che senza tai ricordi rimarrebbero peregrine erudizioni di poche menti. Le prime mura di quella città furono alzate, come dice antica tradizione, da' Troiani; ed Enea le diede nome dal nome della sua nutrice ivi sepolta. Subito crebbe d'uomini e di ricchezze, e non capendo nelle prime mura si allargò in altre più vaste. Alfonso di Aragona vi alzò un castello. Carlo V, veduta la forza del luogo e l'ampio porto sicuro a' legni di commercio e di guerra, fece chiudere la città di muri a fortezza; e ne' succedenti tempi ogni nuovo re volle aggiugnervi opera o nome: tal che nel 1734, quando l'assediarono gli Spagnuoli, era poco men d'oggi e tale qual io la descrivo. Siede su di un promontorio che finisce un istmo nel mar Tirreno: il promontorio per tre lati s'immerge in mare, il quarto scende a ripida e stretta pendice che poi si allarga, fra i due liti dell'istmo, sempre in pianura finchè non convalli co' monti di Castellona e d'Itri. Nella cima del promontorio è torre antichissima detta di Orlando: le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni a toccare d'ambe le parti l'ultime sponde, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso: vi ha la scienza moderna, non le regole, però che le impediva la natura del luogo. Non direi perfette quelle opere, nè spregevoli, e si richiede buono ingegno a difenderle o ad espugnarle. Nella fronte di terra una seconda cinta sta innanzi della prima, e due fossi, due cammini coperti, varie piazze d'armi la muniscono. In due soli punti sono più facili le rovine; nella così detta cittadella (il castello di Alfonso) e nel bastione della *breccia* che ha preso nome dalle sue sventure: la cinta, quanta ne rêsta, è tagliata nel duro sasso calcare.

Allorchè il blocco della fortezza mutò in assedio erano in essa mille Alemanni e cinquecento Napoletani del battaglione che il duca di Monteleone formò: nessuni o pochi artiglieri; così che i Napolitani, per natura destri, furono esercitati a maneggiare il cannone: abbondavano armi, attrezzi, provvigioni di guerra e vettovaglie. E dall'opposta parte il duca di Liria dirigeva le offese con sedicimila Spagnuoli, navi da guerra, armi, macchine, mezzi soperchianti; e però aperta in breve tempo la trinciera di assedio, procedendo per cammini coperti verso le mura, alzò parecchie batterie di cannoni e mortari da percuotere in breccia la cittadella, e controbattere i cannoni della fortezza. Avanzavano gli approcci quando il duca Montemar venne ad accelerarne il fine ed a godere della vittoria; e poco più tardi, per le ragioni medesime e per fama di guerra, vi andò il re Carlo. Dopo il suo arrivo, moltiplicati i fuochi, cominciata la breccia e arrecato per le bombe danno e spavento alla città, il conte di Tattembach governatore della fortezza, in consiglio dei capi del presidio propose di arrenderla, ma fu da' minori contrastato. Misera ed umile condizione di un comandante di fortezza vedere alcun altro degli assediati di sè più lento a desiderare gli accordi. Contrastanti le opinioni, e aggiunte al dechinare delle difese le discordie, sopravenne la necessità di darsi prigionieri al nemico, e tutto cedere della fortezza. Pochi d'ambe le parti vi morirono; nulla si operò che fosse degno d'istoria. E dopo ciò, in tutto il reame, la sola fortezza di Capua strettamente bloccata alzava la bandiera di Cesare, stando su gli Alemanni il conte di Traun, su gli Spagnuoli il conte Marsillac, tra loro amici e in altre guerre compagni o contrari, prigioniero l'uno dell'altro, sbattuti dalla fortuna in vari casi, ma sempre in petto benevoglienti.

XXVII. Le presenti felicità di Carlo crescevano per le vittorie de' Gallo-Sardi nella Lombardia, e per la rara costanza de' potentati europei agli accordi contro l'Austria. La battaglia di Parma quasi disfece l'esercito alemanno in Italia; il principe Eugenio non bastava con poche genti a fronteggiare sul Reno gli eserciti potenti di Bervik e d'Asfeld; l'Inghilterra e la Olanda duravano nella neutralità; il Corpo Germanico dava pochi e mal sicuri ajuti all'Impero; la Russia, benchè amica, terminava i pensieri e la guerra nella Polonia. Il re Carlo, vistosi potente e sicuro, preparando l'impresa di Sicilia, si volse alle cure interne dello stato; prese giuramento dagli Eletti della città; raffermò per editti e religioni i giuramenti della baronia, e compose il ministero, il consiglio e la corte de' più grandi per nome, nobiltà e ricchezze. Provvidde le magistrature: accolse benignamente que' vicari di Cesare spediti dal vicerè nelle province, mandò vicari suoi, nobili anch'essi e venerati: rimise molte colpe; consultò i Seggi circa le gravezze da togliere. Favoriva la nobiltà per naturale propensione d'animo regio, e perchè, non ancora surto il terzo-stato, nobili e plebe componevano il popolo. Dal qual favore proveniva pubblico bene perciocchè i baroni grati a que' benefizi, o allettati dalle grandezze della reggia o lusingati dalle ambizioni venivano in città, alleggerendo di loro i vassalli ed imparando costumi e forme di miglior civiltà. Ma vennero a bruttare le beneficenze di Carlo il sospetto e la intemperanza. Erano nella città pochi partigiani di Cesare (come ne ingenera qualunque impero), deboli, spregevoli, desideranti le vittorie di quella parte, ed ingannando, più che altri, le speranze proprie con falsi racconti di guerra e di politica. Scherniti per lungo tempo dalla fortuna, scemando di numero e di audacia, perdevansi nelle

disperazioni e nel nulla; ma dalle felicità reso più molle l'orecchio de'governanti e più superbo il cuore, formarono parecchie Giunte, una nella città, altre nelle province, chiamate d'*inconfidenza*, destinate a punire per processi secreti e giudizi arbitrari i nemici del trono; disegnando con quell'alto nome alcuni miseri, e facendo di vôte speranze o sterili sospiri nemicizia e reità di stato. Della giunta di Napoli era giudice tra molti Bernardo Tanucci, sconvenevole officio al grado e al nome, ma le prime ambizioni sono cieche.

I Seggi della città, invitati, come indietro ho detto, e adunati a consiglio per proporre l'abolizione di alcune imposte, grati a Carlo ed ambiziosi, pur confessando il non soffribile peso delle presenti taglie pregavano a mantenerle; e di più a gradire gli universali sforzi nel donativo che offrivano di un milione di ducati. Così veniva frodato il comun bene dagli affetti ed interessi di quel solo ceto che mal rappresentava l'intero reame: avvegnachè il re per i bisogni della vicina spedizione di Sicilia rendè grazie al consiglio, confermò le taglie, accettò il dono; e poco appresso quei medesimi Seggi imposero alla nazione gravezze nuove. I quali falli, troppe volte ripetuti ora da' senati, ora da'consigli de're, ora da'ministri, generarono nel popolo il desiderio di tal cosa che fosse efficace nell'avvenire ad impedirli. E questo mi è piaciuto accennare su gli inizii della mia fatica per far procedere insieme co'fatti la dimostrazione che i sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati, e si palesano quando sono irrevocabili. Dimostrerà questa istoria (se la vita e le forze basteranno a'concetti) che le opinioni, i bisogni, le opere, le rivoluzioni de'Napoletani furono effetti necessari delle presenti vicissitudini; e che la sapienza di governo consiste nel

discernere in ogni tempo il vero stato di un popolo, non confidando in certe false specie di libertà o di obbedienza.

XXVIII. L'impresa di Sicilia fu stabilita e apprestata. Era in quell'isola vicerè per lo Impero il marchese Rubbi; e però che l'idea della guerra (contrastare al nemico per assedii) era comune ai due regni, reggeva la cittadella e i forti di Messina il principe di Lobkowitz, la fortezza di Siracusa il marchese Orsini di Roma, quella di Trápani il generale Carrera: pochi Alemanni guardavano il castello di Palermo e gli altri dell'isola. Il popolo, ubbidiente a Cesare, desiderava Carlo per consueta voglia di novità e perchè l'odio a'Tedeschi è antico e giusto nelle genti d'Italia. Era l'esercito spagnuolo pronto a muovere di quattordicimila soldati, fornito di artiglierie e di altri strumenti di campo e di assedio; molte navi correrebbero i mari dell'isola; duce supremo e vicerè per Carlo sarebbe il duca Montemar; duci minori, il conte di Marsillac ed il marchese di Grazia Reale; i popoli si speravano amici, la fortuna seconda. L'armata salpò da'porti di Napoli e Baja il 23 di agosto di quell'anno 1734. A mezzo corso divisa, Montemar volse le prue a Palermo, Marsillac a Messina. Quando in Palermo si scoperse il navilio di Spagna, il vicerè imbarcò per Malta; i Tedeschi si chiusero nel castello; e 'l popolo, sciolto da'freni della fedeltà e del timore, tumultuava: ma gli amici della quiete correvano armati per la sicurezza della città, ed il Comune inviò deputati al Montemar, nunci di obbedienza e di allegrezza. Egli preceduto dagli editti di Carlo, sbarcato il dì 29 al porto di Sòlanto, entrò in Palermo nel vegnente giorno trionfalmente. Così a Messina, viste le navi spagnuole, il principe di Lobkowitz desertò due castelli per accrescere le forze della cittadella e del castello Gonzaga, che soli volea difendere. La città liberata del presidio

tedesco si diede vogliosa alla Spagna. Furono poco appresso le principali fortezze assediate o bloccate, gli altri forti per minacce o con poca guerra ceduti, tutta l'isola occupata per armi o per editti. E pubblicando la fama gli irreparabili danni patiti dall'Impero in Napoli, in Lombardia, in Germania, i Siciliani piegando alla certa fortuna, il dominio di Carlo si stabilì sollecito ed universale. Mentre in Sicilia si guerreggiava, cadde la fortezza di Capua. Gli Spagnuoli sempre minacciando assediarla, stringevano solamente il blocco; certi che presto mancherebbero le vettovaglie al numeroso presidio. Il conte Traun, più volte uscito da' muri alla campagna, uccisi molti nemici, molti presi, guastò parte delle linee che circondavano la fortezza: ma non potendo predar viveri, le sue condizioni peggioravano; e le valorose geste, belle in campo, tornavano inutili alle difese. E però il dì 24 di novembre Capua cedè, per patti onorevoli, al vinto: i commissari spagnuoli trovaron nella fortezza armi, macchine, polveri abbondantissime; i magazzini di vettovaglie affatto vôti, gli ospedali pieni; sì che al conte Traun per quelle perdite crebbe nome di buon guerriero. Andava il presidio, cinquemila e cento soldati, a' porti dell'Adriatico, indi a Trieste; ma nell'uscire dalla fortezza e nel cammino più che duemila Tedeschi passarono a Carlo, però che di tutti gli eserciti europei sono quelli più facili a mutar bandiera; indizio di domestica servitù, effetto di milizie levate non per coscrizione o sorte, ma per comando ed arbitrio.

Il duca Montemar, chiamato alla guerra di Lombardia, partì di Sicilia, lasciando per le sue veci il marchese di Grazia Reale. Caddero indi a poco la cittadella di Messina (era caduto il forte Gonzaga) e le fortezze di Siracusa e di Trápani. Nulla fu memorabile in quegli assedii per arte,

nè per valore: due soli fatti nella espugnazione di Siracusa attestano la semplicità de' tempi. Ferveva l'assedio; il generale della fortezza, bramando un giorno di tregua per ristaurare nell'interno le trincere e rinfrancare i soldati, mandò allo Spagnuolo dicendo: « il generale Orsini, ammirato delle arti e della eccellenza spagnuola nel condurre gli assedii, aver brama di vedere per istudio le opere loro; dimandarne il permesso. Se gliel concederete, sospenderemo le offese per quel poco d'ora che il generale sarà fuori della fortezza ». Que' detti lusingarono l'alterezza spagnuola, tanto che la prudenza mancò; e, fatta tregua, l'Orsini, uscito, vidde e lodò la grandezza delle opere; poi convitato dal generale contrario, lodando e rallegrandolo protrasse la dimora fino alla notte. Ricominciate le offese, continuavano ne' seguenti giorni: una bomba del campo spagnuolo, caduta e fermatasi nella stanza dove il generale Orsini riposato desinava, fu cagione che, vista imminente la morte, egli in animo votasse alla santa protettrice della città, se dal pericolo campava, rendere la fortezza. La bomba non iscoppiò; la fortezza fu resa. L'ultimo della guerra fu in Trápani. E poichè le rocche de' Presidii della Toscana erano passate alle armi di Spagna, la conquista de' due regni al cominciare del luglio del 1735 fu compiuta. Nelle descritte guerre molti Napoletani e Siciliani seguirono le parti di Cesare o di Carlo, gli uni agli altri nemici; miseria di genti serve, divise di interessi e di voglie.

XXIX. Quando non ancora era compiuta la guerra di Sicilia, Carlo si avviò per quell'isola, e traversando il Principato Ulteriore, le Puglie, parte di Basilicata e le Calabrie, spargeva regalmente le ricchezze di America mandate a lui dalla madre. Più che due mesi e mezzo, aspettando che la cittadella di Messina si arrendesse,

viaggiò nel Regno, troppo dedito alla caccia per la quale i boschi si preparavano con grandi spese. Cacciando una volta presso a Rosarno, côlto da stemperata pioggia, si riparò in povero tugurio, e trovando giovine donna or ora sgravata volle che il bambino portasse il nome di Carlo; si fece suo patrino; donò di cento doppie d'oro la madre; assegnò al fanciullo ducati venticinque al mese finchè in età di sette anni venisse alla reggia. Lo scrittore che ciò narra, e che pur di mille vanità empiè le sue memorie, trovò meno degno di ricordanza il nome, il seguito e la fine dell'avventuroso fanciullo. Nella marina di Palmi sopra splendida nave Carlo imbarcò per Messina; e'l principe Ruffo, che per baronale ambizione lo sperava in Scilla suo feudo, deluso in quella speranza, compose altra specie di corteggio. Innumerevoli barche ornate de' segni di festa e di pace andarono incontro alla nave del re, e disposte a semicerchio lo accompagnavano. In cinque gondole meglio adornate non vedévi che donne le più belle di quella città, dove le donne son belle, gaiamente vestite, quali di loro affaticandosi liete a remi, quali governando il timone, e le altre sonando istromenti e cantando a cadenze versi di allegrezza e presagi di comun bene. Lusinghe imitatrici della favola, che non però guastavano il cuore di Carlo, in tanta giovinezza temperato e severo. Con quel corteggio arrivò a Messina dove altre feste si fecero.

Due mesi appresso andò a Palermo per via di mare, giacchè il proponimento di andar per terra fu distolto dall'asprezza de' luoghi, deserti di abitatori e selvaggi. Dopo magnifica entrata, Carlo l'ultimo giorno di maggio convocò nel duomo i tre *Bracci* o ceti del parlamento (il baronale, l'ecclesiastico, il demaniale), e tutti i notabili per nobiltà o grado: ed egli venuto in chiesa, e compiuti

divotamente i riti sacri, montò sul trono, e ad alta voce (tenendo ferma la mano su i libri del Vangelo) giurò di mantenere i diritti del popolo, le ragioni del parlamento, i privilegi delle città: e, soddisfatto al debito di re, invitò i presenti a giurare obbedienza e fede al suo imperio. Tutti giurarono; il sacro patto fra i soggetti ed il re fu statuito in presenza del popolo e di Dio. Finita la cerimonia, si preparò per il terzo giorno nella chiesa istessa l'unzione e coronazione di Carlo che fu simile alle precedenti di altri diciotto re coronati in quel tempio, ma più magnifica per pompa e ricchezza, perciocchè la corona pesante dicianove once (cinque di gemme, quattordici d'oro e di argento) costava un milione e quattrocento quarantamila ducati. Fece coniare in abbondanza monete d'oro, le *onze*, e di argento le *mezze-pezze*, col motto: *Fausto coronationis anno*, che i tesorieri per tutto il cammino dalla chiesa alla reggia gettavano a pioggia nel popolo. Ciò fu il 3 di giugno dell'anno 1735. Quattro giorni diede ancora alle pubbliche feste, e nel quinto il re sopra ricchissima nave, seguitato da gran numero di altri legni, fece spiegar le vele per Napoli, dove approdò il giorno 12 tra le accoglienze universali e feste tanto prolungate che volsero in sazietà e fastidio. Quelle finite, cominciarono al re le cure di pace.

CAPO TERZO

Governo di Carlo dopo assicurata la conquista sino alla vittoria di Velletri.

XXX. Non potrò esporre il governo di Carlo per successione di tempi e di cagioni, sì che la narrazione trapassi continuata di cosa in cosa, però che le leggi di lui

dipendendo talora da intenzione di pubblico bene, più spesso da occasioni o dal volere de' suoi genitori, o dall'esempio di Spagna, non erano simiglianti le cause, non unico e permanente il consiglio: ogni parte dello stato fu mossa nel corso intero del suo regnare per infinite prammatiche o dispacci senza legamento e senz'altra mira che di reggere secondo i casi, e d'imperare. Mi sarà dunque necessità rappresentare in complesso le sue riforme, onde apparisca nelle condizioni e nella civiltà de' soggetti quanta parte si dovesse alla scienza e alla mente de' reggitori.

Essendo il disordine maggiore ne' codici e nei magistrati, doveva essere prima opera di Carlo comporre novello codice che togliesse dalla napoletana giurisprudenza l'ingombero di undici legislazioni: ma facendo alla spicciolata, ei ne diede una dodicesima, più adatta invero alle circostanze del popolo, ma imperfetta e incompiuta quanto le precedenti. Non osò abbattere i trovati errori: la feudalità, la nobiltà, le pretensioni del clero, i privilegi delle città, erano intoppi attorno a' quali si aggiravano i provvedimenti per restringere o confinare i mali pubblici, che maggior sapienza o ardire avrebbe distrutti. Vero è che l'ingegno della nostra età usato alle sovversioni degl'imperii ed a' maravigliosi fatti della civiltà, misurando il passato con le ampiezze del presente, dice mediocri le geste ch'erano grandi ne' secoli decorsi: così come la posterità, leggendo le nostre istorie, e vedendo facili a lei i successi contro a' quali questa età vanamente cozzò, dirà infingardi e timidi noi, che pure in politica peccammo di volere e osar troppo.

La giurisprudenza civile non mutò. Le leggi criminali variarono; ma dettate ad occasioni, e nello sdegno per delitti più frequenti o più crudeli, non serbavano le convenienti proporzioni, così che mancava la giusta e

sapiente scala delle pene. Il procedimento civile di poco migliorò; erano sempre confuse le competenze, e sempre necessaria a sciorre i dubbi l'autorità del principe: i ministri aggiunti, i rimedii legali, tutti gli arbitrii del vicereale governo duravano. Il supremo consiglio d'Italia fu abolito: il collegio Collaterale cangiò in consiglio di stato: gli altri magistrati rimasero come innanzi, perchè il re aveva giurato non mutarli. Di nulla migliorò il procedimento criminale; restando in uso il processo inquisitorio, gli scrivani, la tortura, la tassazione degl'indizi, le sentenze arbitrarie, il comando del principe.

I difetti che ho toccato, e che in più opportuno luogo descriverò, cagionarono che i delitti nel regno di Carlo fossero molti ed atroci: nella sola città di Napoli numerava il censo giudiziario trentamila ladri: gli omicidii, le scorrerie, i furti violenti abbondavano nelle province, gli avvelenamenti nella città, tanto che il re creò un magistrato, la *Giunta de' Veleni*, per discoprirli e punirli. Prevalevano in quel delitto le donne, bastandovi la malvagità de' deboli; come piace alla nequizia de' forti l'atrocità scoperta.

XXXI. Tali erano i codici. Carlo per paci e trattati con lontani regni ben provvidde al commercio. Fermò concordia con l'impero ottomano; e per essa e per la riputazione del re cessarono le nemicizie co' Barbareschi. Fece nuovi patti di commercio e navigazione con la Svezia, la Danimarca, la Olanda: e gli antichi rinovò con la Spagna, la Francia, la Inghilterra. Nominò tanti consoli quante erano le vie del nostro commercio; raccogliendo in una legge le regole del consolato, cioè podestà e diritti verso i nazionali, obblighi e ragioni verso gli esteri. Formò un tribunale di commercio, di otto giudici (tre magistrati, tre baroni esercitati alle materie commerciali, due

commercianti) e di un presidente scelto tra i primi della nobiltà: il qual tribunale rivedeva in appello le sentenze de' consoli, decideva le gravi quistioni di commercio, e perchè inappellabile era detto supremo. Fece leggi per i fallimenti tanto severe che si direbbero tiranniche, se non attestassero le fraudi enormi e la corruzione de' commercianti. Altro magistrato col nome di *Deputazione di Sanità* vegliava a' contagi, a' lazzaretti, a' pericoli della salute pubblica per leggi tanto sagge quanto dava la scienza di quei tempi. Se dunque in un libro fossero state con ordine registrate le disposizioni legislative che sparsamente si leggono in molti dispacci e prammatiche, avremmo avuto un codice di commercio, pieno, finito, e 'l vanto di precorrere di mezzo secolo gli altri stati d'Europa. Carlo fondò anche un collegio detto Nautico; e per esso fu migliorata e prescritta la costruzione delle navi, formato il corpo de' piloti, istruiti gli artefici e i marinari. E, come altro mezzo di commercio e d'industria, chiamò gli Ebrei; tollerati ne' passati secoli, poi molestati dalla ignoranza della plebe, indi scacciati per decreto di Carlo V. L'editto di Carlo Borbone era umano ed esemplare: concedeva sicurtà, libera professione di coscienza, libero commercio, diritti di cittadini, domicilio prefisso nella città non ad oltraggio come in altri regni cristiani ma per più comoda e libera dimora. Ne vennero in gran numero, con grandi ricchezze, poi dirà questa istoria quali sorti ebbero e qual fine.

L'effetto delle riferite leggi fu sollecito; però che i nostri porti si frequentavano da navi straniere, e i nostri mercati da merci, ma la bandiera napoletana poco navigava ne' mari altrui per gli errori della nostra interna amministrazione. Le mercanzie nostre erano i frutti della terra che l'annona serrava e marciva nelle cànove: ogni vento,

ogni meteora facevano temere scarsezza di alcun prodotto; e s'impediva uscire le biade, gli olii, il vino, sole materie che ci abbondino. Era dunque necessità sostenere il nostro commercio col danaro; ed il governo, ciò visto, e credendo alle fallacie della bilancia commerciale, giudicò dannoso il traffico esterno, e valevole a ristorarsene gravar la entrata delle merci con dazi esorbitanti, che registrò in alcune ordinanze dette tariffe doganali. Ignorava che tali dazi si pagano da' consumatori; ma presto vidde crescere il prezzo delle cose; venir più caro il vivere, scemare i valori produttivi, dechinare l'industria, scadere le ricchezze.

XXXII. Fra le descritte cure, Carlo, nell'anno 1738, strinse matrimonio con Amalia Walburga figlia di Federico Augusto re di Polonia, giovinetta che non compiva quindici anni, modesta, e di costumi pura e devota. Riverita nel viaggio per la Germania, venerata dalle corti d'Italia, giunse a Portella, nostro confine, dove incontrossi al re sotto magnifico padiglione fra pompe a lei nuove. Rallegrava i due sposi gioventù di entrambo, regno felice, cuor pio, sacro nodo, piaceri vicini ed innocenti: ella riverente e lieta inchinò il re, che sollecito a rilevarla, col nome di sposa e di regina la strinse al seno. Venuti nella città il 22 di giugno, differirono la cerimonia dell'ingresso al 2 di luglio. Nel qual giorno Carlo instituì l'ordine cavalleresco di San Gennaro, che ha per insegna la croce terminata nelle punte da gigli, e in mezzo d'essa la immagine del santo in abito vescovile, col libro del vangelo, le ampolle del martirio, e'l motto, *In sanguine foedus:* pende la croce da una fascia di color rosso. Il re è gran-maestro; sessanta i cavalieri scelti per antica nobiltà o presente grandezza. Sono statuti dell'Ordine: Portar fede alla cristiana cattolica religione; serbare al re

inviolabile fedeltà; udir la messa ogni dì; comunicarsi nel giorno del precetto e nel festivo del Santo; far celebrare, alla morte di un cavaliere dell'Ordine, solenne messa, e recitare l'uffizio de' morti, e prendere la comunione; frequentare la cappella del Santo; non fare, non accettare disfide a duello. E dipoi Benedetto XIV aggiunse per ogni cavaliere l'assoluzione piena de' peccati, la successiva continua remissione nei dì miracolosi del Santo tre volte l'anno, le plenarie indulgenze alla visita di tre chiese o altari; qualche dispensa dalle discipline del magro. Statuti e concessioni più convenienti a congreghe devote che ad ordine cavalleresco.

Poco prima dell'ordine di San Gennaro era stato fondato l'ordine militare di San Carlo, designando la stella, gli statuti, le vesti, gli ufficii. Non però furono eletti i cavalieri, nè allora nè mai più; e non si vidde l'ordine figurato nello scudo della corona. Io non ho saputo se la dimenticanza nascesse da ragione di stato o da incostanza, veramente insolita, di Carlo.

Questo re, pio di coscienza e di pratiche, inchinava in quel tempo alla Chiesa così per suo talento come per arte di governo. E poichè le ecclesiastiche riforme sono le opere più onorevoli e sorprendenti di lui, uopo è che io le descriva dal principio alla fine. Non è già incredulo re, o re largo di coscienza che abbassi la pontificale superbia, ma l'Infante don Carlo che nella chiesa di Bari, vestendo abito canonicale, offizia tra canonici nel coro; che vestito d'umile sacco lava nella chiesa de' Pellegrini i piedi al povero; che serve a messa per acquistarne le indulgenze; che ogni anno modella e compone di sue mani le figure e la capanna del natale di Cristo; che crede alla santità vivente del padre Pepe gesuita e del padre Rocco domenicano, frati scaltri ed ambiziosi.

XXXIII. Ho detto innanzi, che il pontefice Clemente XII temporeggiò fra le parti spagnuola ed alemanna, finchè incerta pendeva la fortuna, aspettando per favorire il favorito da lei. L'anno 1735, nel dì solenne di san Pietro, Carlo, già conquistatore sicuro e possessore delle due Sicilie, tutte le fortezze espugnate, spartite le insegne dell'impero, preparata la sua coronazione nella metropoli di Palermo, spedì ambasciatore al pontefice il duca Sforza Cesarini con la chinea e la somma di settemila ducati di oro, tributo de' re di Napoli. Il giorno stesso il principe di Santa-Croce ministro imperiale, offrì al pontefice il medesimo censo. La quale gara di obbedienza era finezza de' due re per ottenere, in argomento delle proprie ragioni sul contrastato regno, il suffragio del papa. Ma la guerra d'Italia era viva e dubbiosa; la chinea dell'Infante una novità, quella di Cesare un uso: non potevasi accettar la prima senza pontificale manifesto, bastava per la seconda il silenzio; e fu accettata. Carlo ne sentì sdegno.

E poco appresso scoppiò in Roma tumulto contro gli uffiziali spagnuoli e napoletani, che mandati ad ingaggiar uomini per la milizia, e caduti in odio, furono minacciati, offesi, percossi, forzati a nascondersi dalla inferocita plebe. Il tumulto si estese a Velletri dove altri ingaggiatori e soldati di Napoli stanziavano: e a tal si giunse nelle due città che in Roma, sbarrate cinque porte, si custodirono le altre con doppie guardie popolari; ed in Velletri, munita la città, barricate le strade, armata sotto sedici capitani la milizia urbana, si disposero gli animi alla guerra. Delle quali cose informato Carlo, rivocò da Roma i suoi ministri, scacciò di Napoli i ministri del papa: il ministro di Spagna uscì di Roma; il nunzio, poco prima partito per le Spagne, avvisato che non sarebbe ricevuto in quegli stati, si fermò a Baiona. Tutte le apparenze

furono di nemicizia. E frattanto i soldati cacciati da Velletri si formarono in ordinanza, ed assaltata e presa la mal guardata città, uccisero alcuni del popolo, imprigionarono maggior numero, disarmarono tutti, ed imposero taglia, come a città vinta, di scudi quarantamila. Passano ad Ostia; saccheggiano le botteghe, incendiano le capanne de' miseri fabbricatori di sale: e subito prorompendo a Palestrina le perdonano, per sedicimila scudi, il saccheggio. E peggio facevano se Carlo, non per arrestare quelle licenze ma per segno di maggiore nemicizia verso Roma, non avesse comandato a quelle schiere di abbandonare le terre del papa, traendo seco i prigionieri di Velletri e le armi tolte.

Il pontefice ricorse a' sovrani della Francia e dell'Austria: ma il primo schermì all'inchiesta; il secondo, rammentati al papa i mancamenti fatti all'Impero, pure offriva di spedire a Roma numerose forze a difesa dell'apostolica Sede. Clemente rifiutò l'offerta, e chinandosi all'umiltà delle preghiere, mitigò gli animi de' Borboni; i prigionieri di Velletri e tre Romani trasteverini, capi del tumulto, chiesti dal governo di Napoli e qua venuti, dopo non breve pena di carcere e pubblica mostra di pentimento, furono per grazia del re lasciati liberi; ma le armi ritenute. Lo sdegno in Carlo rimase piuttosto ammorzato che spento.

E però il ministro Tanucci e parecchi Napoletani di alto ingegno crederono acconcio il tempo a ravvivare le ragioni dello stato e del re: l'abate Genovesi, benchè in molta giovinezza, chiaro per lettere e per virtù, dopo aver dimostrato quanta ricchezza le persone della Chiesa, povere per voti, consumavano, propose riforme giuste, pie, generose. Altri altro proposero; e la stessa città, per suppliche al re, pregava d'imporre sopra i beni e sudditi

ecclesiastici le taglie comuni, e convertire in moneta i preziosi metalli che soperchiavano al culto di nostra santa ed umile religione. Mosso da tante voci ed argomenti, Carlo mandò a Roma suo legato monsignor Galliani, uomo di nobile ingegno e libero quanto i tempi comportavano, il quale esponesse al pontefice le richieste o pretensioni del re: Nominare a' vescovadi e benefizi de' suoi regni; dare anch' egli, come i re potenti della cristianità, esclusione di un nome nel conclave; ridurre a minor numero i conventi di frati e monache; imporre alcuno impedimento agli acquisti, ed alcuna libertà a' beni chiamati delle manimorte; cessasse la giurisdizione de' nunzi, il tribunale della nunziatura si chiudesse.

Il papa dubbioso e addolorato delle dimande, chiamò congregazione di cardinali, che tutte le rigettò come contrarie alle antiche ragioni della Santa Sede. L'ambasciatore non chetò; ma crescendo in pretensioni, chiese l'adempimento del decreto di Onorio II a pro di Ruggiero, però che da Ruggiero discendeva Carlo, e da Onorio Clemente. Rammentò altre concessioni di antichi pontefici ad antichi re delle Sicilie: mentre al bel dire del Galliani assistevano la potenza de' Borboni, la fortuna di Carlo, la decrepitezza di Clemente e 'l desiderio di giovare al suo nipote Corsini ch' era in corte di Napoli, vago di andare vicerè nella Sicilia, e forse pieno di più alte speranze. Per i quali rispetti promise la investitura dei conquistati regni al re Carlo, e concesse la berretta cardinalizia all' Infante di Spagna don Luigi. Lo sdegno dei due re fu placato; monsignor Gonzaga, nunzio trattenuto a Baiona, andò accetto a Madrid; e per la investitura di Carlo fu prefisso il 12 di maggio di quell' anno 1738.

XXXIV. Nel qual giorno il cardinale Troiano Acquaviva, ambasciatore del re, con seguito di feudatari napoletani

e spagnuoli andò al Quirinale, dove il pontefice nella maggior pompa, circondato da' cardinali, arcivescovi e vescovi, fece leggere la bolla d'investitura conforme alle antiche, dicendolo Carlo VII, perchè settimo re di Napoli con quel nome. Ma, fosse politica o vaghezza, Carlo non appose il numero, e si chiamò negli editti e ne' trattati come innanzi della investitura. Quietàti gli sdegni col pontefice, monsignor Simonetti ritirato in Nola tornò nunzio nella città: ed i ministri di Vienna fecero delle avvenute cose rimostranze al pontefice che, accorto, non diede orecchio, vedendo inchinare la fortuna all' altra parte; e volendo distogliere il re dalle pretensioni esposte dal Galliani, pericolose alla dominazione ed alle ricchezze del papato, concedette in dono al re la bolla della *crociata*, precetto che per danari assolve da' precetti del magro.

XXXV. Scordate col passar del tempo le scambievoli blandizie della concordia, Carlo, dicendo che i trattati ed usi antichi non più convenivano al suo popolo, propose al papa novello concordato; e Clemente il concedeva, quando, lui morto nel 1739, successe al pontificato Benedetto XIV, cardinale Lambertini. Si sospesero le pratiche; ed alla fine per dimande ripetute di Carlo il papa nominò suo legato il cardinale Gonzaga; il re, il cardinale Acquaviva e lo stesso monsignor Galliani arcivescovo di Tessalonica, i quali convenuti il 2 di giugno del 1741, fermarono i patti del concordato che poco appresso, ratificati da' due principi, divennero leggi e regole di stato e di coscienza. Il reame di Napoli era veramente sconcertato da' diritti baronali e dalle immunità della Chiesa: quanto Carlo provvedesse a' primi dirò a suo luogo; furono le seconde principal motivo al concordato. Si tolleravano tre specie d'immunità, *reali, locali, personali*. Per le reali le proprietà della Chiesa nulla pagavano dei

pesi pubblici; altre proprietà di natura laicale andavano confuse alle ecclesiastiche, e molte franchigie, molti favori godevano le terre e le case dei ministri e delle persone della Chiesa: cosicchè le ricchezze, l'avarizia, il numero, l'ardimento del clero secolare e regolare facevano che la finanza, solamente sostenuta da poche terre e pochi cittadini, fosse stretta e cadente. Finchè durò la guerra, ora la prudenza de' baroni, più spesso i doni della regina di Spagna, e sempre i consigli estremi e i prodotti forzati della necessità coprivano la povertà del fisco: ma finite le sollecitudini e le venture della conquista, languiva lo stato, e le stesse vicereali gravezze non bastavano; tanto più che sopravennero le spese di numerosa splendida corte, e i cresciuti bisogni pubblici per l'avanzata civiltà.

Le immunità locali erano degli asili. Dava asilo a' rei ogni chiesa, ogni cappella, i conventi, gli orti loro e i giardini, le case, le botteghe, i forni che avevano muro comune o toccanti con la chiesa, le case de' parrochi. Così che in tanta copia di protettori edifizi trovavansi gli asili sempre a fianco al delitto, guardàti da vescovi o cherici, e dal furore della plebe che difendeva quelle ribalderie come religioni. Ugual danno veniva alla giustizia dalle immunità personali; però che al numero già troppo dei cherici si univano le squadre armate de' vescovi, gl'infimi impiegati alle giurisdizioni ecclesiastiche, gli esattori delle decime, i servi, i coabitanti, le stesse (un tempo) concubine de' preti.

La corte di Roma per amore di Carlo e per buon consiglio di serbarsi amico re fortunato e vicino, concordò che scemassero le tre specie di immunità. Gli antichi beni della Chiesa d'allora innanzi pagassero la metà de' tributi comuni; i nuovi acquisti l'intero: il censo dello stato

separasse dal patrimonio del clero le proprietà laicali confuse in esso per malizia o errore: le franchigie fossero ridotte; i favori d'uso rivocati. Si ristringesse alle chiese l'asilo, che rimarrà per pochi falli e leggieri. Definito lo stato ecclesiastico e ridotte le immunità personali, la giurisdizione vescovile fosse circoscritta; la secolare di altretanto ampliata: accresciute le difficoltà per le ordinazioni e le discipline de' cherici a ristrignere il numero dei preti. Un tribunale chiamato *misto* (perchè di giudici ecclesiastici e laici) decidesse le controversie che nascessero dal concordato.

Le speranze de' sapienti e de' liberi pensatori furono in parte appagate, in parte deluse. Della investitura, della chinea, de' donativi, de' benefizi sul patrimonio ecclesiastico, de' vescovadi da ridurre, de' preti e frati da minorare, della piena abolizione degli asili, come del fòro ecclesiastico e delle immunità, e, per dirla in breve, dei maggiori interessi della monarchia non si fece parola nei patti o nelle conferenze del trattato. Abbondava l'animo a' negoziatori napoletani; mancava la speranza del successo. Lo stesso popolo, lo stesso Carlo re, que' medesimi che traevano benefizio dall'assoluta libertà, ignoranti o divoti, non la bramavano.

XXXVI. Il concordato diede motivo e principio a più grandi riforme: il governo interpretando, estendendo, e talora soprausando que' patti, ordinò la giurisdizione laicale; restrinse le ordinazioni de' preti a dieci per mille anime; negò effetto alle bolle papali non accettate dal re; impedì nuovi acquisti; bandì impotenti le censure dei vescovi, se i regnicoli v'incorressero per adempimento di leggi o di comandi del principe. Tutte o presso che tutte le contese erano decise a pro de' laici, tutte le licenze del clero punite. Due Padri di alto grado nell' Ordine loro si

opposero in causa di asilo al giudice del luogo; Carlo, fatti estrarre per forza dalla chiesa i rifugiati, sfratò dalla provincia ignominiosamente i due frati. Devota famiglia di Abruzzo ergè chiesa in voto al santo patrono della città; e poichè legge di Carlo vietava fondar nuove chiese senza regia permissione, comandò che quella fosse data ad uso civile o abbattuta: ma zelo di religione non permettendo alla pia famiglia mutar destino all'edifizio, fu per pubblico esempio demolita. Negò licenza di fondare nuovi collegi di gesuiti; e per le troppe insistenze e superbia dell'Ordine, rammentando il voto di povertà, gli proibì con legge i nuovi acquisti. Simili provvidenze erano continue: e però debbe dirsi a pregio di Carlo che nelle relazioni con la Chiesa, egli prima per trattati o per leggi tolse gl'impedimenti alla civiltà, e poi per opere agevolò il sentiero a novelli progressi.

XXXVII. Per trarre giovamento da'patti del concordato su le immunità reali, bisognava conoscere appunto i possessi della Chiesa, e similmente de'feudi, delle comunità, de'pii luoghi laicali, delle pubbliche fondazioni. La statistica, oggi sì chiara, era ignota in que'tempi; ma una specie di lei (che necessariamente sorge, benchè informe, ne'principii di ogni civiltà) si offre alla mente de'reggitori tostochè vogliano governare un popolo non più coi modi della prepotente ignoranza, cioè segreto ed arbitrio, ma con le regole della giustizia e la coscienza di ben operare. Tal era l'animo del re Carlo e del suo ministro: i benefizi del loro governo, poichè mancavano la scienza e le dottrine, nascevano da istinto e da amore; siccome i mali, dagli errori del tempo e dalla strettezza del loro intendimento. Era Carlo ignorante, poco meno il Tanucci, entrambo, insufficienti ad anticipare la futura civiltà, coltivavano la presente e ne spandevano i doni e le regole.

Oggi tal re, tal ministro, posti a governare nazioni, le farebbero grandi o felici. E però che la scienza amministrativa di allora era il catasto, essi l'ordinarono, introducendovi molte parti di statistica universale.

Posando l'opera su le volontarie rivelazioni, i semplici, gli onesti palesavano il vero; gli scaltri mentivano: fu mirabile sincerità ne' migliori dello stato e negli ultimi del popolo; come le discordanze e le menzogne ne' curiali, ne' cherici, nei baroni. I privilegi di alcune città mantenuti per gli editti di Filippo V e dello stesso Carlo; le terre feudali soggette alle proprie leggi; alcune immunità della Chiesa riconosciute nel concordato impedivano la celerità del lavoro, ma essendo salda e continua l'opera del governo, il catasto fu compiuto, e comunque imperfetto triplicò la entrata pubblica, diede alcun ristoro alla classe più misera de' cittadini; molte passate fraudi rivelò, molte per lo avvenire impedì. E più sarebbe stato il benefizio, se il Tanucci o Carlo intendevano le regole della finanza; fu mantenuto il testatico, la sola vita era cagion di tributo, si tolleravano gravezze alle spese ed all'entrate, molte rendite di doppio aspetto doppiamente pagavano al fisco, molte altre sfuggivano alle imposte, pagavano le arti e i mestieri, non pagavano le professioni dette nobili, come di medico, di avvocato, di giudice, per astuzia e brighe di costoro. Gli arrendamenti, specie di dazi indiretti, disordinavano le private industrie; quello del tabacco, vietando la coltivazione libera della pianta, per piccolo finanziero guadagno distruggeva gran frutto delle nostre terre. E non fa maraviglia che la finanza fosse mal regolata nel 1740, se a dì nostri in nessuno stato de' più civili si vede ordinata del tutto con le regole della scienza e dell'utile universale. Frattanto il concordato, il catasto, il senno di Carlo, la parsimonia del Tanucci, fecero contento

il popolo e così copioso l'erario, che soperchiando a' bisogni bastasse a monumenti di grandezza.

XXXVIII. Ma però che breve o interrotta suole essere la felicità di un regno, sorse nuova guerra, e per essa nuovi pericoli e maggiori spese. Sin dall'anno 1737 era morto Gian-Gastone gran duca di Toscana, ultimo della casa Medicea, e spenta in lui la invilita famiglia. Filippo V e Carlo re di Napoli si chiamarono eredi al trono di Toscana; nudo titolo che non mosse alla guerra gli altri re pretendenti. Ma tre anni appresso, nel 1740, morto l'imperatore Carlo VI, si ridestò la sopita ambizione di Filippo V agli stati di Milano, Parma e Piacenza. Elisabetta sua moglie, accendeva gl'impeti del re per insazietà d'impero e per dare un trono al secondo figlio don Filippo. Era quel re di Spagna infingardo, crudelmente divoto, trascurante di governo, vario, timido, sospettoso; ma cupido di trattar la guerra per ministri. Perciò collegarsi co' nemici della regina di Ungheria Maria Teresa figlia del morto imperatore Carlo VI, apprestare eserciti, spedirne in Italia, comandare al figlio re di Napoli di unire alle schiere spagnuole quante più potesse de' suoi reami, armare e muovere numeroso navilio, spandere editti, empire del grido di guerra l'Italia e l'Europa, furono concetti di un giorno, opere di breve tempo.

Gli eserciti spagnuoli rètti dal duca di Montemar e dodici mila Napoletani dal duca di Castropignano s'unirono a Pesaro sotto il sommo impero del Montemar. Alemanni e Savoiardi, tumultuariamente radunati nella Lombardia, comandati dal conte di Lobkowitz andarono incontro al nemico. Benchè uguali le forze, uguali le speranze, incerte le fortune delle due parti, pure gli Alemanni andavano arditamente, gli Spagnuoli si arrestarono a Castelfranco. E però che il duca di Modena si era accostato

alle parti di Spagna, fu presa da Lobkowitz la sua città, occupata Reggio, espugnata Mirandola, ridotte Sesto e Monte-Alfonso: poco restava del ducato; e 'l Montemar, timido e lento, non soccorreva l'infelice alleato; e quasi in presenza numerando i colpi del nemico, stava come spettatore delle rovine. Alfin mosse come fuggitivo d'innanzi a Lobkowitz.

XXXIX. In quel tempo navilio inglese che il commodoro Marteen dirigeva entrò nel golfo di Napoli; e non facendo i consueti saluti a porto amico, spedì ambasciatore che ad un ministro di Carlo disse: « La gran Bretta-» gna confederata dell'Austria, nemica della Spagna, pro-» pone al governo delle Sicilie neutralità nelle guerre » d'Italia: se il re l'accetta, richiami le squadre napo-» letane dall'esercito di Montemar: se la rifiuta, si ap-» parecchi a pronta guerra, però che l'armata bordeg-» giante nel golfo al primo segno bombarderà la città. » Due ore si danno al re per isceglierе ». E per la esatta misura del tempo cavò di tasca l'oriuolo e disse l'ora.

Era la città senza difese di trinciere o di presidio; il porto, la dàrsena, la reggia non muniti, non guardati, il popolo costernato. Mancava il tempo alle opere ed al consiglio; non era militare la corte, erano timidi i ministri; e perciò turbato il senno de' consiglieri tumultuariamente chiamati da Carlo, fu accettata la neutralità; e per lettere che il superbo araldo legger volle, fu comandato al duca di Castropignano di tornare con l'esercito nel Regno. Altre lettere segrete narravano al Montemar i dolenti fatti di Napoli; e fogli e ambasciatori ne informarono le corti di Francia e di Spagna, e l'Infante don Filippo che guerreggiava nel Milanese contro gli eserciti savoiardi e tedeschi. Scomparve nel giorno istesso della fermata neutralità il navilio inglese. Carlo, tardi provvedendo alla

difesa della città, fortificò il porto, alzò trinciere e batterie intorno al golfo, le munì di cannoni e soldati. E ripensando alla patita ingiuria, vedendo suscitate contro Italia le ambizioni di tutti i principi, dubbio il fine della guerra, vacillante la fede, non mai certo il sacramento di alcun re, sperò assicurare la sua corona e la quiete del regno con volgere all'armi le proprie ricchezze, le nuove entrate del fisco, le passioni e gl'interessi del popolo. Ristaurò molte navi, altre fece a nuovo; fondò fabbrica di cannoni, archibugi, macchine di guerre; coscrisse novello esercito per province, affidandone i primi officii ai suoi soggetti; radunò armi e munizioni. Così preparato, mirando alle cose d'Italia, modesto e giusto reggeva lo stato.

Il duca di Montemar menomato degli ajuti di Napoli divenne più timoroso verso il nemico, più veloce a ritrarsi; e'l suo re incolpandogli le sventure di quella guerra, lo rivocò e il tenne disfavorito e lontano venti leghe dalla reggia e dalla città. Il conte di Gages, di maggior fama ed animo, venne capitano agli Spagnuoli: gli animò, li mosse, combattè più volte o vincente o perdente; ma, non pari di numero al nemico, li ridusse nel territorio di Napoli dietro al Tronto. Il fortunato Lobkowitz accampò sull'altra sponda, minaccioso così per le ordinanze dell'esercito come per gli editti della sua regina.

La quale, ambiziosa come donna, credeva certa la conquista del reame per la novità del re, le poche milizie non usate alla guerra, ed il mobile ingegno dei Napoletani; mentre dalle sue parti esercito grosso e vincitore, capitano felice, gran numero di partigiani nel popolo. Più incitavano l'animo regio e femminile i ministri di lei nella corte di Roma, e alquanti Napoletani esuli volontari o discacciati dal governo di Carlo, uomini (conforme vuole

il loro stato) poveri, speranzosi, promettitori di larghi ajuti e di congiure; instigatori alla guerra contro la patria per brama di ritorno e di vendetta. Maria Teresa regina d'Ungheria, imperatrice de' Romani prometteva per editto a' popoli delle Sicilie disgravare i tributi, confermare gli antichi privilegi, altri conferirne, discacciare l'avara riprovata setta degli ebrei, disserrare le prigioni, concedere impunità, premii, mercedi, accrescere l'annona, scemare i prezzi del vitto: e dopo ciò, vantando gli affetti del popolo alla casa di Cesare, veniva tentando le ambizioni de' grandi, la incostanza della plebe; e simulando secreti accordi per inanimire le sue parti e insospettire il governo.

XL. E sì che il re informato di que' fatti, adunò congresso nella reggia, ed esponendo la naturale alleanza con la Spagna ma la fermata neutralità con l'Inghilterra, il desiderio e 'l bisogno di pace ma le presenti necessità di guerra, il pericolo di muovere l'esercito, il pericolo di tenerlo ozioso, la scarsezza dell'erario ma il danno certo d'alimentare due eserciti stranieri e veder le province devastate per accampamenti e per battaglie, la fedeltà dei popoli e la incostanza dell'umano ingegno e della fortuna: tali cose ed altre rammentando e contraponendo, dimandava consiglio. Raro avviene nelle numerose adunanze la uniformità de' voti, e più raro che qualche sentenza vile o timida non trovi chi la dica e chi la secondi. La guerra era meno dannosa della pace, lo starsi ozioso aspettando gli eventi era certa servitù della Spagna o dell'Impero: e frattanto le opinioni del congresso pendevano per non so quale religiosa osservanza della neutralità; e 'l buon Carlo per amor di quiete, aspettando favori dal tempo e dalla sorte, irresoluto ed incerto sperdeva i giorni. Quando lettere di Filippo e di Elisabetta suoi genitori,

rimproveratolo di quella incertezza e tardanza, numerati i pericoli, mostrato ad esempio l'animo dell'Infante Filippo nelle ostinate guerre di Lombardia, ricordate le geste della casa, lo incitavano all'armi ed alla guerra.

Ed allora Carlo, rimosse le dubbiezze, nè più attesi i paurosi consigli del duca Montallegre (cortigiano piacevole nella reggia, sennato e valente ai negozii di pace, non atto e non inchinato alle milizie, buon consigliero nella quiete, pessimo ne' pericoli de' regni), adunò e mosse le schiere, prima promulgando un editto che diceva: « La » neutralità promessa all'Inghilterra offendeva gl'interessi » della mia casa, gli affetti della mia famiglia, il bene del » mio popolo, il debito e la dignità di re; ed io la promisi » per evitare all'amata ed allora sprovvista città il bom- » bardamento e i danni minacciati da un'armata inglese » venuta nel golfo e nel porto improvvisamente nemica. » Ma comunque acerba quella promessa, e comunque » data, perchè di re, fu mantenuta: rivocai l'esercito » combattente sul Po; gli eserciti di mio padre, meno- » mati di quello ajuto, pericolarono: i porti furono chiusi » alle navi spagnuole, il commercio impedito, negati i soc- » corsi, e per la opposta parte tutto concesso alla ban- » diera della Inghilterra. Mercede a tanti danni e dolori, » ricompensa di tanta fede, poderoso esercito tedesco se- » condato da navi inglesi, fingendo d'inseguire poche » schiere spagnuole, sta per valicare il Tronto, portar » guerra negli stati di Napoli, e, se vincesse, scacciarne » il re. La neutralità è dunque rotta, e rotta per essi. Io, » con le forze de' miei regni, con la giustizia della nostra » causa, e co' soccorsi che prego da Dio, andrò a confon- » dere quegl'iniqui disegni ».

Il re medesimo volea guidare in Abruzzo ventimila soldati per unirli a que' di Spagna, constituire una reggenza

per governo dello stato, ricoverare in Gaeta la giovine sposa e la bambina di poco nata. Pubblicati gli editti e gli apparati, fu grande spavento e dolore nel popolo: cinque Eletti della città, mentre la moltitudine stava mesta ed affollata nella piazza della reggia, pregarono a Carlo non disertasse il regal palagio del nome de' Borboni; lasciasse la regina e la Infanta alla fede del popolo, custoditrice più valida che i muri di Gaeta. Ma quegli, riferite le grazie, non mutò consiglio, dicendo che in aperta città il solo timore di nemico assalto, e lo zelo medesimo delle guardie e de' cittadini farebbero pericolo a donna incinta. Confidava nella fedeltà universale; e tanto che in quel giorno farebbe liberi tutti quei tristi e miseri tenuti prigioni per delitti di inconfidenza, partigiani di que' Tedeschi ch' egli andava a combattere con l'armi. Usano i re tiranni imprigionare ne' pericoli fino gl' innocenti: Carlo libera i rei. Le quali magnanimità divolgate produssero nel popolo tanto amore e tanto zelo che pareva famiglia, non Stato. La nobiltà, dopo di aver manifestato il suo disdegno all' editto della imperatrice regina, perchè osava tentare la sua fedeltà, con foglio scritto e per deputati rinovò a Carlo i giuramenti: i rappresentanti della città dando al re trecento mila ducati per sostegno della guerra, promisero vettovaglie quante bisognassero agli eserciti, finchè la guerra durava: e la plebe a crocchi, a moltitudini, andava gridando per la città voci ed augurii di felicità e di onore. Tra quali fortunati presagi la regal famiglia partì, la regina con la Infanta per Gaeta, il re per gli Abruzzi dove raggiungerebbe le sue schiere.

XLI. Prima ch' elle si unissero all' esercito spagnuolo, il generale tedesco Broun con potente mano di fanti e cavalieri, passato il Tronto, campeggiava quelle estreme parti degli Abruzzi, e tuttodì le schiere combattevano: ma

temporeggiando, però che Broun aspettava l'esercito di Lobkowitz, e'l conte di Gages quello di Carlo. Avvenne in quel tempo fatto singolare e memorabile. Un Napoletano, soldato agli stipendii spagnuoli nel reggimento dragoni, lasciato solo dai suoi compagni fuggitivi, cadde in mezzo a'nemici, piccolo drappello di cavalieri ungheresi: veduto il suo peggio se restava a cavallo, discese, e snudata la spada, scitica per ordinanza di quel reggimento, combattè con tanta felicità e valore che uccise sette de'nemici, altri ferì, altri fugò, sì che rimasto vincitore nel campo, raccolse le spoglie ostili, e bagnato di sangue proprio e di altrui tornò al campo spagnuolo dove, deponendo ai piedi del conte di Gages sette armi vinte, ne ebbe dalle squadre alta lode, e dal conte duecento monete d'oro che l'onoratissimo soldato spartì a'commilitoni, null'altro serbando della impresa che la memoria.

Avanzavano sul Tronto per opposte strade Lobkowitz e Carlo. Vi giunsero, ed ognuno d'essi rassegnò le sue schiere. Lobkowitz, già chiaro per le geste di Boemia, reggeva ventimila fanti, seimila cavalieri; succedevano gli stormi di Transilvani, Illirici, Croati, usciti dalle loro foreste per comando della regina, e, sotto specie di guerrieri, predatori e ladroni; quindi altre truppe di fuggitivi, disertori e ladroni che guerreggiando a modo libero e leggero, erano chiamate centurie sciolte; compievano quell'esercito duemila cavalieri ungheresi che, volontari ed arditi, a modo de'Parti, campeggiavano vasto paese, infestavano le strade, predavano viveri, armi ed uomini, esploravano i campi e le mosse. Era dunque l'esercito tedesco forte almeno di trentacinquemila combattenti, ma la fama o la prudenza de'capi aggrandiva il numero e la possanza. Carlo teneva il sommo impero sopra Spagnuoli e Napoletani. Erano i primi undici reggimenti di

fanti, tre squadre di cavalieri, cinquecento cavalleggieri, trecento guardie a cavallo del duca di Modena, che pròfugo da' suoi stati e fedele alla causa di Spagna militava sotto il conte di Gages; erano quelle guardie Ungheri la più parte passati per diserzione agli stipendii spagnuoli; messi perciò dalla mala fortuna o dal malo ingegno nella disperata vicenda di vincere o morire. Compiva l'esercito spagnuolo (ventimila soldati) un reggimento di fanti catalàni, leggieri di vesti e d'armi, atti alle imboscate, celeri a' movimenti, sprezzatori del nemico e della morte. Il conte di Gages guidava le dette schiere, usate alla guerra ma stanche. I Napoletani rassegnavano ventidue reggimenti di fanti, cinque squadroni di cavalleria (diecinovemila soldati); il duca di Castropignano n'era il capo. Cinque reggimenti erano nuovi; tutto il resto agguerrito, sia in Italia sotto Montemar e l'Infante Filippo, sia negli assedii delle fortezze delle due Sicilie, o per fino in Africa presso Orano contro le ferocissime nazioni dei Mori.

Le artiglierie d'ambe le parti abbondavano; soperchiavano nell'esercito di Carlo le macchine di guerra dirette dal conte Gazòla piacentino, chiaro per matematiche dottrine e per ingegno; molte navi inglesi obbedivano a Lobkowitz, le proprie navi a Carlo. Prevaleva per numero l'esercito Borboniano, per grido l'alemanno. Questo accampava in due linee lungo la sinistra riva del Tronto, ed aveva innanzi, come ho detto altrove, ardita mano di cavalieri e fanti che, menati dal generale Broun, campeggiavano pazzamente la diritta del fiume. Qui stavano in prima linea le squadre spagnuole, ed in seconda ed in riserva le napoletane. Il re aveva poste le sue stanze in Castel-di-Sangro. Era il verno al declinare. Lobkowitz aspettava i tumulti del Regno, e Carlo i benefizi del tempo,

cioè scarsezza di viveri nel campo nemico, malattie, discordie. Stavano gli eserciti come in riposo.

XLII. Ma Lobkowitz, spinto dalle persuasioni del conte Thun ambasciatore di Cesare in Roma (vescovo caldo di guerra, capo delle infelici trame del Regno) e necessitato da'comandi della sua regina, ruppe le dimore e si apprestò agli assalti. L'entrata per gli Abruzzi era difficile perchè rotte le vie, i monti coperti di neve, povero il paese, il nemico in presenza. Preferendo le strade per Ceperano e Valmontone, memorabili nelle passate conquiste di Napoli, chiamò a sè il Broun, e, abbandonate le regioni del Tronto, si avviò verso Roma. Carlo il sapeva innanzi per lettere del cardinale Acquaviva suo legato presso l'apostolica Sede; il quale, scaltro e largo ne'doni, era informato de'disegni de'Cesarei dapoi che trovò nella casa del Thun chi gli tradisse i segreti del suo signore. Partito l'esercito alemanno, mosse quello del re, il primo per le molte vie dell'Umbria, il secondo per Celano e Venafro. Le apparenze della guerra mutarono, però che sembrando fuggitivi gli Alemanni, tanto animo si alzò ne'contrarii, che allegri e tumultuanti dimandavano a Carlo di combattere. Procedendo gli eserciti secondo i propri disegni, il conte Lobkowitz fece in Roma ingresso ambizioso, quasi trionfale, perciocchè il papa e la plebe lo accolsero come felice in Italia, e come già incontrastabile conquistatore dei vicini reami delle Sicilie; tanto l'aspetto grande e feroce dei suoi Germani, il vestito barbarico, il parlar nuovo, parevano segni e promesse di vittoria. Ma non così certo era il capitano che lento e cauto s'inoltrava, così che potè Carlo giugnere alla frontiera e, trasandando i rispetti di pusillanime coscienza e le domande o preghiere del pontefice, guidar le schiere nelle terre papali. Alcuni drappelli ungheresi, altri Borboniani esplorando il cammino volteggiavano; raramente o non mai combattevano.

Stando il re con buona parte dell'esercito su la strada di Valmontone seppe dalle sue vedette vicino e potente il nemico: non erano gli ordini disposti a battaglia; non arrivate le artiglierie, le strade per recente pioggia difficili, il terreno impraticabile. Ma più potendo la necessità del presente, apprestata una fronte a trattenere gli Alemanni, sollecitava le altre schiere e le artiglierie; quando impetuoso temporale arrestò gli uni; e Carlo, in quel mezzo, volgendo cammino ridusse gli altri tumultuariamente a Velletri, contento di accampare in luogo forte, e al nuovo giorno prender consiglio dalle posizioni del nemico e dagli eventi. Ed agli albòri del nuovo dì, mandate intorno le scolte, collocò l'esercito in ordinanza; e udito che il nemico avanzava dispose l'animo suo e de'suoi a combattere. Apparvero sopra i monti le prime armi alemanne; ed altre ad altre succedendo, l'oste intera si spiegò in linea. Ma Lobkowitz, numerate dall'alto le schiere nemiche, vista l'asprezza del terreno, pensando che la cavalleria, suo maggior nerbo, non potrebbe operare fra quelle valli, sentì venir manco l'ardire e pose le sue genti a campo, munito di artiglierie, impedimenti e trincere. Il re seguì l'esempio. Quella terra poco innanzi designata per dar battaglia, videsi coperta di accampamenti; e tornò lenta la guerra, sperando, come da principio, Lobkowitz ne'tumulti, Carlo nel tempo.

XLIII. La città di Velletri siede in cima di un colle, intorno al quale scende il terreno in ripide pendici coltivate ad oliveti e vigne. Nel fondo di ogni valle, che sono tre, scorre piccolo torrente; e poi le convalli verso il settentrione e l'occidente, salendo più ardite per succedenti rupi e montagne, hanno termine al monte Artemisio, quattro miglia, o più, lontano da Velletri. Il campo di Carlo aveva il corno destro incontro al detto monte, il

sinistro verso la porta che dicono Romana, il centro nella città: la fronte del campo era guardata più che munita: poco indietro a lei, sul colle de' *Cappuccini*, stavano disposte a parco militare macchine, artiglierie; ed accampate molte squadre per soccorso e sostegno della prima fronte: campi minori succedevano, sia per guardia di alcun luogo, sia per comoda stanza dei soldati; così ordinate le cose che in breve tempo e per segni tutto l'esercito sarebbe in armi. Una fonte perenne che abbelliva la piazza della città e rallegrava gli abitanti mancò, perchè il nemico, rompendo i canali, deviò l'acqua; ed il campo scarsamente ne aveva, con fatica e per guerra, da piccola vena scavata nel fondo di una valle, tre miglia lontano dalla città. Le vettovaglie abbondavano, provvedendole a Carlo largamente l'amore de' soggetti.

L'esercito contrario accampato negli opposti monti spiava tutta l'oste del re, numerava gli uomini, le armi, stava coperto dalle montuosità del terreno: abbondava d'acqua, scarseggiava di viveri, benchè Roma ed altre città fruttassero a lui. Le posizioni più valide non vantaggiavano Lobkowitz, che per assaltare il campo nemico dovea portar le schiere nel fondo delle valli dominate da esercito più forte. Scelse altri modi: avanzando, come negli assedii, stringeva il nemico e lo molestava per colpi vicini di moschetto e cannone: scacciò da un colle, distante cinquecento passi dalla città, un reggimento spagnuolo che vi stava a campo; e munì quel luogo di trinciere e di guardie. Continui ed improvvisi assalti nel giorno, nella notte, toglievano riposo alle nostre genti. Sperava Lobkowitz che il re, vedendo i suoi travagliati da presso, pazienti alle offese, inabili ad offendere, levasse il campo; e antivedeva lietamente tutti i mali che al nemico avverrebbero, ritirandosi d'innanzi ad esercito vicino e soprastante.

XLIV. Gli stessi pericoli vidde Carlo; e radunato sollecito consiglio, il conte di Gages propose ed eseguì fatto ardito e memorabile. Nella notte, con quattromila soldati, per vie deserte cautamente marciò, così che giunse a' primi albòri sopra il monte Artemisio. Mille soldati lo guardavano; ma per vino, per sonno e per natural negligenza dopo lunga sicurtà giacendo sprovveduti, un sol momento gli scoperse al nemico e gli oppresse: il capo fu preso nella tenda; altro uffiziale maggiore, desto e sollecito, resistè; ma vinto dal numero e spossato dalle ferite fu prigione, e morì: pochi nel tumulto fuggendo andarono nunzi a Lobkowitz degl'infelici successi. Si levò in armi tutto il campo alemanno; ma già dal campo di Carlo altre schiere movevano; ed il de Gages discendendo dall'Artemisio espugnava Monte-Spino, faceva nuovi prigioni, predava artiglierie e vettovaglie. Tanta paura e disordine, e mancar di consiglio ne'capi, di obbedienza nei soggetti, entrò nel campo de'Cesariani, che a stormi e a truppe fuggivano verso Roma; e in Roma istessa, sentite le agitazioni, chiuse le porte, si credeva certo e vicino l'arrivo de'due eserciti, il vinto e il vincitore.

Ma i pensieri del conte di Gages si limitavano all'Artemisio, e però preso, munito, lasciatolo in guardia di buon presidio, tornò a'suoi pago e gonfio della impresa, superbo di prigioni, ricco di prede. In quella età più faceva l'ingegno che la scienza di guerra; i vasti ordinamenti erano rari a'capitani di esercito, fuorchè a pochi privilegiati da natura a'quali è istinto il sapere. Se il Gages era a dì nostri, per sole imparate regole facea succedere alla prima schiera la seconda, che fosse ajuto nelle sventure o rinforzo ne'successi della battaglia: a segni convenuti tutto l'esercito di Carlo attaccava la fronte del campo alemanno; scendeva de Gages da' monti, ed assalendo a

rovescio i posti nemici, gl'incalzava e spingeva gli uni su gli altri: quello era l'ultimo giorno della guerra. Ma poichè la vittoria si arrestò a mezzo corso, potè Lobkowitz raffrenare le paure, contenere i fuggitivi, ripigliare il Monte-Spino, riordinarsi. E per avere perduto il monte Artemisio tutte le posizioni degli Alemanni piegarono verso l'ala diritta del campo; il qual movimento fu cagione ed appoggio a maggior fatto.

Tornato l'uno e l'altro esercito all' usata lentezza, gli Alemanni per l'estranio clima infermavano, per penurie scontentavansi, per ingenita ribalderìa desertavano; si assottigliava l'esercito. Premevano il cuore al conte Lobkowitz i danni dell'Artemisio, la mala fama che ne correva tra le sue genti e in Italia, i recenti fatti che svergognavano i vanti: ma in quel tempo il vescovo Thun accertava pronta nel Regno la ribellione, sol che l'ajutassero poche forze; e la imperatrice mandava da Vienna comandi audaci ed altieri. Sì che Lobkowitz scrisse all'ammiraglio inglese, minacciasse Gaeta, e incitando i popoli corresse le marine del Regno: spedì nuovamente negli Abruzzi alcuna sua schiera, piccola di numero, ardita, che alzasse grido di vittoria, animasse i ribelli, devastasse le terre, uccidesse i fedeli a Carlo: mezzi nefandi. Sperava che il re alle mosse del Regno accorrendo con buona parte dell'esercito, indebolisse il campo di Velletri; ma svanì quelle speranze l'amor de' soggetti, che si tenne saldo e più crebbe.

XLV. Fece Lobkowitz altra pruova. Il campo di Carlo aveva debole l'ala sinistra; nella quale come lontana dal nemico e non mai turbata in quella guerra per assalti o timori, stavano i presidii, quasi in pace, negligenti: e benchè i Cesariani dopo i fatti dell'Artemisio si fossero avvicinati a quella parte, non erano però cresciute le

guardie, nè la vigilanza. Surse voce, come spesso in guerra, senz'autore, senza principio, che gli Alemanni attaccherebbero per sorpresa la sinistra del campo: non fu creduta. Ma Lobkowitz il dì 8 di agosto dell'anno 1744, chiamati a consiglio i primi e più animosi dell'esercito, disse. « Invano sperammo tumulti ne'reami di Carlo, e
» scoramento, diserzioni, penurie ne'suoi campi. Noi ab-
» biamo incontro esercito forte e felice; scemano i nostri
» soldati per morte, infermità, e fughe. L'indugio è con-
» tro noi: a noi non resta che impresa egregia o vergo-
» gnoso ritorno in Lombardia. Tenendo certa la vostra
» scelta, io vi espongo la impresa. Il nemico mal custodi-
» sce la sinistra del campo; il luogo debole per natura
» non è munito dall'arte; pochi lo guardano, e per lungo
» non mai turbato riposo giaciono nella notte spensierati
» e ubbriachi. Molte vie nella pendice della valle menano
» a quel punto; ed altretante guide, non compre, amiche,
» ho già in pronto. Per vecchia rovinata muraglia è fa-
» cile ingresso; e, appena entrati, libero cammino alla
» città, agli accampamenti, alla casa del re. Udite. Una
» colonna de'migliori soldati, taciti dietro le guide mar-
» ciando nella notte, entrando per il rotto muro, trafitte
» nel sonno le guardie, proceda nella città, uccidendo nel
» silenzio soldati e cittadini. E quando i vigili o i fuggenti
» abbiano destata l'oste nemica, i nostri, facendo subita
» mutazione, con grida, incendii, distruzioni e spavento,
» non lascino agli assalti nè tempo nè consiglio. Una mano
» più eletta entri in casa del re, e lo prenda; vadano gli
» altri ai campi, a'parchi, distruggendo e fugando. Schie-
» re nostre maggiori assaltino al tempo stesso il destro
» lato delle nemiche linee; i rimanenti si tengan pronti
» a'soccorsi o alla vittoria. Se va felice l'impresa, noi com-
» piremo in una notte i travagli della guerra: se manca,

» tornando alle trinciere, saremo al dì seguente, come
» oggi siamo, presti agli eventi ed a' consigli. Questo io
» volgeva in mente (bramoso di vendetta) da quel giorno
» in cui perdemmo l'Artemisio; oggi lo propongo a voi:
» risolvete ».

Tutti applaudirono; gli uni come forti, gli altri per apparire. Furono assegnate le parti: ai generali Novati e Broun, assalire con seimila soldati la sinistra del campo; al generale Lobkowitz, con nove mila, la diritta; al generale maggiore del campo tenere in armi e pronte le rimanenti forze: i segni, i motti di riconoscenza e d'incontro furon fermati. Giunge la notte del 10 al 11 di agosto che in sè chiudeva i destini del Regno; e partono con le preparate colonne (pena la morte a chi alzasse grido, voce, o romor d'armi) Novati e Lobkowitz: il resto dell'esercito sta vegliante: Novati arriva, entra nel campo di Velletri, uccide, opprime, e inavvertito prosiegue. Un reggimento irlandese, militante per la Spagna, poco indietro accampato, è sorpreso, in parte ucciso; ma quel che rimane, destatosi, combattè: il romor della pugna e i fuggitivi avvisano il campo; e allora gli Alemanni udendo i tamburi de' nemici e le trombe sonare all'arme, si manifestano con le grida, e com'era già comandato, fracassano, ardono, abbattono una porta (quella chiamata di Napoli), entrano, e corrono la città. Appena l'alba chiariva il cielo.

Carlo, che in casa Ginetti dormiva, è desto dalle guardie; si copre in fretta di vesti, cinge la spada, e per gli orti della casa riparasi nel campo dei Cappuccini. Fuggono il duca di Modena, l'ambasciatore di Francia, il conte Mariani sopra cavallo (però che giaceva in letto d'infermità), il duca d'Atri nudo tra gl'incendii della casa: tutto è scompiglio in quella prim'ora. I paesani piangenti pregano

pietà dal vincitore che spietato gli uccide e ruba. Molti soldati della nostra parte combattono dalle finestre, dai tetti; altri si accolgono in qualche piazza della città, e facendo mano resistono; altri con l'armi aprono un varco: molte particolari o sventure o virtù restano ignote: cadde moribondo combattendo tra' primi Niccolò Sanseverino, fratello al principe di Bisignano: il colonnello Macdonal, chiaro nelle passate guerre, montato sopra un cavallo, grande egli stesso della persona, fermatosi nella piazza maggiore della città, alzato il braccio e la spada, grida ai soldati che disordinatamente fuggivano: « Compagni, a me; unitevi, seguitemi ». E in questo dire una palla di archibugio tedesco troncò di lui la vita, il comando, e l'esempio. Altri ufiziali maggiori, altri capitani, tutti da prodi, morirono: ma infine per tante morti, prigionia e fuga, la città rimase deserta de' nostri, in potere al nemico.

XLVI. Lobkowitz avvisato da' segni e dal romore di guerra de' venturosi assalti del Novati, attacca il monte Artemisio e lo espugna; poscia il secondo e 'l terzo campo, e li fuga; combatteva la fortuna cogli Alemanni. Ma Carlo nel monte de' Cappuccini, schierando in fretta i soldati, e passandoli a rassegna, va tra le fila dicendo: « Ricordate il vostro re e la vostra virtù: se voi sarete co- » stanti all'onore ed all'obbedienza, vinceremo ». Manda il conte di Gages incontro a Lobkowitz; pone il duca di Castropignano contro al Novati; tiene in serbo altre squadre. Il Gages più forte del nemico, lo trattiene su i monti: Castropignano avanza verso Velletri e non incontra, come credeva, le colonne nemiche, perchè andavano spicciolate nella città, mosse da cupidigia e da libidine. I Borboniani si rincorarono; la legione Càmpana, or ora coscritta, è prima sotto de Gages alla vendetta ed alle venture; Castropignano, che lentamente avanzava, riceve nuovi

stimoli e nuove forze dal re che in quel giorno tutte le laudi meritò di esperto e prode capitano. Ognuna delle nostre colonne procede e vince, sono ripigliati i campi e l'Artemisio, entra Castropignano in città, lo sbigottimento già nostro scende in cuore al nemico, il disordine e la fortuna mutano luogo, tornano vinti i vincitori. Degli Alemanni il duca Andreassi, capitano di forte numerosa schiera, fu gravemente ferito; il generale Novati fu preso mentre nelle stanze del duca di Modena stavasi a ragunare fogli ed argenti; due mila Tedeschi furono uccisi; il general Broun, in riserva fuori della città, veduta la sconfitta, saputa da' fuggiti la prigionia del Novati, la strage, le rovine delle proprie genti, non attese il nemico e si riparò nelle antiche trinciere. Così Lobkowitz, lasciati sul terreno uomini, bandiere, artiglierie, tornò al campo: e se la incertezza delle strade o dell'animo non avesse rallentato il cammino del conte di Gages, e nel vallo fossero entrati co' fuggitivi i vincenti, poco esercito restava a Lobkowitz, e nessuna speranza di futura guerra.

Il nemico era già in ordinanza dietro a' ripari, e molti de' suoi reggimenti non avevano combattuto. Tutti i soldati di Carlo erano stanchi dal difendersi, dall'assalire, dalle tempeste del mattino, dalle incertezze del giorno, dalle stesse fatiche della vittoria. Sonava l'ora nona, e dalla prima luce si combatteva; e benchè gli eserciti tornassero a' campi medesimi, i Borboniani avean vinto. Pertanto il re fece suonare a raccolta, e comandò che le schiere della prima fronte attendassero nelle antiche posizioni. Si computarono i danni, gli acquisti; tre mila soldati di Borboniani, poco manco degli Alemanni, morti o feriti; di bandiere e di artiglierie, la perdita eguale d'ambe le parti; il grido e'l sentimento della vittoria per Carlo. Il quale al dì seguente rendè grazie all'esercito, lodando

gli Spagnuoli del valor pari all'antico, e i Napoletani di avere agguagliato i forti della guerra. Distribuì onori e danari, chiese a'soggetti, ed ottenne assai più della inchiesta, uomini, cavalli, vesti ed argento. Richiamò dall'Abruzzo il duca di Lavello con la sua schiera, giacchè gli Alemanni n'erano stati scacciati; sentì arrivati nel porto di Gaeta nuovi reggimenti spagnuoli, che favoriti dal vento e dalla fortuna, traversando inavvertiti la flotta inglese, venivano in pochi giorni da Barcellona. Frattanto istruito da'passati pericoli munì più fortemente l'ala sinistra ed ogni altra parte del campo, sì che dopo la battaglia tornò Carlo più potente nella forza degli eserciti, nella mente degli uomini.

XLVII. Di altretanto indebolì la possanza, l'animo e la fama di Lobkowitz; l'ultima pruova infelice; i capi dell'esercito, come suole nelle avversità, contumaci; le penurie accresciute, i cavalli cadenti, gli uomini infermi o svogliati, imminente l'autunno; e per la guerra sventurata o varia di Lombardia, mancate le speranze di soccorso. Pur non moveva per non dar mostra di timidezza e per aspettare dal tempo e dal caso non preveduti favori. Ma nella prima notte del novembre, tacito ed ordinato, avendo simulate nel giorno le apparenze di ferma dimora e nella notte istessa i fuochi, le ascolte, le pattuglie, le voci de'campi, celeremente ritrasse l'esercito verso il Tevere e lo valicò sopra due ponti, il Milvio ed un altro di barche in breve tempo costrutto. Nel vegnente mattino il re, veduta la fuga del nemico, lo inseguì; ma il timore sempre più celere della speranza fece giungere i Borboniani al fiume quando gli Alemanni già su l'altra sponda rompevano i ponti, con tanta prestezza e tanta guardia che furono compiute le rovine sotto gli occhi dell'esercito nemico. Lobkowitz proseguì la ritirata. Carlo si fermò

a Roma per rendere culto al pontefice, vedere le grandezze della città santa, e partire l'esercito in due: l'uno che sotto de Gages infestasse gli Alemanni, l'altro che seco tornasse nel reame. I Romani applaudirono al re con più giusti onori che prima a Lobkowitz.

Il re, partito di Roma, incontrò sul confine l'amata regina, e rimasti un giorno a Gaeta, entrarono in Napoli dove la vera gioia e gli affetti scambievoli stavano in petto e sul viso al re ed a' soggetti. Quegli sapeva di avere adempiute le parti di capitano e di principe; sentivano i popoli di aver fornito a' doveri di cittadini e di sudditi, ne' quali sentimenti (sconosciuti agli schiavi e a' tiranni) risiede la felicità dell'impero e perfino qualche dolcezza della obbedienza. Non dirò le feste, perchè il re ne vietò la pompa; era festa lo spettacolo e 'l contento di un regno salvato non tanto dalla possanza degli eserciti che dall'amore de' popoli.

CAPO QUARTO

Seguito e fine del regno di Carlo.

XLVIII. Dopo i fatti di Velletri e di Lombardia parve a Carlo ed al mondo assicurata la casa dei Borboni nel regno delle Sicilie. Il re tornando alle cure di pace volle far pago il naturale desiderio di grandezza ne' pubblici monumenti; alcuni, anche fra le incertezze della fortuna e le angustie dell'erario, ne aveva cominciati o compiuti; altri ne fece nelle maggiori felicità, e più ne immaginava quando passò al trono delle Spagne. Io dirò i più degni. Sono opere di Carlo il Molo, la strada Marinella, quella di Mergellina, e tra l'una e l'altra l'edifizio della Immacolata. Tutto quel lido, sovente rotto dal mare, abitato da

misera gente, lordo, insalubre, fu trasformato in istrada e passeggio bellissimo; delizia degli abitanti, ornamento della città.

Andando il re con la regina a Castellamare sopra gondola, e ritornando per terra, nell'iterata vista s'invaghirono dell'amena contrada di Portici; e Carlo udendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l'anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad uno di corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio, con animo sereno replicò: « Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e san » Gennaro ». L'architetto Canovari diede il disegno e l'eseguì.

Quasi nel tempo stesso volle il re che si alzasse altra villa sul colle vicino alla città, detto Capodimonte; sol dal sentire che in quel luogo abbondano nell'agosto i piccoli uccelli beccafichi. Parecchie opere di quel monarca ebbero principio dalla soperchia passione della caccia; ma se più nobili obietti lo avessero mosso, le arti, la custodia delle frontiere, il commercio, quelle immense spese sarebbero state più degne di buon principe, più benedette da'popoli. Del palazzo di Capodimonte diede l'idea l'architetto Medrano. A mezzo dell'opera, trovandosi fondato l'edifizio sopra grotte vastissime scavate in antico per tirarne pietre di tufo e lapillo, furono necessarie ad impedir la rovina immense moli sotterranee. La spesa ivi sepolta, fu tre volte doppia dell'apparente, il re ne prese tedio; non vi era strada rotabile che menasse a quel luogo, ed il pensiero di aprirla fu trasandato; lo stesso palagio restò incompiuto. A chi lo vede dalla città pare monumento antico, però che le fabbriche interrotte rendono aspetti di rovine. Venne poi tempo, come narrerò, che l'incompiuto edifizio piacque ad altri re.

XLIX. E volle Carlo che si ergesse un teatro, avendone allora la città pochi e sconcii; e, per aggiungere alla magnificenza la maraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all'arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico della esecuzione ad un tal Angelo Carasale nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende. Egli scelse il luogo presso alla reggia, abbattè molte case, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l'opera nel marzo, finì nell'ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza. L'interno del teatro era coperto di cristalli a specchio, e gl'infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell'Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re entrando nella sala, maravigliando l'opera grande e bellissima, battè le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

In mezzo all'universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell'opera gli appoggiò la mano su la spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli, non per natura modesto ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del teatro toccando alle mura della reggia sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall'uno all'altro edifizio per cammino interno. L'architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo « ci penseremo » lo accommiatò. Finita la rappresentanza, il re su l'escire dal palco trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla

reggia per l'interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re.

Il teatro ch'ebbe nome di San Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l'invidiato architetto, richiesto dei conti, non soddisfacendo ai ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera; rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita; e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato; e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Santelmo, fu chiuso in prigione dove campò ne' primi mesi per gli stentati ajuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale ai dì nostri, se la eccellenza e le maraviglie dell'opera non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice.

L. Carlo fece costruire parecchie strade ed un bel ponte sul Volturno presso a Venafro; le quali opere, sebben fatte per lo stesso amore della caccia sì ch'ebbero nome *strade di caccia*, pure apportavano alcun benefizio a' paesi e alle terre circostanti. Frattanto mancavano le strade più utili al regno; era difficile e pericoloso andare (e a cavallo) in Calabria, poco manco in Abruzzo; la strada di Puglia fatta sino a Bovino, luogo di regia caccia, fu trascurata nel resto delle tre province; non vi erano vie pro-

vinciali o comunali, tanto per difetto di strade regie, quanto per fraudi ed errori delle interne amministrazioni. Tutto il bello, il grande, il magnifico delle opere di Carlo stava intorno alla città.

Migliorò l'edifizio de' regii studii. Alzò da' fondamenti con disegno dell'architetto cavaliere Fuga il reale albergo de' poveri, aperto a tutti i poveri del Regno. Carlo non vidde l'opera finita; ma già vi si adunavano poveri a migliaja di ambo i sessi, giovanetti sperduti, o miseri, o vagabondi; e molte arti utili e nuove. Dirò ne' succedenti libri quanto fossero migliorate le discipline del luogo, e come l'edifizio fu compiuto; ma la prima e maggior gloria è di Carlo.

Il quale, poco appresso, volendo emulare il fasto degli avi ne' castelli di Versailles e Santo Ildefonso, ed alzare palagio magnifico più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città. Un'antica terra dello stesso nome, Casa-Erta, fondata da' Longobardi, serba sul vicino monte, tra vaste rovine, pochi edifizi abitati da piccolo numero d'uomini, i quali antepongono a' comodi ed alle grandezze della nuova città i rottami dell'antica patria. Morti ed invecchiati i maggiori architetti, Carasale in carcere, e nel reame nessun altro pari al concetto, Carlo fece venire di Roma Luigi Vanvitelli napoletano, chiaro e primo in Italia per altre opere. Fu il palagio fondato sopra base di 415,939 piedi parigini quadrati, si alzò di 106 piedi; colonne magnifiche, archi massicci, statue colossali, marmi intagliati adornano le facce dell'edifizio; in cima del quale, sopra il timpano del frontispizio, mirasi la statua di Carlo, equestre, in bronzo.

L'interno di quella reggia racchiude marmi preziosi,

statue e dipinture de' più famosi scultori e pittori di quella età, legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, vernici, pavimenti di marmo, di mosaico, e di altre rare o pietre o terre. E dirò in breve che quel solo edifizio rappresenta l'ingegno di tutte le arti del suo tempo. Piazze o parchi lo circondano per tre lati; innanzi al quarto si stende giardino vastissimo, magnifico per obelischi, statue, scale di marmo, fontane copiosissime e figurate. Un fiume cadente a precipizio, quindi a scaglioni, e infine dilatato in lago, e disperso in ruscelli, si vede scendere dal contraposto monte; il monte istesso è un giardino a modo inglese, che accoppia alle grandezze veramente regie dell'arte i favori di tiepido clima, terra ubertosa, primavera continua.

L'acqua raccolta in fiume viene dal monte Taburno per acquidotto di 27 miglia, traversando le montagne Tifatine e tre larghe valli; così che scorre per canali cavati nel seno delle rupi, o sospesa sopra ponti altissimi e saldi; il ponte nella valle di Maddaloni, lungo 1618 piedi, sopra pilastri grossi 32 piedi, per tre ordini arcati s'inalza piedi 178. E perciò, se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell'opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma. Le acque di Caserta, dopo che hanno irrigato quelle terre, abbelliti gli orti e la reggia, corrono coperte e si congiungono alle acque di Carmignano per venire in Napoli copiose a' bisogni di tanta città.

LI. Annovero fra le opere più fortunate di Carlo gli scavi di Ercolano e di Pompei; e poichè dovrò dire di città distrutte dal vicino vulcano, accennerò prima le due più grandi eruzioni avvenute sotto quel re, e le magnanime sue provvidenze a soccorrere le travagliate genti. La prima eruzione fu nell'anno 1738, disastrosa per abbondanti ceneri vomitate dal monte, alzate in forma di pino

sino alle nuvole, trasportate dal vento in paesi lontani, là discese, e per pioggie e propria natura assodate e impietrite. La fertilità di ampie regioni fu mutata in deserti; e più devastate le città delle Due Torri, Sarno, Palma, Ottaiano, Nola, Avellino, Ariano. L'altra eruzione dell'anno 1750, più fiera per tremuoti e distruggimenti, coprì di lava borghi, villaggi, terreni feracissimi e colti. Il re, l'una e l'altra volta, rimise i tributi delle terre danneggiate o gli scemò; diede soccorsi, fece doni. Nel tempo della eruzione del 38 agitandosi le quistioni giurisdizionali tra 'l re e 'l papa, i frati e i preti della città susurravano agli orecchi del popolo, quel flagello esser messaggio di Dio ai ministri di Carlo, acciò desistessero da tribolare la chiesa e i sacerdoti. Ma il volcano quietò, serenò il cielo, i timori svanirono, le contese col papa seguitarono.

LII. Di Ercolano sono favolose le origini, di Pompei oscure, due città della Campania floridissime a' tempi di Tito Vespasiano, quando per tremenda eruzione (descritta dal giovine Plinio) Ercolano fu coperta da lava, Pompei oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrente vi trasportarono; furono però varie le cagioni ma una rovina in un giorno disfece le due città. Spenta con gli uomini viventi la memoria dei luoghi, si cercava indarno dov'erano poste quelle moli superbe; così che dall'anno 79 dell'Era di Cristo restò ignota la città di Ercolano sino al 1738, quella di Pompei sino al 1750.

Fu casuale lo scoprimento, avvegnachè scavando pozzi o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giugnendo in sotterranei chiamati allora caverne, poi conosciuti per fòri, tempii e teatri, si dubitò che fossero in que' luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine;

e facendo in esse scavare ne trasse tanta ricchezza di anticaglie che oggi il museo Borbonico è dei primi di Europa. Fra le rarità ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo, ne' quali erano scritte dottrine greche, incarbonati dal volcano; ma l'arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte, e leggere in alcuna parte lo scritto. Poco di quella prima città fu disseppellito, trovandosi coperta di basalto massiccio e della bella città di Resina; così che bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l'altra già morta. Pompei, coperta di terre vegetabili e di lapillo, si andava largamente scoprendo e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo, che spesso vi assisteva, vidde una volta un globo di forma ovale (lapilli e ceneri addensati) duro come pietra e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, traendone monete di vario metallo; ed infine, quasi al centro del globo, un anello d'oro figurato di maschere, che in mercede della durata fatica si pose al dito. Dirò altrove, ad onore di lui, qual uso facesse dell'anello. Non è della presente istoria descrivere le cose mirabili delle due città: altri scritti dimostrano quanto abbiano accresciuto alla finezza delle arti ed alla cognizione dell'antichità.

In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie; e nel tempo stesso fu instituita un'accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria le illustrasse. Altre accademie sursero a' tempi di quel re. La università degli studii migliorò per lezioni utili aggiunte alle troppe di materia forense e teologica le quali ingomberavano l'insegnamento. Avvantaggiarono i collegi; rimasero i seminari con le discipline medesime sconoscendo i vescovi ogni autorità civile, amanti di non mutare dal vecchio. Ma per quanto Carlo facesse a pro delle

scienze o lettere, la istruzione non era comune; sorgevano uomini egregi di mezzo all'ignoranza pubblica.

LIII. Altri provvedimenti di Carlo degni di lode o di biasimo non sono da tacere. Minacciò ed offese di gravi pene i contraventori alle ordinanze per le regie cacce. Introdusse ne' suoi regni il giuoco del lotto, invenzione di talento avaro e prepotente. Confinò, poi spense la peste di Messina. Restrinse in un quartiere della città le meretrici, ordinando che fossero vegliate, visitate nella persona, punite delle colpe inseparabili da quella turpe condizione. Prima permise per il lucro di quarantamila ducati all'anno i giuochi pubblici di carte o dadi; poi gli abolì. Riprovò e proscrisse la setta de' Liberi Muratori per impulsi delle corti di Francia e di Roma; ma nessuno de' soggetti fu castigato, però che governo saggio e giusto vieta le società secrete, le impedisce, le scioglie e le dispregia. Scacciò gli Ebrei, que' medesimi sette anni prima venuti in Napoli per sua chiamata e con sue promesse; il popolo mal tollerava quelle genti; il gesuita padre Pepe sosteneva la popolare ignoranza e pregava il re, al quale aveva facile accesso, di cacciar dal suo regno cristiano i discendenti de' crocifissori di Cristo; un altro frate di san Francesco, venerato per opinione di santità dalla regina, le disse un giorno con voce sicura da profeta, ch'ella non avrebbe prole maschile finchè gli Ebrei stessero in Regno. Furono espulsi. La bassezza di quella nazione si nobilita della sua combattuta costanza alle sue fedi, virtù d'ogni civiltà; ma la intolleranza ne' cristiani non ha scusa, non ha sembianza di alcun pregio; è avanzo ed argomento di barbarie antica, più vituperevole per noi che osiamo chiamarci i più civili della terra. La plebe di Napoli fu allegra del bando dei Giudei.

LIV. La qual plebe, mesi avanti, tumultuò per sospetto

che segretamente s' introducesse l' abborrito tribunale della inquisizione, e dirò come. La potenza del papa rinvigoriva per le guerre d'Italia, varie di fortuna, incerte di successo, e per la desiderata amicizia de' re combattenti. Egli in quell'anno canonizzò cinque santi, fondò nuovo ordine monastico, i *cherici-scalzi,* ed invitò il cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli ad introdurre inosservatamente il tribunale del Santo-Uffizio; il pontefice era Benedetto XIV, uno de' più lodati. L'arcivescovo nominò i consultori, i notai; formò sigillo proprio per i processi; preparò carceri; vi chiuse parecchi per materia di fede, e a due di loro fece eseguire la cerimonia dell' abjura. Imbaldanzito da que' primi passi, dal silenzio del popolo, dagli elogi del pontefice e dalla religione di Carlo, fece scrivere in pietra ed esporre all' ingresso della casa, « Santo Uffizio ».

È noto per le nostre istorie quanto i Napoletani abominassero quel nome; e le guerre intestine perciò mosse o sostenute; e le spedite ambascerie ai re lontani; e l'ottenuta o pattovita franchigia, comunque a prezzo di ubbidienza e di tributi. Miracolo a dire! il popolo credente, superstizioso, ignorante, al semplice sospetto d'inquisizione levasi a tumulto, sconosce e minaccia l'autorità del principe, assedia e vince nelle proprie stanze numerose milizie; nè già l'infima plebe per cieca insania come suole o per amor di tumulti; nè il solo miglior ceto per sapienza e libertà; ma tutti i ceti, tutte le condizioni, gli uomini molli della città, gli uomini semplici delle campagne, unanimi e solleciti come instinto comune li movesse. Ed oggi quello istesso popolo che voleva il bando degli Ebrei, che accoglieva ed arricchiva i nuovi cherici-scalzi, che a gran prezzo comprava gli ossi e le reliquie de' cinque nuovi santi, veduto il cartello nel palazzo arcivescovile,

mormora, si commuove, minaccia di morte due cardinali; e prorompeva in disordini maggiori, se il re (veramente per le querele dell'Eletto del popolo, e'l ricordo delle violate antiche leggi e de' recenti patti e giuramenti) non avesse con editto riprovato il procedere dell'arcivescovo, abbassato e spezzato il cartello, rivocata la segreta ecclesiastica giurisdizione, e tornata, com'era innanzi, manifesta e legale. Il cardinale Landi, spedito dal pontefice a pregare il re che moderasse i rigori dell'editto, nulla ottenne; e minacciato dalla plebe affrettò il ritorno. L'arcivescovo Spinelli fu costretto dall'odio pubblico a rinunziare il seggio arcivescovile e lasciar la città. L'editto di Carlo, tutto scritto in marmo, fu solennemente murato in san Lorenzo, casa del comune. Il popolo assistente, soddisfatto e lieto, con gridi e schiamazzi da plebe, donò al re trentamila ducati.

LV. Durava frattanto la guerra di Lombardia, e buona schiera di Napoli, fin dopo i fatti di Velletri, accompagnava l'esercito spagnuolo. Per tutto l'anno 1745 la fortuna fu varia; ma nel seguente si fece avversa ai Borboniani, che investiti e scacciati si ritiravano verso Genova, ricca ed amica. La Magra, ingrossata per distemperate piogge, ritardava la formazione di un ponte, e formato lo ruppe e trasportò. Il nemico avanzava, i Borboniani tra lui e il fiume raddoppiando fatica, siccome il caso voleva, congegnarono altro ponte e lo passavano in fretta, quando sopragiunti gli Alemanni, impedirono ed uccidevano le ultime file. Finalmente i nostri, pugnando, giunsero all'altra sponda; ed allora degli eserciti mutate le speranze e le cure, gli Spagnuoli volendo rompere il ponte, gli Alemanni serbarlo per passar all'altra riva, si combatteva dalle due parti con incerta fortuna. Nel qual mezzo un sergente napoletano, gigante di persona e di forza,

con quattro de'suoi avanza baldanzosamente sul ponte, e rompono con le scuri, sotto gli occhi e le offese del nemico, il mezzo della macchina; ma perciò che operavano a precipizio, e quella si aprì alquanto prima delle speranze, restarono i cinque guastatori verso il nemico, sì che certo appariva la prigionia loro o la morte. Ma il sergente lanciando sull'amica sponda la scure e l'armi, si gettò nel fiume; gli altri quattro imitarono l'esempio, e tutti nuotando tornarono salvi ed onorati al proprio campo. Ebbero i soldati larga mercede; il sergente fu alzato da Carlo a capitano. Simil valore ad Orazio, soldato di repubblica, diede eterna rinomanza; i moderni storici di monarchia trascurarono il nome del generoso campione.

Continuando la ritirata de'Borboniani e la prosperità de'contrarii, Genova, da'primi abbandonata, fu presa dagli altri, e peggiori sorti si preparavano, quando il disperato ardire della città mutò le condizioni della guerra d'Italia. A me non spetta, e me ne duole, discorrere i maravigliosi fatti del popolo genovese contro le agguerrite schiere alemanne; chè raro avviene a chi scrive istorie d'Italia narrare il trionfo degli oppressi sopra i tiranni; come di ordinario sono le parti de'suoi mesti racconti, la miseria de'vinti, la felicità degli oppressori. Non così nella città di Genova l'anno 1746, allorchè tollerate tutte le ingiurie, tutti i danni, e non però satollata la feroce avarizia e l'arroganza de'Tedeschi, per leggero caso, e per un sasso vibrato da mano di fanciullo, prima la plebe, poscia il popolo ed infine il senato si alzarono a vendetta ed a guerra con tanto ardore e felicità che scacciarono vinti ed avviliti il generale Botta (per cordoglio d'Italia, Italiano) e molte migliaia di Tedeschi. Genova si chiuse ed armò; mancarono agli Alemanni gli ajuti di ricca e forte città; crebbe a loro il numero de'nemici;

mutarono i disegni della guerra. La Francia, la Spagna, il re di Napoli mandarono ambasciatori, soldati e danaro alla eroica città; la quale ordinò molte schiere per sua difesa ed ajuto a' collegati. La guerra del seguente anno si sperava felice a' Borboni.

LVI. Se non che la improvvisa morte di Filippo V, e la mente ancora non palese del successore Ferdinando VI, tenevano sospesi gli animi e gli apparati. Ma il nuovo re delle Spagne, comunque desiderasse la pace, disse che seguirebbe le imprese del padre; spedì nell'Italia nuove milizie, confermò la guerra. Scrisse a Carlo lettere affettuose. La regina madrigna, nulla perdendo di ricchezza o rispetto, scese di potenza, ed andò a vivere privatamente in un castello distante dalla reggia.

Con varia sorte durò la guerra ancora due anni, così che per sette anni si tollerarono morti e danni infiniti, senza veruna di quelle estremità che menano alla pace volontaria o forzata; si scontravano i nemici e combattevano. Era ignota nel tempo del quale scrivo la scienza che oggi chiamano *Strategia*, ossia muovere l'esercito lontano dalle offese e dal guardo del nemico per giugnere a certo punto determinato dalle ragioni della guerra, e debellare senza contrasto schiere, fortezze, o città, conservare le proprie basi e linee, occupare le linee o le basi dell'oste contraria. Chè se i maggiori capitani de'secoli scorsi, e'l contemporaneo principe Eugenio di Savoia ne usarono alcune parti, venne da genio naturale e sublime, non da sapere. Avvegnachè Federico II di Prussia fu primo ad ampliare quelle pratiche, le quali compiute ed ordinate da Buonaparte, esposte dal generale Iòmini e dal principe d'Austria, divennero dottrina e talento delle scuole; ma l'usarle ne'campi è raro ingegno di capitano. Per la strategìa sono più rare le battaglie, meno importanti le fortezze, corte le guerre.

Ma nel 1748 altre necessità costringevano a finire la guerra; la stanchezza de' governi, la diminuita forza degli eserciti, la spacciata finanza, e pur direi la misera condizione de' popoli se di questa si tenesse conto ne' consigli de' re e nei computamenti della politica: mezzo milione di uomini avea consumati la guerra, sette mila navi mercantili predate, mezza Germania, mezza Italia, e molto delle Fiandre, campeggiate e spogliate; innumerabili fortezze conquassate, città distrutte. I re contrarii bramarono la pace, e adunato congresso di ministri in Aquisgrana se ne fermarono i preliminari che a' 18 di ottobre di quell'anno, per le ratificazioni de' re guerreggianti, divennero patti di pace durevole. Io riferirò le sole cose che riguardavano a permanenti dominii dell'Italia. Tutti gli stati tornassero come innanzi la guerra: il re di Sardegna possedesse Vigevano e parte del Pavese e del contado di Anghiera, secondo i trattati di Vormazia: il duca di Modena riavesse gli stati suoi d'Italia, e 'l prezzo de' feudi per la guerra perduti in Ungheria: don Filippo, Infante di Spagna, secondo nato di Filippo V da Elisabetta Farnese, avesse i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; ma da rendere a' presenti possessori quando mai don Filippo morisse senza figli e 'l re di Napoli ascendesse al trono delle Spagne: la repubblica di Genova rimanesse qual era. Delle Sicilie non facendo parola, restavano confermate al re Carlo. Di guerra così lunga e sanguinosa due sole geste rimangono perpetuate nella storia: e non sono battaglie vinte, o valore o felicità de' capitani; ma virtù civili dei popoli, cioè la fedeltà e gli sforzi dei Napoletani a sostegno del proprio re, e l'impeto mirabile de' Genovesi ad abbattere la tirannide di gente inumana e straniera.

Rimanendo in Italia non leggero sospetto di future contese per il dominio della Toscana tra l'imperatore

Francesco e 'l re di Napoli, prevenne le guerre il pensiero di doppio matrimonio che facesse col tempo regina delle due Sicilie una figliuola della casa d'Austria, e gran duchessa di Toscana una principessa di Napoli; allora semplici proposte, più tardi effettuate. Altra controversia per l'isola di Malta surse e cadde, come brevemente dirò. Dopo la perdita di Rodi Carlo V diede a' cavalieri rodiani l'isola di Malta in feudo del regno delle due Sicilie, al cui re dovesse l'Ordine in ogni anno, per segno di tributo, mandare un falco; ed alle vacanze della sede vescovile proporre, per la scelta di uno, tre candidati. Quelle mostre di vassallaggio, per duecento e più anni trasandate, volle Carlo rinvigorire; ma opponendosi il gran maestro dell'Ordine, fu rotto il commercio con Malta, le commende sequestrate nelle due Sicilie. Il gran maestro invocò l'autorità e l'opera del papa, che scrisse lettere preghevoli al re, il quale per esse concedette il rinovamento del commercio, la liberazione delle commende, tutti gli atti di pace; ma ritenne ed autenticò a sè ed a' successori le antiche ragioni su l'isola.

LVII. Si confortarono per tante pacificazioni le genti di Europa, ed il re più intese alle nazionali riforme. Stando nell'animo di lui e nella mente del suo ministro Tanucci l'abbassamento della feudalità, con prammatica del 1738 aveva tolte a' baroni molte potestà, che poi riconcedè nel 1744 a ricompensa de' servigi nella guerra di quell'anno. Col passare del tempo intiepidiva la improvvida gratitudine, ma sino alla pace di Aquisgrana non si arrischiava di scontentare la parte più potente dello stato. Ed oltraciò i redditi baronali benchè di non giusta o di strana origine erano sì tenacemente intrinsecati nelle consuetudini, che annientarli sarebbe apparsa ingiustizia per fino a coloro che ne avrebbero goduto. Perciò il re e il

Tanucci, non toccando agl'interessi de'baroni, terre, entrate, diritti e proventi, ne depressero l'autorità; e rivocando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze de'giudici baronali, diminuendo il numero degli armigeri, prescrivendo regole a punirli, snervarono il mero e misto imperio, principale istromento della baronale tirannide. Poco appresso furono abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinovate investiture de'feudi la criminale giurisdizione. Si dichiararono con altra legge incancellabili dal tempo le ragioni delle comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi; e i giudici stando nella città sotto gli occhi del re, lontani della potenza dei baroni, in mezzo a secolo di franchigie, sentenziavano raro o non mai a danno de' Comuni. Alle quali giustizie Carlo unì le arti di governo, invitando i maggiori baroni alla corte, e trattenendoli per lusso e vanità. E poichè i maggiori dimoravano nella città, i minori seguivano per ambizione l'esempio. I feudi restarono sgomberati de'suoi baroni; le squadre di armigeri, di custodia e potenza dei signori, divenute peso e fastidio, sminuirono; respiravano le province; la città capo del regno, assai popolosa, più cresceva; le case de'grandi per soperchio lusso e l'abbandono delle proprie terre, impoverivano; danni non però eguali al beneficio della depressa feudalità. Mutando in parte i sentimenti del popolo, furono i baroni meno riveriti, la feudalità meno legittima, e a poco a poco si aprirono le strade a maggiori successi. Era immensa quella mole che sebbene cadde (come dirò a suo luogo) nell'anno 1810 per opera de'succedenti re, il merito della prima scossa è di Carlo.

Era tempo felice a'sudditi ed al re; le oppressioni viceréali dimenticate, le baronali alleggerite, certa la pace,

avventurosa di molta prole la reggia, il vivere abbondante, le opinioni de' reggitori e del popolo concordi. Piccolo numero di sapienti amanti di patria e di novità era unito al governo, però che le riforme di Carlo giovavano alle libertà universali, ed il passaggio della monarchia da feudale ad assoluta vedevasi come età necessaria della vita delle nazioni. Lo studio perciò de' re, l'interesse de' popoli, le speranze dei novatori miravano e correvano al punto istesso. Solo il clero e i baroni avevano scopo diverso; ma quello mordeva segretamente il freno aspettando l'opportunità di spezzarlo, e questi per ignavia e vôta superbia si rallegravano de' titoli e fregii di nobiltà che il re largamente dispensava.

LVIII. Ma le sollecitudini di lui come degli altri re del passato secolo creavano nella società un nuovo ceto, quello che raccogliendo le spoglie de' ceti depressi ne acquistava le ragioni o le ricchezze, e lo chiamerò Terzo-Stato come si chiamava in Francia dove più presto ebbe nome, e dove interposto tra gli ottimati e la plebe divenne popolo; parte potentissima delle nazioni, operatrice in Europa de' rivolgimenti della età nostra, fondatrice delle costituzioni dei regni. Prima delle riforme, baroni e preti avevano ricchezze, comando, giurisdizione, amministrazione de' beni comuni e della giustizia, tutte le membra del potere; l'infima condizione non aveva altro che pesi ed obbedienza. Dopo le riforme, i grandi radunati nella città e nella reggia, pervenuti al grado che vedevano più alto nella fortuna, desiderosi di mantenersi in quella eminenza, sperando titoli, onori, aura di corte, tenevano a gloria l'ozio superbo, ed a vile l'ambizione dell'operare. Ed il popolo che prima spensierato e solamente bramoso di vita facile, nulla pretendeva al governo dello stato, vidde possibilità d'inalzarsi. Coloro tra i

grandi che per male venture scendevano, o per amor di guadagno e per indole operosa abbandonavano gli ozii del primo stato, e coloro del popolo che per industria e virtù salivano, gli uni e gli altri ingrossavano il terzo-stato. Il quale perciò, sempre attivo e crescente, possedeva gli elementi veri della forza politica: numero e movimento. Così il terzo-stato viene, per la natura della società, compagno e strumento della monarchia nel passaggio di lei da feudale ad assoluta.

Essendo il terzo-stato possente quanto ho descritto, importa investigare qual genere di persone raccogliesse in Napoli le spoglie baronali ed ecclesiastiche; perciocchè la natura e gl'interessi degli uomini che lo composero si vedranno divenire a poco a poco natura ed interessi del governo. Qui rammento che le ricchezze di quei due ceti furono tocche leggermente dalla finanza, e che le riforme di Carlo risguardavano le giurisdizioni: il fôro ecclesiastico scemò di autorità e di credito; furono gli asili presso che tolti; molti giudizi criminali o civili de' cherici passarono alla curia secolare; le liti ne' feudi, le liti feudali erano giudicate da magistrati regii; il fôro di corte, il fôro della nobiltà ebbero minore potenza. Tutte le perdite di due ceti divennero altretanti acquisti della curia comune: e però che in essa, come ho detto innanzi, entrava facilmente la plebe, la composizione del terzo-stato fu di curiali. Gli offizii, l'autorità, i guadagni vennero in loro mani; il re pigliava dalla curia i consiglieri, i ministri; l'ingegno forense diventò arte politica; le opere del governo nelle vicissitudini di regno presero indole e sembianze curiali.

Sono i curiali timidi ne' pericoli, vili nelle sventure, plaudenti ad ogni potere, fiduciosi delle astuzie del proprio ingegno, usati a difendere le opinioni più assurde,

fortunati nelle discordie, emuli tra loro per mestiere, spesso contrarii, sempre amici. Il genere della costoro eloquenza è tra noi cagione d'altri disordini: le difese sono parlate, lo scritto raramente accompagna la parola; persuadere i giudici, convincerli o commuoverli, trarre alla sua parte gli ascoltatori, creare a suo pro la opinione del maggior numero, momentanea quanto basti a vincere, sono i pregii del discorso; finito il quale si obbliano le cose dette, e sol rimane il guadagno ed il vanto della vittoria, tanto maggiori quanto più ingiusti. Da ciò veniva che della esagerazione o della menzogna, fuggenti con la voce, non vergognavano gli avvocati; e che i ragionamenti semplici e puri della giurisprudenza si mutavano in aringhe popolari e seduttrici, ed il fôro in tribuna. Mali al certo per la giustizia e per i costumi, ma rovina e peste nelle politiche trattazioni e ne' rivolgimenti civili, quando bisognerebbe ragione, verità, freno alla plebe, temperanza di parti; ed invece prevalgono la briga, il mendacio, la licenza, indi l'origine de' mali pubblici.

Se le riforme di Carlo, più vaste, avessero inteso non solamente alla Chiesa ed a' feudi, ma ben anche alle milizie, al commercio, alla divisione de' possessi, così che fossero entrati nel terzo-stato militari, commercianti e possidenti, le condizioni del regno sarebbero state diverse. Ma quelle riforme partivano dal Tanucci, spinto da due sole comunque generose passioni: contro la feudalità, contro il papismo. Gretto d' animo e curiale egli stesso, trascurava le milizie credendole nella pace inutile peso allo stato, e confidando la corona del suo signore alle parentele di Spagna e di Francia, ed alle nuove che andava rannodando con la casa d'Austria e co' principi della Italia; ignorante di economia politica, di finanza, di amministrazione, avido di potere, e, come straniero, più

amante del re che dello stato. La buona fama ch'egli ebbe gli derivò dalle resistenze a'pontefici, dallo scuotere la feudalità, dall'onesto vivere, da'piacevoli costumi, e sopra tutto dalla lunga pace del regno, benigna velatrice degli errori de'governanti.

I vizi del terzo-stato passarono nel governo, e divennero artifiziata natura del popolo; quindi leggi dispotiche, finte paci, promesse menzognere, e certo gergo di argomenti o parole sostituito alle sentenze immutabili del dovere e della giustizia. Sono dottrine curiali que'trattati nulli perchè di necessità; que'giuramenti mancati perchè non assentiti dalla coscienza; que'patti concordati co'soggetti e non tenuti perchè il re non patteggia co'vassalli; quel chiamare occupazione la conquista, ribellione quella che fu legittima obbedienza de'popoli: e le tante altre sovversioni del vero e del giusto udite e patite a'dì nostri. E qui, anticipando i tempi, accennerò com'anche per fatti susseguenti si manifesti la verità del mio discorso. Dall'anno 1806 al 1815, per le buone leggi de'due re francesi e le divise proprietà della Chiesa e de'feudi, crescendo il terzo-stato dei nuovi possidenti, l'autorità dei curiali minorò. E dopo quel tempo i moti della nazione napoletana hanno secondato i meglio appresi interessi del popolo, che sono: sicurtà de'possessi e delle persone, leggi, consulte pubbliche, adunanze nazionali, stabilità del presente, guarentigia dell'avvenire. Questi medesimi, ora che scrivo, desiderii segreti e sfortunati, saranno col maturare del tempo manifesti e felici; se non so quale rivoltamento politico non cangia in altro il terzo-stato del regno. Ritorno alla storia di Carlo.

LIX. A'tempi del quale i curiali non appieno esperti delle nuove loro forze, arrecavano piccolo e non avvertito danno. Godeva il re, godevano i soggetti regno di pace,

allorchè venne a rompere le speranze di maggiore felicità la morte di Ferdinando VI re di Spagna, che, senza prole, lasciò il trono vacuo a Carlo di Napoli. Appena saputo l'avvenimento, i ministri spagnuoli gridarono Carlo re di quel reame, ed in suo nome reggevano. Delle quali cose per celeri messi avvisato il re, nominò reggente per la Spagna la regina Elisabetta sua madre che stavasi, come ho detto, ritirata in un suo castello, ma non deposto il regio ingegno e le vaste speranze di gloria e di comando. Per la successione a' suoi reami, essendo per lui necessità il provveder subito a quella di Napoli e trasmetterla, sentivasi agitato da doppio affetto, avvegnachè numerosa prole, sei maschi e due femmine, moglie ancora giovine rallegravano la reggia; ma il primo nato, già in età di dodici anni, era infermo di corpo, scemo di mente, inetto a' negozii e per fino a' diletti della vita, disperato di guarigione. Contendevano perciò nell'animo del padre rompere la successione di natura, pubblicare al mondo la imbecillità del figliuolo, ovvero affidare la maggior corona e la discendenza ad uomo stolido e cadente. Vinse la ragione di stato. Chiamò i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciatori delle corti, i medici più dotti, questi esaminatori del principe Filippo, gli altri assistenti o testimonii. La imbecillità del povero Infante fu descritta ed autenticata in solenne foglio, che il re quasi piangente comandò si leggesse al congresso.

Escluso Filippo, succedeva nella Spagna il secondo nato Carlo Antonio, e nelle Sicilie il terzo, Ferdinando; il quale robusto di persona, facile d'ingegno, aveva scorsi otto anni di vita, così che il re fissò in mente una reggenza per il governo del regno, e nel dì 6 di ottobre di quell'anno 1759, tenendo intorno a sè la moglie e i figli, presenti gli ambasciatori, i ministri, i destinati alla

reggenza, gli Eletti della città, i primi tra' baroni, fece leggere un atto che diceva: Lui, appellato dalla Provvidenza al trono della Spagna e delle Indie, rinunziare la corona di Napoli ad uno de' figli, dovendo le due monarchie per gli accordi europei restar divise ed indipendenti. Avere destinato (poichè Filippo suo primo figlio era inabile al regno) Carlo, il secondo, a succedergli nella Spagna, e il terzo nato, Ferdinando, a' reami delle Sicilie. Emancipar questo, cedergli le sue ragioni al trono, comandare a' popoli di obbedirlo come re. Dare un consiglio di reggenza al re fanciullo sino all' età maggiore, ch' ei prefiniva sedici anni compiuti. La successione al trono delle Sicilie dovere andare per maschi primogeniti; tutti i casi previsti, tutte le regole stabilite. Spenta la linea maschile, sì diretta e sì collaterale, dover succedere le femmine con l'ordine dell' età; spenta la linea femminile, tornar la corona al re di Spagna perchè la cedesse libera e indipendente al secondo nato de' suoi figli. Pregare da Dio prosperità a questi popoli, sperare durabili le provvidenze di quell' atto, e premiare le sue fatiche di re da pace lunghissima. Ciò detto, si volse al figliuolo Ferdinando, lo benedisse, gl' insinuò l' amore de' soggetti, la fede alla religione, la giustizia, la mansuetudine, e snudando la spada (quella stessa che Luigi XIV diede a Filippo V, e questi a Carlo) ponendola in mano del nuovo re, e dandogli per la prima volta nome di maestà, *tienla*, disse, *per difesa della tua religione e de' tuoi soggetti.* Segnarono l' atto riferito di sopra Carlo, poi Ferdinando. Gli stranieri presenti riconobbero il novello re, e que' del regno gli giurarono fede. Carlo nominata la reggenza, prescrisse che ella governerebbe, partito lui per le Spagne. Ripetè i voti di comune felicità, e uscì lodato e benedetto.

LX. Si apprestò nel giorno medesimo a partire. Aveva

registrato i conti del suo regno, e lasciati al figlio precetti e ricordi, non invero ingegnosi ma prudenti e benigni. Nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregii della sovranità, e per fino l'anello che portava in dito da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia o lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello stato; così che oggi lo mostrano nel museo non per maraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re; e gli raccomandò la vita dell' Infante Filippo che lasciava nella reggia di Napoli. Dispensò gradi, onori, doni, per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole dechinasse, entrò in nave con la moglie, due figliuole, e quattro infanti, sopra un navilio spagnuolo di 16 vascelli da guerra e molte fregate, salpato dai porti del Ferol e di Cadice, arrivato in Napoli sul finire del settembre per servizio del re. La corte di Spagna in quel tempo era delle regnanti di Europa la più pomposa.

Assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città; però che le nostre case, sotto cielo benigno, essendo coperte non da tetti acuti o da piombi ma da piani terrazzi donde si scuopre l'amenissimo lido che stringe il golfo, quei che non capevano nel molo e ne' due bracci del porto, miravano dall'alto delle case addolorati ed augurati al non più loro invidiato monarca. Le memorie del buon re, la sua grandezza e gli edifizi da lui fondati, visibili dalla città, la folta e 'l silenzio dei riguardanti, erano cagioni e documenti della giusta universale mestizia: la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo) per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presago della tristezza de' futuri regni.

LIBRO SECONDO

Regno di Ferdinando IV. — Anno 1759 *a* 1790

CAPO PRIMO

Minorità del re.

I. Al finire dell'anno 1759 essendo re, come ho riferito nel primo libro, Ferdinando Borbone nella età che non compiva gli otto anni, furono reggenti Domenico Cattaneo principe di San Nicandro, Giuseppe Pappacoda principe di Céntola, Pietro Bologna principe di Camporeale, Michele Reggio balì di Malta e generale di armata, Domenico Sangro capitan-generale dell'esercito, Iacopo Milano principe di Ardore, Lelio Caraffa capitano delle guardie, e Bernardo Tanucci. Il re ebbe titolo di Ferdinando IV re delle due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza e Castro, gran principe ereditario di Toscana. I reggenti allevati nelle pazienze del vice-regno, quindi usati alle servitù della corte, oggi cadenti per vecchiezza, tra loro il solo Tanucci prendeva il carico degli affari ed era tenuto la mente della reggenza; del quale onore non ingelosivano gli altri perchè inesperti, scevri delle ambizioni di governo, soliti obbedir lui, che per natura e non contrastata potestà si mostrava mansueto e riverente. Aio del re lo stesso principe di San Nicandro, onesto di costume, ignorante delle scienze o lettere, unicamente voglioso di piacere all'allievo;

e persuaso dal Tanucci a non alzare l'ingegno del giovine principe, meglio convenendo a re di piccolo stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria.

Alla mestizia vera della reggia e della città per la partenza di Carlo succederono i segni di allegrezza per lo innalzamento del successore; il quale rimettendo le pene a parecchi delitti, fece liberi molti prigioni, assicurò più rei, e dopo ciò, con fasto e cerimonie regali, assistè nel duomo agl'inni di grazie cantati nella cappella di san Gennaro. Quindi la reggenza comandò che la baronia, i magistrati, i deputati della comunità fossero in certi giorni a palazzo per riconoscere il nuovo re, e giurargli fede ed obbedienza. Tutti accorsero; e confidando ne'ricordi del padre, nel consiglio del buon ministro, e nel prospetto di lunga pace, speravano regno mansueto e felice. Poscia il re, seguendo l'esempio de'predecessori, chiese al pontefice la investitura del Regno; e, concordata, prestò il dì 4 di febbraio del 1760, in iscritto e con la voce del cardinale Orsini suo legato, il giuramento chiamato « di omaggio e di vassallaggio al sommo pontefice; e di non procurare di essere eletto in re imperatore de'Romani, oppure re di Germania, signore della Lombardia e della Toscana; e nel caso vi fosse eletto, non vi presterebbe alcun consenso ».

II. La reggenza governava co' precetti di Carlo antichi e nuovi, perciocchè da Spagna venivano comunicati al Tanucci, sotto forma di suggerimenti, e pur talvolta di comando. Il quale privato carteggio agevolò i disegni del ministro con fare i reggenti viepiù arrendevoli al suo giudizio in certe imprese disapprovate dalla coscienza: erano le libertà dalla curia romana, ossia l'affrancare l'impero dal sacerdozio, e soggettare all'impero i sacerdoti del regno; le quali ragioni di stato si tenevano a

peccato dalle anime plebee di que' reggenti: ma una servitù vincendo l'altra, prevaleva il vero o supposto comando di Carlo al tacito consiglio della coscienza. E così lo scorto Tanucci, per dispacci, ordinamenti, decisioni della reggenza, tanto mutò dall'antico, e tante novelle relazioni e bisogni civili compose, che il re divenuto maggiore in libera sovranità non poteva disfare le cose fatte senza produrre all'universale danni e disordini. Fu perciò necessario a Ferdinando durare e procedere nello irrevocabile cammino; cosicchè io raccogliendo ciò che in materie giurisdizionali fu operato ne' trent'anni descritti in questo libro, avrò rappresentato il senno di un sol uomo, il Tanucci.

Dirò per sommi capi le prammatiche della reggenza e del re su le quistioni con la curia romana. I ministri regii provvidero agli spogli ed ai beni de' trapassati vescovi, abati, benefiziati; le entrate delle sedi vacanti furono addette ad opere di civile utilità.

Furono soppressi parecchi conventi; due in Calabria, ricettacoli di malviventi, uno in Basilicata, quattro in Puglia, tre in Abruzzo, ventotto nella Sicilia, per motivi diversi o per esercizio di sovranità. I beni di que' conventi andarono al comune.

Le decime ecclesiastiche, prima ristrette, poi contrastate, finalmente abolite.

E dipoi, rimossi gli ostacoli e preparate le coscienze a legge di maggior momento, furono interdetti gli acquisti alle mani-morte; dichiarati mani-morte i conventi, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminari, i collegi; ed acquisti, ogni nuova proprietà, l'accrescimento delle case o de' conventi, la fondazione di nuove chiese o cappelle, i patrimoni de' preti e le doti delle monache oltre i limiti della legge, le limosine per feste, per processioni,

per messe. La provvida legge vietò a'notari di scrivere testamenti che apportassero nuovi acquisti a quelle mani; impedì le permute; agguagliò a censi le enfiteusi a tempo, i lunghi affitti, e gli affitti rinovati a'locatori medesimi; talchè le mani-morte conservassero il canone, perdessero la proprietà.

I quali provvedimenti, superiori alla civiltà comune, erano contrastati dalla ignoranza del popolo, dalla scaltrezza de'cherici. Donna divota nominò nel testamento sola erede *l'anima sua*. Trapassato di subita morte Giovan Battista Latilli di Bitonto, il vescovo e'l parroco fecero insieme il testamento *dell'anima*, legando buona parte del patrimonio a celebrazione di messe; testamento simile fece il vescovo di Bisceglia per l'anima di Francesco Pascullo, ucciso; ed altro ne fece in Pisticce il vicario della diocesi per l'anima del sacerdote Lisanti, morto intestato. Tutti furono dal governo rivocati, biasimati i vescovi, e con legge i testamenti *all'anima* e *dell'anima* proibiti. Succederono gli eredi legittimi; e poichè al Pascullo mancavano, ereditò la comunità di Bisceglia.

III. Così provvide a scemare le soperchie ricchezze della Chiesa, altre leggi abbattevano le pretensioni chiamate da'pontefici *diritti*, e di queste leggi riferirò gli effetti. Fu allargata la giurisdizione laicale, e altretanto ristretta la ecclesiastica, ed al tribunale misto, ed al delegato della giurisdizione regia (magistrati noti per il primo libro) si aggiunse un avvocato della corona, vigilatore alle ragioni della sovranità.

Fu minuito il numero dei preti, il dieci per mille anime praticato da Carlo diventò legge dello stato; dipoi annoverarono fra i dieci i frati sacerdoti, e finalmente il dieci si ridusse al cinque.

Non si ordinavano preti o diaconi se mancavano del

patrimonio, nè il patrimonio potevasi accrescere o stabilire a danno delle famiglie.

Vietavasi al figlio unico il chericato; ed alla casa che aveva un prete, il secondo.

Si dichiarò câssa qualunque bolla o carta del pontefice, nuova, antica, antichissima, non fusse validata del regio assenso: *nè basterebbe a legittimarla* (sono parole dell'editto) *l'uso, la pazienza, o il sonno de passati monarchi*. Il regio assenso fu difinito: *Regalìa inalienabile che non mai si prescrive o si presume*. E in altri editti, *le concessioni di natura ecclesiastica, fatte o assentite dal re, si sciolgono a piacimento dello stesso re, o de' re successori. Le volontà de' fondatori si sopprimono, si commutano a beneplacito del re. Gli ecclesiastici dipendere dal re e da' suoi magistrati, e non essere su la terra dignità che abbia diritto o possanza di derogare alle sentenze sopradette.*

Le quali applicate a molti casi, e ripetute negli atti del governo, stabilirono a poco a poco le pratiche e le opinioni ne' giudizi de' magistrati, e nell' animo de' popoli. Quindi il divieto di ricorrere a Roma senza il regio permesso; quindi le provviste de' benefiziati fatte dalla cancelleria romana, annullate dal re; impedite le concessioni de' pontefici sopra le rendite de' vescovi; impedito al papa congiungere, separare, mutar confini alle diocesi; abolite le regole della cancelleria romana; non accettar nunzi se non approvati dal re. Il matrimonio difinito *contratto civile per natura, sacramento per accessione*; le cause matrimoniali, di competenza laicale; o, se de' vescovi, per facoltà delegata dal principe. E se n'ebbe pruova nel matrimonio del duca di Maddaloni, che voleva risolversi per caso preveduto dal concilio di Trento. Il nome, il grado, la ricchezza degli sposi fecero quella causa la più famosa

del tempo, così che il nunzio voleva trattarla nel tribunale della nunziatura; ma il re, nominato il magistrato a deciderne, confermò essere i matrimoni patti civili.

IV. Crebbero per le cose dette le facoltà dei vescovi, ma in danno di Roma; perciocchè nello interno l'autorità vescovile fu ristretta e abbassata. Venne a' vescovi proibito d'ingerirsi nella istruzione pubblica, e di stampare scritti non sottomessi alla censura comune ed approvati dal re. Vietate le censure de' vescovi, vietati i processi per lascivie, interdette le carceri. Dipoi soppresse le immunità personali, proibite le questue, soggettate a tariffa le sportule ecclesiastiche, francati i luoghi pii dalle prestazioni a' vescovi, rivocate per sempre certe esazioni che i vescovi facevano da origine tanto vetusta che dimenticata; e si diceva nel decreto: *Il vescovo come prepotente non prescrive.*

Qui rammento che nel 1746, tentata dal papa e dal cardinale Spinelli la introduzione del tribunale del Santo-Uffizio, mosso il popolo a tumulto, non si ebbe quiete prima che scomparissero le cose e i segni del tribunale abborrito, e non fossero eletti (a sicurtà dell'avvenire) quattro del popolo col nome e 'l carico di deputati avverso al Santo-Uffizio. Questi medesimi, dopo la partenza di Carlo, dimandarono al re successore la conferma di quei privilegi accordati con gli antichi re, per le preghiere, i tributi e i tumulti del popolo. E la reggenza, sollecita di contentare la onesta dimanda, riprodusse gli editti medesimi di Carlo confermati e giurati dal successore. Così ella stessa, poco innanzi la maggiorità del principe (dicendo a' magistrati che vegliassero alle ragioni della sovranità, affine d'impedire che le male usanze della corte romana, svelte a stento dalla sapienza de' due regni Borbonici, si rallignassero), impose l' obbligo alla regal

camera di Santa Chiara, al delegato della giurisdizione regia, all'avvocato della corona d'instruire per dotte popolari scritture i reggitori e i soggetti ne' veraci dogmi della religione di Cristo, e tornare in concordia l'impero, il sacerdozio, il giudizio de' magistrati, la coscienza dei popoli.

V. Si operavano le dette cose mentre il principe di San Nicandro provvedeva alla sanità ed agli studii del re, il quale nato con felicità di robustezza, e dedito agli esercizi della persona, acquistando tuttodì gagliardìa, inchinava alle pruove di forza; secondato dal precettore che andava superbo di quella corporale valetudine. Furono ravvivate le ordinanze per la caccia, rammentate le pene, anche i tratti di corda a' trasgressori, popolati i boschi di fiere, moltiplicati i custodi, e, avanzando lo stesso genio smodato di Carlo, aggiunte altre foreste alle antiche. Aveva il re dodici anni. Gli esercizi e i diletti consumavano molte ore del giorno, e svagavano la mente dagli studii. Gli uomini di più fama e dottrina erano suoi maestri; ma ora il tempo, ora mancando il volere, nessuno o raro l'insegnamento, si vedevano crescere del re la forza e l'ignoranza, pericoli dello stato nell'avvenire.

Fanciullo, non soffriva conversar co' sapienti, e fatto adulto, ne vergognava. Godeva mostrare o narrare come sapesse abbattere cignali o cervi, colpire a volo uccelli, frenar destrieri, essere sagacissimo alla pesca, primo alla corsa; talenti e millanterie da Barbaro, tenuti a pregio da genti del popolo educate a costume spagnuolo. Coll'andare degli anni avanzava il gusto incivile del re; e adulto appena (a sedici anni) divenuto libero sovrano di ricca e grande monarchia sperdeva il tempo ne' piaceri della giovinezza e del comando tra giovani, come lui, atleti e ignoranti. L'attitudine a quegli esercizi, la forza, il vivere

dissipato, i gusti plebei, divennero ambizioni de' soggetti, e tanto più de' nobili, compagni al re o da lui ammirati nella corte. E tanto si appresero all'animo di lui quelle barbare costumanze che non bastò a sbandirle lunga età, e regno pieno di varie fortune. Era già marito e padre quando in Portici, dopo ammaestrati al maneggio dell'armi certi soldati che nominò Liparotti, alzava bettola nel campo, e con vesti ed arnesi da bettoliere ne faceva le veci, dispensando cibo e vino a poco prezzo, mentre i cortigiani e talvolta la moglie simulavano della bettola i garzoni e la ostessa. Altra volta giuocando a pallone, vedendo tra spettatori giovine macro e stentato, bianco il capo di polvere, con veste lucida e nera di abate, volle per ingiurioso diletto farne spettacolo di riso; e piegatosi all'orecchio di un cortigiano, fu veduto questi partirsi e tornare con coperta di lana, che quattro de' giuocatori più gagliardi (il re tra loro) distesero tirandola per le punte: e subito l'abate preso da servi o manigoldi, trasportato nell'arena del giuoco, messo per forza su la coperta, balestrato in aria più volte ricadeva sconciamente tra le risa e le grida di plebaccia e di re, che presagivano altre feste popolari e feroci. Essendo quell'abate il signor Mazzinghi, nobile fiorentino, la corte di Toscana fece lamentanze alle corti di Napoli e di Spagna; ma non potendo ragion privata disturbare la concordia de' regnanti, spettava alla istoria vendicare il Mazzinghi. Il quale fuggendo la inospitale città, e vergognando di tornare in patria, fermato a Roma dopo alcuni mesi di melanconia si morì.

Più volte all'anno, dopo la pesca ne' laghi di Patria e del Fusàro, il re vendeva il pesce, serbando pratiche, aspetto ed avarizia di pescivendolo. Le malattie o le morti nella famiglia, le guerre infelici, le sventure di regno,

la perdita di una corona, nol distoglievano dalla caccia nè da' giuochi villani, siccome andrò narrando nel corso della istoria. I quali esercizi, e la conseguente stanchezza, e l'ozio, e 'l molto cibo, e il sonno prolungato, riempiendo tutte le ore del giorno toglievano il tempo a coltivare la mente o a governare lo stato. Non mai per vaghezza di studii o per pubblici negozii leggeva libro o scrittura; e come nella minorità la reggenza guidava il regno, così quando ei fu libero lo guidavano i ministri o la moglie. Apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d'impero, li faceva in sua presenza segnare con sigillo a stampa che gelosamente custodiva. Impaziente alle funzioni della mente, fastidiva i consigli di stato; raro li chiamava, presto li discioglieva; vietando i calamai per ischivare la tardità dello scrivere. Nelle quali particolarità essendo le cagioni di molti fatti, ho voluto trattenermi ne' principii del libro, acciò i racconti non tornino incredibili o maravigliosi.

VI. Nell'anno 1763 per iscarso ricolto di biade i reggitori si affrettarono a provvedere l'annona pubblica, i cittadini la privata; ma volse in danno il rimedio, però che il molto grano messo in serbo, scorrendo i bisogni avvenire, trasandando i presenti, fece la penuria nel cominciar dell'anno 1764 certa ed universale. Le inquietudini e i lamenti del popolo, i falli del governo, l'avidità dei commercianti, e i guadagni che vanno congiunti ad ogni pubblica sventura, produssero danni maggiori e pericoli; si vedevano poveri morir di stento; si udivano vuotati magazzini o forni; poi furti, delitti, rapine innumerevoli. La reggenza, prefiggendo alle biade piccolo prezzo in ogni terra o città, desertò i mercati; dicendo non vera la penuria ma prodotta da monopolisti, concitò turbolenze; e disegnando a nome certi usurai, furono uccisi.

Spedì nelle province commissari regii e squadre di armigeri a scoprire i depositi di frumento, metterlo a vendita ne' mercati, e punire (diceva l'editto) *gli usurai nemici de' poveri.* Capo de' commissari con suprema potestà era il marchese Pallanti, che a mostra di rigorosa giustizia faceva alzare le forche ne' paesi dove poco appresso ei giungeva con seguito numeroso ed infame di birri e carnefice. Nessun deposito fu scoperto, però che tutti i magazzini erano stati innanzi vuotati dal popolo; nessun uomo restò punito perchè non mai vero il monopolio; quelle provvidenze valsero a palesare la stultizia del governo, e accrescere nella plebe la disperazione e il disordine. S'ignora quanti morissero di fame, e quanti ne' tumulti; gli uni e gli altri non computati per negligenza, o non palesati per senno del governo. Finalmente, saputa ne' mercati stranieri la fame di Napoli, vennero con gara di celerità molte barche di grano, e la penuria cessò. Allora nuova prammatica sciolse i contratti *della carestia,* riducendo a prezzi bassi ed a condizioni prescritte le cose innanzi pattovite per comune volontà e interesse; ed altra prammatica rimise le colpe (furti, spogli, omicidii) commesse per causa di penuria. Tutte le dottrine di stato, tutte le giustizie furono conculcate.

Nè i riferiti avvenimenti ammaestrarono la reggenza; per lo contrario, divenuta più timida, accrebbe negli anni seguenti le provvigioni dell'annona, vietò l'uscita a' prodotti nativi del regno, doppiò la povertà. E però i cittadini migrando a stuoli non che a famiglie, fecero necessario nell'aprile del 1766 che il governo li ritenesse per leggi e pene.

CAPO SECONDO

Il re divenuto maggiore governa il regno.

VII. Il 12 di gennaio del 1767 uscì di minore il re Ferdinando, tacitamente, però che nessuno atto di governo, nè cerimonia nella reggia, nè festa nella città celebrò quel giorno; i reggenti divennero consiglieri o ministri, la sostanza o l'aspetto del politico reggimento non mutò. E poichè per le cose dette sono assai note le condizioni domestiche del regno, importa discorrere brevemente le esteriori. I potentati del settentrione, che per la bilancia politica del tempo non istendevano sino a noi la cupidigia e la potenza, mantennero i trattati di commercio fermati con Carlo; la Spagna e la Francia avevano con Napoli amicizie non alleanza, perciocchè gli accordi tra quei due regni del 1761, chiamati Patto di Famiglia, non per anco erano stati accêtti (a ciò consentendo secretamente il re di Spagna) da'Borboni delle Sicilie e di Parma. La casa d'Austria negoziava nuovo parentado col re di Napoli. Essendo finita sin dal 1763 la guerra de'sette anni, riposava la Germania e stava in pace l'Italia. Era morto don Filippo duca di Parma e appresso a lui la vecchia regina Elisabetta Farnese, l'uno e l'altra per ambiziose voglie concitatori alla guerra. Il papa Clemente XIII contendeva contro Napoli, ma inerme, perchè sprovvisto d'armi profane, e per le sacre non temuto.

VIII. Primo atto del re maggiore fu la cacciata de'gesuiti, che importa esporre dal capo al fine; perciocchè il re medesimo riappellando, tempo dopo, la espulsa compagnia, ed altri re mutando in favore di lei le già praticate ostilità, giova conoscere le cagioni così dello sdegno

che dell'effetto. È noto per altre istorie come nell'anno 1540 sotto il pontificato di Paolo III fu instituita la compagnia di Gesù a insegnare e convertire, professando per voti la povertà, la castità, l'obbedienza; come si sparse in varie parti del mondo e nelle reggie; come divenne di povera, opulenta; d'infima, prima; di modesta, ambiziosa; e quante querele ella mosse o respinse.

Nell'anno 1758 Giuseppe I re del Portogallo, tornando dopo notturne lascivie dalla città alla reggia, fu leggermente ferito da colpo di moschetto; e ricercati gli autori e le cagioni, si scoprì che molti nobili e frati gesuiti avevano congiurato di uccidere il re per mutare padrone, corte e ministri. Parecchi nobili, di condanna, furono morti; due frati gesuiti de' meglio rinomati finirono nelle carceri, e si disse per comando del marchese di Pombal ministro potentissimo di Giuseppe; altro gesuita, Malagrida, accusato nel tribunale del Santo-Uffizio, dichiarato seduttore del popolo, perdè la vita sul palco nella città di Lisbona; e tutti dell'ordine in un giorno imbarcati, approdarono a Civitavecchia negli stati del papa. Fu questo il primo bando a' gesuiti; venne seconda la Francia, perciocchè Luigi XV, dopo brighe di corte e allettamenti della Pompadour e decreti de' Parlamenti, scacciò la compagnia nel 1764; e tre anni appresso la sbandì dalle Spagne Carlo III, prescrivendo a' sovrani di Napoli suo figlio e di Parma suo nipote, d'imitare l'esempio.

Nel mezzo della notte, che fu del 3 di novembre del 1767, tutte le case gesuitiche del regno napoletano (monasteri o collegi) furono investite da uffiziali del re e da genti d'arme; gli usci aperti o atterrati, ogni cella sorpresa e custodita; i frati, i serventi, i discepoli adunati in una stanza dell'edifizio; i mobili sequestrati, lasciando ad ogni uomo le sole vesti; e ciò fatto, tutti in truppa scortati al

porto o spiaggia più vicina ed imbarcati sopra nave che subito salpò. Nè fu permesso il restare a'vecchissimi o agl'infermi; tutti partendo con moti tanto solleciti che, per dire della sola città, i gesuiti navigavano per Terracina e non ancora la prima luce del giorno 4 spuntava.

Quelle sollecitudini e quel rigore vennero dall'esempio di Madrid, o per nascondere al popolo con la sorpresa e le tenebre spettacolo pietoso e inriverente. Gli editti che nel giorno si lessero, dicevano:

« Noi il re, facendo uso della suprema indipendente » potestà che riconosciamo immediatamente da Dio, unita » dalla sua onnipotenza inseparabilmente alla nostra so» vranità, per il governo e regolamento de'nostri sudditi, » vogliamo e comandiamo che la compagnia detta di Gesù » sia per sempre abolita ed esclusa perpetuamente da'no» stri regni delle Sicilie ».

Seguivano altre ordinanze per accertare il popolo che i beni de'gesuiti, comunque incamerati, anderebbero in opere di pietà e giovamento comune; che i debiti di quei frati, le limosine, i pesi, le opere meritorie, sarebbero mantenute; che si provvederebbe al mancato servizio delle chiese; e dalle scuole riordinate uscirebbe più vasto e sapiente il pubblico insegnamento.

Non fu noto quante ricchezze incamerasse la finanza, perchè il governo pose studio a non palesarle; ma già quei frati, forse intesi e certamente sospettosi di loro sventura, avevano involate molte cose preziose per valore di materia o eccellenza di arte. Le opinioni su la cacciata de'gesuiti furono varie; apportando mestizia a'balordi ed agli ipocriti, contentezza a'sapienti, incuriosità alle moltitudini; ne godevano gli altri frati e cherici per insita malevolenza o invidia alle passate felicità e grandezze de'gesuiti; il ministro Tanucci ne fu allegro; il re indifferente,

ma l'animo giovanile si educava alle opere ardimentose verso la Chiesa, e a tener separate nella coscienza l'umiltà cristiana e l'altezza di re.

Per molti mesi fu dato adempimento alle promesse; e poi che i fatti ebbero mostrata la fedeltà del governo, comparve altro editto, che ad onore del re quì trascrivo. « Dalle nostre cure paterne, dopo la giusta e necessaria » espulsione da' nostri dominii della compagnia che dice- » vasi di Gesù (spiegando noi e commutando, con quella » sovrana potestà che riconosciamo dirittamente da Dio, » la volontà di coloro i quali nel lasciare i loro beni alla » compagnia suddetta, intesero destinarli all'utilità spiri- » tuale de' loro concittadini, per mezzo di quelle opere » che la medesima professava di fare) sono nate le pub- » bliche scuole e i collegi gratuiti per educare la gioventù » povera nella pietà e nelle lettere; i conservatorii per » alimentare ed ammaestrare ne' mestieri gli orfani e le » orfane della povera plebe; i reclusorii per i poveri in- » validi o per i validi vagabondi, che, togliendosi all'ozio » ond'erano gravosi e perniciosi allo stato, si rendono » utili con istruirsi delle arti necessarie alla società; il sol- » lievo alle comunità col rilascio delle annue prestazioni » che facevano agli espulsi per le scuole; l'ajuto alle genti » di campagna con la divisione de' vasti territorii a pic- » coli censi; il soccorso alle persone oneste e bisognose » con le fisse quotidiane limosine; e le tante altre opere » pubbliche, fatte o che si van disponendo dopo le prime, » del culto divino e degli esercizi della religione. Quindi » essendosi co' beni della espulsa compagnia abbondan- » temente provveduto alla pietà pubblica, e quanto al » santuario sapendosi che ormai è tempo di quello avver- » timento che fece, inspirato da Dio, Mosè condottiero » del popolo ebreo, di non più portare donativi all'arca;

» perciò noi rivolgendo lo sguardo al sostentamento delle
» famiglie de' nostri sudditi ed al riposo loro su i beni che
» posseuono, siamo venuti col presente editto a risolvere
» e dichiarare caducate tutte le sostituzioni o chiamate a
» favore degli espulsi gesuiti non ancora avverate; es-
» sendo nostra regal volontà che i beni compresi nelle so-
» stituzioni o chiamate restino alla libera disposizione del-
» l'ultimo secolar possessore, dopo il quale sarebbero
» chiamati i gesuiti. Napoli 28 luglio 1769. — Ferdinan-
» do re ».

IX. Tra mezzo alle riferite cose corsero per l'Europa lettere del papa, in forma di Breve, contro il duca di Parma, che ad esempio di altri re, come ho detto innanzi, aveva discacciata la compagnia di Gesù; e perciò Clemente XIII minacciando anàtemi e censure a principe debole e fanciullo, non ne temeva lo sdegno, e sperimentava l'efficacia delle armi sacre per coglier sovrani di maggior potenza. Il Breve dicendo essere lo stato di Parma feudo della Chiesa, e contrarii alle ragioni e potestà di lui gli atti avverso la compagnia di Gesù fatti a dispregio degli avvisi, della indulgenza, della mansuetudine del sommo pontefice, conchiudeva: « Siccome è notorio e incontra-
» stabile (per la bolla *in coena Domini*) che gli autori o
» partecipanti alla pubblicazione degli atti suddetti sono
» incorsi nelle censure ecclesiastiche, così i medesimi non
» potranno ricevere l'assoluzione se non da noi o da' no-
» stri successori ».

Reggeva il ducato di Parma per l'adolescenza del principe il ministro Guglielmo du Tillot, francese, il quale, nulla mutando alle amministrazioni dello stato, ebbe ricorso a're di Spagna, Francia, Napoli e Portogallo contro il papa che aveva offeso nel sovrano di Parma tutti i sovrani cattolici. Il re del Portogallo, pronto ed usato

a'litigi, riprovò il Breve; il re di Spagna lo confutò, riproducendo le querele e le proteste contro alla citata bolla *in coena Domini*; Luigi re di Francia fece occupare gli stati di Avignone e'l Venesino posseduti dal papa. Ed in Napoli la regal camera di Santa Chiara e 'l delegato della giuridizione regia, intenti a sostenere le ragioni della sovranità, dimostrando la fallacia delle pretendenze di Roma, pregarono il re provvedesse a' diritti suoi e dello stato; e 'l re, disapprovato il Breve e vietatolo ne'suoi regni, comandò che gli stati di Benevento e Pontecorvo ritornassero all'antico dominio de're delle Sicilie. Per lo che nel possesso, facendo da sovrano legittimo e durevole, confermò a que'cittadini le presenti franchigie, ravvivò le antiche de'passati re cominciando da Ruggiero, e ne promise altre nuove in premio di fedeltà. I popoli giurarono al nuovo impero, vogliosi di lasciar l'antico per usata incostanza, e perchè a governo sacerdotale, quando anche apporti agiatezza e quiete, sdegna obbedienza l'indole generosa degli uomini. Il pontefice, a quelle viste, pregò la imperatrice Maria Teresa di portar pace con la sua potenza alla religione, alla Chiesa, a'monarchi. Ma colei, simulando modestia e debilità, schivò gli officii, interdisse ne'suoi stati d'Italia la bolla *in coena Domini*, e comandò le copie introdotte bruciarsi. Tante ripulse premevano la insazietà del papato l'anno 1768.

X. Quando il re Ferdinando, giunto ad età virile, trattò matrimonio con Maria Giuseppa arciduchessa d'Austria, figliuola dell'imperatore Francesco I. Stabilite le nozze, cambiati i doni, prefissa la partenza della giovine sposa e preparate le feste del viaggio, ella infermò, e morì; si viddero nello Impero e nella casa mutate a lutto le vesti e le apparenze dell'allegrezza. Altra principessa, Maria Carolina sorella della estinta, fu eletta in moglie

a Ferdinando, e nell'aprile del 1768 si partì di Vienna per Napoli. Ella, onorata nel viaggio da principi d'Italia e vie più in Firenze dove regnava Pietro Leopoldo suo fratello, giunse il 12 di maggio a Portella, e sotto padiglione magnifico incontrata dallo sposo, ricambiarono gli atti e i segni di riverenza e di affetto. La reggia di Caserta prima li accolse, poi passarono a Napoli privatamente il 19 dello stesso mese, e con pompa regale il 22. Le feste e la gioia nella città e nella casa durarono parecchi mesi, inchinandovi per godimento il re, per fasto la regina, per servitù la corte, e per ispettacoli e guadagni la plebe.

Una principessa della casa austriaca, regina del maggiore stato d'Italia, e moglie di re trascurante, variava la politica del governo, serva sino a quel giorno della mente di Carlo re di Spagna; e tanto più che la giovine entrerebbe ne' consigli dello stato, non per legge o usanza della monarchia, ma per patto fermato ne' capitoli del matrimonio. Il ministro Tanucci potente per la corte di Madrid, non fu gradito alla regina, ed egli stesso non gradì lei: tardi attristandosi dall' aver prodotta o nutrita la ignoranza del re. La regina, benchè non finisse ancora i sedici anni, aveva senno maturo; e poichè bella, ingegnosa, auguratrice di prosperità al regno, attraeva gli sguardi e le speranze de' soggetti. Il fratello di lei Pietro Leopoldo gran duca di Toscana l'aveva seguita a Napoli per le nozze, e l'anno appresso vi giunse l' altro fratello Giuseppe, imperatore, i quali ne' discorsi co' più dotti personaggi del regno palesavano il proponimento di riformare i loro stati come volevano secolo e sapienza. Così che a noi tutta la prole di Maria Teresa parve famiglia di filosofi potenti mandati da Dio a ristorare l'umanità.

XI. Morto in quell' anno 1769 Clemente XIII, ascese al papato frà Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV.

il quale ammaestrato da' travagli del predecessore, meglio esperto de' tempi, voglioso di quiete, propose accomodamenti a' sovrani adirati; e questi, per la mansuetudine di lui e i profferti pegni di amicizia, deponendo lo sdegno, accettarono i nunzi, mandarono ambasciatori, restituirono gli occupati dominii. Poscia il pontefice mantenendo le date promesse, e ripensando che l'appena sopita discordia nacque o fu inasprita da' casi della compagnia di Gesù, cedette alle continuate istanze de' principi e pubblicò un Breve che ne confermava la cacciata. Il qual Breve era dello stile ingannevole di Roma, quasi mostrando che il pontefice per evitare il peggio piegasse alla prepotenza de' principi; ma cotesti principi dissimularono quella pontificale scaltrezza, ora superbi per la potenza, ora paurosi de' preti per coscienza. Godeva di quella pace Clemente, quando occupato da malattia miseramente finì, e gli accidenti del morbo e della morte, o certi presi antidoti, accreditarono la voce ch'ei morisse avvelenato dai frati della compagnia per vendetta del Breve che toglieva a que' briganti le ragioni e la speranza di risalire alle antiche ricchezze. Se pure bugiarda la voce, non fu maligno il sospetto.

XII. Divenne pontefice Pio VI, già cardinale Braschi; e avvegnachè il re di Napoli aveva per ministri contrastata la elezione di lui, si fecero i due sovrani, dalle contese di stato e di persona, doppiamente avversi. Vacò l'arcivescovato di Napoli, e'l re lo providde, benchè a provvederlo pretendesse il pontefice; e comandò al prescelto di sopprimere nelle sue lettere le parole solenni « per grazia della Sede apostolica » a fin di evitare il dubbio che la Sede romana avesse partecipato alla scelta. Da tre secoli almeno gli arcivescovi di Napoli ottenevano la porpora cardinalizia, ma al nuovo arcivescovo la negò

Pio VI; al quale fece il re scrivere che la ripulsa lo incitava a compiere la già meditata instituzione di un ordine ecclesiastico ne' suoi regni, spettabile per dignità e ricchezze, decorato anch'esso di color di porpora, nel fatto e alle apparenze più magnifico del collegio dei cardinali, soperchianza nella gerarchia. Ma non perciò l'arcivescovo ebbe il cappello, nè il re fondò l'ordine. Poco dipoi il re nominò vescovo di Potenza Francesco Serao, dotto autore di molti scritti a pro delle giurisdizioni laicali, e notato giansenista dal pontefice che rifiutò di sacrarlo; e non consigli, non minacce nè preghiere bastarono a muoverlo dal proponimento; insino a tanto che il re scrisse, farebbe in ciascuna provincia consecrare i vescovi nuovi da tre degli antichi, sì come prescrivono le sante e prime discipline della chiesa.

XIII. L'anno 1776 leggero accidente partorì cosa memorabile. Usavano i re di Napoli, come è noto per le nostre istorie, presentare al papa in ogni anno la Chinea (cavallo bianco riccamente bardato) e settemila ducati d'oro. La cerimonia era pomposa, perciocchè un ambasciatore nel 29 di giugno, giorno di san Pietro, offeriva quel dono in nome del re al pontefice, che, negli atrii della basilica vaticana ricevendolo diceva: « essere il censo a lui dovuto per diretto dominio sul regno delle due Sicilie ». In quell'anno, mentre il principe Colonna gran contestabile del Regno e ambasciatore del re cavalcava alla basilica, disputazione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma produsse nel popolo ivi adunato moti di calca e romori di voci che subito quietarono. Pure, terminata la cerimonia, l'ambasciatore riferì le popolari turbolenze al re che, per dispaccio del suo ministro, rispose:

« Le controversie alla occasione della Chinea, hanno

» afflitto l'animo divoto del re, perchè a cagione de'luo-
» ghi, del tempo, delle circostanze potevano apportare
» disgustose conseguenze da turbare la quiete de'due so-
» vrani e de'due stati. E poichè l'esempio ha dimostrato
» che un atto di sua mera divozione, qual è il presente
» della Chinea, può essere motivo a scandalo ed a discor-
» die, egli ha deliberato e risoluto che la cerimonia cessi
» per lo avvenire, e che a quell'atto di sua divozione verso
» i santi apostoli egli adempisca quando glie ne venga de-
» siderio per mezzo del suo agente o ministro. Gli esempi,
» la ragione, le riflessioni, le cautele, l'umanità, la retti-
» tudine, hanno concorso a muovere il regio animo a tale
» deliberazione, di quell'atto dipendendo unicamente la
» forma dalla sovrana volontà, e dall'impulso di sua pietà,
» e da religiosa compiacenza. Questi sensi di figliale ve-
» nerazione verso il capo supremo della chiesa sieno co-
» municati alla corte di Roma. Da Napoli 29 di luglio
» del 1776 ».

Il pontefice, dimandata la rivocazione del foglio, e non ottenuta, protestò in contrario. E sebbene da quel giorno fosse cessato il vergognoso tributo, egli nella festa di san Pietro ne faceva lamentanza e protestazione al governo di Napoli. Anni appresso il re privatamente offerse settemila ducati d'oro senza Chinea o cerimonia, come dono di principe divoto alla Chiesa; e il papa rifiutandoli dichiarò più che mai solennemente le sue ragioni, e la disobbedienza (così la diceva) della corte di Napoli.

XIV. Le buone leggi di Giuseppe e di Leopoldo a pro de'popoli, narrate dalla fama, commendate da' sapienti, lodatissime dalla regina di Napoli sorella di que' principi, stimolando a certa gloria per fin l'animo svagato del re, agevolarono al ministro Tanucci e ad altri egregi del tempo l'erto cammino della civiltà. Erano in officio il

Palmieri, il Caràcciolo, e de Gennaro, e Galliani, ed altri dottissimi che ministri o magistrati diffondevano con l'autorità e l'esempio le dottrine della politica; mentre alle buone riforme preparavano la mente de' reggitori e l'animo de' soggetti gli scritti del Filangieri, del Pagano, del Galanti, del Conforti, le lezioni (poco innanzi dettate) da Antonio Genovesi, maraviglia d'ingegno e di virtù, dottissimo e povero, e le accademie, le adunanze e perfino il semplice conversare. Perciocchè il bene dello stato essendo allora il têma della sapienza comune, l'aura di società circondava chi meglio ne ragionasse.

Il discacciamento de' gesuiti diede materia e gara ad ordinare la istruzion pubblica; essendo impegno e debito del governo superare il bene che i discacciati erano creduti fare. Ogni comunità salariò maestri di leggere, di scrivere, d'abbaco. In ogni provincia fu eretto convitto per i nobili, con dodici letture, due sole di argomenti ecclesiastici, dieci di scienze o lettere; altretante nelle città maggiori del regno; ed altre, ma in minor numero nelle città più ristrette. Era pubblico l'insegnamento; i professori eletti per pubblico esame. I vescovi, solamente direttori de' seminari sotto l'autorità del re, non avevano nella comune istruzione voce o ingerenza; e quando vi s'impacciavano (confidando nella pietà del principe, o per memoria degli usi antichi, o perchè ardimentosi) erano severamente respinti e biasimati. A denunzia di un vescovo che certi maestri non osservavano le regole della fede cattolica fu risposto, che l'essere solamente cristiano era la condizione richiesta per i maestri delle scuole pubbliche; e chiedendo altro vescovo che alcune cattedre nella diocesi, fondate (contro le bolle pontificie) senza suo permesso, si sopprimessero, il re dichiarò inutile il permesso vescovile, colpevole il domandarlo, e câsse per sempre le bolle che si allegavano a sostegno della temeraria dimanda.

L'università degli studii fondata da Federico II, mutata (spesso in peggio) da're successori, quasi morta nel tempo lunghissimo del viceregno, ravvivata da Carlo, ebbe compimento da Ferdinando che vi raccolse tutto l'intelletto di quel secolo. I professori ottennero maggiori stipendii, migliori speranze; e tolte le cattedre inutili, se ne posero sette nuove che io qui diviserò per mostrare come già il tempo volgeva alle utili instituzioni; erano, di eloquenza italiana, di arte critica nella storia del regno, di agricoltura, di architettura, di geodesìa, di storia naturale, di meccanica. L'università ebbe stanza nel convento che fu de'gesuiti, vastissimo, detto il Salvatore; con ivi le accademie di pittura, scultura, architettura, le biblioteche Farnesiana e Palatina, i musei Ercolanese e Farnesiano, un museo di storia naturale, un orto botanico, un lavoratorio chimico, un osservatorio astronomico, un teatro di anatomia; cose tutte o affatto nuove, o dall'antico migliorate. Quella biblioteca e quel museo Farnese erano parte delle ricchezze che il re Carlo portò seco a Napoli, spogliatone la reggia di Parma.

L'accademia delle scienze e delle lettere mutò ordini e migliorò, perciocchè abbandonate le ciance o le pompe de'trascorsi tempi, e mirando alle utilità nazionali, fu prescritto che le scienze si applicassero alle arti, a'mestieri, alla medicina, a trovare novelli veri; e le lettere chiarissero le oscurità della storia patria così, da giovare alla sapienza comune, e all'arte del governarsi. Ma è notabile che il presidente dell'accademia era per legge il maggiordomo di corte, e che gli accademici onorari venivano eletti dal *supremo arbitrio del re* (sono parole dello statuto) *nella sublime nobiltà;* tanto era impossibile affrancare qualunque sociale instituzione dall'arbitrio regio e dalla potenza dei nobili. Fu ricomposta l'accademia

Ercolanese, principiata da Carlo nel 1755, poi abbandonata; così che di diciasette accademici, quattro soli per ventura di longevità restavano. Parlerò in miglior luogo de' collegi militari pure in quel tempo fondati.

In tante scuole o accademie convenivano, maestri e soci, gli uomini più dotti del regno; altri pari a questi sorgevano; e gli uni e gli altri, venuti a cognizione e riverenza della Italia, illustravano la patria ed il secolo. Qui vorrei registrare gli onorati nomi e le opere, e forse il tempo mi verrebbe meno prima che la materia de' racconti; ma, impedito dalla proposta brevità, ricorderò quei soli che alla storia più importano; tra' nobili, Raimondo di Sangro principe di Sansevero, Francesco Spinelli principe di Scalèa, Paolo Doria principe d'Angri; dei magistrati, il marchese Vargas Macciucca, Giuseppe Aurelio de Gennaro, Pasquale Cirillo, Biagio Troise; degli ecclesiastici oltre il Galliani e 'l Genovese, il padre della Torre, uno de' tre fratelli Martini, il padre Càrcani, l'arcivescovo Rossi; e finalmente delle donne, Faustina Pignatelli, Giuseppa Barbapiccola, Eleonora Pimentel, e sopra tutte Mariangiola Ardinghelli. Così le classi per lo innanzi meno pazienti degli studii, allora zelosamente li coltivavano.

Pubblicavansi libri pregiatissimi, de' quali citerò due soli di maggior grido; i Saggi politici di Mario Pagano, e la Scienza della legislazione di Gaetano Filangieri. Per essi, fatta chiara la costituzione sociale, s'intesero le ragioni de' soggetti e del principe, si sperò fine al comandar cieco, e alla cieca obbedienza. Lo stile retorico di quelle opere, comechè sconvenevole alla gravità dell'argomento, piacque e giovò, perchè le querele si addicono agli oppressi e speranti; gli autori trassero lodi dall'universale, premii dal governo, così che il Pagano ebbe cattedra nella università degli studii, e 'l Filangieri alta

magistratura nella finanza e pensione di che soccorrere all'onorata povertà della famiglia.

Queste che brevemente ho corse erano le imprese dell'ingegno napoletano per migliorare lo stato, avanzando nelle buone opere gli altri regni d'Italia. Notiamo cosa vera e dolente; che i primi germi del bene politico, nella età nostra e de'padri, spuntarono dal suolo di Napoli; ma sempre fu visto trasformato il merito in delitto, la buona fama in infamia; e quelle ingiustizie uscire più spesso dagli amici che da'contrarii. Vedremo in giorni non lontani da quelli che descrivo quale fosse degli uomini che ho citati la misera fine, decretata dal governo, applaudita dal popolo. Avvegnachè i buoni concetti e le savie leggi non essendo ingenerate nella mente del re, nè sentite dalla moltitudine (l'una e l'altra più basse di quella civiltà), piccolo numero di sapienti le immaginava, numero poco maggiore le aveva in pregio; la plebe se ne sdegnava qual suole delle novità; e dipoi il governo le punì come colpe.

XV. Le altre parti della economia pubblica maneggiava minor senno. Napoli che aveva preceduto la Toscana nello affrancarsi dalla Chiesa, videsi da Pietro Leopoldo sopravvanzata negli statuti dell'amministrazione. Benchè lasciato libero alle comunità il modo di amministrarsi, e prescritto il sindacato, punite le infedeltà, ed eletti dal popolo nei parlamenti gli amministratori, i sindacatori, i giudici del conto; non di meno questi benefizi poco profittavano, confusi dalle stesse libertà, e però dall'ingegno vario, e dalle passioni fugaci degli amministratori e de'comuni; altri vivevano a catasto, altri a gabelle, altri a testatico; dove si preferivano le opere civili, e dove di pietà; là prevaleva il poco spendere, qua il troppo; le virtù di un anno parevano vizi l'anno appresso, e i disegni degli uni erano

disfatti dagli altri; all'amministrazione mancava uniformità e perseveranza, quindi grandezza e durata. Il re prestò al comune di Pescocostanzo i danari onde ricomprarsi dall' avaro barone Pietro Enrico Piccolòmini, dicendo nella concessione del prestito: « acciò sottraggasi dalla servitù e dal giogo baronale »; ma quell'atto unico, transitorio, era segno non sustanza di prosperità.

Le arti stavano soggette alle *fratrìe* ed a' consoli; il traffico interno alle annone, alle assise, a' privilegi baronali, ad alcuni resti di franchigie o immunità de' cherici, e sopratutto alla mano continua del governo su le imprese o interessi de' privati. Ritornò libera la coltivazione del tabacco, ma per altre gravezze al vino, al sale, alla carta, a' libri. L' industria della seta ingrandita nel regno di Carlo, eccitò l'avidità del successore; e messa tra gli arrendamenti del fisco patì le condizioni della servitù: poco prodotto, estirpazione de' gelsi, decadenza delle fabbriche nazionali di seta e drappi. Pena il capo al barcaiuolo che portasse controbando di seta, e le più leggiere mancanze spesso punite dalla tortura con tratti di corda.

XVI. Altro danno patì la ricca industria dei coralli. La Torre del Greco, bella città su la riva del mare, a' piè del monte Vesuvio, alberga dodicimila abitatori, la più parte marinari o mercatanti, perchè le terre coperte o minacciate dal soprastante vulcano apportano scarsi e mal sicuri alimenti al bifolco. Alcuni tra' marinari fin dal secolo XVI andavano alla pesca del corallo nei mari di Corsica e di Sardegna; ma più arrischiandosi nel 1780, bene armati e pronti a guerra, corsero le coste d'Africa, ed occuparono piccolo scoglio deserto e innominato, lontano ventiquattro miglia dall'isola di Gàlita, e quarantatrè dalle terre di Barberia: lo chiamarono *Summo* dal nome del marinaro che primo vi pose il piede; e trovato il lido

ricco di coralli, costruirono su lo scoglio frascati, ricoveri e difese. Così per due anni; dipoi audacissimi tentando lidi più lontani, pericolosi di guerra e di schiavitù dalle genti africane, pescarono fortunatamente oltre capo Negro, capo Rosa e capo di Bona. Per le quali prosperità montò l'industria tanto, che andavano ogni anno seicento barche grandi ed alte da resistere alle tempeste con più di quattro mila marinari, salpando nell'aprile e ritornando prima che invernasse. La città perciò arricchita ergeva superbi edifizi, non curando i pericoli del vicino monte, e (riferisco portenti che ho veduti) s'ella per tremuoti cadeva, o coperta di lava scompariva, fabbricavano in meno di un anno altra città più ornata e bella, su l'aia istessa per amore del suolo e religioni della casa.

Furono tanti e sì grandi e nuovi gl'interessi generati dalla pesca del corallo, che non bastava il codice universale a regolarne i modi e la giustizia: formavano per occasione piccole congreghe o le scioglievano, mossi da privato benefizio: chè il pensiero di comun bene mancava a quelle genti, e spesso vedèvi l'un pescatore arricchire della povertà del vicino. Le quali deformità in negozii di sì gran momento diedero motivo a comporre società più vasta, ma volontaria, che scema di pubblica forza non bastò al bisogno; e allora il governo vi pose mano, e per leggi e ordinamenti, chiamando compagnia la società, regolò la partenza, il ritorno, la pesca, la vendita del corallo, i magistrati, i custodi, il fòro, i giudizi; tante leggi dettò che al libro di esse diede nome di Codice Corallino. Ebbe la compagnia bandiera propria; sopra scudo azzurro una torre tra due rami di corallo, e in cima tre gigli d'oro. Quando la società fu libera, benchè tra querele e ingiustizie, prosperava: e quando, ridotta in compagnia, ebbe codice, finite le ingiustizie e le querele.

decadde la ricchezza: la società era spinta da instancabile zelo di privato guadagno; la compagnia movea lentamente per guadagno comune. Oggi dura la pesca del corallo, ma sfortunata.

XVII. Buona legge prescrisse che le terre incolte ridotte a campo non pagassero tributo prediale per venti anni, piantate ad ulivi per quaranta. Per altre leggi si popolarono le isole deserte di Ustica e Ventotene, poi di Tremiti e Lampadusa. A' coloni delle due prime, presi tra i poveri di famiglie oneste, fu concesso terre, vitto per certo tempo, ed istrumenti di agricoltura e di pesca. Prosperarono. Furono coloni delle altre, ladri e vagabondi del Regno, a giudizio precipitato di magistrati eletti dal re; e quelle perivano: il governo vi spediva nuovi coloni e troppi, che per crescer di numero peggioravano di costumi e di arti. Quelle istesse sollecitudini per la quiete pubblica diedero motivo a dividere la città in dodici rioni, e in ognuno stabilir magistrato vigilatore che per giudizi abbreviati condannasse alla prigionia, e più spesso al confino su le isole di pena. Colpivano quegli arbitrii gente di plebe e disonesta; il Regno si sgravò di molti tristi; la città migliorata ne godeva; ma poco appresso, per sospetti di maestà e per le usate licenze di sfrenato potere, mandati alle isole cittadini non giudicati nè rei, solo spiacenti al dispotismo, tornò dogliosa e atterrita la città e il Regno.

Un camposanto fu murato nel luogo prima detto Pichiodi, poi Santa Maria del Pianto; di tante fosse quanti sono i giorni dell'anno. Vi erano trapassati i corpi della povera gente, perciocchè i ceti maggiori vergognandosi di quel luogo interravano i loro morti nelle chiese della città. L'architetto cavalier Fuga diede il disegno del cimitero, che per danari provveduti dalla pietà fu compiuto in un anno.

Utilissima delle instituzioni fu il regio archivio; di che il primo Ferdinando di Aragona, sin dal 1477, ebbe il pensiero; l'ebbero Carlo V nel 1533, Filippo III nel 1609; ma la incostanza de' principi o le contrarietà di fortuna impedirono l'effetto sino a Ferdinando Borbone che nel 1786 compiè l'opera. E comandato che gli atti generanti azione ipotecaria serbassero nell'archivio memoria e registro, resa chiara la proprietà, certa la ipoteca, pronta la vendita de' beni ascritti, assicurò i creditori, costrinse i debitori a rispondere del promesso pagamento. Il sistema ipotecario, meritamente lodato nel codice Napoleone, era in gran parte raffigurato, trent'anni prima, nell'archivio regio di Ferdinando; questo invero fu meno vasto, poco precettivo, niente avaro; il francese, ampio, forzante, fiscale. L'archivio manifestava il patrimonio d'ogni casa, impediva le frodi, scemava i litigi; perciò gli si opponevano i curiali, potenti già, come ho riferito, nel regno di Carlo, più potenti al tempo del quale scrivo. E questi, o ministri del re, o magistrati, capi ed uffiziali dello stesso archivio, turbavano l'effetto della provvida legge, comunque dalle cure incessanti del governo mantenuta. E così toglievano gran bene alla società, tornando i debiti e le ragioni all'antico scompiglio.

XVIII. E dirò più gravi errori della finanza. Regnante Carlo, i denari della Spagna, i guadagni della conquista, poi la pace e sempre la parsimonia de' reggitori e la contentezza de' popoli francati dalla dogliosa servitù di provincia, ristoravano o nascondevano la scarsezza dell'erario. Il concordato con Roma del 1741 fruttò qualche tributo da' beni ecclesiastici; e 'l catasto negli anni appresso fece palesi e sottopose al fisco assai terre, per innanzi franche perchè tenute feudali o della Chiesa; ricchezze di Carlo, consumate dal nuovo regno. Tre fonti

sorgevano nell'erario; i donativi, le taglie dirette, le indirette. I donativi abusati nelle età scorse, perchè più adatti alla brevità del comando, furono rari sotto Carlo, e due soli nel regnare di Ferdinando.

Le taglie dirette, poste per comunità, si pagavano per fuochi (dicevasi fuoco la famiglia); parecchie comunità, feudi originari o presenti della Chiesa, ed altre assai favorite dalle concessioni dei passati dominatori, godevano franchigia piena o parziale da'pesi comuni. La partizione tra le comunità paganti non misuravasi dalla estensione o fertilità della terra, dalle arti o dalla industria de'cittadini, dalle felicità del commercio, e, per dirla con la parola moderna, dalla proporzione de'valori; ma seguiva certa norma di popolazione più supposta che numerata nel 1737. Per i quali errori spesso vedèvi di due città confinanti, l'una ricca di terre, piena d'arti, copiosa di fortune; l'altra povera d'ogni cosa: pagar la seconda più della prima.

Non erano meno fallaci i mezzi di esigere, chiamati di capitazione, di arti-fabbrili, di possessi. Da'due primi andavano esenti gli ecclesiastici, i baroni, coloro che nobilmente vivevano, i dottori, i medici, i notai, e tutti gli altri senza mestiero, dicendosi che accrescevano la classe ragguardevole de'nobili: perciò quei tributi solamente premevano la testa e le braccia, ossia la vita e la fatica de'poveri. In quanto a'possedimenti, restando franche (dove in tutto dove in parte) le terre feudali, quelle del re o del fisco, le ecclesiastiche, i patrimoni de'cherici, i beni de'seminari, delle parrocchie, degli ospedali, sostenevano pochi sfortunati possessi tutto il peso delle taglie dirette, le quali montavano a due milioni ed ottocentodicianovemila e cinquecento ducati all'anno, accresciuti di altri duecentononantamila ducati, sotto colore di aprir nuove strade.

Erano taglie indirette tutte quelle che il sottile ingegno pubblicàno seppe inventare in ogni età, sopra ogni popolo a pro del fisco: le arti, le industrie, le consumazioni per il vivere, i godimenti, i vizi, le meretrici, il giuoco, profittavano alla finanza. Si chiamavano, come ho detto, dallo spagnuolo, arrendamenti; e furono la più parte venduti o impegnati per novelli debiti, o dati a sicurtà degli antichi; ed allora curavano la esazione i compratori o creditori, che medesimamente punivano le contravvenzioni con le severe prammatiche del fisco. Esercitata perciò la vigilanza con lo zelo dell'avarizia privata, e con la potenza della forza pubblica, l'arrendamento fruttava al compratore il doppio che all'erario, e costava triplicato a tributari.

Il re abolì parecchi arrendamenti, quello detto del minuto, l'altro del capitano della grascia, e sul tabacco, la manna, l'acquavite, il zafferano, i pedaggi, e, in certe province, la seta; ma per non privare l'erario di quell'entrate, nè mancare agli obblighi fermati con gli acquirenti, furono messe nuove taglie, altre accresciute, meno gravi al popolo, meglio profittevoli alla finanza. Questo è il luogo di riferire fatto memorabile per documento del tempo. Visto il danno che gli arrendamenti portavano allo stato, voleva il governo ricomprarne alcuno, e poichè gli assegnatari (era il nome dei possessori) nol consentivano, il re decretò che i tribunali ne giudicassero con forme uguali e libere. Si trattava se il fisco potesse riscattare a condizioni giuste gli arrendamenti trasferiti ad altrui dominio; e così muovere o migliorare, secondo i bisogni dello stato, la finanza pubblica. Era tra' giudici Ferdinando d'Ambrosio, per fama scaltro ed avaro, il quale nell'atto della sentenza, udendo i giudici compagni sostenere le ragioni del fisco, pregò silenzo, e tirato da'viluppi

della toga grosso crocifisso, in positura e con voce da missionario, disse: « Ricordatevi, o signori, che dobbia-
» mo morire, che solamente l'anima è immortale, che
» questo Iddio (indicando la croce) vorrà punirci dell'a-
» vere anteposto alla giustizia l'ambizione. In quanto a
» me, io proferisco per gli assegnatari ». Ma il voto non fu seguìto perchè ingiusto, e sapevasi che un congiunto del divoto oratore stava nelle parti contrarie al fisco; così l'arrendamento del sale fu ricomprato. E pure l'azienda pubblica, disordinata, come ho detto, traeva in ogni anno quattordici milioni e quattrocentomila ducati; e di tanta somma la baronìa, benchè possedesse più che metà delle terre del Regno, ne pagava solamente duecento-sessantottomila.

XIX. Imperciocchè la feudalità poco depressa nel regno di Carlo, acquistava tutto dì maggiori dovizie sotto Ferdinando per opera de' curiali, i quali, intendendo a scemare le giurisdizioni feudali per ammontarle alla curia, e ad accrescere le ricchezze de' feudatari per esserne a parte, trovavano potenti ajuti quando dal governo, inteso pur esso a spegnere il mero e misto imperio; e quando dal re che per abitudini, affetti ed istinto regio favoriva i baroni. Perciò si leggono di quel tempo molte prammatiche o dispacci repressivi della giurisdizione baronale; e, a côsto ad essi, altri ne mantengono le franchigie e scemano le taglie; così che per Adoa e Rilevio (sono i loro nomi) pagavano i baroni più gravati il sette per cento di rendita, mentre i cittadini più favoriti il venti, la comune il trenta, altri il quaranta o il cinquanta, e alcuni miserrimi il sessanta; si vedevano sostenute le decime feudali, le angarìe, tutta la congerie degli abusi che dicevano diritti. Di modo che i paesi feudali si palesavano al primo vederli per la povertà delle case, lo squallore

degli abitanti, la scarsità de' comodi e delle bellezze cittadine: ivi mancavano tutti i segni della civiltà, casa di pubblici negozii, fòro, teatro; ed abbondavano le note della tirannide e della servitù, castelli, carceri massicce, monasteri e case vescovili sterminate, altri pochi palagi vasti e fortificati tra numero infinito di tuguri e di capanne. Lo storico meritissimo Giuseppe Maria Galanti temeva dir cosa non credibile che nel feudo San Gennaro di Palma, distante quindici sole miglia (cinque leghe) da Napoli, visitato da lui nel 1789, abitassero in case i soli ministri del barone, e che il popolo, due mila uomini, si riparasse come bestie dalla inclemenza delle stagioni sotto graticci o pagliaie, e nelle grotte. Tal era la condizione de' feudi; e frattanto in un reame che numera duemila settecento sessantacinque città, terre, o luoghi abitati, soli cinquanta nel 1734, e non più di duecento nel 1789, non erano feudali. Ventura che i feudatari, inciviliti dal secolo, vergognavano delle peggiori pratiche di padronaggio.

XX. Le riferite leggi su la economia dello stato furono le sole in 30 anni degne di memoria. L'amministrazione e la finanza durarono, come a' tempi di Carlo, rozze e servili; non giovando a noi gli esempi di altri regni e della vicina Toscana, patria del Tanucci, dove Pietro Leopoldo promulgava l'affrancazione de' possessi, la divisione delle terre, lo scioglimento delle servitù prediali, e (sua vera gloria) la libertà del commercio. Meglio in Napoli fu provvisto a' giudizi ed a' magistrati, parte di governo che appelliamo giustizia. Ristretta per nuovi provvedimenti la giurisdizione de' baroni e 'l numero degli armigeri baronali, cresceva di altretanto la potestà regia e comune; ma con essa l'autorità della curia, ormai sfrontatamente disonesta e pericolosa. Parecchie ordinanze intesero a frenare

que' vizi, soggettando i curiali a studii, ad esami, a discipline; moderandone l'avidità per tariffe, la malvagità per minacce; svergognandoli dai nomi di *cavillosi, ignoranti, scostumati.* Ma non ostante valevano gli usi antichi, e la curia ingrandiva d'uomini d'ogni specie, anche di plebe, togati.

Furono i matrimoni sapientemente regolati da nuove leggi, le quali afforzando l'autorità paterna, vietando le querele di stupro per seduzione, invalidando le promesse e i giuramenti innanzi al sacerdote o all'altare, svanivano le insidie delle donne, le fughe degli sposi, i parentadi ineguali, con vantaggio de' costumi e della quiete delle famiglie.

Statuto di maggior grido regolò i giudizi. Da che tra noi le magistrature sederono prime o più possenti tra gli ordini dello stato, elle, sdegnando il dire comune e semplice de' ragionamenti, presero lo stile dell'autorità e del comando; la quale superbia velando la ignoranza di alcuni giudici, l'arbitrio degli altri, grata quindi a tutti, fece che le sentenze altro non fossero che intimate dichiarazioni di volontà e d'imperio. E poichè ad uomini avviliti nella servitù più costa il pensiero che l'obbedienza, il popolo restò cheto sino a quando dal miglior governo de' due Borboni e dall'avanzato universale ingegno dirozzate le menti, mal soffriva que' giudizi; dicendo che mascheravano con la brevità del comando, le ingiustizie, la venalità, le ambizioni de' giudici. Nuova legge venne a quietare le sollecitudini del popolo: prescrivendo a' magistrati, ragionassero le sentenze, dimandassero al re nuova legge se mancava nei codici, o il vero senso di alcun'altra, se dubbio. E allora i magistrati del regno ammutinarono, dicendo offesa la dignità, la indipendenza de' giudici: opporsi, disobbedire, rassegnare gli officii,

furono i primi tumultuosi consigli; ma dipoi sperando che i richiami e le brighe bastassero a rivocare la ingrata legge, riserbando per la estremità de' casi gli estremi partiti, attesero a far chiare le loro ragioni. L'immenso numero de' curiali, per ignoranza o adulazione o amore alle discordie, accompagnava e accresceva il grido de' giudici.

Il supremo consiglio, primo de' magistrati, era ordinato in quattro sezioni chiamate Ruote; e quando mai, per gravezza o dubbietà di alcuna lite, tutte in una si raccoglievano, tanta sapienza era creduta in quel consesso che i suoi giudizi avevano forza di legge. E nel caso presente il consiglio, nelle quattro ruote congregato, espose al principe gli errori e i danni del nuovo statuto con audace ragionamento; e pubblicò lo scritto. Gli uomini più dotti sostenevano la sapienza del decreto; ed allora Gaetano Filangeri, della età che non compiva ventidue anni, venne la prima volta al cospetto del pubblico per un'opera che intitolò: *Riflessioni politiche su la legge del 23 di settembre del 1774*, e dimostrò che la libertà dei cittadini e la sovranità dell'imperio consistendo nella piena esecuzione delle leggi, l'arbitrio dei magistrati era tirannide sopra il popolo, ribellione al sovrano: piacque lo scritto e presagì la futura gloria del giovine. Il re con editto rispondendo al consiglio dichiarò: Essere decoro del magistrato la certezza della giustizia, e non, come pretenderebbe il supremo consiglio, il velo degli oracoli; spettare alla sovranità far nuove leggi, o chiarire i sensi oscuri delle antiche; spettare a' giudici eseguirle; i *responsi* de' dottori e gli *articoli* de' commentatori essere studii a' giudici, non leggi, stando le leggi nelle prammatiche.

Quindi l'editto rigettava le eccezioni proposte, biasimava i ritardi all'adempimento del decreto, e chiudeva

il dire come appresso: « Il re perdona nella umana fra-
» gilità e nelle assuefazioni del supremo consiglio i so-
» fismi escogitati ed esposti nel suo foglio; spera che la
» obbedienza dei magistrati prevenga e disarmi la giusti-
» zia indivisibile della sovranità ». Per lo stile minacce-
vole dell'editto la curia chetò; e i curiali impauriti si
dissero persuasi; nessuno de' magistrati rassegnò l'uffi-
zio; nessun partito estremo, che nella sconfitta onora l'u-
mana dignità, fu praticato. E così da quel giorno, dimo-
strate le sentenze, la comune ragione migliorò.

XXI. Antica prammatica de' principi aragonesi aveva
stabilito nel regno il sindacato per gli amministratori del
denaro pubblico e pe' magistrati; erano sindacatori nella
città capitale gli Eletti delle piazze; nelle altre città e terre,
i cittadini scelti dal popolo in parlamento: durava per
ogni anno il cimento quaranta giorni, venti a ricevere,
venti a discutere le accuse, nel qual tempo l'uffiziale mes-
so ad esperimento restava privo d'impiego e di autorità;
a ciascuno, fin della plebe, era concesso accusarlo di fatta
ingiustizia o di giustizia negata; se andava immune, let-
tere patenti commendavano la sua virtù, e se in contrario,
aprivasi giudizio a suo danno. I re che succederono agli
aragonesi trasandarono quegli ordinamenti che poi Carlo
Borbone richiamò, Ferdinando accrebbe, ma senza pro,
giacchè le altre parti di governo ed i costumi universali
non toccavano a quell'altezza; spesso il timore della vici-
na rinascente autorità chiudeva il labbro degli offesi da
giudici disonesti, e spesso privata vendetta dava travagli
al giusto giudice sol perchè fu punitore di alcun prepo-
tente. La buona legge produceva frutti non buoni, come
libertà che sta sola in mezzo a moltiplici servitù.

XXII. Le cose di giustizia fin qui descritte sono degne
di lode; dirò le contrarie. Duravano come a' tempi di

Carlo i giudizi criminali; e però lo stesso processo inquisitorio, gli stessi scrivani inquisitori, tortura e supplizi agli accusati; il criterio de' giudici, arbitrario; e le sospezioni contro loro, innanzi ammesse, oggi da nuova legge rivocate. Mantenuto il giudizio del truglio, anzi fatto più frequente, e peggiorato perchè non interrogata la volontà del condannato, nè il suo consentimento necessario. Legge barbara puniva i ladri, detti *saccolari* dal rubar nelle tasche, con la tortura, *per pruove benchè indiziarie, con processo inquisitorio ancorchè non compiuto, e non inteso l'accusato, nè difeso:* riferisco le parole della prammatica. Legge più superba prescrisse il rispetto alla reggia; così appellando tutte le case del re, le ville, le abitazioni di campagna o di caccia, gli atrii, le corti, le officine dei suddetti edifizi, comunque dal re non abitati: chi brandisse un'arma in que' luoghi, pena la morte. Altra legge punì i *Franco-massoni*, chiamati così dall'editto, agguagliandoli a' rei di maestà giudicabili dal tribunale di stato con forma *ad modum belli;* e la pena, benchè non espressa, era, per la qualità del definito delitto, la morte. Poco appresso nuova legge agguagliò a' Franco-massoni altre secrete adunanze, pericolose (dicevasi) alla quiete dello stato, all' autorità del sovrano; cominciarono i sospetti di regno. Leggere i libri del Voltaire portava a pena di galera per tre anni, e leggere la gazzetta di Firenze a sei mesi di carcere. I tratti di corda, più rari come sperimenti di procedura, si frequentavano come pene.

Composto novello magistrato col nome d' Udienza Generale di Guerra e Casa Reale per giudicare le liti criminali e civili de' militari e di altri favoriti del privilegio del fòro, divenne più estesa, piena e continua la giurisdizione militare. Un generale dell' esercito era il capo, quattro magistrati erano i giudici; le forme brevi, le sentenze

inappellabili. E dalle persone passando a' luoghi, altra prammatica stabilì che le colpe o le civili controversie degli abitatori di certe case, o in certe strade della città, fossero trattate presso l'Udienza Generale di Guerra. Lo spazio privilegiato nella sola Napoli era un buon vigesimo della città, e gli abitatori non meno di trentamila. L'esempio spandendosi nel regno, qualunque fortezza, o castello, o edifizio militare aveva intorno a sè terreno e cittadini liberi dalla giurisdizione comune. Più crebbe la intemperanza, prescrivendo che nessun tribunale potesse giudicare i misfatti e i civili negozii degli uffiziali delle segreterie di stato, perchè il re, secondo i casi, provvederebbe. La qual dispotica legge fu proposta dal marchese Tanucci, a giovamento di un uffiziale del suo ministero in causa civile.

Per tanti errori di governo crescevano di numero e di gravezza i delitti. Un bando del re contro i malfattori, diceva: « Sono continui i furti di strada e di campagna, i » ricatti (*persone cadute in preda degli assassini*), le ra» pine, le sceleratezze; è perduta la sicurezza del traffi» co; sono impedite le raccolte ». Quindi comandava ai magistrati ed alle milizie di arrestare o spegnere i turbatori della quiete pubblica; e consigliava ai mercatanti e ai viaggiatori (avvisandosi che il bando non bastasse) di andare a carovana ed armati. Spedì nelle province un brigadiere di esercito, Selaylos, con genti d'armi ed assoluto imperio per la distruzione de' malfattori: e intanto invitandoli a tornare obbedienti, prometteva de' passati misfatti dimenticanza e perdono: blandizie non agguerrite da pietà, e non accettate per ravvedimento, ma la necessità le persuadeva al governo ed a' malfattori, come tregue domestiche e passeggiere. Concorrevano a peggiorare i costumi le rimissioni di colpa e pena alle occasioni delle

felicità della reggia, matrimoni, natali; tanto frequenti che se ne contano dicianove nei trent'anni di questo libro: cosicchè il popolo quasi aggiravasi in cerchio perpetuo di delitti, di barbare pene, d'impunità e delitti peggiori.

XXIII. Ma buoni furono i provvedimenti per il commercio; e dopo che Ferdinando ebbe aggiunti nuovi statuti agli statuti del padre, comandò che disposti a libro componessero il codice di commercio. La qual opera compiuta per fatica di Michele Iorio, ed in quattro volumi pubblicata, non autenticata dal re, e negletta poco appresso per domestiche agitazioni e per la guerra, si tenne a documento di buon volere, o come studio e regola nelle cause commerciali. Fu istituito il tribunale dell'ammiraglio, speciale a decidere le cause commerciali e le civili degli addetti alla mercatura ed al mare, sotto l'autorità del magistrato supremo di commercio eretto da Carlo. Furono rammentate le pene contro i fallimenti dolosi, tanto inacerbite che leggo nelle prammatiche, raccapricciando, la mutilazione di membra.

Un duca di famiglia nobilissima e tra i primi della corte, debitore per polizza di cambio, schivando il pagamento e le punizioni sotto l'ombra del nome, accusato al re, fu sottoposto alle discipline comuni: il re dicendo, che non altezza di grado, nè chiarezza di natali, nè autorità di magistratura basterebbe ad assicurare il debitore quando fosse obbligato per lettere cambiali. Altra legge instituì la Borsa di commercio, e provvide che i cambii con le nazioni oltre mari ed oltre monti si facessero direttamente, e non più come innanzi per le città mezzane di Roma, Livorno, Genova e Venezia. Dopo le regole date al commercio, il re confermò gli antichi trattati di navigazione con altre genti, e novelli ne strinse; 1.° con la reggenza

di Tripoli nell'agosto del 1785, a condizioni eguali per i negozii, ma più onorevoli al re per dignità e potenza; essendo serbata da'cieli ad età più misera per la napoletana monarchia fin la vergogna di restar vinta da'Tripolini. 2.° Con la Sardegna nel giugno del 1786. 3.° Con la repubblica di Genova nell'anno e mese istesso. 4.° Con la Russia nel maggio del 1787; concordando non solamente quanto al commercio, ma (per casi di guerra) ne'doveri scambievoli di neutralità, secondo il giure delle nazioni.

XXIV. In ogni parte dell'amministrazione vedèvi statuti buoni appresso ai contrarii, ed i primi superare i secondi; la sola milizia per naturale decadimento delle cose che si abbandonano, da peggio in peggio discendeva; la guerra obliata da che l'ultima fu del 1744; la pace gustata e naturata; il cielo di Napoli benigno e lascivo; il terreno ubertoso; gli uomini come il clima; il re dedito a'piaceri; i suoi ministri desiderosi di successi civili e di comodi; la curia nemica degli ordini militari; la regina istessa cupida di fama e d'impero ma trascurante di milizie perchè allora inutili alle ambizioni di regno; i reggimenti formati da Carlo già infraliti da vecchiezza; i muri delle fortezze sdruciti; vuoti gli arsenali: la scienza, le arti, gli ordini, gli usi della milizia, si obliarono.

Il re, quando era fanciullo, compose un battaglione che lo appellò de'Liparotti; e insieme si esercitavano per giovanile diletto al maneggio dell'armi. Quindi fondò il collegio militare dei cadetti per ordinanze compilate da uffiziali nè dotti nè esperti della guerra. E poi coscrisse quattordici migliaia di militi civili nel solo regno di Napoli, delle classi più abiette della società, bastando dire che la baronia, la nobiltà, il dottorato, il possedimento di beni stabili, l'esercizio delle professioni o delle arti

esentavano da' ruoli; vi entravano gl'infimi cittadini; e meritamente, da che la milizia era lo stato più basso della nazione. Spesso i rei, e di misfatti più infami si condannavano al militare servizio; e più spesso mutavano in soldati i galeotti e i prigioni. Tale era lo stato militare nell'anno 1780, quando per avvenimenti, che tra poco dirò, fu levato un esercito.

XXV. La regina, sgravatasi di un principe, pretese l'ingresso e il voto ne' consigli dello stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze. Il re non faceva contrasto al desiderio, ma il ministro Tanucci che temeva l'ingegno, l'alterigia e 'l casato di lei, le si opponeva con segreti maneggi e quindi arditamente alla scoperta; ella, rimasta vincitrice, discacciò il ministro. Re sbandito dal regno non è della perdita querulo e doloroso quanto fu il Tanucci poi che lasciò la sedia ministeriale; l'abbandono de' creduti amici, la irreverenza de' sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizi, comparivano al Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente; così che per fuggire l'odiosa vista degli uomini, si riparò alla campagna dove finì la vita. Ministro del re in Napoli l'anno 1734, licenziato dall'ufficio l'anno 1777, governò lo stato con potenza di principe 43 anni, morì l'anno 1783 senza figliuoli; e lasciò vecchia consorte, quasi povertà, e buona fama.

La caduta del Tanucci afforzò nelle opinioni dei sudditi e ne' consigli dello stato la potenza della regina; la quale nella valida età di 25 anni avventurosa di molti figli, bella, superba per natura e per la grandezza di sua casa, potè di facile assoggettare il marito, solamente inteso a' corporali diletti. Mutò le relazioni straniere, rompendo i legami con la Spagna, ed inchinando più all'Inghilterra che alla Francia. Per opera di lei fu ministro in

luogo del Tanucci il marchese della Sambuca, ambasciatore gradito alla corte di Vienna. Il quale venuto in Napoli secondò le voglie di lei, onorevoli; perchè, ad esempio dei fratelli bramando ancor essa il plauso de' sapienti, attendeva a riformare in meglio il reame. Divenuta così la speranza de' grandi, degli ambiziosi, degli onesti, del popolo, sentì la sua possanza e ne fu lieta.

La politica nuova faceva il regnante più libero e più altiero; ma non più all'ombra di re stranieri e potenti, bisognava ch'ei provvedesse alle proprie sorti, reame invidiato e ricco, scemo qual era di esercito e di armata, rimaneva esposto ai pericoli della prima guerra; estese marine non avevano difesa, e ormai vasto commercio riposava su la fede cangiante dei trattati e le fallaci promesse de' Barbareschi. Bisognavano vascelli e milizia, ma non trovando fra i soggetti chi sapesse abbastanza di cose militari, piaceva cercare tra gli Austriaci un generale di esercito, e altrove un ammiraglio che non fosse Spagnuolo nè Francese. Tali cose agitavano ne' privati circoli della regina uomini alti di autorità e d'ingegno; ammessi, chi per afforzare il segreto voto di lei nel consiglio del re o proporlo come fosse loro proprio, e chi per dar corso e credito agli editti ed alle opere del governo. In uno dei circoli il principe di Caramanico, grato e forse caro alla regina, propose di chiamare ammiraglio del navilio napoletano il cavaliere Giovanni Acton, nato inglese, agli stipendii, in quel tempo, della Toscana, ornato di fresca gloria nella impresa di Algeri, con fama di esperto in arti marineresche e guerriere, imprendente, operoso. Il marche della Sambuca secondò la proposta perchè, assetato di ricchezza e di subiti guadagni, già dechinando dal favore de' due sovrani, adulava le opinioni de' potenti. E perciò, non contrastato il parere del Caramanico, ed

acconsentito dalla regina e poco appresso dal re, fu mandato a Firenze il cavaliere Gatti per avere al nuovo ammiraglio licenza del granduca Leopoldo. Così Acton venuto in Napoli nel 1779, bene accolto dalla regina, svagatamente dal re, lodato dai grandi, fu direttore del ministero di marina.

La finanza dello stato decadeva per quel che innanzi ho detto; e perchè, accresciute le spese della reggia, non bastavano le gravezze antiche, e sembravano le nuove oltrachè sconvenienti a tempi di pace, insopportabili dai popoli. Il marchese Caràcciolo, ambasciatore in Francia, aveva riputazione di dottrina nelle materie di economia; e perciò, chiamato al ministero in luogo del Sambuca, fu creduto che ristorerebbe l'azienda pubblica senza la increscevole minorazione delle spese, che pure ne' consigli di stato timidamente si proferiva; e per quella fidanza duravano lo spendere del re, le prodigalità della regina, il lusso della casa, le difficoltà dell'erario. Il marchese Caràcciolo, dotto e filosofo dei tempi suoi, ma per troppa età indebolito d'animo e di mente, vidde gli errori delministrazione, sentì che a lui mancavano i giorni e le forze a correggerli; il favore del Caramanico, la nascente potestà dell'Acton non concitavano in lui nè gelosia, nè disdegno; già scorsa l'età delle passioni, egli volea godere nel riposo gli onori passati e i comodi presenti. La debilità del ministro, appigliata come avviene in dispotiche signorie a tutte le membra dello stato, agevolò le speranze dell'Acton.

XXVI. La corte di Roma quando vidde Napoli governato da ministro debole alle contese, propose novello concordato; ed, accettata l'offerta, inviò per le sue parti monsignor Caleppi a riferire pretensioni ardite e sterminate; ma pure si concordarono ventidue punti, rimanendo

controversia su la nunziatura e per la elezione dei vescovi. Voleva il papa che avessero i nunzi giurisdizione, uomini armati, carceri; e in quanto a' prelati che, proposti dal re, fossero da Roma riconosciuti *degni ed accettabili per giudizio o almeno in coscienza del pontefice;* formule tra le usate con le quali era stata per secoli esercitata la tirannide pontificale: perciò non accêtte. E tirando a lungo e a fastidio le contese, rotto il congresso, fu il Caleppi, nunzio e negoziatore, discacciato dal regno. L'ultima gloria del ministro Tanucci era stata l'abolizione della chinea; l'ultima del Caràcciolo fu la descritta resistenza alla corte di Roma; quelle erano le libertà, l'ardire, il talento del tempo. Mentre duravano le discordie, si andava rammentando ad onore del ministro ch'egli da vicerè in Sicilia sbandì il Santo-Uffizio, ed applaudì al popolo palermitano che, impedito a distruggere il palazzo della inquisizione, ruppe in pezzi e disperse la statua in marmo di san Domenico, bruciò gli archivi, e atterrando le porte delle carceri condusse liberi e trionfanti gl'infelici che vi stavano chiusi. Ne'quali tumulti furono visti audacissimi ed implacabili i più anziani, canuti e curvi sotto al peso degli anni, ma che, ricordando l'Atto-di-fede del 1724, raccontavano a'giovani per più accenderli le sventure di Geltrude e di frà Romualdo, riferite nel primo libro di queste istorie. Così laudato dal mondo il ministro Caràcciolo pieno d'anni morì.

La fortuna agevolava le ambizioni al cavalier Acton, il quale, vivente il Caràcciolo, fu ministro per la marina; e piacendo alla regina, e secondando il genio del tempo e del governo, facevasi ammirare dalla corte. Fu, indi a poco, ministro per la guerra; e, morto il Caràcciolo, ebbe carico degli affari esteriori. Scaltro per natura e pratico

degli affetti umani, temeva il favore non appieno caduto del Caramanico, e la vicinanza nella reggia, le abitudini, le memorie; ma ottenne che il rivale fusse mandato ambasciatore a Londra, indi a Parigi, e infine vicerè nella Sicilia. Pur sospettava il giudizio del pubblico, e a farselo benigno lusingava i migliori del regno: mostravasi avverso alla feudalità; dileggiava gli ozii dei nobili; introdusse le scuole normali e le diffuse; soccorreva il commercio ristaurando i porti di Miseno, Brindisi e Baia, disegnando molte strade regie o provinciali, pubblicando per bandi la tolleranza religiosa in Brindisi e Messina. La condizione di straniero non gli toglieva rispetto dai Napoletani troppo usati a quella pazienza; e la scarsezza di personaggi adatti o ambiziosi di ministeri lo scampava da nemicizie gravi e da intoppi. Egli schivando per sè la cura pericolosa del denaro pubblico, ma sospettando che alcun ministro, ingrandito dalla grandezza dei bisogni, potesse vincerlo in potenza e in favore, fece abolire il ministero per la finanza, e affidarne il carico ad un consiglio; perchè spartendo sopra tredici consiglieri il merito e le lodi del successo, nessun uomo salirebbe in fama. Gli altri carichi di governo, la giustizia, il sacro culto, le amministrazioni erano affidati ad uomini della curia, Carlo de Marco, Ferdinando Corradini, Saverio Simonetti, appellati ministri, ma invero soggetti al cavaliere Acton; il quale per uffizio, per favore, per servitù degli altri, era nelle opinioni e nel fatto ministro primo e solo, potente quanto re; ma più venerato e temuto del re Ferdinando, che spensierato imbestiava nei grossi diletti della vita.

Il cavaliere Acton nominato maresciallo di campo, prese da quel giorno titolo di generale, e lo serbò sino a morte; poi tenente-generale, capitan-generale; decorato

di tutti gli ordini cavallereschi del regno e di parecchi stranieri, elevato al grado di lord per servigi resi da ministro di Napoli alla Inghilterra, fatto ricco strabocchevolmente, sano e bello della persona, nessun dono della fortuna invidiava. Ma spesso addolorato (come taluno di sua famiglia mi diceva) sfogava per vane afflizioni quella mestizia che in contraposto della contentezza mette natura in ogni uomo; così che vediamo piangere nelle felicità, ridere nelle miserie; e scomparendo i beni e i mali della sorte, attristarsi e rallegrarsi quanto vuole, nella eguaglianza dataci da Dio, l'umana vita.

Egli prese a formare il naviglio e l'esercito. Bisognando tante navi che difendessero le marine e intimorissero i piccioli potentati Barbareschi, il meno od il troppo nuoce in vario modo; ma per ambizioni vaste della regina e per grandigia del ministro si fabbricarono molti vascelli, fregate, altri legni, che superiori allo stato del commercio lo peggioravano, tenendo al servizio delle navi da guerra i marinari addetti al traffico. Ed oltraciò l'erario per la inutile spesa impoveriva, e nuove cagioni di alleanze o di nemicizie straniere ne sorgevano; come difatti assai presto per l'acquistata potenza in mare fummo forzati a ingrate necessità. Essendo la nostra milizia in nome di trentamila soldati, ma in fatto di quattordicimila, fu primo pensiero del ministro ricomporre i reggimenti così che tornasse intero l'esercito: e per quello effetto con legge nuova impose alle comunità buon numero di fanti, ed alla baronia cavalieri e cavalli: poscia i volontari, gl'ingaggiati, i vagabondi, i tratti dalle prigioni e dalle galere aggiungevano al contingente. Chiamarono ad instruire le nuove schiere il barone Salis dei Grigioni; e per l'artiglieria il colonnello Pomereul francese, noto in patria per ingegno e servigi. Molti uffiziali e sergenti

stranieri vennero invitati o condotti dal Salis e dal Pomereul; e tra loro (sergente) Pietro Augereau, quell'istesso che, anni dopo, generale della repubblica francese, maresciallo dell'Impero e duca di Castiglione, empiè molte carte della storia: e (tenente) Giovanbattista Eblè, poi primo generale dell'artiglieria di Francia, istromento di molte vittorie, morto dalla guerra nel 1812: avventuroso che non vidde le mutate bandiere.

La leva degli uomini increbbe agli avviliti popoli napoletani; e le discipline, gli usi, le voci forestiere ai soldati, e tanto più agli uffiziali maggiori che velavano col nome di onor di patria l'ambizione di comandare l'esercito: stolta superbia perchè ad essi mancava l'uso delle milizie, perduto nelle corruttele di oziosa città. Si alzò tanto grido che il governo pigliandone sospetto di pericolosa scontentezza, congedò il Salis ed altri uffiziali stranieri; non già il Pomereul, che avendo affare con poca parte dell'esercito e con uffiziali meno della comune ignoranti, non aveva concitate le opposizioni della moltitudine e della invidia. Ne derivò che l'esercito decadde, l'artiglieria migliorò: cominciarono gli odii del popolo contro l'Acton e la regina; crebbe l'amore per il re, tenuto (ed era) avverso a quelle novità, benchè si espedissero in suo nome, per sua pazienza ai desiderii della moglie e del ministro.

La fama della ingrandita potenza del regno diede ai Borboni di Francia e di Spagna brama di legami più stretti col re delle Sicilie; ma gli affetti e i disegni di questa corte essendo mutati ebbero risposte fredde e infine ripulse; e però Carlo III con lo stile di re, di padre, di benefattore, scrisse al figlio di cacciare dal ministero e dal regno il mal favorito Giovanni Acton: ma non fu ascoltato. Indi a poco propose di unire alle flotte spagnuole

per l'America due vascelli napoletani e quanti legni mercantili ei volesse; e pure quella offerta, in tanti modi giovevole, fu ricusata. Si negarono alla Francia i legnami per costruzioni navali, dati ab antico a largo prezzo, e soperchianti nei boschi delle Calabrie. Tutte le asprezze a que're congiunti, tutte le cortesie ai sovrani dell'Austria e della Inghilterra. Per le quali cose Luigi XV fu avverso alla corte di Napoli; Luigi XVI, dopo speranze di amicizia fallite, tornò contrario: lo stesso Carlo III morì scontento del figlio.

XXVII. L'ordine de' tempi mi ha condotto all'anno 1783, quando terremuoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia con uccisione di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni: della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbraio, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da'fiumi Gallico e Métramo, da'monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido, tra que'fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana perchè il paese sotto gli ultimi Apennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra di Lavoro, nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que' subiti precipizi.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate

dalle acque che scendono dagli Apennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principii di quel terremuoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingoiati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si viddero certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizi sopraposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno fesso in più parti formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino de'secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo terremoto; ma per la descritta difformità del suolo vedèvi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti dei vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate dal pericolo e già prive di casa e di

ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdémone. Messina in quell'anno 1783 non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che scuotendo palagi e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie rovine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Apennini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicòtera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizi, non atterrati, e mossa, non già sconvolta la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Sùvero, Stilo, Colonna, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il Regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense due mila e più uomini: diciasette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

XXVIII. I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degl'incendii, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti, tutte le forze della natura erano commosse; pareva che spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora

novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbraio, mentre scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizi; un campanile in Messina fu scapezzato, un'antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra: il principe della città, che era tra quelli, scomparve in un istante; nè i servi o i parenti, o le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stròmboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto; avvegnachè ne' precipizi delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii tanto vasti che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova

tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

XXIX. Incomincio racconto più mesto; la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti, altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle materie projettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonii della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de' tremuoti delle Calabrie, come finora ho descritto più facilmente le parti fisiche e materiali.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto; ma nel moto ed alla vista dei precipizi lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioia di parziale ventura, ma gioia fugace perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che vista l'impossibilità

di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano ajuto ai passeggeri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de' mortali, rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell' anno il 5 di febbraio; ne' quali giorni per volontari martorii e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro che viventi sotto alle rovine aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono disotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremuoto istesso che sconvolgendo le prime rovine li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli ajuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma le donne con le mani sul viso, o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr' essi arco del proprio corpo; o tenère le braccia distese verso que' loro amori, benchè impedite dalle rovine non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu disotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida

restò trent'ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « *Io aspettava* ». Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell'imbracciato cadavere perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due maiali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « fin qui mi ricordo, poi mi addormii ». Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir di un bambino.

XXX. Furono lenti gli ajuti a'sepolti, ma non per empietà de'congiunti o del popolo; chè pure ne'tremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne'rottami della casa; e quando scoprì e prese il denaro ed altre dovizie intermise l'opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso di ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a disotterrare il fratello, e, fortunato, lo strasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e'l perdè. Se tutti gli esempi di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne'primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell'inverno, sotto pioggie stemperate, e turbini, e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spendevano l'opera e'l denaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de'congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de'lontani paesi, allettati dal guadagno portavano vittovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e,

obliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimoni; si ricompose la società ma in peggio. Avvegnachè l'universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta; e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in que' giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto: « eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali! » con malevola contentezza scusabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbraio senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere; fu grande il numero de' misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altretante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri sopraposti, e per altri casi di dominio nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell'umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivi, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

XXXI. Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità

che avanzano l'intelletto comune danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lettere avvisarono il governo de' troppo veri disastri; e subito, quanto puote umana debilità contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di quei popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti; e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della chiesa, e manteneva gli ordini dello stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come dal concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s'impose, per soccorrere le due rovinate province, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d'un milione e ducentomila ducati. Si andava ristorando quell'afflitta società.

Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati ma non tutti e tardi), ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell' anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a' danni, non bastando l'arte o l'ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati, non pochi e maravigliosi i matrimoni, i delitti molti ed atroci; i travagli, le lagrime, infiniti.

XXXII. Ne' primi giorni dell'anno 1784 venne in Napoli, sotto nome privato, l'imperatore Giuseppe II; il quale rifiutati gli onori debiti al grado, e le feste che la reggia preparava, dimandò chi gli fosse guida e maestro ad osservare le cose notabili della città, e dalla regina ebbe Luigi Serio, cultore delle lettere, dotto, ameno, eloquente. Giuseppe bramò visitare le recenti rovine delle Calabrie, ma lo ritennero i disagi del cammino, la stagione del verno, e'l mancar di strade regie o buone. Rividde que'Napoletani (più conti per sapienza e per civili virtù) che aveva altra volta conosciuti; e rammentando loro i disegni filosofici e arditi che egli faceva per il governo dell'impero, si partì lasciando fama egregia e benedetta.

Agli esempi di lui e di Leopoldo gran duca della Toscana, desiderò la regina di Napoli, ed invogliò il re di correre la Italia; ma la superbia de' Borboni non tollerando nomi privati, piccolo corteggio, fasto civile, viaggiarono con pompa regia: e il dì 30 di aprile dell'anno 1785 imbarcarono sopra vascello riccamente ornato, che, seguìto da altre dodici navi da guerra, volse a Livorno; non tocchi gli stati di Roma per disdegno di riverire il pontefice, allora nemico. Arrivati in porto, furono subito visitati da'principi della Toscana, co'quali passarono a Pisa e Firenze. Fu rinnovato in Pisa il vecchio arringo del ponte, ma senza gli usi guerrieri di età più maschia; sì che a'molli giostratori e riguardanti fu scena e festa. Altri onori, altri diletti ebbero in Firenze. Si narra che il gran duca Leopoldo, pieno delle riforme praticate nella sua Toscana, dimandasse al re quanti e quali ne aveva fatte nel suo regno, e quegli rispondesse: « nessuna ». E dopo momentaneo silenzio: « Molti Toscani, ripigliò il re, mi supplicano di avere impiego nel mio

regno; quanti Napoletani lo chiedono a V. A. in Toscana? » Nè l'altro rispose, perchè la scòrta regina ruppe il discorso. Da Firenze passarono i due sovrani a Milano, indi a Torino e Genova, dove s'imbarcarono su la flotta medesima, accresciuta di legni inglesi, olandesi e di Malta, che insieme ai legni del re (ventitrè navi da guerra d'ogni grandezza) lo convoiarono per onore sino al porto di Napoli. Quattro mesi viaggiarono con tanta splendidezza e liberalità che Ferdinando acquistò nome (ripetuto anni appresso ed accresciuto in Germania) di *re d'oro*. La città di Napoli fece grandi feste come a sovrani che tornassero dalla vittoria. Più di un milione di ducati costò all'erario il viaggio: bastava a risarcire i freschi danni del terremuoto.

Il fine dell'anno 1788 lasciò mesta la reggia. Languivano infermi di vaiuolo due Infanti, Gennaro di nove anni, Carlo di sei mesi, allorchè celere nunzio recò la morte di Carlo III re delle Spagne, avvenuta il 14 del dicembre di quell'anno: e sebbene fosse succeduto Carlo IV fratello del nostro re, mancava alla potenza della casa il senno e 'l nome del defunto monarca. Indi a pochi giorni morì l'Infante Gennaro, e poco appresso l'Infantino Carlo: gli stessi funerali, nella reale cappella celebrati, mostravano le immagini e i nomi del padre e di due figliuoli del re; cumulo di dolori che in casa privata cagionerebbe interminabile mestizia. Ma otto figliuoli viventi consolavano la reggia; era pregnante la regina; e quegl'infortuni avvenivano in famiglia di re, ne'quali, per gli usi della vita e le distrazioni delle corti, sono deboli gli affetti che diciamo del sangue.

Più compianta dall'universale, in quell'anno medesimo 1788, fu la fine di Gaetano Filangieri, in età di anni trentasei; lasciando incompiuta, ma per secoli durevole,

l'opera che intitolò: *Scienza della Legislazione*. Amaramente lo piansero gli amici e i sapienti; ma venne tempo crudelissimo (nè lontano) che, vedendo morti per condanna o ne' martorii altri uomini quanto il Filangieri egregi in dottrina e in virtù, si consolarono di quella morte che per immaturità precedette alla tirannide.

XXXIII. La mente del re non migliorò dalla vista di altri paesi e governi; egli non curando le costituzioni, le leggi, gli avanzamenti o decadenza degl'imperii, poichè in nessun luogo avea veduto le bellissime apparenze della sua Napoli, tornò più amante del proprio regno, più spregiatore degli altrui; il quale o sentimento o errore ch'egli aveva comune co' soggetti, ne' popoli civilissimi o negli ancora barbari va confuso con l'amore di patria. Ma, comunque fosse il re, egli doveva alle usanze di quella età qualche regia grandezza; i palagi e i monumenti con gravi spese da lui compiuti, principiati dal padre, stavano a gloria di Carlo; i due teatri del Fondo e di San Ferdinando alzati nel suo regno, davano a lui poca fama in confronto della magnifica derivata al precessore dal teatro grandissimo di San Carlo; e l'altro edifizio detto i Granili al ponte della Maddalena, gli apportava biasimo, non laude; le buone leggi, la mantenuta giurisdizione incontro al papa, non generate dalla sua mente, e cominciate prima del suo regno, onoravano i consiglieri e i ministri. E perciò, ripetendo gli applauditi esempi delle colonie da lui mandate alle isole deserte della Sicilia, immaginò di fondare miglior colonia per le arti, in luogo poco lontano dalla reggia di Caserta. Scelse il colle detto di San Leucio, dove alzò molte case per abitazione de' coloni, altre più vaste per le arti della seta, e poi l'ospedale, la chiesa e piccola villa per proprio albergo. Artefici forestieri, macchine nuove, ingegnosi

artifizi con grandi spese provvide; e, ciò fatto, vi raccolse per inviti e libera concorrenza trentuno famiglie, che formavano un popolo di duecentoquattordici. Date le regole alle arti ed all'amministrazione della nascente società, egli scrisse la legislazione, della quale toccherò brevemente le migliori parti, giacchè quella fu vera gloria del re, documento del secolo e impulso non leggiero alle opinioni civili. Or dunque, l'anno 1789, un editto regio così diceva:

« Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal » mio augusto padre, proseguita da me, io non trovava » il silenzio e la solitudine atta alla meditazione ed al ri» poso dello spirito; ma un'altra città in mezzo alle cam» pagne, con le stesse idee di lusso e di magnificenza » della capitale: così che cercando luogo più appartato » che fosse quasi un romitorio, trovai adatto il colle di » San Leucio. Di qua le origini della colonia ».

E dopo di aver palesato l'intendimento e narrato le cose fatte, diede sue leggi e discorse i doveri di quel popolo verso Dio, verso lo stato, nella colonia, nella famiglia. Sono da notare gli ordinamenti che seguono:

« Il solo merito distingue tra loro i coloni di San Leu» cio; perfetta uguaglianza nel vestire; assoluto divieto » del lusso.

» I matrimoni saranno celebrati in una festa religiosa » e civile. La scelta sarà libera de' giovani; nè potranno » contradirla i genitori degli sposi. Ed essendo spirito ed » anima della società di San Leucio l'uguaglianza tra i » coloni, sono abolite le doti. Io, il re, darò la casa con » gli arredi dell'arte e gli ajuti necessari alla nuova fa» miglia.

» Voglio e comando che tra voi non sieno testamenti, » nè veruna di quelle conseguenze legali che da essi

» provengono. La sola giustizia naturale guidi le vostre
» correlazioni; i figli maschi e femmine succedono per
» parti eguali a' genitori; i genitori a' figli; poscia i colla-
» terali nel solo primo grado; ed in mancanza, la moglie
» nell' usofrutto; se mancheranno gli eredi (e sono eredi
» solamente i sopradetti) andranno i beni del defunto al
» Monte ed alla cassa degli orfani.

» Le esequie, semplici, devote, senz' alcuna distinzio-
» ne, saran fatte dal parroco a spese della casa. È vietato
» il bruno: per i soli genitori o sposi, e non più lungamente
» di due mesi, potrà portarsi al braccio segno di lutto.

» È prescritta la inoculazione del vaiuolo che i magi-
» strati del popolo faranno eseguire senza che vi s' inter-
» ponga autorità o tenerezza de' genitori.

» Tutti i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle
» scuole normali il leggere, lo scrivere, l' abbacco, i do-
» veri; e in altre scuole, le arti. I magistrati del popolo
» risponderanno a noi dell' adempimento.

» I quali magistrati, detti *Seniori*, verranno eletti in so-
» lenne adunanza civile da' capi-famiglia, per bossolo se-
» creto e maggioranza di voti. Concorderanno le contese
» civili, o le giudicheranno; le sentenze, in quanto alle
» materie delle arti della colonia, saranno inappellabili;
» puniranno correzionalmente le colpe leggiere; veglie-
» ranno all' adempimento delle leggi e degli statuti. L' uf-
» fizio di Seniore dura un anno.

» I cittadini di San Leucio per cause d' interesse supe-
» riore alla competenza de' seniori, o per misfatti, saranno
» soggetti a' magistrati ed alle leggi comuni del regno. Un
» cittadino, dato come reo a' tribunali ordinari, sarà prima
» spogliato secretamente degli abiti della colonia; ed allo-
» ra, sino a che giudizio d' innocenza nol purghi, avrà
» perduto le ragioni e i benefizi di colono.

„Ne' giorni festivi, dopo santificata la festa e presen-
„tato il lavoro della settimana, gli adatti alle armi an-
„dranno agli esercizi militari; perciocchè il vostro primo
„dovere è verso la patria: voi col sangue e con le opere
„dovrete difenderla ed onorarla.

„Queste leggi io vi dò, cittadini e coloni di San Leu-
„cio. Voi osservatele, e sarete felici„.

Per leggi tanto buone prosperò la colonia ed arricchì. Nata di 214 coloni, è oggi, dopo quarant'anni, di 823. Le opere d'arte sono eccellenti; gli operai furono felici sino a che le pesti delle opinioni politiche e de' sospetti non penetrarono in quel recinto d'industria e di pace. Ma quando il codice apparve, generò maraviglia nel mondo, contentezza ne'Napoletani, i quali benchè sapessero non essere del re que' concetti, ne desumevano speranza di vedere allargati nel regno i principii governativi della colonia.

XXXIV. Due figlie del re, Maria Teresa e Luigia Amalia erano pervenute ad età da marito; ed il figlio erede, Francesco, aveva dodici anni, allorchè la casa pensava di annodare con tre matrimoni nuove parentele. Sparita per la morte di Carlo III fin l'ombra dell'autorità spagnuola su la corte di Napoli, e niente pregiata la casa Borbonica di Francia, la regina, libera di esterni riguardi e potente su la volontà del marito, strinse per tre legami una sola amicizia; maritando le due principesse a due arciduchi austriaci (Francesco e Ferdinando), e l'arciduchessa Maria Clementina di quella casa al principe Francesco di Napoli. Ma intervenne la morte acerba di Giuseppe II, nel febbraio del 1790.

Succedutogli Leopoldo, gran-duca, il suo primo figlio Francesco restò a Vienna speranza dell'Impero; e Ferdinando, secondo nato, venne in Toscana gran-duca. Megliorate perciò le sorti delle due spose principesse, furono

gli apparecchi accelerati; e nell'anno medesimo 1790 i sovrani di Napoli con le figlie andarono a Vienna dove si celebrarono i due sponsali; e si fermò il terzo, aspettando ne' due sposi la maturità degli anni. La regina fu paga di que' più stretti legami con la sua casa; le feste nella reggia de' Cesari furono grandi; e, ad accrescerle, il nuovo imperatore Leopoldo andò a coronarsi re di Ungheria, corteggiato nella cerimonia da Ferdinando e Carolina di Napoli; a' quali gli Ungheresi, poi ch'ebbero onorato il proprio re, fecero allocuzione in latino, laudandoli delle eseguite riforme a pro de' popoli, e facendo udire il nome di San Leucio. Tanto lunge si spande la buona fama o la infamia dei principi!

CAPO TERZO

Rivoluzione di Francia e suoi primi effetti nel regno di Napoli.

XXXV. Già turbava, nell'anno 1790, la quiete de' principi e delle genti la cominciata rivoluzione di Francia, per la quale tanto mutarono le regole del governo che avresti detto in Napoli altro re, altro stato; e perciò in due libri ho distribuito il regnare di Ferdinando IV, come che procedesse continuo sino all'anno 1799. Le varietà della politica napoletana tornerebbero incredibili, disgiunte dalle cose di Francia; a raccontar le quali, benchè a dì nostri per altri libri e racconti conosciute, io (sperandomi alcun lettore nella posterità) credo far lavoro non disgrato a' presenti, giovevole agli avvenire. E ciò premesso, imprendo a dire con quanta potrò brevità e pienezza i principii di quel rivolgimento, e 'l suo stato al finire dell'anno 1790 quando in Napoli si pervertirono l'impero e l'obbedienza.

I disordini dell'azienda francese cominciati nei tempi di Luigi XIV, cresciuti sotto i re successori, erano sentiti gravissimi nel regno di Luigi XVI l'anno 1786, e bisognando a riparo d'imminente rovina scemar le spese, abolire o stringere i privilegi, accrescere le taglie comuni, si opponevano ora gli usi ed il lusso della reggia, ora la baldanza del clero e della nobiltà, ora il timore del popolo. Tutto dì, come suole nello scompiglio di uno stato, mutavano i ministri; e la novità, sollevando il credito e le speranze, ristorava il tesoro pubblico; ma poco appresso cadevano più basso il tesoro, il credito, le speranze, il ministro. Il re chiamò a consiglio i Notabili: sette principi o regali, cinque ministri, dodici consiglieri di stato, trentanove nobili, undici ecclesiastici, settantasei magistrati ed uffiziali; in tutto centocinquanta consiglieri. Convennero in Versailles al cominciare dell'anno 1787: il re, dicendo egli stesso voler seguire in quella adunanza l'esempio di parecchi re francesi, ed essere suoi disegni accrescere le entrate dello stato, renderle sicure e libere, affrancare il commercio, sollevare la povertà de' sudditi, chiedeva a' Notabili consiglio ed ajuto. Parlarono appresso il guarda-sigilli laudando il re; e con diceria più altiera il controloro del fisco Carlo Alessandro Calonne, inteso a discorrere i pregii e le opere del principe, le miserie dell'azienda nel 1783, la prosperità di lei nel 1787, e le proprie geste. Poi, minaccioso, rispondendo alle divulgate accuse del pubblico, tacciava di mentitori Terray e Necker, suoi predecessori nell'azienda, conchiudeva proponendo inusate gravezze a' beni ecclesiastici e feudali. Spiacquero i discorsi e la tracotanza, sconvenevoli a' tempi, e peggio a' bisogni del re e dell'erario.

Furono quindi oneste le opposizioni; e tanto grido si alzò contro il Calonne che il re per prudenza lo scacciò,

e scelse successore il vescovo di Tolosa, tra' Notabili caldo parlatore, grato a' compagni. E l'assemblea, secondando i voleri del re, propose gravezze nuove a' beni del clero e de' nobili, rivocò molti privilegi, scrisse l'atto de' decreti, e si sciolse.

XXXVI. Mentre le riferite cose agitavano in Versailles l'assemblea de' Notabili e la corte, i sapienti e i novatori della Francia, disputando le stesse materie di governo con libertà popolana, concitavano gli animi e i desiderii a riforme assai più vaste delle profferte dal re. Le quali mandate secondo l'uso al parlamento di Parigi, questi, ambizioso di pubblica lode, negò apertamente di registrarle. Un giovine consigliero denunziò le prodigalità della reggia, altro consigliero espose il bisogno di convocare gli stati-generali; e poichè questi promettevano grande utilità, così dalla propria possanza come dal desiderio compreso e universale fu la voce lietamente udita e ripetuta. Gli stati-generali, principio della rivoluzione francese, ebbero veramente il primo grido nel parlamento di Parigi.

Il qual grido sdegnò il re, e chiamato il parlamento a Versailles, in adunanza comandata (detta nelle costituzioni di Francia Letto di Giustizia) fece compiere gli atti rifiutati a Parigi. Ma il congresso, tornato libero, protestò contro la patita violenza; e 'l re, per castigo ed esempio, lo confinò a Troyes. Gli altri parlamenti della Francia denunziavano al popolo i fatti del parlamento di Parigi: e gli editti o leggi, però che non registrati, mancavano di effetto; e cresceva fuor di misura il bisogno del fisco. Il re costretto a simulare accordi, dicendo il parlamento ravveduto e supplichevole, lo richiamò a Parigi per adunarlo il dì 20 di settembre.

Quando egli, con fasto inopportuno e trasandando i

discorsi di convenienza e d'uso, lesse decreto che imponeva il prestito di quattrocentoquaranta milioni, e prometteva di convocare al quinto anno gli stati-generali. Si notava nell'adunanza silenzio e sbigottimento, allorchè il duca d'Orleans con atti sommessi dimandò, se quello era Letto di Giustizia o libero congresso; e il re « è seduta regale ». Dopo la prima voce, altre più ardite si snodarono; ed esiliati dall'assemblea e dalla città l'Orleans e gli oratori, la nuova legge fu registrata per comando. Ne' consigli regali essendo deciso fiaccare ne' parlamenti le cagioni e gl'inizii della disobbedienza, menomare le facoltà giudiziarie di que' magistrati, e cassar le politiche, il re creò nuova corte, detta *Plenaria*, di pari, prelati e capi militari; ed aspettava per pubblicar l'editto che le milizie giungessero nelle sedi de' parlamenti, e i ministri dell'autorità regia preparassero le sorprese e le pene a' contumaci.

Pratiche oscure; ma palesate al parlamento di Parigi, che, spiando e comprando i custodi del segreto, contrapose all'editto con pubblico manifesto le instituzioni della Francia, i diritti del popolo e del parlamento, gli obblighi del re. Si levarono voci minaccevoli. Scompigli peggiori agitavano le provincie, dove la scontentezza non era frenata dal timore, o ingannata dalle arti, o corrotta dai doni della corte; ed in quel mezzo, negate le nuove imposte, mancato il prestito, cresciute le spese, disordinate le amministrazioni, era vôto l'erario. Nè più bastando gli artifizi, il re, alla metà dell'anno 1788, tratto da ingrata necessità convocò gli stati-generali per il primo di maggio dell'anno seguente, e richiamò Necker ministro. Un grande avvenimento in prospetto arrestò le brighe del presente; ogni fazione pose speranza in quella vasta assemblea; lo stesso re vi confidava per il dispotismo.

Tra la chiamata e l'adunanza i giorni scorrevano per ogni setta solleciti ed operosi; ma più potè la setta de' sapienti, che, disputando le quistioni di stato, palesavano ciò che è popolo e ch'è monarca; dove risiede la sovranità; che sono nella nazione clero, nobiltà, terzo-stato; che sono nella signoria magistrati e tributi; qual'è il cittadino, i suoi debiti, i suoi diritti; quanto debba valere nelle intenzioni delle leggi e nelle opere de' reggitori la dignità dell'uomo. Per le quali dottrine la Francia conobbe il suo meglio civile, e lo bramò. La libertà di quel tempo non procedeva oltre la monarchia; gli uomini medesimi che un anno poi furono caldi seguaci di repubblica terminavano i ragionamenti e le speranze ad una camera rappresentante, ad altre forme che nulla offendevano le ragioni e la grandezza del monarca.

Gli stati-generali rammentavano tempi difficili ma onorati. Di quattordici assemblee numerate dalla storia, cominciando dall' anno 1302 sotto Filippo il Bello sino al 1614 sotto Luigi XIII, una sola, quella del 1560, fu romorosa ed inutile; le altre tredici apportarono al re quando soccorso avverso al pontefice, quando quiete nelle discordie della famiglia, e talora forza contro i nemici e spesso danari al fisco impoverito; ma non mai tra gl'infiniti moti di tanto affollate congreghe la pace del regno fu sconvolta. De' quali esempi il re incorava, ed attendeva ad introdurre nell'assemblea personaggi che sostenessero le prerogative del dispotismo.

XXXVII. I deputati nel prefisso giorno adunaronsi a Versailles, divisi d'animo, perciocchè la nobiltà ed il clero prevedendo nei precipizi dell' impero assoluto i propri danni, ormai dolenti della palesata resistenza nell'assemblea de' Notabili e ne' parlamenti, si avvicinavano al trono come che timidi e sconfidati, ma risoluti di sostenere i

propri diritti (così chiamando i privilegi) contro gl'impeti e la baldanza del terzo-stato, che veniva orgoglioso e potente di numero e di ragione. Durando le discordie non si potè ridurre ad una le tre assemblee; e all'ultima sconvenendo il nome di terzo-stato, si chiamò Assemblea dei Comuni, poi Nazionale. Lesse i mandati, e trovò che i committenti dimandavano: Il governo della Francia regio; la corona ereditaria in linea mascolina; la persona del re sacra, inviolabile; il re depositario del potere esecutivo; gli agenti dell'autorità *responsabili;* le leggi solamente valide quando fatte dalla nazione, confermate dal re; necessario a'tributi l'assentimento nazionale; sacra la proprietà, sacra la libertà de'cittadini. E tutti chiedevano che i presenti stati-generali dessero legge durevole al regno, e che le succedenti convocazioni fossero certe e prefisse.

Questi erano i mandati e le speranze de'Francesi l'anno 1789; documento e gloria di quella età e di quel popolo. Fu vista irreparabile la riforma dello stato, fuorchè dal re, da'nobili, dal clero, accecati da'diletti del dispotismo. Il 20 di giugno, impedita dalle guardie del re all'Assemblea Nazionale la entrata nella sala delle sue adunanze, ella, dopo inutile pregare, si ricoverò in un vasto edifizio destinato a giuochi di palla; e là in piede (anche i vecchi e gl'infermi, un giorno intero) assunsero lo stato, si dissero permanenti sino a che avessero dato alla Francia durevole statuto, e giurarono. L'adunanza, il luogo, la dichiarazione, il giuramento, erano primi atti di certa rivoluzione. Forza e mente a que'moti fu Gabriele Onorato Ricchetti conte di Mirabeau, di seme italiano, nobile ma deputato del terzo-stato della Provenza, egregio per eloquenza e per i trovati della politica, passionato e campione di libertà, ma di quella che volevano i bisogni e i

costumi della Francia. Altri uomini eccellenti si palesarono, ma le glorie più grandi che succedettero coprirono i loro onori; e di quel tempo restò solo in sublime, a spettacolo degli avvenire, il Mirabeau.

L'adunanza del 20 di giugno agitò il re e la corte. Il re annunziò per messaggio che il posdomani parlerebbe a'tre stati uniti ad assemblea generale; e nel giorno seguente, chiamate numerose squadre di fanti e di cavalli, le accampò a modo di guerra intorno a Versailles e Parigi. Andò nel dì prefisso tra gli evviva del popolo al congresso; e parlando superbamente, rivocati i decreti e perfino il nome dell'Assemblea Nazionale, comandò la unione de'tre stati. Fu notato che disse: «Nessun provvedimento » degli stati-generali aver forza senza il suo beneplacito. » Giammai re quanto lui aver tanto fatto a pro del po- » polo. Egli solo saper fare il bene de'Francesi, sol egli » (se abbandonato dagli altri) compirebbe l'opera comin- » ciata, però ch'egli era il vero e il solo rappresentante » de'suoi popoli ». In mezzo al qual discorso il guardasigilli lesse diceria nella quale si udiva spesso, il re vuole, il re comanda, ed altre frasi che la condizione de'tempi disdegnava. Poscia il re, dicendo fornite le bisogne di quell'adunanza, si partì; seguito da'plausi e dalle persone de'due primi stati, dal silenzio del terzo che restò nella sala a consultare; licenziato, resistè; ed in quelle angustie di animo e di tempo decretò inviolabili le persone de'rappresentanti del popolo.

Crescevano il sospetto e'l tumulto. Il re fastidito dei tiepidi consigli del Necker, lo mandò in esilio; altre milizie adunava intorno a Versailles; feste militari nella reggia concitavano le guardie; la regina irritava gli sdegni; l'annona scarsa in quell'anno, più scemava; i moti civili turbavano la Francia intera. Pure bramavano pace

l'Assemblea ed il re; ma pace per l'una erano le nuove leggi e un libero stato; pace per l'altro, la sommissione del popolo e l'antica pazienza; e però dal desiderio comune di quiete sorgevano le discordie. Gli animi, pronti a gran fatto, si mossero a Parigi appena udita la cacciata del Necker, tenuto sostegno della finanza, oppugnatore a' partiti estremi della tirannide, paciero tra l'Assemblea e la corte. I popolani alzati a tumulto, portando ad onore per la città il busto in marmo del disgraziato ministro, gridavano voci onorevoli a lui, minacciose al monarca; e le guardie svizzere non sopportando lo spettacolo, fiaccata con l'armi la calca, ruppero il busto ed il trionfo. Trionfo indebito quanto l'esilio; avvegnachè il Necker, buono di animo, mezzano d' ingegno, vanitoso, non uguale all'altezza de' tempi, ebbe fama o patì sventure dalle necessità del presente: tre volte chiamato in Francia onorevolmente, e tre scacciato; ogni caduta compianta; l'ultima, come dirò, inavvertita.

Le tre assemblee, sino allora discordi, amicò il timore, sì che formate in una mandarono al re pregando di allontanare i campi dalle due città, e armare le milizie cittadine a sostegno dello stato. Rispose che i fatti di Parigi obbligavano anzichè allontanare quelle schiere avvicinarle ed accrescerle; che le milizie civili in quel momento farebbero pericolo; ch'egli saprebbe reprimere i popolari tumulti; egli solo potendo giudicare la gravezza de' casi. Le quali sentenze animose non risponderebbero al cuor debole di Luigi, se già gran tempo, per istinto di re, per deferenza a' voleri dell'amata e superba regina, e per malvagi consigli, non avesse in sua mente stabilito spegnere per la forza dell'esercito i desiderii di novità; aspettare gli avvenimenti estremi per onestare l'eccesso di volgere l'armi contro i soggetti; cosicchè le dissensioni

nelle assemblee, i tumulti, gli azzuffamenti civili, agevolavano il mal disegno.

XXXVIII. Ma in Parigi la truppa urbana tumultariamente composta elesse capo il marchese di La Fayette, chiaro per la gloria meritata in America da soldato di quella istessa libertà che sospirava la Francia. Sorge ad un tratto in città voce « Alla Bastiglia »: i più arditi del popolo, forti delle armi involate a' depositi ed alla casa degl' invalidi, accresciuti da' disertori de' vicini accampamenti, furibondi e diresti dissennati, andarono ad assaltare la fortezza, valida per grosse mura, molte armi, e fedele presidio, comandato dal marchese di Launais, caldo per le regie parti, spregiatore del popolo e di civile libertà. Quelle torme di plebe, innanzi alle porte del castello, per grida e per ambasciate dimandavano la resa; che, negata, accrebbe lo sdegno, il moto, il numero e gli apparecchi.

Giorno spaventevole, che vedeva da una banda sei principi, cinquantamila soldati, cento cannoni, otto campi attorno a Parigi ed a Versailles, altre schiere dentro le due città, una fortezza armata; e quegli strumenti di rovina pronti al cenno di un sol uomo, sdegnato e re. E dall' opposta banda briganti armati, soldati disertori, popolo, plebe infinita. Si presagivano tra le due parti scontri feroci, e la vittoria segnare i destini della Francia. Ma il re impaurito da quegli aspetti, o irresoluto, fece solamente avvicinare i campi alla città; la quale, a quelle viste, sbarrò in fretta le porte, guernì di armati le mura, scompose i lastricati, preparava la guerra. Le milizie urbane, centocinquantamila in vario modo armati, pendevano dal cenno della civile autorità che stava in atto di offizio mirabilmente serena.

Ma la plebe intorno alla Bastiglia andava ciecamente

furiosa cercando le entrate, tentando le porte e le mura, minacciando il presidio. Del quale il comandante fastidito di quella turba, sicuro nella fortezza contro genti avventicce, e certo di ajuti da' vicini campi, comandò scaricare le armi sul popolo e vide parecchi cader morti, altri feriti. Le torme si allontanarono, ma subito successe allo spavento il furore; tante genti nemiche intorno la fortezza che la prima cinta fu presa, e stava il popolo sotto la seconda quando il comandante, insino allora sordo agli accordi, mostrò bandiera di pace; e fu stipolato ai cittadini la fortezza, al presidio la vita. Ma plebe furibonda non tiene i patti; l'infelice Launais, uscito dalle mura, fu trucidato, e'l capo conficcato ad una lancia menato per la città con orribile festa. Molti fatti seguirono d'ambo gli estremi, eroici ed orribili; si trassero a pubblica vista gl'istromenti di martòro, e uscirono alla luce sette miseri, uno de' quali mentecatto, cadente per ultima vecchiezza, abitatore immemorabile della Bastiglia, sconosciuto, nè mai più saputone il nome o la patria; un altro vi stava da 30 anni; e cinque vi entrarono regnante il decimosesto Luigi. Il popolo il giorno istesso (14 di luglio del 1789) cominciò ad abbattere le mura, e l'Assemblea Nazionale decretò che la Bastiglia scomparisse. Scomparve; il luogo infame per tirannide chiamarono *piazza della Libertà*.

Procedeva la rivoluzione per fatti rapidi; manifesta già negli atti e nei giuramenti dell'Assemblea, nella Bastiglia espugnata fu, per sangue cittadino, irrevocabile. Sollevò quella gesta tutte le menti, e sì che fu la corte compresa di timore, la plebe di arroganza, il popolo di sicurezza, il mondo di maraviglia. Il re, nel seguente giorno, senza guardie, senza corteggio, accompagnato de' soli fratelli, andò all'Assemblea, e rimasto in piede, disse che

veniva a consultare degli affari più gravi allo stato e più penosi al suo cuore; i disordini della città. Il capo della nazione chiede all'Assemblea Nazionale i mezzi d'ordine pubblico e di quiete. Sapeva le voci malvage contro di lui, ma sperava che le smentisse il sentimento universale della sua rettitudine. Sempre unito alla nazione, confidando a'rappresentanti ed alla fede di lei, aveva allontanate le milizie da Versailles e da Parigi.

Dopo gli applausi e i segni di riverenza e di gioia, fu pregato il re sceglier ministri meglio adatti al tempo, e mostrar sè stesso al popolo di Parigi. Tutto concesse o promise; e si partì a piede, accompagnato per corteggio da'tre stati sino alla reggia; dove in pubblico luogo la regina aspettava, tenendo per mano il Delfino, e sì che la intera casa del re ed il popolo parevano uniti da legami concordi per la felicità della Francia. Mutato il ministero tornò ministro Necker; molti della corte per comando o per mala coscienza si allontanarono; il re il seguente giorno andò a Parigi con pompa cittadina, perchè scortato da milizie civili, corteggiato dall'Assemblea Nazionale, incontrato da'magistrati della città, accompagnato da popolo innumerabile e plaudente. E confermate per discorsi le universali speranze, fu giuoco di fortuna contraporre, nel corso di un giorno, al tremendo spettacolo della Bastiglia spettacolo di pace magnifico.

XXXIX. Due mesi, o più, passarono le lusinghiere apparenze di concordia; faceva l'Assemblea buone leggi, prometteva il re di approvarle; il clero, i nobili risegnavano gli antichi privilegi; i doni chiamati patriottici soccorrevano a'poveri ed all'erario; fu dato al re titolo gradito di *Restauratore della pubblica libertà*; e mentre le forze buone dello stato così crescevano, di altretanto scemavano i misfatti. Ma sotto la scorza di felicità due germi

contrarii celatamente fecondavano, di repubblica e di tirannide. Imperciocchè scosso e poi spezzato il freno delle leggi, cadute le antiche autorità, quella del re dechinata, agevolato il salire alle ambizioni ed alle fortune, molti tristi, molti audaci congegnavano governo più largo, la repubblica. E per la opposta parte gli usi e i diletti del dispotismo, non mai scordati da' principi e da' grandi, suggerivano disegni di tirannide. Erano mezzi alle speranze de' primi le colpe e i disordini del popolo; e de' secondi, le trame occulte e gl'inganni della reggia: ambe le parti per parecchi indizi si palesarono.

Avvegnachè le guardie regali ne' due primi giorni di ottobre chiamarono a convito i reggimenti stanziati a Versailles, e nella ebbrezza si udirono saluti per il re e la regal famiglia, ingiurie o minacce per l'Assemblea Nazionale e per i deputati più chiari, indicati a nome. Comparve il re, tornando da caccia; indi la regina e 'l Delfino; e allora crebbero le voci, gli augurii, lo scandalo, la gioia. La regina ne' circoli, rammentando quelle allegrezze, premiava di doni e di laudi gli uffiziali più caldi a' voti, o più arditi ai disegni; le dame della sua corte dispensavano *coccarde* bianche (segnale della parte regia); le guardie impedivano a chi portasse le tricolorate (le nazionali) ingresso al palazzo; e alcuni cittadini fregiati di quel nastro a tre colori erano stati nelle vie di Versailles e di Parigi dalle guardie del corpo battuti e uccisi. L'Assemblea, insospettita, mandò al re alcune leggi, pregando approvarle; e il re, che avea ripigliate le maniere di libera signoria, rispose non essere ancor tempo di approvar leggi. Correvano la Francia quelle nuove, peggiorate dalla fama e dal malevolo spirito di parte.

Quindi cresceva l'animo a' repubblicani. La mattina del 5 di ottobre numero di femmine (quattromila o più)

plebee e parigine, simulando i lamenti e l'ardire disperato della fame, andarono alla casa del Comune a cercar pane; e quindi con grida e gesti furibondi, saccheggiando e rubando nella città, si avviarono a Versailles. Le guidavano alcuni del popolo, notati ne' fatti della Bastiglia; e quando quella torma incontravasi ad altre donne, a sè le univa o forzate o vogliose; erano l'armi, picche, mazze e clamori. Le truppe urbane sedarono i tumulti nella città; e parte seguì le donne, insospettita di quella non usata milizia, e del mobile ingegno delle militanti. Quando all'improvviso i soldati stanziati a Parigi chiesero di andare ancor essi; e non bastando a distoglierli l'autorità e 'l consiglio del comandante supremo La Fayette, ventimila soldati, portando il nome di esercito di Parigi, mossero per Versailles, La Fayette li seguiva. Giunsero alla mezzanotte poco appresso alle donne, e mentre quelle a gruppi o a folla scompigliavano la città, questi si accamparono nelle piazze.

Molte brighe accaddero la notte; maggiori al dì vegnente. Le donne comunicarono per deputazioni con l'assemblea e col re; ed esprimendo a fascio bisogni e desiderii, con preghi o minacce, e pianto ed ira, avute risposte consolatrici e benigne, si univano alle compagne, riferivano le cose dette e le intese, contendevano, strepitavano; e già stanche della fatica de' nuovi officii e delle piogge che stemperate cadevano, si ricoverarono dopo molta notte nelle chiese e negli atrii dell'Assemblea. Ma non prendeva riposo una masnada di ribaldi (cinquecento almeno) venuti con le donne a Versailles, prevedendo tumulti o a suscitarne; i quali entrando spicciolati ne' giardini e nelle corti mal guardate del palazzo, e quindi apertamente forzando ed uccidendo le guardie, occuparono la reggia. I principi (erano il re, la regina, una principessa

e due figli bambini) dèsti dal romore delle armi e da' servi, rifuggirono ai più secreti penetrali della casa; ed in quel tempo gli spietati manigoldi, con l'armi nude, cercando giunsero alla stanza dove poco innanzi dormiva la regina; e trovando il letto vôto, ancora tiepido della persona, lo trapassarono di molti colpi di pugnale o di lancia, niente offensivi, più atroci. E fu provvedére divino che non sapessero gli ordini interni della casa per lo che non pervennero al luogo dove stava la misera famiglia, sbigottita, e tacita gemendo per sospetto che il pianto la denunziasse. Molte guardie del re, molti servi furono uccisi; accorsero le milizie civili di Versailles e l'esercito di Parigi; e spuntato alfine il giorno, i deputati dell'assemblea e i cittadini amanti giustizia si assembrarono; e, guardata la reggia, scomparvero gli empii carnefici della notte.

Orrenda notte, non mai cancellata dalla mente del re, cagione di alto sdegno e di domestica strage. I repubblicani, bramando che il re stêsse a Parigi dov'era grande numero di loro, andavano strillando come plebe « il re a Parigi ». L'Assemblea non discordava, sperando in quella città maggior sicurezza; e lo bramava La Fayette per meglio custodire il re, serbare in lui la monarchia, e farlo ostacolo alle già palesi pratiche dei faziosi. Il re, dal terrore della notte indocilito, sempre dicendo volere quel che il suo popolo volesse, stabilì nel giorno medesimo andare a Parigi con la famiglia; l'Assemblea Nazionale seguirebbe.

Divulgata la nuova, si apprestò il partire, il ricevimento. I manigoldi, usciti di Parigi due giorni avanti, vi tornavano superbi come vincitori; portando a trionfo in punta delle lance due teschi che attestavano la morte di due guardie del corpo, fedeli al re, uccise combattendo

nelle camere della reggia; sì che la barbara pompa era pietà ed onore agli oppressi, infamia a' trionfanti. Succedevano i battaglioni delle donne, le quali avendo trasandato per i crudeli offizii di quei giorni le mondizie e le dolcezze del sesso, parevano in furie o mostri trasformate; indi marciavano con ordine le schiere guidate da La Fayette, e dietro a tante moltitudini le carrozze del re, della regina e della famiglia; i quali (benchè alle voci festive con festivo sembiante rispondessero) portavano in fronte la mestizia, il sospetto, la fatica e 'l terrore della scorsa notte. Mutarono da quello istante le regole di governo: il re confermava le nuove leggi dell'Assemblea; dava la cura delle città a' magistrati municipali; la custodia del regno e sin anche della reggia alle milizie nazionali. Stavano per forma di monarchia i ministri; reggevano lo stato le municipalità, gli elettori e l'Assemblea. Il re faceva le mostre del prigioniero, ma si diceva libero per compiacere alla contraria fazione, che in lui ad un punto voleva modestia di cattivo acciò non opponesse ai novelli statuti, e possanza di re per legittimarli. Egli perciò sconfidato di tornare in signoria per le proprie forze o per favore delle sue parti, volse l'animo e i maneggi a' potentati stranieri; e sperò fuggirsi di Francia e rientrare con Prussiani e Tedeschi. Ma il gran cimento abbisognava di tempo e di fortuna.

Nel qual mezzo la Francia, sciolta da' freni dell'usato imperio, si governava a ventura, seguendo il vario senno de' potenti del luogo. Gl'impeti primi del popolo si voltarono a' castelli e terreni baronali, dove, ardendo e rapinando in nome della libertà e per odio alle feudali memorie, infiniti misfatti commettevano. Uomini oscuri, per diventar potenti, si adunavano in secrete combriccole; e i nobili, fuggendo la infausta terra, andavano allo

straniero: aristocratici e nemici fu un nome istesso. L'alta nobiltà migrando a Coblentz, e la nobiltà provinciale al Piemonte, sotto il conte d'Artois fratello del re, per armi e trame combattevano la rivoluzione. In tante guise il cammino alla repubblica si agevolava. Sola, fra disegni discordanti o perversi, un'adunanza discuteva le dottrine di stato e poneva la sperata monarchia sopra fondamenti di ragione. Dichiarata la uguaglianza tra gli uomini, venivano uguali le leggi, certa di ognuno la proprietà, sicure le persone, facile il cammino alla giustizia, le ingiustizie impedite o castigate; lasciati al re gli onori, le ricchezze, l'imperio, la felicità di far grazia; non più il clero arricchito da superstizioni, ma dotato dallo stato; e però la Chiesa impotente al male, cresciuta in dignità. Altre leggi sapienti e benefiche l'Assemblea Nazionale maturava.

XL. Tali erano in Francia le cose al finire dell'anno 1790; ma variamente raccontate nel mondo e producendo, come l'animo degli ascoltatori, opinioni differenti, spaventavano i re, i cortigiani, i ministri, concitavano il clero, allegravano i filosofi e i novatori. I due sovrani di Napoli con più odio e sdegno le sentivano, perchè parenti dei Borboni di Francia, e sorelle le due regine; ed essi stando in quel tempo nella reggia di Vienna, conoscevano i disegni dell'imperatore Leopoldo. Il quale già mosso ad ira dalle ribellioni del suo Belgio, quantunque inchinato al bene de' soggetti, voleva che lo ricevessero da libere concessioni di sovranità; e perciò apprestava un esercito a soccorrere il re Luigi quando superasse con la fuga i confini della Francia.

Ma degli altri re non era concorde il consiglio; chè sebbene le sentenze della rivoluzione francese si appropriassero a tutti i popoli, differivano le ragioni di stato, le

nature de' governanti. Godeva la Inghilterra ne' travagli della sua rivale; impigriva la Spagna sotto re inesperto ed imbelle; la Prussia patteggiava con l'Impero il prezzo di maggiori dominii nella Polonia; intendeva il Russo alla guerra col Turco; e la Italia in povero stato preparava interminabili sventure per vane colpe di desiderii e di speranze. Vero è che il Piemonte agitato da' vicini moti della Francia, visti alcuni paesi dell' ultima Savoia ribellanti, accresceva ed ordinava le sue milizie; e Napoli, ardendo delle passioni della sua regina, divisava guerra e vendette.

In mal punto; perciocchè le forze dello stato dechinavano. Il censo numerava quattromilioni ed ottocentomila Napoletani, ma niente armigeri per natura o per uso. I baroni scordatisi delle armi, divoti al re ma per amore di piaceri e di fasto, snervati, che schivavano qualunque sforzo magnanimo. Il clero avverso al governo, nemico alla rivoluzione di Francia, indifferente agli affanni del re, ma compagno ne' comuni pericoli. La curia irresoluta perchè non certa de' futuri eventi; i curiali uniti a' dominatori, da partigiani in segreto, da sottomessi in aperto, per essere preferiti ne' benefizi del presente, e non esposti a' pericoli dell' avvenire. I sapienti, gli amanti di patria e di meglio vagheggiavano le sentenze della rivoluzione; ma usati a vedere le utili riforme procedere dal monarca, abborrivano le violenze sovvertitrici della monarchia. Il popolo che rimane, era amante del re; sapeva della rivoluzione di Francia quanto ne udiva da' signori ne' circoli, e da' preti ne' confessionali e ne' pergami; teneva i francesi irreligiosi, crudeli, incenditori di case e di città, uccisori d' uomini, oppressori delle nazioni.

L' esercito napoletano era di ventiquattromila fanti e cavalieri, metà stranieri e regnicoli, mal composto,

peggio disciplinato; e non poteva crescere se non per le usate leve di doppio dispotismo, regio, feudale; nè divenire ammaestrato ed obbediente, perchè mancavano istruttori ed animo di guerra: la pace lunga, l'ingegno abbietto dei reggitori, la scarsezza dell'erario avevano fatto trasandare, come innanzi ho detto, il numero e'l nerbo delle milizie. L'artiglieria, per le cure del Pomereul, era la meglio composta ma nascente; gli arsenali, le armerie non bastanti; l'amministrazione pessima; le fortezze cadenti; le tradizioni, le memorie, gli usi di guerra, nessuni. Il navilio era ordinato: tre vascelli, più fregate, altri legni minori, insieme trenta; diretto e maneggiato da uffiziali, parecchi buoni, qualcuni ottimi, e da marinari destri ed arditi.

La finanza, stretta già da dieci anni, e più angustiata per le spese del tremuoto della Calabria, per due viaggi fastosi de' principi e per tre maritaggi della casa, stentava, non che a' bisogni della guerra, al mantenimento pacifico dello stato. Nè poteva migliorare, da che le gravezze antiche premevano appena i ricchi, troppo i poveri; e dalle nuove andrebbero sicuri i primi per privilegi e possanza, i secondi per impotenza. Quindi le arti poche, minori le industrie, il commercio povero e servo; l'agricoltura, favorita dal cielo, trattenuta dalla ignoranza de' tempi, smagrita dalle male regole del governo; tutte le vene delle private ricchezze, rivoli del tesoro pubblico, aduste o scarse.

La Sicilia che ubbidiva e fruttava allo stesso re, e non era meno che quarta parte del reame, poco valeva per uomini e per tributi, negando i soldati, e disperdendo le imposte fra gl'intricati giri della finanza e della corte.

XLI. Sopra tali uomini e tali cose regnava Ferdinando IV, fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo

de' popoli, propenso a' comodi ed ai piaceri, spassionato di gloria e di regno, e perciò inchinevole a vita torpida e allegra. La regina, che più del re governava, pativa diversi affetti: nata di Maria Teresa, cresciuta nella reggia austriaca tra le sollecitudini di lunghe guerre, sorella di Antonietta regina di Francia, sorella dei due Cesari (Giuseppe e Leopoldo) gloriosi, vaga di ugual rinomanza, avida di vendetta, superba, ardimentosa più che femmina. La secondava il generale Acton ministro potentissimo, straniero così di patria e così di affetto a' popoli che gli obbedivano; ignorante ma scorto, e assai fornito delle arti che menano a fortuna. Gli altri ministri o consiglieri servivano muti e obbedienti. Cosicchè tre menti, una del re, debole; l'altra della regina, femminile e annebbiata da bollenti passioni; la terza dell' Acton, corrotta da cupidigie private, dovranno guidare il regno per mezzo alle vicine tempeste.

LIBRO TERZO

Regno di Ferdinando IV. — Anno 1791 *sino al* 1799

CAPO PRIMO

Provvedimenti di guerra e interni, a seconda de' casi della rivoluzione francese.

I. I due sovrani di Napoli partendosi da Vienna l'anno 1791 speravano strignere in Italia confederazione di guerra contro la Francia: ma trovato negli altri principi ugual timore, non eguale sdegno, serbarono a più maturi tempi l'utile intendimento; e tanto più ch'ei sapevano quanto l'Austria riprovasse la congiunzione dell'armi italiane. Proseguirono il cammino verso Roma, dove il pontefice li attendeva: Pio VI, bello della persona, piacevole di maniere, amante e vanitoso di ornamenti come femmina. Que'sovrani, nel primo viaggio l'anno 1785, fervendo allora gli sdegni contro di Roma, scansarono quel territorio, schivi per fino delle apparenti cortesie, debite fra principi. Ma dalla rivoluzione di Francia e dal comune pericolo ammollito il cruccio, avevano composto, per ministri, patti di amicizia, che furono: abolire per sempre il dono della chinea e la cerimonia; cessare ne' re delle due Sicilie il nome di vassallo della Santa Sede; concedere nella incoronazione del re largo dono a'santi apostoli per pietosa offerta; il papa nominare a' benefizi ecclesiastici tra i soggetti del re; eleggere i vescovi nella terna

oposta dal re; dispensare negl'impedimenti di matrimoni; confermare le dispense già concesse dai vescovi.

E dopo ciò, i monarchi di Napoli si avvicinavano amici e riverenti al pontefice, preparato ad accoglierli con fasto e grazie. Giunti il dì 20 di aprile, nel giorno istesso andarono al tempio di San Pietro; e di là per secreto accesso agli appartamenti di Pio. Non attesi, ed imposto silenzio dal re alle guardie ed a' servi pontificii, penetrarono sino alle stanze dove Pio con vesti magnifiche sacerdotali giaceva sopra seggia in riposo. Piacque a lui quel confidente procedere di re superbi; e, scordate appieno le passate ingiurie, fu d'allora innanzi sincero amico. Le feste durarono molti dì; i doni, ricchi e scambievoli. Stavano in Roma le due principesse di Francia, Adelaide e Vittoria, zie del re Luigi, fuggitive da' rivolgimenti della patria; le quali narrando i travagli della casa, più concitavano l'ira de' principi.

Così sdegnosi vennero in Napoli, tra feste popolari e sontuose quanto non comportava la povertà dell'erario. Il re e la regina mostravano piglio severo, nunzio degli imminenti rigori: e gli spettatori, o avversi o inclinevoli alle nuove dottrine della Francia, non vedevano in quelle feste ragionevole argomento di piacere; fu dunque gioia per la sola plebe, la quale non disturba per antiveder di sventura le presenti allegrezze. Dopo alquanti dì, nella reggia si consultarono materie di stato; benchè i consiglieri fossero parecchi, una fu la sentenza, quella medesima che stava in animo alla regina: guerra alla Francia ed austera disciplina de' sudditi. I ministri partirono le cure. Subito negli arsenali si congegnarono altre navi da guerra; provveduti nell'interno e dall' estero legnami, canapi, metalli infiniti; e fonder cannoni, fabbricar carretti, cassoni, altri difizi di campo; le armerie accresciute

formar dì e notti armi nuove: i fochisti ordinati a compagnie militari fabbricar polveri ed artifizi; venivano di ogni parte del regno, vesti, arnesi, calzari, e molti fanti coscritti dalle comunità, molti cavalieri dai feudi, molti volontari per grosso ingaggio; andavano i vagabondi alle milizie, passavano i prigioni dalle carceri e dalle galere alle armi; accorsero agli stipendii altri Svizzeri e Dàlmati nuovi; e forestieri di grado, come i principi d'Hassia Philipstad, di Wittemberg, di Sassonia, tutti e tre di sangue regio; i preti, i frati, i missionari predicavano gli odii contro la Francia da' pergami, li persuadevano dai confessionali. E perciò tutte le arti, tutte le menti, le braccia, le persone, servivano al proponimento di guerra, studii inusitati e molesti.

II. E ciò fatto, provvide il governo alla sicurezza dell'imperio per modi palesi e celati. La Polizia ebbe commissario vigilatore e giudice, con seguaci e guardie, in ogni rione della città; e sopra tutti, col nome antico di reggente della vicaria, il cavaliere Luigi de Medici, giovine scaltro, ardito, ambizioso di autorità e di favore. Altri ministri spiavano in secreto le opere o i pensieri dei soggetti, chi ne' pubblici luoghi, e chi nel secreto delle case. La regina guidava que' maneggi, conferendo con le spie a notte piena, nella sala, chiamata Oscura, della reggia; ed onestando l'arte infame col nome di fedeltà, non la disdegnavano i magistrati, i sacerdoti, i nobili, tra quali fu sospettato la prima volta Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, non bisognoso di opere malvage perchè ricco del proprio, e agevolato alle ambizioni dal grado di principe; ma vi era spinto (dicevano) da rea natura. Il clero, viste le sventure della chiesa di Francia, sperando il riacquisto della perduta potenza, si fece sostegno e compagno al dispotismo. Il re, a sessantadue vescovadi

vacanti nominò uomini caldi e zelosi; restituì la pubblica istruzione a' cherici; fece mostre di sincera amicizia a' preti, a' frati. Esposti più d'ogni altro all'ira del governo ed alle trame delle spie erano i dotti e i sapienti, per la fallace opinione che il rivolgimento francese fosse opera della filosofia e de' libri, più che de' bisogni e del secolo. Esiziale credenza, che, durata e durante, ha recato gravi sventure ai migliori, ed ha spogliato l'impero e 'l sacerdozio de' potenti ajuti dell'ingegno. I libri del Filangieri furono sbanditi, e in Sicilia bruciati: il Pagano, il Cirillo, il Délfico, il Conforti erano mal visti e spiati; cessarono ad un tratto le riforme di stato, avuto pentimento delle già fatte; i libri stranieri, le gazzette, impedite; i circoli della regina disciolti; le adunanze di sapienti vietate; negavasi ricovero a' fuggitivi francesi, che sebbene contrarii alla rivoluzione apportavano per il racconto dei fatti scandalo e fastidio. Mutata la faccia della città, l'universale mestizia successe alla serenità della quiete.

III. Per tal modo ordinate le cose pubbliche, aspettava il governo gli avvenimenti di Europa. Inghilterra, Olanda, Prussia chiedevano fine della guerra di Oriente all'Austria che prometteva di accordarsi; e la Russia e la Porta, egualmente pregate, dechinavano dagli sdegni. Venne allora in Italia l'imperatore Leopoldo, il più adirato contro la Francia; e conferendo con secreti ambasciatori, scrisse a Luigi, il 20 di maggio, essere preparata la invasione della Francia: per le Fiandre con trentacinque mila Tedeschi, per l'Alsazia con quindicimila, altretanti Svizzeri per Lione, più che tanti Piemontesi per il Delfinato, ventimila Spagnuoli da' Pirenei. La Prussia sarebbe collegata all'Austria, la Inghilterra neutrale. Un manifesto delle case borboniche regnanti a Napoli, in Ispagna ed a Parma, sottoscritto per la Francia da' regali

della famiglia fuggitivi, dimostrerebbe la giustizia di quella guerra. Stêsse il re Luigi aspettando le mosse, per ajutarle delle proprie forze manifeste o secrete. Ma Luigi temendo che a quegli assalti le fazioni di libertà infuriassero, prese partito più cauto; fuggir di Parigi per ricoverare in Montmedy, dove il generale Bouillé aveva radunate le schiere più fedeli; e di colà, sicuro il re, assaltar la Francia con gli eserciti stranieri, secondati dalle proprie squadre, e da fuorusciti e partigiani che egli credeva più del vero numerosi ed arditi. Stabilite alla fuga le strade, il tempo, i segnali, uscirono travestiti da porta secreta il re, la regina, la principessa Elisabetta e i principi Infanti menati per mano da madama de Tourzel, che, sotto finto nome della signora di Korff, figurava che viaggiasse co'suoi figliuoli, e fossero sue cameriere la regina e la principessa, servo il re, corrieri o pur servi tre guardie del corpo travestiti. Nel tempo stesso per altra strada fugge il fratello del re con la moglie; e celeri messi avvisano quelle fughe a're stranieri. Saputa in Parigi nel mattino seguente la partita del re, l'Assemblea, fingendo ch'ei fusse stato rapito da'nemici della Francia, decretò trattenerlo: ma godendo vedersi libera del maggiore intoppo, desiderò che fuggisse. Meglio provvidero i cieli; avvegnachè forze straniere ed interne, natural debolezza degli stati nuovi, varietà di parti e dispotismo, forse avrieno distrutte in breve le opere maravigliose di due anni, le speranze di un secolo, e sottomesso il popolo della Francia alla tirannide. Le rivoluzioni danno apparenza ingannevole, perchè immense a vederle, minori in fatto, sono audaci e caduche.

Rallegrava la regina ed il re di Napoli la fuga della famiglia di Francia, quando seppero per altre lettere che scoperta a Varennes, ricondotta prigioniera a Parigi, era

tenuta in custodia dalle milizie. Nè però cadendo la speranza de' re collegati d'invadere la Francia, convenuti a Pilnitz l'imperatore Leopoldo, il re di Prussia, l'elettore di Sassonia e 'l conte d'Artois, pubblicarono, a nome dei due primi, editto che diceva: « sconvolti affatto gli ordini della Francia, invilita la monarchia, imprigionato il re; necessaria l'opera de' re stranieri a rendere la pace a quel regno, la libertà a quel principe; squadre poderose prussiane ed austriache adunarsi ad esercito; invitare alla impresa gli altri re della terra, per tener sicuri i propri regni, e vendicare la dignità della corona ». Gustavo III, re di Svezia, ardente di sdegno, bramoso di gloria, dicendosi pronto e sollecito all'invito, s'impazientava dei ritardi. Avvegnachè, fornito in Francia, nel settembre del 1791, il novello statuto, il re fatto libero, venuto in assemblea, udito il grido de' popoli come ne' tempi di sua prosperità, e per li poteri che aveva dallo statuto ritornato re dopo le abiezioni della prigionia, sperando meglio dal tempo, dalla incostanza de' popoli, e da una novella assemblea, tratteneva le mosse degli eserciti stranieri. Ma crescevano le parti per la repubblica, tanto da impaurire que' medesimi caldissimi, nella Constituente, di libertà. Morì nel fiore degli anni e del consiglio il conte di Mirabeau, che libero quanto comportava la ragione dei tempi, viste le sfrenatezze de' giacobini, erasi unito al re per opporsi alle imprese di repubblica, sconvenevole a popolo invecchiato nella obbedienza, cui manchino così le virtù della giovinezza come il senno di matura civiltà. Quel Mirabeau, che, dotto degli uomini e del secolo, bramava libertà possibili alla Francia, era morto. E le ambizioni destate nel popolo in due anni di rivolgimento, non capendo nell'assemblea legislativa, sfogavano ne' *club*, e principalmente in quello de' giacobini,

dove si vedevano tutte le parti di congrega nazionale: elezione di membri, divisioni per province, presidenza, altri offizii, esame di materie civili, tribuna, decisioni per voti, pubblicità. A lui non mancava per aver forza di rappresentanza che la legalità, ma la compensavano il numero, la veemenza degli associati, l'assentimento del pubblico. Volevano i giacobini popolare governo; poco manco altre adunanze: e incontro a tanti stavano debole assemblea legislativa, re tante volte soperchiato, statuto nuovo e non difeso.

IV. Alle circolari del re Luigi, portanti l'assenso al nuovo statuto della Francia, il re di Napoli rispose che a credergli attenderebbe di sentirlo libero; e gli altri monarchi variamente, come voleva diversità di politica e di affetti. Solo il re del Piemonte, spaventato del vicino incendio, già vòlta in paura la stolta speranza di conquistar su la Francia, propose a'principi d'Italia lega italiana che impedisse la entrata delle armi francesi e delle dottrine rivoluzionarie. Tutti aderivano, fuorchè Venezia e gli stati imperiali di Lombardia; essendo casa d'Austria più sospettosa della Italia unita che della Francia sconvolta. Così svanita la proposta, ogni stato italiano si affidò al proprio senno, e direi meglio, alla ventura. Frattanto l'imperatore Leopoldo, per natura schivo di guerra, armigero insino allora per primo sdegno, inchinevole più di altro re, o solo tra i re, al bene dei popoli, rinviò alle antiche stanze il radunato esercito; la imperatrice di Russia, pacificata con la Porta Ottomana, non mirava ad altre guerre; la Prussia si acchetò; la Spagna impigriva col suo re; durava in pace la Inghilterra; l'ira della regina di Napoli, e gl'impeti guerrieri del re Gustavo nulla potevano contro la Francia. La quale avrebbe forse invalidate le opinioni di repubblica e provveduto al suo

governo, se due fazioni civili, più fiere del giacobinismo, non l'agitavano: fuorusciti e clero. I primi, (che dirò emigrati, pigliando il nome come i fatti dalle istorie di Francia) in gran numero adunati ed ordinati a guerra su le due frontiere del Reno e del Piemonte, minacciavano la sicurtà della patria. Nobili la più parte, non veri cittadini della Francia, nè servi fidi al re, punto guerrieri, punto animosi, assetati di privilegi e di favore, fuggivano la nuova eguaglianza civile, e col mal tolto nome di fedeltà sospiravano il ritorno di monarchia prodiga e sfrenata. Furono inavvertite o tollerate le prime fughe; ma quando crebbero da comporre due eserciti, con armi, danaro, uffiziali esperti e principi della casa, l'assemblea legislativa sentì sdegno e sospetto; gl'invitò a tornare in patria; gravò di taglie i beni de' contumaci; minacciò di pena le persone; ma nulla potendo gl'inviti o le minacce, essi stavano a' confini, segnale e principio d'incendio, onde si affidavano che tutta la Francia bruciasse. Accusavano le intenzioni meglio cittadine, incitavano i potentati stranieri alla guerra; arrischiavano la vita del re, il cui nome serviva di onorato pretesto a brighe infami. Il clero stava diviso tra i ripugnanti a giurare per lo statuto e i giuranti, i primi di maggior numero e più intatta fama; sequestrate le terre della Chiesa, poi confiscate; due Brevi di Roma e l'immagine del pontefice bruciati a scherno; ingiuriate ed offese le persone de' preti. I quali, per la opposta parte andavano suscitando le coscienze e le armi dei credenti. Il re teneva dagli emigrati perchè re, e dai preti perchè divoto.

V. Così stavano le cose di Europa l'anno 1791. Nel principio dell'anno seguente morto l'imperatore Leopoldo, successe Francesco suo figlio. Nel mese istesso fu morto Gustavo III re della Svezia da' nobili che opprimeva; ma,

finchè ignote le trame, si disse dalle parti giacobine. La morte di Leopoldo apportò dolore; quella di Gustavo sospetti; e si andavano ricordando il *club* francese, la *propaganda*, la legione de' *tirannicidi*, il motto dell'assemblea « a' re che ci mandano la guerra, noi rimanderemo la libertà; » ed altri o fatti o dicerìe che atterrivano i principi. Fu quindi in Napoli più vigilante la Polizia, che per meglio spiare fece scrivere le strade, numerare le case in cartelli di marmo: diligenza e fornimento di città grande. Facendo sospetto diecimila condannati e dodicimila prigioni nelle carceri e galere di Napoli e Castellamare, ne andò gran parte alle isole di pena, Lampedusa e Trémiti. Il giovine reggente di Vicarìa tornò in uso la frusta e il deposito dei creduti colpevoli nelle galere; alle quali condanne erano pruova le delazioni delle spie, gli atti inquisitorii degli scrivani, il proprio giudizio del reggente. Tollerarono, primi, quel supplicio uomini della plebe infami e tristi; e frattanto l'aspetto e l'esercizio del dispotismo avendo ingenerato nel popolo servitù e pazienza, la Polizia non temè di punire con eguale licenza uomini di buona fama. Dal sospetto di colpe false, le vere nacquero. I Napoletani amanti delle dottrine francesi, consultati poco innanzi come sapienti su le riforme dello stato, al presente spiati e mal visti, si adunavano in secreto per conferire delle cose di Francia; nè già con isperanza di bene vicino e preparato, ma per esercizio d'ingegno e felicità ideale dell'avvenire; le quali onestà praticavano con le arti e 'l mistero del delitto. E poscia invaghiti dello statuto francese dell'anno 1791, e della dichiarazione dei diritti dell'uomo, e di tutti gli ornamenti filosofici di quella carta, tanto da credere che leggendoli verrebbe universal desiderio di egual governo, ne fecero improntare con grande spesa e caratteri nuovi, da stampatore

fidatissimo, due migliaja o più. Ma non li divolgarono perchè, all'ardimento succeduto il timore, solamente sparsero alcune copie nella notte per le vie della città, due altre copie per giovanile contumacia negli appartamenti della regina; e le molte, spartite in sacchi da farina, gettarono in mare tra gli scogli del Chiatamone. Due nobili giovani con vesti pleblee, al primo tramonto per iscansare la luce del giorno o le guardie della notte, indossarono i sacchi, e per le vie più popolose della città, simulando l'uffizio di facchino, li trasportarono e deposero nel disegnato luogo. N'ebbero plauso dai compagni come di salvata repubblica; e intanto quella stampa e quello ardire accrebbero l'ombra e il dispetto de' dominatori. Queste furono le prime faville di un incendio civile non mai più spento.

VI. Peggiorando per le male opere degli emigrati, del clero e de' giacobini le cose di Francia, imperversarono le parti, i maneggi del re, i sospetti del popolo. Fra tanti moti civili erano surti uomini da grandi imprese; ma, discordi tra loro, dividevano a brani le forze dello stato: Dumouriez, contradetto ed affaticato, aveva deposto il carico di ministro con virtù facile e volgare; La Fayette, soldato di libertà e cavaliero francese, dopo i tumulti del 20 di giugno venuto a Parigi con proponimento di salvare la monarchia erasi fermato a mezzo corso; Bailly, Condorcet, altri uomini egregi, seguivano le norme, deboli allora, delle dottrine; Pethion ed altri moltissimi, atti a suscitare, impotenti a dirigere i tumulti; il re, sofferente più che intrepido, con virtù passiva, ammirata ma inerte; la regina, querula e leggiera, agitata da bramosìa di vendetta; le parole, già venerate come sacre, di leggi, trono, popolo, religione, non avevano perduto appieno l'antico prestigio; e mancava tanto uomo che sapesse

avvincerle alla condizione de' tempi, da che Mirabeau era morto, e non ancora su la scena del mondo Buonaparte appariva. Di là i mali e gli errori. Il re, sospettoso di veleni, mangiava in secreto con la famiglia poveri cibi ma sicuri; tollerando per molti mesi la più stretta penuria. Mandò privati ambasciatori a' campi degli emigrati ed a' monarchi d'Austria e di Prussia per sollecitare gli eserciti a liberarlo. Fu allora intimata la guerra alla Francia. Oste prussiano-austriaca procedeva; e la regina, misurando il cammino, presagiva il giorno dell'arrivo a Parigi con mal celata allegrezza.

Nella città e nella casa del re moti e pericoli continui ed opposti; quindi stanchezza e jattura di tempo e di consiglio. La Fayette ripetè l'offerta di salvare il re con la fuga; e 'l maresciallo Luckner, forestiero agli stipendii francesi, veniva ostilmente a Parigi per far sicura la partenza del re. Questi aderiva: la regina alla *vergogna di vivere obbligati al costituzionale La Fayette, preferiva la morte;* e allora il re, prono a desiderii di lei, scortesemente ributtò il benefizio. Quella superbia serbò forse la vita, certamente la fama, al generale; imperciocchè tali erano le condizioni del tempo, che la monarchia o la Francia precipitasse. Tra quali ardori comparve editto del prussiano Brunswick, il quale protestando la già vieta modestia de' suoi principi, chiamando fazione la Francia intera e solamente il re saggio a conoscere, legittimo a concedere le riforme di stato, annientava le cose fatte in tre anni; poscia imponeva, come se fosse certo vincitore, sciorre gli eserciti rivoluzionari, le assemblee, le congreghe; accogliere gli Austro-Prussi amichevolmente, unirsi a loro gli amici del re, fuggire o dimandar perdono i nemici. E intanto numerose truppe di emigrati seguivano le colonne alemanne, ultimi al campo, primi allo

sdegno, instigatori a guerra domestica e sanguinosa. L'editto, nemmen grato al re che vide i pericoli della casa e trapassati i termini della sua dimanda, spinse il popolo a fatti estremi: de'cittadini, altri timorosi della regia vendetta, altri disperati di perdono, altri dolenti per carità di patria, trepidavano ed agitavansi; ma pure alcuni d'ingegno acuto ed altiero, sperando salute dal ridurre ad una le passioni, ad uno gli impeti del popolo, indicarono a segno di comune odio il re.

Non risguarda le napoletane istorie tutto il racconto dei fatti di Francia; qui bastando che io rammenti essere stato a' 10 di agosto di quell'anno 1792 il re assalito nella reggia, e la reggia presa e bruciata da battaglioni di popolo; andati a scampo, il re, la moglie, i figli, la sorella, nell'assemblea legislativa, dove in abbietto penetrale restar nascosti, e sentir comporre e legger il decreto che dichiarava il re Luigi decaduto dal trono. Quale spettacolo al mondo! veder la reggia de' re di Francia assediata e presa non da genti nemiche in buona guerra, ma da sudditi sollevati per foga di libertà, ed arse le immagini e le insegne di re potenti e rispettati. E fuggir tra le fiamme il re, poi la regina portante in braccio il piccolo Delfino, e la principessa Elisabetta traendo tenera infanta figliuola del re; senza corteggio, a fronte china per il dolore e per celare le lacrime a' riguardanti. Affretto la fine de' racconti. Andò la regal famiglia prigioniera al Luxenbourg, quindi al Tempio; lo stato, senza ordini certi, si governava per fazioni; il generale La Fayette, dopo di aver resistito agl'impeti nuovi di sfrenata libertà, dichiarato nemico della patria, disobbedito dalle schiere, fuggì nel Belgio, e dagli Austriaci fu chiuso in carcere. Altri sostenitori della prima libertà, venuti a sospetto de' nuovi, fuggirono minacciati di morte, avvegnachè ad essi erano

succeduti Danton, Marat, Robespierre ed altre furie che ne' civili sconvolgimenti scaturisce lezzo plebeo. Dumouriez, tornato in favore perchè nemico al nemico del popolo La Fayette, reggeva, incontro a centotrentaduemila Alemanni, oste francese che numerava centoventi migliaja di soldati, spartiti sopra lunghe frontiere, e per le infermate religioni ritrosi e contumaci all' obbedienza. La fortuna secondava l'armi alemanne: cadde la fortezza di Longwy, poco appresso Verdun; esercito austriaco stava incontro alle fortezze del nord; sessantamila Prussiani e torme di emigrati camminavano sopra Parigi. Tra le quali agitazioni e timori e sospetti di popolo si eseguirono tali e tante atrocità nella Francia che di non esserne il narratore io ringrazio la sorte. La misera famiglia de' Borboni stando al Tempio vedeva parte delle stragi, udiva gli ultimi lamenti degli uccisi nelle prigioni vicine; raggio di speranza le rimaneva ne' soccorsi stranieri. Ma Brunswick ponderato e lento, il suo re focoso, gli emigrati menzogneri nelle promesse, le due collegate monarchie varie di politica e di speranze, producevano sconcordia e languore nel campo alemanno; mentre nel campo francese l'ingegno di Dumouriez, la gioventù delle sue schiere, l'allegrezza di libertà, compensavano i difetti di numero e di fortuna. Pure i Prussiani giunsero a Châlons; ma poi travagliati da' morbi, dalla battaglia di Walmy, e da stagione inclemente, sgomberarono la Francia; gli altri eserciti austriaci o prussiani che battevano diversi punti della frontiera, affrettarono il ritorno; Francesco e Federico Guglielmo, con disegni mutati, ritornarono a Vienna e Berlino. Si sciolse la prima lega contro la Francia; la rivoluzione fu certa e confermata.

Cadute le ultime speranze della casa infelice, il giacobinismo già potentissimo ordiva gli atti del processo

contro Luigi. Difendevano il re l'antico rispetto, la presente pietà e 'l contegno di lui sereno che pareva serenità di coscienza; lo accusavano i fatti ed il nome. Confuse le ragioni, sparita la giustizia delle leggi, scordata la qualità dell'accusato, a tal si giunse che la vita o la morte del re stava nello esame « Che più giovasse, che » più nuocesse alla Francia ». Decisero per maggioranza di un solo voto, che più giovasse la morte; e Luigi sopra palco infame perdè la vita. Fu poi morta la regina, indi la principessa Elisabetta per condanne inique di tribunale feroce; finì di stento nel carcere il Delfino; la sorella di lui servì di riscatto ad alcuni francesi prigionieri in Alemagna. Per le quali miserevoli nuove la corte di Napoli, vietando nel carnevale ogni festa pubblica o privata, dopo molti giorni di duolo uscì a bruno per andare nel duomo a pregare e piangere pe' defunti; le stesse cacce del re furono rare e secrete. Era intanto la Francia ordinata a repubblica, ed il sovrano di Napoli negava di riconoscerla nel cittadino Makau, venuto ambasciatore; ed aveva operato che il cittadino Semonville non fosse ricevuto ambasciatore dalla corte ottomana.

VII. E più fece. Comunicò a' due governi di Sardegna e Venezia nota in questi sensi: « Comunque essere le » fortune degli Alemanni sul Reno, importare alla Italia » far barriera d'armi su le Alpi, e impedire che i Fran» cesi per disperato conforto, se vinti, o per vendetta e » conquiste, se vincitori, venissero a turbare la quiete » dei governi italiani. Se perciò si collegassero le Sicilie, » la Sardegna e Venezia, concorrerebbe il sommo ponte» fice alla santa impresa; i più piccoli potentati che stanno » tra mezzo seguiterebbero, vogliosi o no, il moto comu» ne; e si farebbe cumulo di forze capace a difendere l'I» talia, e a darle peso ed autorità nelle guerre e ne' congressi

»di Europa. Essere obbietto di quella nota proporre e
»strignere confederazione, nella quale il re delle Sicilie,
» ultimo al pericolo, offrivasi primo a' cimenti; ricordan-
»do ad ogni principe italiano che la speranza di campar
»solo era stata mai sempre la rovina d' Italia». Saggio ed
animoso partito, accettato dal re di Sardegna, rifiutato
dal senato di Venezia, e subito negletto dallo stesso re
delle Sicilie; perchè, in quel mezzo, grosso navilio francese
a vele e bandiere spiegate giunse al golfo di Napoli.
Sapeva il governo che molti vascelli della Repubblica
navigavano il Tirreno, ed aveva perciò riparato le antiche
batterie delle marine, altre nuove inalzate, e meglio
munito d'armi e d'uomini il porto. E frattanto l'ammiraglio
La Touche condusse la flotta, quattordici vascelli da
guerra, come in porto amico o disarmato; gettò le àncore
del maggior vascello a mezzo tiro dal castello dell'Ovo;
gli altri vascelli, in linea di battaglia ed ancorati, spiegaronsi
nel porto. Popolo immenso guardava; e le milizie
e i legni armati di Napoli erano in punto di guerra, quando
il re mandò per dimandare all'ammiraglio il motivo
di quello arrivo e di quelle mostre; e rammentare l'antico
patto, onde a sei vascelli solamente era libero entrare
in porto. La Touche dicendo, risponderebbe, inviò
legato (di alto grado, però che onorato nel tragitto dagli
spari continui della flotta), il quale con lo scritto che recava
e col discorso chiedendo ragione della rifiutata accoglienza
dell'ambasciatore, e delle pratiche ostili presso
la Porta, proponeva la emenda di que' falli, o la guerra.

Il re unì consiglio: e sebbene gli apparati di resistenza
fossero maggiori delle minacce, sì che La Touche
sarebbe stato perdente o fuggitivo, pure la regina, dicendo
pieno di giacobini e nemici il regno, pregava pace; la
secondavano i timidi consiglieri; aderiva il re. E subito

fu manifestato per detti e lettere accettar ministro Makau, riprovare le pratiche con la Porta, richiamare a castigo il legato di Napoli presso quella corte, spedire ambasciatore a Parigi, promettere neutralità nelle guerre di Europa, essere amici alla Francia. La prima codardia, suggerita da mal nati sospetti, fu stipulata in quel giorno. E nel giorno istesso La Touchè salpò; ma poco appresso colpito da tempesta, si riparò nello stesso golfo di Napoli, dove chiese ristaurare le sdrucite navi, rinnovar l'acqua, mutare i viveri, praticare nel porto; prieghi onesti a re amico, spiacenti al governo di Napoli ma innegabili. Molti giovani napoletani, ardenti nelle nuove dottrine, comunicarono con gli ufficiali del navilio, con Makau, con La Touche; e però che in quel tempo era scaltrezza del governo francese incitare i popoli a libertà per averli compagni ai pericoli ed alla guerra, La Touche più infiammò quelle giovani menti, consigliò secrete adunanze; e in una cena, tra le allegrezze de' desiderii e delle speranze, i convitati appesero al petto piccolo berretto rosso, simbolo allora de' giacobini di Francia. Sapeva il governo di Napoli quelle colpe, ma ritardava il castigo per aspettar la partenza dell'ospite importuno; accelerò il raddobbo delle navi, diede viveri, condusse l'acqua purissima di Carmignano a' bisogni della flotta sino alla punta del molo.

VIII. La flotta salpò: il trattenuto sdegno sfogò in vendette o le preparava. Presi nella notte e menati in carcere molti di coloro che praticarono co' Francesi, ed altri per sospetto di maestà; tenute secrete le sorti loro, così che i parenti, gli amici, le voci popolari, li dicevano uccisi nelle cave delle fortezze, o mandati ne' castelli delle isole più lontane della Sicilia: tardi si udì che stavano chiusi ne' sotterranei di Santermo, mangiando il pane del fisco, dormendo a terra ed isolati, ognuno in una

fossa. Erano dotti o nobili, usati agli agi del proprio stato ed alla tranquillità degli studii. Custodi spietati, che dovrò nominare quando i tempi si faranno peggiori, eseguivano que' feroci comandamenti con zelo ferocissimo. E la regina sospettando che presso all' ambasciatore di Francia fossero le fila e i nomi della creduta congiura, fece involargli le carte da Luigi Custode che usava nella casa di Makau; accusato del furto, tradotto in giudizio, fu assoluto dai giudici, premiato dalla corte. Non furono trovati fra quelle carte o nomi o documenti della congiura; bensì le note de' mancamenti del governo napoletano alla fermata neutralità. Ma, non ostante, il re creò tribunale per i colpevoli di maestà, detto Giunta di Stato, di sette giudici, ed un procurator fiscale, Basilio Palmieri, noto per pratiche rigorose; e tra' giudici, il cavalier de Medici, il marchese Vanni, e'l capo-ruota Giaquinto, poi chiari per patite o esercitate iniquità. Crebbe il numero de' prigioni; la Giunta e la Polizia formavano in secreto i processi; stava la città spaventata. E vendette più vaste meditava la regina su la Francia co' modi generosi di buona guerra. Per i provvedimenti poco innanzi descritti le milizie assoldate montavano a trentaseimigliaja, ed il navilio a centodue legni di varia grandezza, portanti seicentodiciotto cannoni e ottomilaseicento marinari di ciurma. Non riposavano le armerie e gli arsenali, e continuavano le nuove leve, agevolate dalla fame, poco men dura in quell' anno 1793 dell' altra che nel precedente libro ho descritta correndo l'anno 1764; nè furono migliori le provvidenze, non essendo bastato il lungo tempo e le infelici pruove ad assennare i reggitori che non il comando e non la forza, ma il privato guadagno e la libertà, sciogliendo i monopolii, apportano a' mercati pienezza, ed alle fantasie del popolo tranquillità; la quale se manca,

steriliscono le terre, si vôtano i granai, e riducesi a povertà l'abbondanza. Tra quegli stenti del vivere, i più miseri prendevano ingaggio alla milizia; e in maggior numero nella città dove la vita più costa per vizi e lusso. Fu perciò in Napoli coscritta nuova legione che si disse degli spuntonieri, dall'arme (lo spuntone) che portavano i soldati, destinati a combattere in luoghi impediti e coperti come nei boschi o dietro agli argini, o disposti a quadrato contro i cavalli, o facendo impeto come con la baionetta: la scarsezza degli archibugi e la ignoranza dei capi militari suggerirono quell'armatura sconveniente al combattere moderno. Gli spuntonieri furono coscritti, volontari o per legge, tra i làzzari; da che tolgo argomento per dire di cotesta genìa, malamente nota dalle istorie, le cose importanti. Surse il nome di Làzzaro nel viceregno spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti o d'industriosi, con nessuni agricoli; e però con innumerabili che vivevano di male arti. Fra tanto numero di abbiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Cotesti si dissero làzzari, voce tolta dalla lingua de' superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome. Non si nasceva làzzaro, ma si diveniva; il làzzaro che addicevasi a qualunque arte o mestiero perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra ho detto, prendeva nome di làzzaro. Non se ne trovava che nella città; ed ivi molti ma non sommati, perchè ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero

intorno a trentamila, poveri, audaci, bramosi e insaziabili di rapine, presti a' tumulti. Il vicerè chiamava i làzzari negli editti con l'onorato nome di popolo; ascoltava i lamenti e le ragioni da làzzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del mercato, in dì festivo, scegliessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti o numerare i voti; e con questo capo il vicerè conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno a' tributi su le grasce, ora impegnando i làzzari a sostenere l'autorità dell'imperio; il celebre Tommaso Aniello era capo-làzzaro quando nell'anno 1647 ribellò la città. Per le quali cose la legione degli spuntonieri, disciplinando parecchie migliaja di que' tristi, accresceva numero all'esercito, e faceva più sicura la quiete pubblica.

IX. Pieno di forze il regno, volle il re fermare alleanza con la Inghilterra, già nemica della Francia; e a'dì 20 di luglio di quell' anno 1793 fu pattovito (secretamente, perciocchè durava la neutralità poco innanzi stabilita con La Touche), che il re di Napoli aggiugnerebbe nel Mediterraneo quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori e seimila uomini di milizia, a tanti legni e soldati della Inghilterra quanti insieme componessero armata superiore a quella del nemico, onde far sicuri i dominii e'l commercio delle due Sicilie. Al qual trattato aderendo i potentati legati in guerra con la gran Brettagna, si trovò Napoli unito alle vaste interminabili confederazioni europee contro la Francia. In mezzo a tante forze navali, legni sottili barbareschi, navigando arditamente i nostri mari, predavano barche, rubavano su le marine, impedivano e danneggiavano il commercio; per lo che i capi delle navi mercantili dimandarono di andare armati; ma il governo che in ogni congrega d'uomini già vedeva un *club* di ribelli, temè di armarli, e l'utile offerta fu ricusata. Vennero i Tunisini a far prede nel canale di Procida.

CAPO SECONDO

Guerre aperte co' Francesi; e paci; e mancamenti. Sospetti di regno; cause di maestà. Casi varii di stato e di fortuna.

X. La lega con la Inghilterra, non appena fermata, fu posta in atto. Tolone, città francese e fortezza, con arsenali, magazzini pieni, venti vascelli ancorati nel porto, e legnami e materie per costruirne altretanti, artiglierie poderose e molte, armi infinite, ricchezze ed uomini, si diede per tradigione alle forze inglesi che bordeggiavano nella gran rada. Ciò fu a'24 di agosto di quell'anno 1793; e subito accorsero alla preda Spagnuoli, Sardi e Napoletani con gli uomini e le navi promesse nell'alleanza. Il cittadino Makau, intimato dal governo di Napoli a partire perchè ambasciatore di potentato nemico, viste salpar le flotte per Tolone, senza dichiarazione o cartello alla sua repubblica, mosse sdegnato verso Francia, conducendo seco le due donne Basville, orbate miseramente dal popolo di Roma di Ugo Basville, padre dell'una, marito all'altra, meste, abbrunate; incitamenti alla pietà e alla vendetta. Intanto navigavano per Tolone le milizie napoletane sotto l'impero del maresciallo Fortiguerri, e dei generali de Gambs e Pignatelli; e, là giunte, obbedivano al generale O-Hara spagnuolo, capitano supremo in quella guerra. Venivano a stormi dai paesi della Francia le milizie della Repubblica, e dall'opposta parte crescevano i munimenti e le opere della fortezza; il servizio d'armi facevasi dai collegati per ugual giro; e i Napoletani, non mai da meno delle altre genti, ebbero ventura di miglior fama sul monte Faraone, e nel difendere il forte Malbousquette. Stavano nella città da quattro mesi,

e non pareva cominciato l'assedio, benchè il combattere fosse continuo; quando a' 17 del dicembre, in giro in giro si smascherarono fuochi ed assalti; più vivi e pertinaci al posto detto il Caîre, munito di argine e cannoni, tanto che dagl'Inglesi, creduto inespugnabile, ebbe nome di nuova Gibilterra. Ma Napoleone Buonaparte, che allora faceva le prime armi da tenente-colonnello e comandante delle artiglierie nello assedio, avea disposti gli assalti così che in breve tempo ottomila bombe cadessero sopra piccolo spazio, e trenta pezzi da ventiquattro guastassero e spianassero i ripari. In meno di due giorni, e propriamente nella notte del 18 al 19 del dicembre, l'altiera Gibilterra fu espugnata, e volte a' collegati le artiglierie che la guardavano da' Francesi.

Sporgendo in mare quel posto così che batte la piccola rada di Tolone, molta parte della grande, ed il canale tra le due rade, fu necessario ai collegati fuggir que' mari, e trarre dalla città le milizie per non lasciarle a certa prigionia. L'ammiraglio Hood inglese diede segno di partenza; le schiere di terra cominciarono la fuga; i forti esteriori Malbousquette, il Faraone, la Vallette, la Malgue, presi da' repubblicani senza contrasto, tirando contro la città, vi accrescevano i pericoli e lo scompiglio. Gl'Inglesi atterrarono per mine il forte Ponè; mancò il tempo e gli apparecchi a distruggere gli altri forti o la città; il gran magazzino delle costruzioni ardeva, e bruciavano nel porto tredici vascelli della Repubblica; era notte, e cadeva pioggia distemperata. Nei quali esterminii imbarcavano (annegandone alcuni per la fretta) soldati e Tolonesi, che, partigiani della Inghilterra o nemici di repubblica, avevano macchinato il tradimento. Cavalli, armi, tende, artiglierie di campo, e poche schiere lente o incapaci alla fuga, restarono prede a' Francesi. E la fortuna non ancora

sazia di sventure alzò tempesta impetuosa per vento libeccio, che sospingeva le navi alle due rade; dal quale pericolo camparono le flotte per forza d'arte, ma i legni disuniti, navigando a ventura per molti dì, ripararono in porti differenti, gli uni agli altri lontani e sconosciuti. Passava perciò lungo tempo a raccorre le milizie delle quattro collegate nazioni, e gli arredi, le salmerie; e Napoli in quel mezzo stava dolente più di quanto i casi meritassero, come accade ne' disastri confusamente narrati dalla fama. Comparvero finalmente il 2 di febbraio del 1794 le aspettate vele; e seppesi che mancavano duecento Napoletani, morti o feriti, quattrocento prigioni e tutti i cavalli; molti viveri, le tende, gli arredi, le bandiere; sterminate somme avea speso l'erario. Venne in Napoli fra i Tolonesi il generale conte Maudet, il quale comandando in Tolone avea consegnata, voglioso ed allegro, a'nemici della sua patria l'affidatagli fortezza. I fatti che ho descritto diedero maggior grido alla Repubblica, e dissero la prima volta, e a voce appena intesa, un nome che poco appresso empiè il mondo.

XI. Le genti venute da Tolone, raccontando ed esagerando fatti veri o falsi, generavano idea spaventosa dei Francesi e della guerra. Il governo, impedite le feste giocose del carnevale, comandate pubbliche orazioni, ma costante agl'impegni ed alla vendetta, levati nuovi coscritti e guardie urbane nella città, pose a campo nei piani di Sessa venti battaglioni di fanti, tredici squadroni di cavalieri, ed un reggimento di artiglieria (dicianove mila soldati), destinati a guerreggiare con gli eserciti tedeschi nella Lombardia; i sudditi ammiravano le opere sacre perchè dicevoli a principi devoti; e le militari, perchè animose. Il re, la regina e 'l ministro general Acton, stando spesso al campo, eccitavano con discorsi e promettevano

larghe mercedi alle azioni di guerra; intanto che nel golfo di Napoli si vedevano movimenti e simulacri di battaglie e di mare. La Inghilterra volendo assaltare la Corsica, dimandati a noi vascelli, armi e soldati, tutto ebbe; e sebbene infelice la impresa, furono laudate le geste. Tre reggimenti di cavalleria, duemila cavalli mossero per Lombardia sotto il principe di Cutò, scelta laudata perchè di regnicolo dopo le altre di stranieri e sfortunate. Le navi cannoniere o bombardiere montavano a centoquaranta, i legni maggiori a quaranta, le milizie assoldate a quarantadue migliaja, le civili a maggior numero; le provvisioni erano infinite, le imprese grandi e continue. Le quali prove superiori alla forza de' porti e della marineria, al censo e alle condizioni politiche del regno, arrecavano stenti all'erario, nocumento alle arti ed alle industrie, povertà alle famiglie. Pareva miracolo sostener tanta spesa, e dicevasi che la soccorresse il privato tesoro del re, aperto da' bisogni e dallo sdegno. La regina per accreditare quelle voci confidava scortamente a' suoi partigiani, e questi al pubblico, aver ella venduti o dati a pegno i suoi gioielli, e per le viste del mondo andare ornata de' contrafatti nelle gale della reggia.

Quelle opinioni giravano, quando per nuovo decreto il governo dimandò soccorsi o doni che per essere a pro della patria chiamò *patriottici:* tutte le comunità, tutte le congreghe, molti cittadini ne diedero in copia; e i loro nomi vennero scritti per onore ad essi, stimolo agli altri, sopra tabelle pubbliche. Altro decreto impose taglia del dieci per cento (perciò appellata decima) su le entrate prediali; escludendo i possessi del demanio regio, del fisco e de' feudi: le terre della Chiesa vi andarono soggette; e poichè delle imposte antiche pagavano (per il concordato del 1741) sola metà, oggi, abolite le ultime immunità

de' cherici, furono agguagliate alle comuni; dicendo, ma per inganno, che le gravezze su gli ecclesiastici sarebbero scritte in preparato libro come pigliate a prestito. Con gli altri decreti furono venduti molti beni della Chiesa in pro del fisco; e banditi, per vendere, altri beni che si dicevano allodiali. La città di Napoli andò gravata di centotrè mila ducati al mese; la baronia di centoventi mila. E dopo ciò, il re disse con editto: « Quanto altro bisogni alla difesa ed alla quiete del regno sarà fornito dagli assegnamenti e risparmii della mia casa ». Facevano peso le nuove taglie; ma poi che grande l'obbietto, certe le spese, liberali le promesse del re, non si udivano lamenti, e rinforzavano gli odii contro i Francesi, cagioni a quelle strettezze. Nell' anno medesimo altro regio decreto prescrisse che le chiese, i monasteri, i luoghi pii dessero alla zecca dello stato gli argenti sacri, salvo i necessari ai divini ufficii; e i cittadini gli argenti propri, fuorchè gli arredi (ma pochi) da mensa; polizza di banco, valevole dopo certi anni, ne pagava il prezzo; e si confiscavano gli argenti nascosti, concessane quarta parte a' denunziatori. Il quale decreto fu chiamato suntuario: nome spesso dato alle leggi che apportano per la parsimonia de' soggetti opulenza all' erario. Gran copia di argenti fu donata, obbedendo e tacendo i donatori.

XII. Ma il silenzio dell' universale volse a tumulto quando fu visto che il governo spogliava i banchi pubblici. Così chiamavano, come è noto per le nostre istorie, sette casse di credito, che per dote, legati ed industrie divennero posseditrici di tredici milioni di ducati. I pubblici offizii, i privati, la stessa casa del re, depositavano al banco il proprio danaro, là tenuto sicuro perchè guardato e guarentito. Una carta, detta fede di credito, accertava il deposito; la presentazione della fede produceva

immediato pagamento; le fedi circolavano come danaro, nulla perdevano al cambio, guadagnavano a' tempi delle maggiori fiere del regno per il comodo e la sicurezza di portare in un foglio somme grandissime. Il danaro contrastato per liti andava al banco; i pagamenti legati si facevano per carte di banco: molto danaro del regno; il tutto, quasi, della città; ventiquattro milioni almeno di private ragioni, stavano in quelle casse. Ma i bisogni dello stato, l'istinto del dispotismo, l'agevolezza d'involare e di coprire per nuove carte il danaro involato, la speranza di rimediare al mancamento prima che manifesto, ed alla fin fine il sentimento nei re assoluti che la roba come la vita de' soggetti sieno della corona, furono argomenti a stender mano rapace a que' depositi. Durava tacitamente lo spoglio; le fedi già soperchiavano di molti milioni la moneta; il credito le sosteneva: era dunque introdotta nel commercio la carta monetata, ma buona perchè incognita. Svelata dall'abuso, i depositari, traendo in folla ed a furia i loro crediti, fecero vôte le casse; e, trattenuti gli ultimi pagamenti, fu distrutto il prestigio della fedeltà. Essendo grande il danno perchè infinite le relazioni coi banchi, divenne uguale il grido e lo spavento. « Ecco, dicevano, i tesori del re disotterrati per amor nostro! Ecco i gioielli della regina pegnorati o venduti! Questi sono i risparmii e gli stenti della famiglia donati alla difesa e alla quiete del regno. Pianto fallace di povertà, mostre generose e ingannevoli, mercato infame delle nostre sustanze! Le nuove taglie sono assai maggiori delle nuove spese; il re, la regina, il ministro, provvedono al loro ricco vivere in qualunque fortuna ». Così per giudizi gli uni agli altri contrarii, saltando da cima a cima come la plebe.

Il governo sollecito a' rimedii ridusse in uno i sette

banchi della città, col nome di banco nazionale; stabilì botteghini di suo conto soccorsali dei banchi, e per contraporli a' guadagni strabocchevoli degli usurai; svergognò e punì molti uffiziali di banco per frodi vere o apposte. E non però migliorando le condizioni, e vedendo le polizze rifiutate nel commercio, comandò che valessero nelle private contrattazioni antiche o presenti: così offendendo e nuocendo alle ragioni dell'universale. Nacque allora ne' fogli di cambio la indicazione di moneta *fuori banco*, la quale regge ancora, e forse, scordata la origine (perciò ne parlo), starà in eterno. Andando sempre in peggio la sorte de' banchi, le fedi circolavano con perdita che montò sino all'85 ne' 100. Il danaro involato fu cinquanta milioni di ducati; e perciò, distrutte le doti dei sette banchi, si rapirono trentasette milioni, senza giustizia, senza misura comune, a caso, a ventura, dalle sostanze de' cittadini.

Quelle che ho descritte furono in otto anni, dal 91 al 99, le leggi di finanza. Se ne lessero due di amministrazione, utili e ineseguite: l'una prescrivente in ogni comunità la formazione di una carta o tabella indicativa de' terreni e delle colture; l'altra ordinante il censimento del demanio comunale, a patti giovevoli a' censuari, preferendo i poveri. Nulla si fece in legislazione, in commercio, in iscienze, in arti, in tutta la vasta mole della economia dello stato: però che non reggere nè guidare il regno, ma imperare e combattere erano le sole cure dei governanti; così accresciuto l'imperio, scemavano le leggi.

XIII. Una contesa presto nata e spenta fra i re di Napoli e di Svezia io leggo in tutte le istorie del tempo come che non degna di ricordanza: e se pur io la registro nei miei libri è solamente per non tôrre fede agli scrittori che mi han preceduto nel faticoso cammino di comporre le

istorie. Dopo la morte di Gustavo III, il re successore governava la Svezia negl'interessi di quella parte ch'ebbe ucciso il fratello: nuove congiure perciò si ordirono, e la vita del novello re fu in pericolo. Era tra' congiurati l'ambasciatore in Napoli barone di Armfeldt, scoperto reo, e dimandato per lettere cortesi del re di Svezia al re delle Sicilie. La morte di Gustavo, principe guerriero e sdegnoso contro la Francia, era spiaciuta alla casa di Napoli, che tenendo giacobini coloro che lo spensero, e sostenitori della causa de're la parte contraria, diede al barone d'Armfeldt agio e mezzi da fuggire in Austria. Il re di Svezia se ne sdegnò, e con dichiarazione fatta pubblica espose alle corti di Europa le sue ragioni e il proponimento di sostenerle: altra dichiarazione del re di Napoli, non timida, non umile, rispose. Disputa scandalosa durò fra'ministri delle due corti; e'l sovrano svedese intimò ammenda o guerra. Ma quella non fu data, questa non cominciò; tanti romori si sperderono.

XIV. Alle male venture, guerra, fame, povertà, discordie, che finora ho narrate, si aggiunse nell'anno 1794 altra più fiera perchè inevitabile. Nella notte del 12 giugno, forte tremoto scosse la città, e rombo cupo e grave pareva indizio d'imminente eruzione di foco dal Vesuvio. Gli abitanti delle città e terre sottoposte al monte fuggirono dalle case, aspettando allo scoperto il nuovo giorno; il quale spuntò sereno: ma in cima del volcano nugolo denso e scuro copriva l'azzurro e lo splendore del cielo; e come il giorno avanzava così crescevano il romore, l'oscurità e la paura. Passarono tre dì: la notte del quarto, 15 a 16 di giugno, scoppio che diresti di cento artiglierie chiamò a guardare il Vesuvio, e fu vista nella costa del monte colonna di foco alzarsi in alto, aprirsi e per proprio peso cadere e rotolare su la pendice: saette lucentissime

e lunghe uscenti dal volcano si perdevano in cielo, globi ardenti andavano balestrati a gran distanze; il rombo sprigionato in tuono. Foco a foco sopraposto, perciocchè lo sbocco era perenne, formò due lave, le quali con moto prima rapido poi lento s'incamminavano verso la città di Resina e Torre del Greco. Stavano gli abitanti, trentadue mila uomini, mesti ed attoniti a riguardare. La città di Resina cuopre l'antica Ercolano: la Torre del Greco fu in origine fondata al piede del monte, dove le ultime pendici si confondono con la marina. Eruzione antica ne coprì metà, e tanta materia vi trasportò che fece promontorio su la città rimasta. In quell'altura fabbricarono nuove case: e però le due città, l'alta e la bassa comunicavano per erte strade a scaglioni, essendo di ottanta braccia almeno l'una su l'altra. La eruzione del 94 le adeguò, lasciando dell'alta, segnali della sventura, le punte di pochi edifizi, e coprendo della bassa e soperchiando le umili case, le sublimi, le stesse torri delle chiese. In Resina bruciarono molti campi e pochi edifizi più vicini al monte, fermandosi l'esterminio quasi al limitare della città. La prima lava, quella che sotterrò Torre del Greco, entrò nel mare, pinse indietro le acque, e vi lasciò massa di basalto sì grande che fece un molo ed una cala, dove le piccole navi riparano dalle tempeste. Spesso le due lave, docili alle pendenze o curvità del terreno, si univano; e spesso si spartivano in rivoli: ne'quali rigiri fu circondato un convento dove tre persone, impedite dal fuggire, soffocate dal grande ardore, perirono. Il cammino della maggior lava, quattro miglia, fu corso in tre ore, le materie vomitate erano tante che parevano maggior volume del monte intero.

Ciò nella notte. Batteva l'ora ma non spuntava la luce del giorno, trattenuta dalla cenere che densa e bruna

dirottamente pioveva molte miglia in giro della città. Lo spettacolo di notte continua oppresse l'animo degli abitanti, che volgendosi, come è costume delle moltitudini, agli argomenti di religione, uomini e donne di ogni età o condizione, con piedi scalzi, chiome sciolte e funi appese al collo per segno di penitenza, andavano processionando dalla città al ponte della Maddalena, dove si adora una statua di san Gennaro, per memoria di creduto miracolo in altra eruzione; così che sta scolpita in attitudine di comandare al volcano di arrestarsi. Colà giunte le processioni, quelle de' gentiluomini pregavano le consuete orazioni a voce bassa, quelle del popolo gridavano canzone allora composta nello stile plebeo. Ed in quel mezzo si vedeva cerimonia più veneranda; il cardinale arcivescovo di Napoli, e tutto il clero in abito sacerdotale, portando del medesimo santo la statua d'oro e le ampolle del sangue, fermarsi al ponte, volgere incontro al monte la sacra immagine, ed invocar per salmi la clemenza di Dio. Nè cessarono i disastri della natura. Potendo la cenere adunata sopra i tetti e i terrazzi rovinar col peso gli edifizi, il magistrato della città bandì che si sgomberasse; e più del comando valendo il pericolo, subito dall'alto si gettarono quelle materie su le strade oscurando viepiù e bruttando il paese. Non si vide, si udì giunger la notte da'consueti tocchi della campana; ma dopo alcune ore si addensarono tenebre così piene come in un luogo chiuso: nè la città in quel tempo era illuminata da lampadi; e i cittadini intimoriti da'tremuoti, non osando ripararsi nelle case, stavano dolenti per le strade o piazze ad aspettare l'abisso estremo. Al dì vegnente, che fu il terzo, scemò la oscurità ma per luce sì scarsa che il sole appariva, come al tramonto, pallido e fosco: diradarono le piove delle ceneri, cessò il fuoco ed il tuono del volcano. Quello

aspetto di sicurtà, le patite fatiche, la stanchezza, invitarono gli abitanti a tornare alle case; ma nella notte nuovo tremoto li destò e impaurì; e mentre la terra tremava, udito uno scroscio come di mille rovine, temeva ogni città che la città vicina fosse caduta.

Il nuovo giorno palesò il vero, perchè fu visto il monte troncato dalla cima, e quella inghiottita nelle voragini del volcano; sì che il tremuoto e lo scroscio della sera, dai precipizi. E se prima il monte Vesuvio torreggiava su la montagna di Somma che gli siede appresso, oggi, mutate le veci, questa si estolle. Essendo quelli gli ultimi fatti della eruzione, per non dire de' soliti diluvi e delle frane, io raccoglierò delle cose che avvennero le più notabili. La parte troncata del monte era di figura conica; l'asse tremila metri (circa palmi napoletani novemiladuecento); la base, ellittica, cinque miglia in giro; la grossezza maggiore della lava, undici metri (quaranta palmi); la terra coperta di fuoco, cinquemila moggia; il molo largo la quarta parte di un miglio, sporgente in mare ventiquattro metri, elevato su l'acqua sei metri; gli uomini morti trentatrè, gli animali quattromiladuecento. Furono le cure del governo solamente pietose, impedita la liberalità dalle strettezze dell'erario. In breve tempo, sopra il suolo ancora caldo, videsi alzare nuova città; sopraponendo le case alle case distrutte, e le strade alle strade, i tempii a'tempii. Possente amor di patria che dopo tanti casi di esterminio si direbbe cieco ed ostinato, se in lui potesse capir difetto!

In que' giorni di lutto universale, il re con la casa e col generale Acton, caro alla famiglia, andarono agli accampamenti di Sessa, lontani dal pericolo e dalla mestizia. I teatri, la curia, le magistrature si chiusero. Solamente in quel feriato di dolore la Giunta di Stato non

sospese i crudeli offizii: essendosi trovati negli archivi molti atti segnati di que'giorni. Prima opera di lei fu la morte di Tommaso Amato, che in giorno festivo, nella chiesa del Carmine, spingendosi verso il santuario e lottando con un frate che lo impediva, proferì a voce alta bestemmie orrende contro Dio, contro il re. Arrestato dal popolo e dato alle guardie del vicino castello, accusato reo di lesa maestà divina ed umana, fu condannato a morire su le forche. Il re prescrisse pubbliche orazioni onde placare la collera di Dio, mossa dal veder profanato il tempio e i sacerdoti. Le spoglie di Tommaso Amato non ebbero cristiana sepoltura, e si citava il nome ad orrore. Ma per lettere che da Messina, patria dell'infelice, scrisse il general Danéro governatore della città, seppesi che Tommaso Amato soffriva in ogni anno accessi di pazzia, e che da certo tempo era fuggito dalla casa de'matti. Il presidente Cito, e'l giudice Potenza, avendone avuto sospetto nel processo, votarono che fosse custodito come demente; ma piacque agli altri giudici punire uomo creduto malvagio dal popolo, e radicar la sentenza nella plebe: nemico del re, nemico a Dio. Dal primo sangue, gli animi inferociti, prepararono la *gran causa de'rei di stato;* così portava nome. Il governo incitava i giudici alla severità, spaventato dalle nuove cose di Francia e d'Italia: era capo in Francia Robespierre, e trionfavano allo interno le dottrine più feroci; allo esterno, gli eserciti: nel Piemonte scoprivasi congiura contro il re, e tumulti la secondavano; spuntavano in Bologna germi di libertà; ed in Napoli si passava dalle finte alle vere cospirazioni, per gli scarsi ricolti sempre pericolosi alla quiete, e la povertà del popolo, e lo sdegno degli oppressi, e l'usato cammino della scontentezza. La Giunta di Stato giudicava. Era inquisitorio il processo, scritta la

pruova; le secrete accuse o denunzie potevano come indizii; i testimonii, benchè fossero spie a pagamento, valevano; nè a' servi, a' figliuoli, a' più stretti parenti era interdetto l'uffizio di testimonio. Il processo, compiuto in secreto, passava a' difensori, magistrati eletti dal re; le difese producevansi scritte, nè all'accusato era concesso il parlare; il giudizio spedito a porte chiuse; la relazione dell'inquisitore valeva quanto il processo; non che fosse vietato a' giudici leggere nei volumi, ma nol comportava la strettezza del tempo, perchè *ad horas;* era inquisitore nel processo lo scrivano; nel giudizio, un magistrato scelto tra i peggio, quale il Vanni nel tempo di cui scrivo, poi Fiore, Guidobaldi, Speciale. Sommavano i giudici numero dispari per tòrre il benefizio della parità. Le pene, severissime: morte, ergastolo, esilio; le sentenze inappellabili; l'effetto, immediato; l'infamia sempre ingiunta, non mai patita.

XVI. Compiuto il processo de' rei di stato, il procurator fiscale diceva chiare le pruove contro parecchi de' prigioni, e preparato il proseguimento per gli altri carcerati, o fuggitivi, o nascosti, o fortunati che sebben rei godevano di libertà e d'impieghi; avvegnachè (ei soggiugneva) teneva pruove certe per ventimila colpevoli, e sospetti per cinquantamila. A' quali avvisi ed istanze il re prescrisse la Giunta di stato, *ad modum belli* e *ad horas,* giudicasse i rei che il procurator della legge indicava; e il tribunale adunato il 16 di settembre, sciolto il 3 di ottobre, senza intermissioni e senza riposo a' giudici fuor che il necessario alla vita, giudicò. Di cinquanta accusati, con processo di centoventiquattro volumi, il procurator fiscale dimandò pena di morte per trenta, prima da cruciarsi con la tortura ad effetto di conoscere i complici; sospensione di giudizio per altri dicianove, ma da collocarsi co' primi trenta;

dell'ultimo non parlò. Questi, non ostante, fu giudicato in primo luogo, e confinato a vita nell'isola di Trémiti; egli era chiamato Pietro de Falco, capo ed anima della congiura, fellone alla setta e svelatore de' settari. Poscia il tribunale condannò tre alla morte, tre alle galere, venti al confino, tredici a pene minori; mandò liberi gli ultimi dieci. Era tra' confinati il duca di Accadia; e 'l re, mantenendo i privilegi de' Sedili, fece assistere al giudizio due nobili, col nome di Pari; ultimo rispetto alle antiche leggi. La sentenza che puniva i congiurati taceva della congiura, vergognando castigare acerbamente adunanze secrete di giovanetti, ardenti di amore di patria, inesperti del mondo, senza ricchezze, o fama, o potenza, o audacia, condizioni necessarie a novità di stato; ed avversi alle malvagità ed a' malvagi, che fanno il primo nerbo de' rivolgimenti; perciò non altre colpe che voti, discorsi, speranze. Questa era la congiura per la quale tre morivano, molti andavano a dure pene, tutti pericolavano; e si spegneva la morale pubblica, si creavano parti e nemicizie, cominciava tirannide di governo, contumacia di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo e per sazietà di vendette.

I condannati a morire, Vincenzo Vitaliano di ventidue anni, Emanuele de Deo di venti, e Vincenzo Galiani di soli dicianove, erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe de Deo, padre di uno de' tre miseri, e gli disse di promettere al giovane vita e impunità, solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione e, rimasti soli (così avea comandato la regina), lo abbracciò tremando, espose l'ambasciata ed il premio, rappresentò il dolor suo, il dolor della

madre, l'onore del casato; proponeva, dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano, e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto, egli, credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò a' piedi del figliuolo, e tra gemiti confusi potè dire appena « ti muova la pietà del mio stato ». E allora il giovine sollecito inalzandolo, e baciatogli quando le mani e quando il viso, così disse: « Padre mio, la tiranna per cui nome venite, non sazia » del nostro dolore, spera la nostra infamia, e per vita » vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratis- » sime. Soffrite che io muoia; molto sangue addimanda la » libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Qual vivere » proponete al figlio e a voi! dove nasconderemmo la no- » stra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e » parenti; voi vergognereste di ciò che più vi onora, il » casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore alla » madre, confortatevi entrambo del pensiero che io moro » innocente e per virtù. Sostenghiamo i presenti martorii » fuggitivi; e verrà tempo che il mio nome avrà fama dure- » vole nelle istorie, e voi trarrete vanto che io, nato di voi, » fui morto per la patria ». L'alto ingegno, il dir sublime, e valor che trascende in giovine acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che quasi vergognoso della maggior virtù del giovinetto, ammirando e piangendo, coperta delle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda magione.

Al dì vegnente andarono i tre giovani al supplizio, senza pianti, o que' discorsi che paiono intrepidezza e sono distrazioni e conforto alle infelicità del presente: serenità che mancava (debita sorte della tirannide) a' tiranni; sì che di loro altri diceva, altri credevano che cinquanta migliaja di giacobini, adunati nella città, si

leverebbero per sottrarre i compagni, ed uccidere del governo i capi e i seguaci. Alzato perciò il palco nella piazza detta del Castello, sotto i cannoni del forte, circondato il luogo di guardie, muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, ed avvicinate alla città numerose milizie, bandirono che ad ogni moto di popolo i cannoni de' castelli tirerebbero strage. Uffiziali di polizia travestiti, sgherri in abito, e spie a sciami si confusero nella folla. E fra tanti provvedimenti di sicurtà stavano i principi nel palagio di Caserta, più timidi ed ansanti de' tre giovanetti che rassegnati morivano. Quelle mostre di timore produssero timor vero ai cittadini; e sarebbe rimasta vôta la piazza, se le atrocità non fossero come feste alla plebe; perciò fu piena. E poi che Galiani e de Deo furono morti, al salire del terzo sul patibolo, piccola mossa, della quale s'ignora il principio, allargata nel popolo, ingigantita da' sospetti, pericolosa per le minacce e per gli apprestamenti che si vedevano ne' soprastanti bastioni, tanta paura sparse in quelle genti, che nel fuggire alcuni restarono feriti, molti rubati, la piazza si vuotò, e i ministri della pena compierono nella solitudine l'uffizio scelerato.

XVII. Mesto anche per segni di natura l'anno 1794; parecchi uomini morirono di fulmine, un fulmine entrò in chiesa, un altro ruppe dentro al porto di Napoli gli alberi e l'armatura di un vascello nuovo (il Sannita), pronto a salpare per la guerra; un marinaio vi fu incenerito. Accaddero nelle nostre marine continui e miserevoli naufragi, molte morti in città d'uomini grandi, morbi gravissimi. Così che finito quell'anno, auguroso per i creduli, si speravano tempi migliori; ma ne' primi giorni dell'anno vegnente si udì la morte del principe di Caramanico, vicerè in Sicilia, con tali voci e opinioni che apportò ragionevole spavento ne' due regni. Rammento in questo luogo che il

principe di Caramanico propose alla regina la chiamata dell' Acton dalla Toscana; il quale, venuto in Napoli, piacque; poi geloso del benefattore, (valendogli la prepotenza degli affetti nuovi) ottenne che il principe andasse lontano dalla reggia. Si tenne ch' ei morisse di veleno macchinatogli dal rivale, o preso per evitare a sè il dolore, al nemico il trionfo di essere menato nella fortezza di Gaeta come reo di maestà; di che avuto avviso per sicuri annunzii, volle schivare con la morte il pericolo e la vergogna. Alcuni fatti della casa del principe, molti provvedimenti, morte sollecita, segni (dicevano) di veleno, tempi tristi, grandezza di lui, maggior potenza di nemico malvagio, aggiungevano fede a' racconti. Cresciuto l' odio pubblico per il ministro e per la regina, cominciato allora per il re (non bastando la infingardaggine a scusarlo de' mali che si facevano col suo nome), circolavano contro tutti e tre dicerie plebee, spregianti la maestà dei principi, ed incitatrici allo sdegno di quei potenti. Dopo la morte compianta del vicerè, l' universale sperando la caduta dell' odiato ministro per lo innalzamento del cavalier de Medici, nobile di casato, sciolto come li vuole fortuna da' ritegni della coscienza, e già sul cammino della civile grandezza, rammentava il celere corso de' sostenuti offizii, e lo diceva degno di offizii maggiori, tanto più nei presenti pericoli dello stato. Il quale grido, che quando è di popolo raccomanda, rinforzando l' ambizione del giovine gli attirò sguardi significanti della regina, biechi del ministro; tanto più che questi nella corte e nello stato non vedendo altro uomo che sollevasse nè manco il desiderio a quella altezza, divisava che lo spegner quel solo gli era certezza e durata di fortuna.

Sapeva il modo: l' accusa di maestà; ma bisognavano tempo e ordimenti alla calunnia. Fra i condannati dalla

Giunta era un Annibale Giordano professore di matematica, egregio per ingegno, malvagio per natura, usato ed accêtto in casa Medici. Egli (non è ben chiaro se richiesto o scaltro) accusò il cavalier Medici di complicità nella congiura; ma il ministro Acton, tenendo celato il foglio, premiato il delatore, impostogli secreto, adunò altre accuse, sottoscritte del nome degli accusatori, o senza nome con la promessa di palesarlo quando al reo fosse tolta la smisurata autorità di reggente. Unite le carte in processo, andò il ministro a pregare i due sovrani di ascoltarlo in privato; e concessogli, disse:

«Corrono tempi tristi e difficili, spesso la fedeltà con» fusa con la fellonia, il vero col falso; se non credi alle » accuse, pericola lo stato; e, se le credi, adombri la quiete » de' principi, e forse offendi l'onestà e la giustizia. Perciò » ne' casi leggieri, io, con l'autorità che le Maestà Loro mi » hanno concessa, opero e taccio; se non che delle asprez» ze fo me autore, delle blandizie, il principe. Ma ne' casi » gravissimi dove non basta l'autorità di ministro, mi » vien meno l'animo di operare o di tacere; gran tempo » ho taciuto grave affare (mostrò le carte); oggi più lungo » silenzio mi farebbe colpevole. Annibale Giordano, reo » di maestà tra i primi, con foglio firmato del suo nome, » animosamente accusò di complicità nella congiura il reg» gente della vicaria cavalier de Medici ». (Parve maraviglia in viso del re, indignazione alla regina; ed egli, come a que' segni non avvertisse, proseguiva:) « La enor» mità del delitto scemava fede all'accusa; giovine alzato » a' primi gradi dello stato, avendo in prospetto gradi » maggiori, nobile per famiglia, piacente a' sovrani, ve» nerato da' ministri (e da uno di essi anche amato), come » credere che arrischiasse tanti benefizi presenti per so» gnate speranze di avvenire? Tenni l'accusa malvagia, e

»di nemico. Ma dalle regole di pubblica sicurezza sapien-
»temente da Vostra Maestà ordinate, non isfuggendo ve-
»rità che assicuri o che incolpi, si palesarono altri fatti ed
»altre pruove contro il reggente; egli assistè al *club* dei
»giacobini radunati a Posilipo sotto specie di cena, per
»congiura; egli conferì con La Touche; per lui fallò l'ar-
»resto de' giacobini che andavano al vascello francese;
»del quale mancamento io mi avviddi, ma lo credetti mala
»ventura o mal consiglio, non già proposito e delitto. Altre
»colpe di lui stanno registrate in quei fogli; e ve ne ha
»tali per fino malediche a' suoi principi. Molti nobili (egli
»stesso n'è cagione col consiglio e con l'esempio) sono
»tra' congiurati; i Colonna, i Caràcciolo, i Pignatelli e
»Serra e Caraffa, ed altri nomi chiari per natali, titoli
»e ricchezze; i giovani bensì, non i capi delle famiglie,
»ma di giovani si riempiono le congiure; e poscia i mag-
»giori, per naturale affetto di sangue difendendo i figliuo-
»li, ajutano l'impresa. Sono queste le cose che io doveva
»rassegnare alle Loro Maestà; elle decidendo ricordino che
»incontro a' tristi e ingrati vi ha l'obbedienza dell'eser-
»cito, la fedeltà del popolo, la vita di molti ».

E tacque. La regina non osava parlare prima del re; ma questi disse al ministro, «E, dopo ciò, che proponete?». E quegli:

« So che è debito di ministro, esponendo i mali pro-
»porre i rimedii; ma lungo riflettere non mi è bastato a
»sciorre i dubbii che si affollano in mente, ed ho spe-
»rato dalle Loro Maestà comando e consiglio. Non vi ha che
»due modi, pericolosi entrambo, la clemenza o il rigore;
»pochi mesi addietro erano congiurati uomini mezzani,
»oggi lo sono i primi dello stato; dove giugnerà la foga
»se spavento non l'arresti? ma quai nemici e quanto po-
»tenti affronterebbe il rigore? Egli è vero che i tempi

»sono mutati, ma vive ancora la memoria e la superbia »delle guerre baronali, e si citano i danni e i cimenti »de' re aragonesi; egli è ancor vero che la baronia di og»gidì non è guerriera, ma l'ajuta passione di libertà, che »pur troppo è ne' popoli. Fra le quali dubbiezze mi venne »pensiero utile, non giusto; ed alle Maestà Vostre lo con»fido. Ambizione muove il cavalier de' Medici, il giovine »impaziente non può soffrire la incertezza ed il tedio del»l'aspettare; se Vostra Maestà lo innalzasse a ministro, »cesserebbero le voglie ree di mutar lo stato, ed egli spe»gnerebbe in un giorno le trame, note a lui, della con»giura ». E non anco finiva il bugiardo discorso, se la regina, rompendolo, non diceva: « Ludibrio della corona! »siamo a tale ridotti che dobbiamo dar premii a' congiu»rati! E chi d'oggi innanzi non congiurerà contro il tro»no, se avrà mercede, quando fortunato, dalla impresa; »e quando scoperto, da noi? Sire, (volgendosi al re) è di»verso il mio voto. Il cavalier Medici, comunque abbia i »natali e l'autorità, i nobili d'ogni nome, di qualunque »ricchezza, corrano le sorti comuni, e un tribunale di »stato li condanni. Un alto esempio val mille oscuri ». E allora il re sciolse la secreta conferenza, prescrivendo che al domani l'altro i ministri dello stato, il general Pignatelli capo dell'armi, il cardinale Fabrizio Ruffo, il duca di Gravina e il principe di Migliano si adunassero a suo consiglio nella reggia di Caserta.

XVIII. Al dì seguente disse la regina saper ancor ella le trame rivelate dal ministro, ed averle nascoste al re per non turbarne il riposo, ed aspettare la maturità delle pruove: vanto e menzogna. Furono quelle trame ordite dall'Acton a rovina de' Medici, e tenute secretissime per impedire che se ne scolpasse. Ella millantava di saperle, perchè fin anco i re, quando s'intrighino tra' maneggi

di polizia, ne prendono il peggior difetto, la vanagloria. Ma lo scaltro Inglese, giovandosi della menzogna, disse in privato alla maggior parte de' consiglieri eletti, che la regina avea scoperto nuove congiure; che un discorso di lui del giorno innanzi era stato da' principi male accolto per la proposta clemenza; ch' era dunque il rigore necessità; tacque i nomi, e pregato il secreto, n' ebbe promessa; e della confidenza, rendimento di grazie. Raccolta in Caserta la congrega, il re dicendo voler consiglio sopra materia gravissima, chiuse il breve discorso. « Dimenticate i privati affetti, o di classe, o di parentado: un solo sentimento vi guidi, la sicurezza della mia corona. Il generale Acton esporrà i fatti ». Gli espose con discorso studiato ed ingannevole; e poscia il re permettendo il parlare dimandò i voti. Non alcuno fra tanti dissentì, e solamente aggiunsero accuse alle accuse del ministro; malvagi o timidi per meritata sorte delle tirannidi, mancar di schietto consiglio nei bisogni maggiori. Fermarono, porre sotto giudizio il cavalier de' Medici e quanti altri, nobili o no, fossero colpevoli. La Giunta di Stato, quella medesima tanto sollecita nel punire che non aspettò per Tommaso Amato le lettere di Messina, e tanto spietata che uccise tre giovanetti ai quali appena ombrava le gote il pelo dell' adolescenza, non fu creduta bastevole alla voluta speditezza del processo ed al rigore; e si temeva l' aderenza de' giudici al cavalier dei Medici, sino allora giudice anch' esso della Giunta, e severo contro que' congiurati che ora dicevano suoi compagni. La Giunta fu sciolta; e ricomposta di giudici peggiori, avvegnachè, mantenuti Vanni e Giaquinto, furono messi alle veci di Cito, Porcinari, Bisogni, Potenza, il magistrato Giuseppe Guidobaldi, Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, ed altri famosi per tristizie. Castelcicala in quel tempo ambasciatore

del re a Londra venne allegro del nuovo uffizio che davagli, diceva, opportunità di provar la fede a' sovrani, e sfogare lo sdegno proprio contro i ribelli al trono ed a Dio. La regina festosamente lo accolse, però che un principe inquisitore di stato avvalorava la sentenza, «dover ella distruggere l'antico errore che riputava infami le spie, cittadini veramente migliori perchè fedeli al trono e custodi alle leggi ». Quindi nominava marchese il Vanni, fregiava dell'ordine Costantiniano i delatori più tristi e diffamati; e solo ad essi, disegnandoli col nome di *meritevoli*, dava gli offizii dello stato.

L'insita loquacità della regina, cui abbiamo debito di aver saputo i secreti parlari dell'Acton, del re, di lei stessa, svelò il consiglio di Caserta alla marchesa di Sammarco, dama tra le prime, confidente e compagna negli amori, dicendole che il fratello cavalier de' Medici (giacobino, che sarebbe se lo ajutasse fortuna il piccolo Robespierre) conspirava contro il trono. Egli, così avvisato del pericolo, andò alla reggia; e negatogli accesso alla regina, parlò al re, il quale a' ragionamenti ed alle preghiere nulla rispose; ma nel vegnente giorno lo depose d'uffizio, e lo chiuse nella fortezza di Gaeta. Nel tempo stesso menavano alle prigioni un Colonna figlio del principe di Stigliano, il duca di Canzano, il conte di Ruvo, un Serra di Cassano, e i Caràcciolo, i Riari ed altri nomi chiari per le grandezze degli avi e per le presenti; primi baroni, imparentati alla più alta nobiltà del Regno, e per immemorabile feudalità venerati e temuti da' popoli. Del quale ardire del governo importa svolgere le cagioni. Le passioni de' sovrani di Napoli, sdegno cioè della offesa monarchia e pietà degl'infelici parenti, si accesero prime e cieche contro i Francesi; ma poi che videro disperata la vendetta sopra popolo fortissimo e lontano, si volsero a

sfogare nel proprio regno su le immagini della Francia; chiamarono giacobini gli amanti semplici ed innocenti di vaga libertà, i lodatori delle repubbliche, i leggitori delle gazzette straniere, coloro che imitavano nel vestimento le mode francesi; ed indi a poco, di giacobini gli dissero congiurati ad abbattere il trono, a rovesciare gli altari, a spegnere il re e i sacerdoti. Così che ad oneste brame, o a semplici apparenze di vita diedero colpa e peso di maggiori delitti. Veramente all'arrivo dell'ammiraglio La Touche parecchi Napoletani, come ho riferito, convennero in secrete combriccole per comunicare con quei Francesi, e per volgere in italiano e stampare le costituzioni del 91; ma sciolte dai rigori del governo le adunanze, i vaghi di libertà s'incontravano alla sfuggita, balbettavano l'un l'altro all'orecchio le notizie correnti, si rallegravano dei successi della Francia, speravano e separavansi; non avevano di congiura nè scopo, nè mezzi; la Polizia, la Giunta di Stato, i ministri del re, la regina col numeroso corteggio delle spie, percuotevano i fantasmi. E più inferocivano per non trovare le pruove del delitto, e credere nel silenzio degli accusati forza di secreto e di fede; quindi moltiplicavano i martorii a' prigionieri; imprigionavano Pagano, Ciaja, Manticelli, Bisceglie, il vescovo Forges ed altri venerati per dottrina e virtù; insidiavano l'onestà, promettendo uffizii e doni a chi rivelasse le colpe di maestà; guastavano i costumi delle famiglie, nemicando il fratello al fratello, il figlio al padre; pervertivano la morale del popolo, sciogliendo tutte le fedeltà, di servo, di custode, di cliente, di confessore. Scomponevano la società.

XIX. Venne ad aggravare i sospetti e le miserie un successo infelice di Palermo, dove le genti affamate per iscarso ricolto di quell'anno, impoverite per nuovi tributi,

scontente dell'arcivescovo Lopez, che dopo la morte del Caramanico reggeva l'isola, tumultuarono pazzamente di moti confusi, facili a trattenere e ad opprimere. Un avvocato Blasi, ed altri pochi si unirono in secreto per consultare se quella popolare disperazione bastasse ad aperto sconvolgimento: ma subito traditi e imprigionati, il Blasi per sentenza morì, prima torturato co' modi antichi nella pubblica piazza; altri andarono alle galere, altri all'esilio; il popolo s'intimorì, successe pazienza non calma; la tirannide imperversò. In Napoli durando le incertezze della creduta congiura, e i principi travedendo intorno a sè il tradimento e la morte, congedarono le antiche guardie del corpo, ed altre ne scelsero, mutarono i custodi, variarono gli ordini della casa, facevano saggiare i cibi, nascondevano alla comune de' servi le camere del sonno; e, più timorosi tuttodì, toglievano da altri la quiete e la perdevano. Ne' quali commovimenti di paura e di rigore fu pubblicato editto che perdonava le colpe di maestà, e prometteva segretezza e premii a quei rei che rivelassero la congiura, e i capi d'essa, o i compagni. Per effetto del quale editto riferirono cose leggere o mentite tre fuggitivi e nobili, de' quali taccio i nomi, perchè lavarono col sangue la vergogna; uno morto in guerra, gli altri due (erano fratelli) sul patibolo. Nè quello editto altra cosa notabile produsse.

XX. In mezzo a' riferiti dolori e vergogna qualche conforto apportavano le geste de' reggimenti di cavalleria napoletana, che insieme agli Alemanni, con uguale, almeno, disciplina e valore guerreggiavano in Lombardia; e delle nostre navi che unite agli Inglesi combattevano nel mare di Savona il navilio di Francia uscito da Tolone a portar guerra e sbarcar soldati su le coste della Romagna. Erano pari le forze combattenti, maggiore

l'arte e la fortuna de'nostri; così che i Francesi, dopo aver perduto due vascelli e un brigantino, tornarono al porto sdruciti e vinti. L'ammiraglio Hotham capo della flotta anglo-napoletana fece lodi bellissime a'nostri, e più notò la intrepidezza e il sapere del capitano di fregata Francesco Caràcciolo, cui preparavano i cieli, e non lontane, gloriosa celebrità e misera fine. Nel Regno le comunità mandavano i richiesti soldati; e la baronia, cavalieri e cavalli; si pagavano le taglie pubbliche; si comportavano le perdite crescenti delle carte di banco. E fra tanti documenti di virtù civile la sventurata nazione, creduta ribelle dal suo re, ribalda dal mondo, tollerava i pesi e gli sforzi della fedeltà con le pene e le infamie dei felloni. Negli anni sino al 95, mentre in Napoli seguivano le narrate cose, la Francia governavasi a repubblica; ma vedévi alcuni come tiranni opprimere popolo come schiavo, e la schiavitù e la tirannide aver cagioni sincere nella libertà. Non è uffizio nostro stendere quella istoria, ma felice chi giugnerà a quell'altezza, dove rimarrà chiaro in fin che duri la memoria degli uomini; avvegnachè non ha il mondo argomento che pareggi la storia di Francia dell'anno 89 del passato secolo al 15.° del corrente. Basterà a noi, narratore di poca parte di quegli avvenimenti, rammentare che nel governo della convenzione surse le tirannide di Robespierre, per la quale in breve tempo morirono di scure mille ottocento Francesi, e si fece salda la libertà; che morto lui, e pur di scure, passò il potere a cinque appellati Direttorio; e che allora, cessate le atrocità, ebbe il governo della Francia sembianze meno ingrate alle genti straniere, ma più da'principi abborrite, perchè più adatte alla intelligenza de'popoli.

XXI. Il generale Buonaparte, appena conosciuto per i fatti di Tolone, acquistata fama nel parteggiare della città

di Parigi, venne capitano dell'esercito guerreggiante in Italia. Giovine che di poco avea scorsi venticinque anni, moveva dileggio a' vecchi capitani delle case d'Austria e di Savoia; ma in pochi dì que' sensi facili mutarono in altri più veri di maraviglia e di paura. Per le battaglie di Montenotte, Millesimo, Dego, Mondovì, spartiti gli eserciti collegati, il Piemontese forzato a scegliere tra la sommissione o la prigionia, l'Austriaco a ritirarsi negli stati lombardi, stupirono di timore tutti i principi italiani; tra i quali, i deboli, negoziarono pace; e i forti o prosuntuosi, accrebbero le difese e le milizie. Venezia ricordevole delle sue grandezze, inaccessibile, stando in mare, a' battaglioni francesi, pregata di alleanza quando dalla Francia e quando da' potentati contrarii, aveva risposto, ch'ella armata in neutralità non assalirebbe gli altrui dominii, difenderebbe i propri. Napoli, alla estremità della penisola, con buona frontiera, molto popolo, e la Sicilia isola grande, cittadella del Regno e della Italia, dominava per possanza propria e di confederazione i mari del Mediterraneo; il suo re passionato, arrischioso, e sino allora offeso e invendicato, disfidò le ostilità, inviando altri cavalieri nella Lombardia; e facendo per molti editti bando di guerra così composto: « Quei Francesi che uccisero i
» loro re; che desertarono i tempii, trucidando e disper-
» dendo i sacerdoti; che spensero i migliori e i maggiori
» cittadini; che spogliarono de' suoi beni la Chiesa; che
» tutte le leggi, tutte le giustizie sovvertirono, que' Fran-
» cesi non sazii di misfatti, abbandonando a torme le loro
» sedi, apportano gli stessi flagelli alle nazioni vinte, o alle
» credule che li ricevono amici. Ma già popoli e principi ar-
» mati stanno intesi a distruggerli. Noi, imitando l'esempio
» de' giusti e degli animosi, confideremo negli ajuti divini
» e nelle armi proprie. Si facciano preci in tutte le chiese;

» e voi, devoti popoli napoletani, andate alle orazioni
» per invocare da Dio la quiete del regno; udite le voci
» de' sacerdoti; seguitene i consigli, predicati dal pergamo
» e suggeriti da' confessionali ».

» Ed essendosi aperta in ogni comunità l'ascrizione de'
» soldati, voi adatti alle armi correte a scrivere il nome
» su quelle tavole; pensate che difenderemo la patria, il
» trono, la libertà, la sacrosanta religione cristiana, e le
» donne, i figli, i beni, le dolcezze della vita, i patrii
» costumi, le leggi. Io vi sarò compagno alle preghiere
» e a' cimenti; chè vorrei morire quando per vivere bi-
» sognasse non esser libero, o cessare di essere giusto ».

Poi volto a' vescovi, a' curati, a' confessori, ai missio-
nari, disse: « È nostra volontà che nelle chiese de' due re-
» gni si celebri triduo di orazioni e di penitenza; e ne sia
» scopo invocare da Dio la quiete de' miei stati. Perciò
» dagli altari e da' confessionali voi ricorderete a' popo-
» lani i debiti di cristiano e di suddito, cioè cuor puro a
» Dio, e braccio armato a difesa della religione e del tro-
» no. Mostrate gli orrori della presente Francia, gl' in-
» ganni della tirannia che appellano libertà, le licenze o
» peggio delle truppe francesi, l'universale pericolo. Ecci-
» tate con processioni ed altre sacre cerimonie lo zelo del
» popolo. Avvertite che l'impeto rivoluzionario, comunque
» inteso a scuotere tutti gli ordini della società, segna a
» morte i due primi, la chiesa e il trono ».

E infine per altro editto a' regii ministri diceva essere
bisogno dello stato, e sovrana volontà che tutti gli uomini
atti alle armi si ascrivessero all'esercito; così per obbe-
dienza de' regali comandamenti, come allettati da' consueti
premii e privilegi della milizia, e da maggiore stipendio
a' volontari; immunità di fôro per sè e le famiglie; e fran-
chigia, a' valorosi di guerra, da' pesi fiscali per un decennio.

Promesse maggiori fossero fatte a' baroni ed a' nobili che venivano alle bandiere, o assoldavano buon numero di vassalli. Andavano gli editti nelle province con la fama dell'esempio; imperciocchè nel duomo della città, alla cappella di san Gennaro, cominciato il sacro triduo, il re con la famiglia, i grandi della corte, i magistrati e i ministri vi assisterono di continuo; seguìti dalle classi minori e dal popolo, sì che il vasto tempio non capiva la folla dei supplicanti. Così pure nelle provincie; nè mai forse tanti voti caldi e sinceri andarono al cielo quanti in que' giorni: indizio di pericolo. I sermoni (tanto più de' missionari e de' frati) furono ardenti; dipingendo i Francesi con immagini atroci, persuadendo contr' essi non che assolvendo gli atti più fieri; santificata la guerra di distruzione, richiamate ad uso ed a merito le immanità della barbarie. E peggio ne' confessionali, dove senza i ritegni della civiltà aguzzavano gli odii nel cuor di plebe ignara e spietata. Il seme, che poi fruttò strage infinita, fu sparso in quell'anno. Accorrevano d'ogni parte i soldati con voglia tanto pronta che la diresti da repubblica non da signoria. E quando l'esercito fu pieno, andarono trentamigliaja ne' campi ed alloggiamenti della frontiera per guardia e minaccia. La difesa del regno divenne studio comune; ma essendo in quel tempo scarse e rare per noi le cognizioni di guerra, variavano le opinioni e i disegni. Divise le cure tra i capi della milizia, altri provvedendo ad una parte della frontiera, altri ad altra, si moltiplicavano le opere e le spese, vagavano infinite idee sopra infiniti punti: mancava il concetto universale di quella guerra. Ed oltraciò traendo regole dalla storia più che dall'arte, temevano il nemico dalle sponde del Liri, non da' monti degli Abruzzi, e disponevano i campi e munimenti così che la parte meglio guardata fosse quella

del fiume. Ma non mi arresto a questi errori però che il regno per altre sventure fu vinto. Molti soldati raccolti sopra piccoli spazii, poca scienza, nessun uso di milizie, amministratori nuovi, nuovi uffiziali, generali stranieri, componevano l'esercito; e la inespertezza universale ingenerò molti mali, de' quali gravissimo un morbo radicato ne' campi. A distanze grandi, sul Garigliano e sul Tronto, i soldati infermavano di febbre ardente che al settimo e più spesso al quinto giorno apportava la morte; il vicino n'era preso come il lontano, purchè dimorassero ne' campi o nelle stanze de' soldati; non era conosciuta la natura del male, non la virtù de' rimedii; rimedii opposti del pari nocevano; pareva febbre incurabile. Nè bastando allo impreveduto disastro gli ospedali antichi, nè fatti i nuovi; stando gli infermi confusi a' sani, la malattia dilatando in ogni parte, uccise diecimila soldati: lo zelo dei popoli, iniquamente rimunerato dalla fortuna, intiepidì.

XXIII. Insieme al bando di guerra, altro regio editto decretava reo di morte chi all'appressar del nemico ne ricevesse lettere o imbasciate; e chi a lui ne mandasse; chi gli giovasse, o eccitasse tumulti; le adunanze sol di dieci uomini punite come delitti di maestà; ed altre asprezze o sollecitudini, quasi il nemico stèsse alle porte. Il procedimento in que' giudizi, *ad horas:* le pruove facili, però che bastanti le affermazioni di tre, anche denunziatori o correi che rivelassero per benefizio d'impunità; il convincimento, nella coscienza del magistrato; magistrato, la Giunta; le sentenze, inappellabili e nel giorno istesso eseguite. Furono cagione all'editto le battaglie vinte in Italia dal general Buonaparte, la confederazione spezzata tra l'Austria e 'l Piemonte, l'armistizio indi la pace col re di Sardegna, la espugnata Milano, le debellate città: tutte le maraviglie del giovine guerriero, sventure del generale

Beaulieu, cui obbedivano con gli Alemanni quattro reggimenti di cavalleria napoletana. Il quale Beaulieu, inattesamente assalito e rotto sul Mincio, stentò a ritirar l'esercito nelle strette del Tirolo; e quella istessa infelice ventura de' fuggitivi gli negavano i vincitori, se i cavalieri napoletani, allora nelle prime armi, non avessero combattuto con valor degno di agguerriti squadroni; soldati ed uffiziali onoratamente morirono; il generale Cutò cadde ferito nel campo, e fu prigione; il principe di Moliterno capitano di centuria, colpito di scimitarra nel viso, rimase orbato di un occhio. Al grido delle nostre armi i Francesi sospesero la preparata guerra contro il Regno, certi di trovarlo difeso da prodi soldati; e Buonaparte, per iscemare di quello ajuto il maggior nemico, offerì armistizio al re di Napoli. Il quale, volte le speranze a timori, accettò l'offerta, e per patti stipolati in Brescia rivocò di Lombardia i suoi reggimenti, e dall'armata anglo-sicula i suoi vascelli; facendo le mostre della pattuita neutralità, comechè in petto crescessero il sospetto e la nemicizia per sentire le occupate città d'Italia ordinarsi a repubblica, avanzare il pericolo rapidamente come le conquiste, e'l general Buonaparte correre la bassa Italia sino a Livorno, con una legione debole, sola, sicura nel nome e nel fato del condottiero.

Cosicchè all'avviso che il maresciallo Wurmser con esercito nuovo scendeva in Italia, e che il generale francese affaticavasi a radunare le separate schiere per ripararle (diceva fama) in campo lontano, il re di Napoli, rianimate le speranze dello sdegno, scordando il fresco armistizio, spedì altri soldati alla frontiera, occupò una città (Pontecorvo) degli stati del papa, e si dispose alle ostilità. Il pontefice ancor egli, amico della Francia per fede recentemente giurata, preparò mezzi di guerra, e

concertò i modi con le case d'Austria e di Napoli. Non farà quindi a'dì nostri maraviglia che il maggior legame delle società, la fede pubblica, veggasi sciolto e spregiato da'popoli: l'esempio cominciò da coloro che sopra gli uomini possono per isterminata forza d'imperio e di opinioni. Ferdinando di Napoli e Pio VI maturavano il momento di prorompere, massimamente che udirono tolto a Mantova l'assedio con tanta celerità da'Francesi che mancò tempo, non che a trasportare, a distruggere le immense artiglierie che munivano le trinciere. Cacault, visti gli apparati guerrieri, dimandò al pontefice (al quale era ministro) i motivi dell'armamento, e n'ebbe risposte lente, ingannevoli; ma nuove protestazioni di amicizia e di pace. Venne in Napoli, e quì, per troppo sdegno meno finto il discorso, udì che la occupazione di Pontecorvo era stata accordata col sovrano del luogo; che se i nemici del papa entrassero ne' suoi stati, vi entrerebbero per altra frontiera i Napoletani; ma che frattanto rimarrebbe fede all'armistizio. Cacault, delle risposte dissimulate del pontefice, altiere del re, menzognere di entrambo, avvisò il governo di Francia e'l generale d'Italia. E si stava in punto delle mosse quando giunse nuova che Buonaparte, visti gli errori di Wurmser, assaltate or l'una or l'altra le divise squadre imperiali, per tre battaglie le ruppe, e ritornò all'assedio di Mantova, trovando nelle trinciere gran parte de'munimenti colà rimasti; però che tanto celere fu la vittoria che mancò tempo al presidio, come poco innanzi era mancato agli assediatori, di trasportare o distruggere macchine ed opere. Tremarono i governi contrarii alla Francia, quanto più mentitori e superbi tanto divenuti più timidi e vili. La corte di Roma riprotestò l'amicizia; ma i Francesi occuparono le Legazioni, e non concederono sospension d'armi che a patti

gravi per la Santa Sede. Il re delle Sicilie pregando che l'armistizio di Brescia divenisse pace durevole, spedì ambasciatore a Buonaparte e al Direttorio il principe di Belmonte, il quale in Parigi li 11 di ottobre ottenne pace ai seguenti patti:

«Napoli, sciogliendosi dalle sue alleanze, resterà neu»trale; impedirà l'entrata ne' suoi porti a' vascelli, oltre il »numero di quattro, de' potentati che sono in guerra; darà »libertà a' Francesi carcerati ne' suoi dominii per sospetto »di stato; intenderà a scuoprire e punire coloro che invo»larono le carte al ministro di Francia Makau; lascerà »libero a' Francesi il culto delle religioni; concorderà patti »di commercio che diano alla Francia ne' porti delle due »Sicilie que' medesimi benefizi che le bandiere più favo»rite vi godono; riconoscerà la repubblica Bàtava, e la »riguarderà compresa nel presente trattato di pace».

E per patti secreti:

«Il re pagherà alla repubblica francese otto milioni »di franchi (due milioni di ducati); i Francesi, prima »che si accordino col pontefice, non procederanno oltre »la fortezza di Ancona, nè seconderanno i moti rivolu»zionari nelle regioni meridionali dell'Italia».

Questo ultimo patto, e il silenzio su i Napoletani prigionieri per cause di maestà, costarono al nostro erario un milione di franchi in doni e seduzioni; e perciò l'ingegno della tirannide e l'avarizia de' liberi governi fecero pagare a noi stessi l'infame prezzo delle nostre miserie. Quella pace non si stringeva (tanto il Direttorio era sdegnato contro Napoli) se Buonaparte non consigliava dissimular le ingiurie sino a che l'Austria fosse vinta ed oppressa. «Oggi, ei diceva, mancherebbero le forze al risen»timento, e verrà certo il giorno punitore delle colpe »presenti e delle future; perciocchè gli odii dei barbari

» per la Francia non cesseranno prima che tutto il nuovo » diventi antico ». In quel tempo le sorti della Repubblica erano prospere: l'esercito piemontese vinto, tre eserciti d'Austria disfatti, Mantova cadente, fermata pace con la Sardegna e con la Prussia e la Spagna, chetate le Russie per la morte della imperatrice Caterina e l'indole pacifica del successore, ordinati a repubblica e collegati alla Francia alcuni stati d'Italia, tributari o neutri gli altri principi italiani. Così stavano le cose al finire dell'anno 1796.

XXIV. La pace, come già l'armistizio, essendo scaltrezze del governo di Napoli per aspettare miglior tempo alla guerra, vedevasi crescere di battaglioni l'esercito, di munimenti la frontiera, di tributi l'erario. Nè cessando le provvidenze chiamate di sicurezza pubblica, ci gravavano due guerre, la esteriore, la interna; e i danni e i pericoli di entrambe. Una speranza rallegrò gli animi al sentire che dopo la caduta di Mantova e le altre sventure degli eserciti d'Austria, fermato armistizio, si apriva in Leoben conferenza di pace; e che negoziatore per lo Impero fosse il marchese del Gallo ambasciatore a Vienna della corte di Napoli. Egli, sul confine della giovinezza, di sottile ingegno, e tale in viso che appariva ingenuo più del vero, piacque allo imperatore che lo mandò, avuta permissione dal re di Napoli, a trattare in Leoben con Buonaparte. Tenemmo ad onore che un Napoletano maneggiasse l'occorrenza più grande di Europa, e confidavamo che i nostri interessi non sarieno traditi o negletti. Sospesa la guerra, riaperte le strade d'Italia con Alemagna, posate le ansietà de' sovrani di Vienna e di Napoli, fu loro cura il viaggio dell'arciduchessa Clementina per venire sposa del principe Francesco; nozze, come ho detto altrove, fermate sette anni avanti, e non celebrate per la età infantile d'ambo gli sposi. L'arciduchessa andava a

Trieste, dove navilio napoletano l'attendeva; lo sposo la incontrava a Manfredonia; le religioni del matrimonio si fecero a Foggia. Accompagnarono il principe i regali genitori, con seguito infinito di baroni e di grandi; e celebrate in giugno le nozze, tornarono in Napoli nel seguente luglio, tra feste convenevoli ad erede della corona. Il re, dispensando largamente premii e doni, nominò il general Acton capitan-generale, nulla più restando, per entrambo, a donare, a ricevere; inaridito il favore e l'ambizione. Quindi coprì quarantaquattro sedi vescovili, rimaste lungo tempo vacanti per goder delle entrate; diede gradi, titoli e fregii di onore per azioni di guerra o di pace. Solamente la sposa, vaga giovinetta che di poco soperchiava i quindici anni, mostrava in volto certa mestizia, più notata nella universale allegrezza e più compianta. Il re diede a parecchi Foggiani titolo di marchese, in ricompensa del maraviglioso lusso nelle feste delle regali nozze; e subito mutarono i costumi di quelle genti, che, agricoli, o pastori, si volsero alle soperchianze del gran commercio ed agli ozii de' nobili: ozii crassi perchè nuovi e insperati. Così le dignità mal concesse accelerarono il decadimento della città, compiendo in breve ciò che lentamente i vizi della ricchezza producevano.

XXV. In quell'anno fu menato schiavo da pirata tunisino il principe di Paternò, come racconterò brevemente perchè il fatto racchiude parti pubbliche, e perchè di quel principe dovrò dir lungamente in altro libro. Egli nobile ricchissimo, e di ricchezze millantatore orgoglioso, veniva di Palermo, sua patria, in Napoli presso il re agli officii di corte, sopra nave greca-ottomana, perciò franca dai pirati; e seco viaggiavano altri signori e un mercante di gioie e d'oro. Per tante ricchezze accesa la cupidigia del Greco, accordatosi co' pirati che scorrevano i mari della

Sicilia, fu predato il legno poco lontano dal porto; e i ladroni carichi e lieti del bottino portarono in schiavitù i viandanti. Il principe della barbara prigionia scrisse lettere miserevoli al re, il quale impose al suo ambasciatore presso la Porta di cercar vendetta de' pirati, e maggiore e più giusta del perfido Greco. Quindi rispose al Paternò sensi amorosi, promettendo regia protezione presso il governo turco, assumendo paterna cura della famiglia, ed esortandolo a cristiana filosofia nella schiavitù. I richiami presso la Porta nulla valsero, fuorchè a protestazioni di amicizia e di zelo; ma i rei non furono puniti, le involate ricchezze (duecentomila ducati) non rendute, nè fatto libero il principe prima del riscatto di un milione di piastre. Per lo che scemò non cadde la sua ricchezza.

XXVI. Non era guerra in Italia se non de' Francesi col papa, il quale manteneva in armi molte milizie sotto l'impero del Colli generale tedesco, e faceva erger campi ed altre opere militari su la frontiera; quindi scrisse all'imperatore gli ostili proponimenti, e rassegnando le sue forze, conchiudeva: « Se non bastassero, aggiungerei forze di Dio, dichiarando guerra di religione ». Buonaparte pubblicò il foglio venutogli in mano per intercetto corriere; ed avvisando di que' fatti il Direttorio, mosse le schiere con editto che diceva: « Il papa ricusa di eseguire » il fermato armistizio; mostrasi lento e schivo alla pace, » leva nuove milizie, arma i popoli a crociata, cerca al» leanza con la casa d'Austria; rompe, viola, calpesta le » giurate fedi. L'esercito della Repubblica entrerà nel ter» ritorio romano, difenderà la religione, il popolo, la giu» stizia; guai solamente a chi ardisse di contrastargli ». Nel qual tempo scriveva il Direttorio a Buonaparte: « La re» ligione romana, irreconciliabile con le repubblicane

» libertà, essere il pretesto e l'appoggio de'nemici della
» Francia. Egli perciò distruggesse il centro della unità
» romana, e, senza infiammare il fanatismo delle coscien-
» ze, rendesse odiato e spregevole il governo de' preti;
» sì che i popoli vergognassero d'obbedirgli, e 'l papa e
» i cardinali andassero a cercare asilo e credito fuori d'I-
» talia ». Ma nella mente di Buonaparte i tempi e i destini
di Roma non erano maturi.

Le schiere di lui, Francesi e Italiani delle nuove repubbliche, fugati facilmente i papalini, occuparono le tre Legazioni, parte delle Marche, Perugia e Foligno. Buonaparte in Ancona ordinava meno la guerra che la politica degli stati nuovi, quando il principe di Belmonte ambasciatore di Napoli gli riferì essere desiderio del suo re che l'armistizio tra 'l papa e la Repubblica fosse guida e principio della pace. E poichè Buonaparte, numerando i sofferti oltraggi, diceva impossibile l'adempimento di quel desiderio, il principe, per semplicità o astuzia ma incauto, mostrò i mandati del suo governo; e il generale vi lesse: « Degli affari di Roma essere il peso così grave all'a-
» nimo del re, ch'egli in sostegno degli amichevoli officii
» avrebbe mosso l'esercito ». Al che l'altro: « Non ho, tre
» mesi addietro, abbassato l'orgoglio pontificale, perchè
» supposi il re di Napoli confederarsi contro la Francia
» in tempi ne' quali guerra maggiore impediva risponder-
» gli. Oggi, (senza scemare gli eserciti acquartierati, solo
» per prudenza, incontro all'Austria) trentamila Francesi
» sciolti dall'assedio di Mantova, e quarantamila già mossi
» dalla Francia stanno liberi e vogliosi di guerra. Se dun-
» que il re di Napoli alza segno di sfida, voi ditegli che
» io l'accètto ». Così a voce. Rispondendo alla nota scrisse cortesemente, essere gravi i mancamenti del pontefice, più grande la modestia della Repubblica; trattar quindi

la pace, ma togliendo a Roma le armi temporali e confidando alla sapienza del secolo vincer le sacre; essergli gradevole aderire alle commendazioni de' sovrani di Napoli e di Spagna.

La pace con Roma fu poco appresso conchiusa in Tolentino; e per essa il pontefice, oltre milioni di danaro e cavalli ed armi e tesori d'arti e di lettere, perdè i dominii delle Legazioni e della fortezza di Ancona; restò impoverito, adontato e scontento. Gli stati passati alla Francia ottennero di ordinarsi a repubblica per legge; gli stati vicini per tumulti. E nella stessa Roma i cittadini, ricordando la gloria, senza la virtù, degli avi, si levarono parecchie volte a ribellione; ma perchè pochi, e imprigionati i capi, dispersi gli altri, fu sempre misera la fine. La plebe parteggiava dal pontefice, non per affetto, ma per impeto cieco, disonesti guadagni e impunità. Era dicembre. Alcuni patriotti (così erano chiamati gli amanti di repubblica) inseguìti da birri fuggirono per asilo nella casa dell'ambasceria di Francia; e con seco entrarono i persecutori ed alcuni del popolo. Il luogo, gli usi, l'onore di proteggere gli oppressi, e l'aura e il nome francese, fecero che tutti dell'ambasceria si ponessero a scudo dei fuggiti; ma quelle cose istesse, e l'aspetto di ragguardevoli personaggi nulla ottennero dagli assalitori, i quali uccisero il generale Duphot, chiaro in guerra, e minacciarono l'ambasciatore Giuseppe Buonaparte, fratello al vincitore d'Italia. Nella città si alzò tumulto; nel Vaticano niente operavasi a sedarlo, nè a punire o ricercare gli assassini di Duphot. Era scorso il giorno: molte lettere aveva scritte l'ambasciatore a' ministri di Roma; nessun uomo, nessun foglio del governo rassicurava gli animi e le vendette. Perciò, abbassate le insegne di Francia, partirono da Roma i Francesi, e tornò lo stato di guerra.

Il governo romano, a quegli aspetti di nemicizia, spedì oratori al ministro di Francia, e lettere a' potentati stranieri, delle quali caldissime e preghevoli al vicino sovrano delle Sicilie. Ma niente poteva quanto il disdegno del Direttorio, e de' popoli francesi e italiani; fu rammentata la morte di Basville, le brighe del Vaticano, le paci sempre tradite, le promesse mancate, la necessità di cacciare d'Italia la carie che da tanti secoli la rode. E fu subita la vendetta; chè il 28 del dicembre morì Duphot, e il 25 di gennaio le schiere francesi movevano di Ancona contro Roma, per comando venuto da Parigi.

Le guidava il general Berthier; poichè Buonaparte, fermata la pace di Campoformio, era andato in Francia per trionfare, non come gl' imperatori dell' antichità (però che alla repubblica francese mancò il senno di ravvivare l'augusta cerimonia del trionfo), ma per pubbliche lodi e accoglienze. Il presidente del Direttorio lo chiamò l'uomo della provvidenza; in tutte le adunanze, ne' circoli, tra le moltitudini, si ripeteva ciò che stava scritto sopra bandiera donatagli dalla Repubblica. «Ha disfatto cinque »eserciti, trionfato in diciotto battaglie e sessantasette »combattimenti, imprigionato centocinquantamila sol»dati. Ha mandato centosettanta bandiere alle case mili»tari della Francia, milacentocinquanta cannoni agli ar»senali, duecentomilioni all' erario, cinquantuno legni »da guerra a' porti, tesori d'arti e di lettere alle gallerie »e biblioteche. Ha fermato nove trattati, tutti a gran pro »della repubblica. Ha dato libertà a diciotto popoli». Ma più che il desiderio del trionfo, egli portava il disegno di altra guerra, e la speranza di maggiori glorie. Per la pace di Campoformio ebbe la Francia frontiere più vaste, meglio difese tra l'Alpi e il Reno; sorse la repubblica Cisalpina, e spuntarono altre repubbliche; finì la Veneta; e

per i suoi stati ceduti all'Impero si agguagliarono le disparità di dominio che le nuove frontiere avean prodotte; fu misera la sorte de' Veneziani, ma condegna di popolo tralignato. Il re delle Sicilie riconobbe la repubblica Cisalpina. Parve durevole quella pace perchè dando alla Francia confini desiderati e naturali, ed all'Austria, benchè sempre vinta, una frontiera in Italia meglio configurata dell'antica, e dominii più vasti, e maggior numero di soggetti, soffrivano danno alcuni principi del Corpo Germanico incapaci di guerra, e la repubblica veneziana, prima invilita e allora spenta. I negoziatori d'ambe le parti ebbero premii da' propri governi, lodi dal mondo; il marchese del Gallo, che aveva sostenute le ragioni dell'Impero, tornò in Napoli ricco di doni e di fama.

XXVII. Erano altri che di pace i destini di Europa; e di già la turbavano i fatti di Roma. Il generale Berthier, negando ascolto agli ambasciatori del papa ed agli offizii delle corti di Vienna, Napoli e Spagna, fece chiaro il proponimento di guerra. E allora in Roma la moribonda potestà concitò alle difese, lusingando la coscienza dei popoli con le arti sacre di processioni, preghiere, e giubileo; e col trovato del cardinal Caleppi che le immagini delle Madonne, rispondendo al pianto de' sacerdoti, versavano dalla tela e dal legno lagrime vere. In mezzo alle processioni e miracoli pervenne in città l'editto di Berthier, che annunziava già vicino l'esercito punitore degli assassini di Duphot e di Basville, ma proteggitore del popolo e delle sue ragioni, obbediente alla disciplina: timori, speranze, agitazioni, secondo le parti, si levarono. E poco appresso all'editto il lucicare delle armi, e le bandiere dei tre colori, viste sopra i colli di Roma, bastarono a' novatori per adunarsi tumultuosamente a Campovaccino; e gridando libertà, ergere l'albero che n'era

il segno. Ambasciatori della non ancora nata repubblica andarono a Berthier, attendato alle porte di Roma, per pregarlo di entrare in città e stabilire gli ordini nuovi co' diritti sovrani del popolo e della conquista. Egli entrando pomposamente per armi, suoni, e plausi, decretò cessato il tirannico impero de' preti, e ristabilita la repubblica di Roma da' discendenti di Brenno, che davano libertà nel Campidoglio a' discendenti di Camillo; rammentava Bruto, Catone ed altri nomi e memorie che rialzavano la eloquenza del discorso, e la solennità di quell'atto. Ciò ai 15 di febbraio dell'anno 1798. Il pontefice Pio VI, in que' tumulti chiuso in Vaticano, ignaro di governo, immobile, silenzioso, avrebbe fatto maraviglia di serenità e di filosofica rassegnazione se necessaria pazienza non togliesse virtù a quelle mostre. Non governava, nè partiva; era intoppo e scandalo alla repubblica; della quale andato ambasciatore il general Cervoni per chiedergli che in qualità di pontefice riconoscesse il nuovo stato, egli, preparato alle risposte, disse: « Mi viene da »Dio la sovranità; non mi è lecito rinunziarla. Ed alla »età di ottanta anni non mi cale della persona e degli »strazii ». Bisognando a discacciarlo i modi della forza, fu investito il Vaticano, disarmate le guardie pontificie, scacciati i famigli, messo il suggello agli appartamenti, e infine impostogli che in due giorni partisse. Obbedì, e il dì 20 di quel mese con piccolo corteggio uscì di Roma per la volta di Toscana.

Io ne compio la istoria. Si fermò a Siena, ma, spaventato da' tremuoti, passò alla Certosa di Firenze; e poi (per sospetti e comandamenti della repubblica francese) a Parma, a Tortona, a Turino, a Briançon. Sommo pontefice, cadente per estrema vecchiezza, infermo, afflitto, era portato prigioniero di città in città, partendosi prima

degli albóri ed arrivando nella notte per celarlo alle viste de' devoti. Nè a Briançon quietò, ma fu menato nella fortezza di Valenza; e di là volevano trasportarlo a Dijon; ma ne fu libero per morte desiderata che lo colpì ai 29 di agosto del 1799. Posero le spoglie in oscuro deposito dove restarono sino a che decreto consolare, segnato Buonaparte, non dicesse: « Considerando che il corpo di » Pio VI sta da sei mesi senza gli onori del sepolcro; che » sebbene quel pontefice fosse stato, quando ei vivea, ne» mico alla Repubblica, lo scusano vecchiezza, perfidi » consigli e sventure; che è degno della Francia dare ar» gomento di rispetto ad uomo che fu de' primi della ter» ra: i consoli decretano che le spoglie mortali di Pio VI » abbiano sepoltura conveniente a pontefice; e che si alzi » monumento che dica di lui e nome e dignità ». Fu eseguito il decreto; quindi le ceneri trasportate in Roma, e deposte nel tempio di san Pietro sotto il pontificato del successore.

XXVIII. Alla partita di Pio VI fuggirono da Roma le antiche autorità, cardinali, prelati, personaggi più chiari; venutane gran parte in Napoli ad accrescere la pietà per i sacerdoti, lo sdegno per la Francia. Si vedevano lungo le frontiere di Abruzzo e del Liri, stendardi, squadre francesi, alberi di libertà; e con essi, spogli, violenze, povertà di cittadini, e, sotto specie di repubblica, vera tirannide. Chi prevedeva i futuri benefizi di stato libero, tollerava le passeggiere licenze della conquista; chi giudica e vive del presente, abborriva e temeva gli ordini nuovi. Cosicchè per i Napoletani la vicina libertà fu più ritegno che stimolo all' esempio. Il generale Balait venne messaggero di Berthier per chiedere al nostro governo l'esilio degli emigrati, il congedo dell' ambasciatore inglese, la espulsione del general Acton, il passaggio per

il territorio napoletano a' presidii di Benevento e Pontecorvo. E soggiungeva che il re, oggi feudatario della repubblica romana, perchè già della Chiesa, offrisse ogni anno il solito tributo, e pagasse in quel punto centoquarantamila ducati, debiti alla camera di Roma. Così per ambasciata; e il re sapeva che i suoi Stati Farnesiani erano, come di nemico, sottoposti a sequestro. Ira giusta e grande lo prese; e rispondendo all'ambasciatore che ne tratterebbero, per ministri, i due governi; fatto occupare con buone squadre le città di Pontecorvo e Benevento, afforzò le linee della frontiera. Perciò sdegni, sequestri, sospetti, vigilie, tutte le condizioni della guerra, fuorchè le battaglie, travagliavano le due parti.

Tra le quali agitazioni venne riferito da Sicilia, che la flotta già di Venezia, ora francese, sciolta da Corfù, correva il mare di Siracusa; e, giorni appresso, che ne' porti dell'isola erano approdati legni innumerevoli francesi, da guerra, da trasporto, carchi di soldati e cavalli; altri avvisi soggiunsero esserne partiti; ed altri, che l'isola di Malta, scacciatone l'Ordine de' cavalieri, era stata presa da' Francesi, e subito il navilio salpato per novelli destini; che Buonaparte stava imbarcato sul vascello l'Oriente; che il disegno era ignoto, smisurati gli apparecchi. Alle quali notizie il governo di Napoli, più temendo per la Sicilia che per l'altro regno, fece ristaurare le antiche fortezze, alzar nuove batterie di costa, meglio guardare i porti, presidiare l'isola di ventimila soldati e quaranta migliaja di milizie civili, concertare i segnali a prender l'armi, e i luoghi dove accampare. E a maggiori cose provvedendo, strinse nuove alleanze, ma secrete, con l'Austria, la Russia, la Inghilterra, la Porta. Delle quattro confederazioni uno il motivo: la vendetta; uno il pretesto, ristabilire la quiete di Europa. Per l'alleanza con

l'Austria, durevole quanto la guerra, l'imperatore terrebbe stanziati nel Tirolo e nelle sue province italiane sessantamila soldati; il re, nelle sue frontiere, trentamila; e l'uno e l'altro accrescerebbe il numero quanto il bisogno; quattro fregate napoletane correrebbero l'Adriatico in servizio delle due parti. Il ministro Thugut per l'Austria, il duca di Campochiaro per Napoli, fermarono il trattato, a Vienna, il 19 di maggio del 1798.

L'imperatore di Russia Paolo I fu magnanimo, concedendo senza prezzo o mercede una flotta in difesa della Sicilia, e battaglioni di soldati, duecento Cosacchi, le corrispondenti artiglierie di campagna, per combattere in Italia sotto il generale supremo del re di Napoli. Alleanza per otto anni, fermata in Pietroburgo il 29 di novembre dal marchese di Serracapriola per le nostre parti, e da Bezborodko, Kotschoubey e Rostpochin per la Russia. L'imperatore amava Serracapriola, che n'era degno per prudenza e virtù. La lega con la Inghilterra, negoziata il 1.° del dicembre in Londra tra'l marchese del Gallo e'l cavaliere Hamilton, stabiliva che la Gran Brettagna terrebbe nel Mediterraneo tanto navilio che soperchiasse al navilio nemico; e Napoli vi unirebbe quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori; e darebbe al bisogno dell'armata inglese del Mediterraneo tremila marinari di ciurma. E infine con la Porta ottomana ripeterono in quei giorni medesimi le proteste antiche di amicizia; quello imperatore promettendo a richiesta del re dieci migliaja di Albanesi.

XXIX. Le cure di guerra grandi e sollecite non distoglievano dalle tristizie dè processi, ed anzi per nemico più vicino e felice imperversarono i sospetti; le autorità di polizia vedevano in ogni giovine un congiurato; in ogni moda o foggia di vestimento un segno di congiura;

la coda dei capelli tagliata, i capelli non incipriati, i peli cresciuti sul viso, i calzoni allungati sino al piede, i cappelli a tre punte e piegati, certi nastri, o colori, o pendagli, erano colpe aspramente punite, apportando prigionia e martorii come in cause di maestà. Quindi stavano le carceri piene di miseri, le famiglie di lutto, il pubblico di spavento; e tanto più che profondo silenzio copriva i delitti e le pene. Alcuni prigionieri erano stati uditi, altri non mai, nessuno difeso: come la tirannide usa con gli innocenti.

Benchè nuova legge stabilisse che la infamia per i delitti o le pene di maestà non si spandesse nel casato ma rimanesse intera sul colpevole, e benchè fosse vietato, tanto più nella reggia, difendere o raccomandare i creduti rei, pure due donne, madre di due prigioni, la duchessa di Cassano e la principessa Colonna, questa grave d'anni, quella uscita di giovinezza, entrambe specchii di antica costumatezza, vinte dal dolore, andarono in vesti nere alla regina; e or l'una or l'altra confusamente parlando e piangendo insieme, la pregarono in questi sensi: « Vostra maestà che è madre può considerare il dolor » nostro, che madri siamo di miseri figliuoli. Eglino da » quattro anni penano in carcere, e quasi ignoriamo se » vivono. Le nostre case stanno in lutto; genitori, sorelle, » parentado, non troviamo quiete, e dalla prima orrida » notte non spunta riso da' nostri labbri. Senta pietà di » noi, ci renda i figli e la pace; e Dio la rimuneri di que» ste grazie con la felicità della sua prole ». Ma se fossero rei? la regina riprese. Ed elle per dolore affrettando il discorso, ad una voce replicarono: « Sono innocenti; lo » attesta il silenzio degl'inquisitori, la tenera età de' nostri » figli, e gli onesti costumi, la religione verso Iddio, l'ob» bedienza che ci portavano, e nessuna macchia, nessun

» fallo, nemmeno que' leggieri che si perdonano all'ine-
» sperta gioventù ». Nè altro dissero, instupidite e accommiatate. Più de' discorsi l'aspetto dolentissimo e la egregia fama delle donne commossero la regina; non così da far grazie alla reità degli accusati, ma perchè sospetto della innocenza. Ella, inflessibile a' rei, non bramava travagliare i giusti; diversa da' ministri suoi, che dall'universale martirio traevano grandezza e potere. Quei principi, credendo ad inique genti, furono spietati non ingiusti; sino ad altra età, che, non più ingannati, ma volontari, cruciarono i soggetti, innocenti o rei, per amore di parti e insazietà d'impero.

Ma in quell'anno 1798, men guasto il senno e l'animo di loro, il re, dopo il riferito discorso delle due donne, scrisse lettere alla Giunta di Stato che imponevano di spedire il processo degli accusati di maestà, i quali da quattro anni languivano nelle prigioni, stando in sospeso la giustizia, con grave danno dell'esempio, e forse travagliando immeritamente gran numero di sudditi infelici. Per quello stile di pietà, nuovo, inatteso, intimorendo la Giunta (chè tutti tremano della tirannide; chi la esercita, chi la sopporta), i due primari inquisitori, Castelcicala e Vanni, consultarono. Nulla i processi provavano; ed eglino temendo l'ira de' principi, le grida popolari, la vendetta degli accusati, macchinarono partiti estremi e disperati; cosicchè a tutti, raccolti nel seguente giorno in magistrato, letto il messaggio del re, vista la necessità di spedire i referti, Vanni disse: « I processi, che sono tanti,
» almeno quanti gli accusati, voi vedrete compiuti nelle
» parti che agli inquisitori spettavano; manca per la pie-
» nezza la pruova antica, la tortura, che i sapienti legisla-
» tori prescrissero indispensabile ne' delitti di maestà, ed
» anche allora che le altre pruove soperchiassero. Così

» per legge, ne' casi presenti tanto più necessaria, perchè
» incontrammo rei pertinaci al mentire o al tacere; pro-
» messa di comune silenzio chiude le labbra di que' mal-
» vagi, ma forza di giustizia e di tormenti snoderà la pa-
» rola, da infame sacramento rattenuta. Io, nella qualità
» che il mio re mi ha concessa, d'inquisitore e di fiscale,
» dimando che i principali colpevoli, cavaliere Luigi dei
» Medici, duca di Canzano, abate Teodoro Monticelli, e
» Michele Sciaronne, sieno sottoposti allo sperimento della
» tortura, nel modo più acerbo prefisso dalla legge con la
» formola *torqueri acriter adhibitis quatuor funiculis*. Dopo
» del quale atto, compiuta la procedura, io dimanderò in
» nome del mio re quali altri esperimenti crederò neces-
» sari alla integrità delle pruove. Non vi arresti, o giudici,
» debole ritegno di martoriare que' colpevoli, che voi
» stessi a maggior martoro e più giusto condannerete,
» quando tra poco si tratterà non del processo ma del
» giudizio ». Ciò detto, levossi dalla seggia, e girando in-
torno il viso imperterrito, di pallore naturale ricoperto,
con sguardi terribili come di fiera, soggiunse: « Son due
» mesi che io veglio, non di fatica su i processi, ma di af-
» fanno per i pericoli corsi dal mio re; e voi, giudici,
» vorrete sentir pietà d'uomini perfidi che le più sante
» cose rovineranno, se gli ajuta fortuna, e non gli op-
» prime giustizia? E perciò, ripetendo la istanza per la
» tortura de' rei maggiori, io vi esorto alla giustizia, alla
» fede verso il re, alla intrepidezza, ch'è la virtù più
» bella di giudici chiamati a salvare un regno ».

Il magistrato Mazzocchi, presidente della Giunta, ri-
spose al Vanni: « Pompeggia su i vostri labbri la frase di
» *mio re*, nella quale nascondete, sotto specie di zelo,
» soperchianza e superbia; dite d'ora innanzi, e meglio
» direte, *nostro re* ». Poi vòlto a' giudici, e chiesto il voto

su la istanza del Vanni, tutti la ributtarono come spietata ed inutile; però che l'inquisitore avea tante volte accertato evidenti le pruove, chiari i misfatti e i colpevoli. Solo fra tutti alzò minaccioso la voce il principe di Castelcicala, che sostenendo gli argomenti dell'inquisitore, ed aggiungendo i suoi, diceva giusta e necessaria la dimandata tortura; chiamava quella riluttanza de'giudici debolezza o colpa; ne agitava la coscienza e la timidezza, con dire che il re ne prenderebbe vendetta. Tutte le insidie adoprò, che forse egli medesimo ha obliate; ma oggi la storia le palesa perchè vadano di età in età, con le debite infamie, agli avvenire. Bramava il Castelcicala la tortura del Medici, sperando che vi morisse di vergogna e di dolore; o che scampato, restasse inabile agli offizii, infamato se non d'altro dalla infamia della pena. Ma rimasto fermo il voto de'più, la Giunta rispose al regale messaggio, essere compiuti i processi, per quanto volevano le leggi ed avea suggerito l'ingegno e l'arte degl'inquisitori; mancar null'altro che il giudizio; ma essere la Giunta nominata solamente ad inquisire.

Il re compose altra Giunta, della quale il medesimo Vanni, fiscale. I processi, che questi diceva forniti e portava in giudizio, risguardavano ventotto accusati; tra i quali udivansi nomi chiari per nobiltà, de'Medici, Canzano, di Gennaro, Colonna, Cassano; ed altri chiarissimi per dottrina, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Domenico Bisceglie, Teodoro Monticelli. Il fiscale, riferendo le denunzie, le colpe, le pruove, amplificandole a danno e tacendo le scuse, dimandava, per cinque la morte, preceduta dai tormenti della tortura, *spietati come sopra cadaveri*, sia per incremento di supplicio, sia per tirarne altri nomi di complici e di fautori. Al Medici e ad altri tre (quei medesimi accennati dalla Giunta d'inquisizione) la sola

tortura, per gli argomenti già riferiti, ad ora con maggior impeto ripetuti. E per i rimanenti dicianove, continuazione di carcere e di procedura, sperando migliori pruove dalle confessioni per tortura, e dal tempo. Parlarono a difesa gli avvocati; e benchè magistrati scelti dal re a quell'uffizio, amanti e devoti alla monarchia, rotti nel discorso e tempestati dal Vanni, sostennero animosamente le parti degli accusati. Giusti furono i giudizii, che ne decretarono la innocenza e la libertà. Usciti del penoso carcere quei ventotto ed altri parecchi, la dimostrata ingiustizia della prigionia, la morte in essa di alcuni miseri, e'l racconto de' patiti strazii, generarono lamento universale; tanto che il governo per iscolparsene unì il suo sdegno allo sdegno comune, ed indicando il Vanni fabbro di falsità, lo depose di carica, lo cacciò di città, l'oppresse di tutti i segni della disgrazia; il principe di Castelcicala, suo compagno alle colpe, se ne mondò gravandone il suo amico infelice; il general Acton simulò di allontanarsi da' carichi dello stato; altri uomini, altre forme si viddero nel ministerò, ma le cose pubbliche non mutarono. Sgomberate le carceri di alcuni prigioni, ripopolavansi di molti; gli stessi uomini malvagi rimasero potenti; le spie, la polizia, i delatori, non caddero nè scemarono; Castelcicala fu ministro per la giustizia; ed al Vanni passavano in secreto ricchi stipendii e consolatrici promesse.

XXX. In mezzo alle riferite male venture della città, si udì arrivato in Egitto il navilio di Francia, e sbarcati con Buonaparte quarantamila soldati che prendevano il cammino di Alessandria. Palesato il disegno di quella impresa, il napoletano governo si rinfrancò per vedere allontanato il pericolo dalla Sicilia; ed accolse, e spandeva le voci trovate dalla malignità, che dicevano scaltrezza del

Direttorio cacciare della repubblica uomo ambizioso e potentissimo, e mandarlo in paese dove perderebbe vita o riputazione per nemico infinito, e clima pestifero ed invincibile. Pochi dì appresso giunse nuova della battaglia navale di Aboukir; per la quale l'ammiraglio inglese Nelson, arditamente manovrando, aveva prese o bruciate le navi di Francia ancorate dopo il disbarco dell'esercito in quella rada, stoltamente sicure dagli assalti: talune da guerra fuggirono in Malta, ed altre poche da trasporto nelle rade siciliane di Tràpani e Girgenti, dove gli abitanti non fedeli alla pace, spietati alla sventura di quelle genti, e sordi alla carità di rifugio, ricevettero i Francesi ostilmente, negando asilo, predando i miseri avanzi della disfatta, uccidendo alcuni marinari, fugando i resti; mentre in Napoli si bandiva lietamente il commentario della battaglia. Poco di poi videsi far vela verso noi armata inglese, la stessa di Aboukir, accresciuta de' legni predati che navigavano senza bandiera, dietro a' superbi e vincitori. Subito il re, la regina, il ministro d'Inghilterra e sua moglie, sopra navi ornate a festa, andarono incontro per molto cammino al fortunato Nelson; e, passati nel suo vascello, l'onorarono in varii modi; il re facendogli dono di spada ricchissima, e di lodi sì allegre, che non più se la vittoria fosse stata della propria armata in salvezza del regno; la regina presentandogli altre ricchezze, tra le quali un gioiello col motto: « All'eroe di Aboukir »; l'ambasciatore Hamilton ringraziandolo da parte dell'Inghilterra; e la bellissima Lady mostrandosi per lui presa di amore. Tutti vennero in Napoli alla reggia, tra pazza gioia che si propagò nella città; e la sera, come usa nelle felicità pubbliche o della casa, fu illuminato il gran teatro; dove al giugnere dei sovrani e di Nelson si alzarono dal popolo infinite voci di evviva, confondendo

insieme i nomi e le geste. La regina, le dame della corte, le donne nobili, portavano fascia o cinto gemmato, con lo scritto: « viva Nelson ». Intanto le navi trionfanti e le vinte ancorarono, contro i trattati, nel porto: ed allora l'ambasciatore di Francia, Garat, presente a' fatti, e schernito documento di pace tra i due governi, facendo oneste lamentanze ai ministri di Napoli, sentì rispondere che i legni inglesi erano stati accolti per la minaccia dell'ammiraglio di bombardare (quando fosse negato l'ancoraggio) la città: non dando, per la concitata pubblica gioia, nè scusa, nè risposta.

CAPO TERZO

Guerra sventurata contro la repubblica francese. Moti nel regno. Fuga del re. Vittoria e trionfo dell'esercito di Francia.

XXXI. Il governo di Napoli scopertamente operava perchè nuova confederazione contro la Francia erasi stretta in Europa, ed egli teneva prefissa e pronta la guerra. I sovrani d'Inghilterra, d'Austria, di Russia, delle Sicilie, vedendo scemate in Italia le squadre francesi chiamate all'esercito del Reno o trasportate in Egitto, e sapendo lontano l'uomo invitto, formarono nuovi eserciti a più vasti disegni. Muoverà il Tedesco in Lombardia sessantamila combattenti, e dietro il Russo; Napoli quarantamila, navilio inglese correrà i mari dell'Italia; la Gran-Brettagna fornirà gli alleati di danaro, armi e vestimenti. Si aspettava per le mosse che il più crudo verno fosse passato.

Napoli nel settembre del 98 aveva fatta nuova leva di quarantamila coscritti, con modi tanto solleciti che non per volere di sorte o di legge si toglievano i cittadini alle

comunità, i figli alle famiglie, ma per arbitrio de' ministri e per necessità di tempo; perciocchè senza preparamenti o scrutinio, in un sol giorno, due di quel mese, ogni comunità dovea fornire otto uomini per mille anime; dalla quale fretta derivarono infinite fraudi ed errori, infinite scontentezze o lamenti. Ogni coscritto, ricordando le patite ingiustizie, tenevasi vittima dell' altrui forza; e parendogli che nessun dovere, nessun sacramento, nessun fatto giusto l' obbligasse alla milizia, solo vi stava per timor della pena. I nuovi coscritti uniti agli antichi soldati empievano l' esercito di settantacinque mila combattenti, soperchii per le fermate alleanze, non anco bastevoli a' concetti. E a tante squadre mancando il condottiero, venne d' Austria il generale Mack, noto per le guerre di Germania, dalle quali, benchè perdente, uscì accreditato di sapienza nell' arte e di valore nelle battaglie. Onorato dal re, da' cortigiani e dall' esercito, rassegnò le schiere spicciolatamente, senza percorrere la frontiera; però ch' ei mirava, non alle difese, alle conquiste: conferì per le idee principali della guerra col generale Parisi, per la fanteria col generale de Gambs, per la cavalleria co' principi di Sassonia e di Philipstadt, per l' artiglieria col general Fonseca: i pochi suoi detti passavan da labbro a labbro, ammirati come responsi di oracolo. Accertò il re avere esercito pronto ad ogni guerra; e fu creduto.

La regina, irrequieta, volea prorompere negli Stati romani; agevolata dagl' Inglesi, che, tenaci alla guerra, temevano il congresso già convocato a Rastadt per la pace. Stava perciò in Napoli sin dal settembre il barone di Awerveck confidente di Pitt, viaggiatore oscuro ma potentissimo, amico a Repnin ministro di Prussia, a Metternich di Austria; motore tra i primi delle discordie nelle

conferenze di Rastadt, consigliere all'orecchio de'nostri principi. Il re, nel quale intiepidiva l'amore di quiete, da che l'ira e i timori lo avevano alquanto allontanato dal grossolano vivere nei piaceri, chiamò consiglio per decidere o guerra o pace; e, se guerra, il tempo e il modo. Divise le sentenze, furono per la pace il marchese del Gallo, il ministro de Marco, i generali Pignatelli, Colli, Parisi; ma prevalendo l'autorità della regina, di Acton, di Mack, di Castelcicala, fu deciso far guerra e subita, rètta dal general Mack, dissimulata sino alle mosse. Allora si spartì l'esercito in tre campi: attendarono in Sangermano ventiduemila soldati, negli Abruzzi sedicimila, nella pianura di Sessa ottomila; stavano altre sei migliaja nelle stanze di Gaeta, e navi da trasporto pronte a salpare per Livorno. Comandava il primo campo il general Mack, il secondo il general Micheroux, il terzo il generale Damas; dirigeva la spedizione preparata in Gaeta il general Naselli. Cinquantaduemila combattenti aspettavano il cenno a prorompere negli Stati romani; ma era il capo straniero e nuovo; erano i generali stranieri ancor essi o inabili alla guerra, gli uffiziali inesperti, i soldati se allora coscritti, scontenti; e se antichi, peggiori, perchè usati alle male discipline di milizia sfaccendata o ribalda; gli usi di guerra nessuni, l'ordinarsi negli alloggiamenti, preparare il cibo, ripararsi dalle inclemenze delle stagioni, provvedere al maggior riposo, e, in somma, tutte le arti del miglior vivere, necessarie al sostegno delle forze, non praticate, nè conosciute ne'campi. L'amministrazione mal regolata ingrandiva i disordini, le distribuzioni incerte, il giungere dei viveri non misurati co'bisogni, sì che spesso vedèvi l'abbondanza dove mancava chi la consumasse, e presso a lei la penuria. Nello esercito serpeva potentissimo veleno e secreto:

diffidanza scambievole de'minori e de'capi. Le milizie stanziate in Abruzzo furono spartite in tre campi: sul Tronto, all'Aquila, a Tagliacozzo. Nel campo di Sargermano erano continui gli esercizi d'armi; e benchè in autunno piovosissimo sopra terreno fangoso e molle, si fingevano gli assalti e le difese come in guerra. Stavano in quel campo il re preparato a marciare con l'esercito, la regina che sopra quadriga con abito di amazone correva le file dei soldati, gli ambasciatori de're amici, altri forestieri famosi o baroni del regno, e lady Hamilton, che, sotto specie di corteggiar la regina, faceva nel campo mostra magnignifica di sua bellezza e pompeggiava la gloria di aver vinto il vincitore di Aboukir, il quale nel carro istesso mostravasi di lei e vago e servo. Nè si stava oziosi negli alloggiamenti di Sessa e di Gaeta. Ma l'opera continua ed accelerata non poteva sulla brevità del tempo; uomini coscritti nel settembre, venuti per forza nell'ottobre, muovevano alla guerra ne'primi del novembre; sì che le braccia incallite a'ruvidi esercizi della marra non rispondevano alle destrezze dell'armi.

I Francesi dalla opposta parte, quando viddero gli apparecchi del re di Napoli, disposero la guerra, così che la frontiera fosse linea difensiva, centro in Terni, l'estrema diritta in Terracina, l'estrema sinistra in Fermo: l'ala manca assai forte da resistere; l'ala diritta solamente osservatrice, pronta meno a combattere che a ritirarsi; principale scopo il raccogliersi, e mantenere sicure le strade che menano in Lombardia. I nuovi consigli dagli eventi.

Così certa e non intimata la guerra, l'ambasciatore di Francia dimandò ragione delle vedute cose al governo di Napoli, che ancora fingendo rispose: tener guardata la frontiera napoletana perchè quella di Roma era ingombera di soldati francesi; stare ne'campi le nuove milizie

per istruirsi; egli bramar sempre pace con la Repubblica. Ma giorni appresso, il 22 novembre, comparve manifesto del re, che rammentando gli sconvolgimenti della Francia, i mutamenti politici della Italia, la vicinanza al suo regno de' nemici della monarchia e del riposo, l'occupazione di Malta feudo de' re di Sicilia, la fuga del pontefice, i pericoli della religione: per tante ragioni e tanto gravi, egli, guiderebbe un esercito negli Stati romani, a fine di rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo alla Santa Sede cristiana, e la quiete alle genti del proprio regno. Che non intimando guerra a nessun potentato, egli esortava le milizie straniere di non contrastare alle schiere napoletane, le quali tanto oltre avanzerebbero quanto solamente richiedesse lo scopo di pacificare quella parte d'Italia. Che i popoli di Roma fossero presti a' suoi cenni, ed amici; sicuri nella sua clemenza, egli promettendo di accogliere con paterno affetto i traviati che tornassero volontari all'impero della giustizia e delle leggi.

Così il manifesto. Lettere secrete de' ministri del re concitavano gli altri gabinetti d'Italia o i personaggi più arrischiati alle nemicizie ed alla guerra. Delle quali lettere una del principe Belmonte Pignatelli, scritta al cavaliere Priocca ministro del re di Piemonte, intercetta e pubblicata, diceva tra le cose notabili: « Noi sappiamo che nel » consiglio del re vostro padrone molti ministri circo» spetti, per non dire timidi, inorridiscono alle parole di » spergiuro e di uccisione; come il fresco trattato di al» leanza tra la Francia e la Sardegna fosse atto politico » da rispettare. Non fu egli dettato dalla forza oppressiva » del vincitore? non fu egli accettato per piegare all'im» pero della necessità? Trattati come questi sono ingiu» rie del prepotente all'oppresso, il quale, violandoli, se » ne ristora alla prima occasione che il favor di fortuna

» gli presenta. Come, in presenza del vostro re prigio-
» niero nella sua capitale, circondato da baionette nemi-
» che, voi chiamerete spergiuramento non tener le pro-
» messe strappate dalla necessità, disapprovate dalla co-
» scienza? E chiamerete assassinio esterminare i vostri
» tiranni? Non avrà dunque la debolezza degli oppressi
» alcuno ajuto legittimo dalla forza che gli opprime? »
E poco appresso. « I battaglioni francesi, assicurati e
» spensierati nella pace, vanno sparsi per il Piemonte.
» Eccitate il patriottismo del popolo sino all'entusiasmo
» ed al furore; così che ogni Piemontese aspiri all'onore
» di atterrare a'suoi piedi un nemico della sua patria.
» Queste parziali uccisioni più gioveranno al Piemonte
» che fortunate battaglie; nè mai la giusta posterità darà
» il brutto nome di tradimento a codesti atti energici di
» tutto un popolo, che va su i cadaveri degli oppressori
» al racquisto della sua libertà.

» I nostri bravi Napoletani, sotto il prode general Mack,
» soneranno i primi la campana di morte contro i nemici
» de'troni e de'popoli; saranno forse già mossi quando
» giungerà in vostre mani questo foglio . . . . . »

XXXIII. Tai sensi atroci esponeva quel foglio: e, già bandito il manifesto di guerra, le milizie napoletane levando i campi proruppero negli stati di Roma. Il generale Micheroux con dieci mila soldati, valicato il Tronto, fugando dalla città di Ascoli piccolo presidio francese, avanzava per la strada Emilia sopra Fermo. Il colonnello Sanfilippo con quattromila combattenti, uscendo dal campo d'Aquila, occupava Rieti progredendo a Terni. Il colonnello Giustini con un reggimento di fanti ed alcuni cavalli scendeva da Tagliacozzo a Tivoli per correre la Sabina; il general Mack, e seco il re, con ventiduemila soldati, mossi da Sangermano, marciavano per le

difficili strade di Ceperano e Frosinone sopra Roma: dove il generale Damas dal campo di Sessa per la via Pontina conduceva ottomila combattenti. E nel giorno medesimo salpavano da Gaeta per Livorno molte navi cariche di seimila soldati, sotto l'impero del general Naselli. Le quali ordinanze dimostravano che l'esercito di Napoli non andava formato in linea, non aveva centro; che le schiere di Sanfilippo e Giustini non legavano, perchè deboli, l'ala diritta alla sinistra; che un corpo non assai grande, quello di Micheroux, assaltava la sinistra francese, la più forte delle tre parti di quello esercito; e che il maggior nerbo de'Napoletani, trentamila uomini, procedeva contro l'ala diritta, di poca possa, intesa a ritirarsi. Erano dunque le speranze di Mack, superare le parti estreme della linea francese, avvilupparle, spingere gli uni corpi su li altri, confonderli nel mezzo ed espugnarli; mentre la legione del general Naselli, per le forze proprie e le insurgenti della Toscana, molesterebbe il fianco delle schiere francesi fuggitive verso Perugia. Scarsi concetti. La figura della frontiera, la linea prolungata e sottile dell'esercito francese, la sua base in Lombardia, il numero delle nostre forze quasi triplo delle contrarie: invitavano a sfondare (come si dice in guerra) il centro; e assalendo per il fianco le sue ale nemiche, impedire che si ajutassero; e tagliare, se volesse fortuna, le ritirate nella Lombardia. Perciò, ne'casi nostri, andava diviso l'esercito in tre corpi: ventisei mila uomini all'Aquila per attaccar Rieti e Terni; dodicimila su la strada Emilia per combattere o impegnare l'ala sinistra francese; ottomila nelle Paludi Pontine per incalzare le piccole partite della diritta; mentre che la legione della Toscana, senza nemico a combattere, coi popoli dalle sue parti, avrebbe corso il paese insino a Perugia, per appressarsi a noi ed

ajutarci nelle vicende varie della guerra. Solamente così l'inesperto e nuovo esercito di Napoli poteva superare per ingegno strategico e propria mole l'agguerrita e felice oste francese. Il resto della guerra dipendeva da' preparati tumulti nel Piemonte e dalla venuta in Italia dei Tedeschi.

Tali erano i consigli della ragione e dell'arte: ora narriamo i fatti. I corpi di Mack e di Damas, trentamila soldati, camminando sopra strade parallele, senza incontrare il nemico sollecito a ritirarsi, giunsero il ventinove di novembre a Roma; e il re, fatto ingresso pomposo, andò ad abitare il suo palazzo Farnese. I Francesi, lasciato piccolo presidio in Castel-Santangelo, si partirono, e con seco i ministri e gli amanti di repubblica; ma pur di questi alcuni confidenti alle regali promesse di clemenza, o arrischiosi, o dal fato prescritti, restarono; e nel giorno istesso furono imprigionati o morti; due fratelli, di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re, furono per comando di lui presi ed uccisi. La plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio ed al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini, affogò nel Tevere molti Giudei, operava disordini gravi e delitti. Vergogne del vincitore; che assai tardi nominò a Giunta di Sicurezza i due principi Borghesi e Gabrielli e i marchesi Massimi e Ricci: la plebe allora fu contenuta. Sparirono i segni della oppressa repubblica; innalzando la croce dov' era l'albero di libertà, e congiugnendo in cima delle torri e de' pubblici edifizi le immagini e l'armi del pontefice con le insegne del re delle Sicilie. Il quale spedì messi, a Napoli per annunziare la vittoria e ordinare nelle chiese sacre preghiere in rendimento di grazie, al pontefice, dicendo: « Vostra Santità sappia per » queste lettere che, ajutati dalle grazie divine e del

» miracolosissimo san Gennaro, oggi con l'esercito siamo
» entrati trionfatori nella santa città di Roma; già profa-
» nata dagli empii, ma che fuggono spaventati all'appa-
» rire della croce e delle mie armi. Cosicchè Vostra San-
» tità può riassumere la suprema e paterna potestà, che
» io coprirò col mio esercito. Lasci dunque la troppo mo-
» desta dimora della Certosa, e su le ale de' Cherubini,
» come già la nostra Vergine di Loreto, venga e discenda
» al Vaticano per purificarlo con la santa sua presenza.
» Tutto è preparato a riceverla; Vostra Santità potrà ce-
» lebrare i divini offizii nel giorno natale del Salvatore ».
Un terzo foglio era scritto a nome del re dal suo ministro principe Belmonte Pignatelli a' ministri del re di Sardegna, per dire tra le molte cose: « I Napoletani guidati dal
» general Mack hanno sonato i primi l'ora di morte ai
» Francesi; e dalle cime del Campidoglio avvisano l'Eu-
» ropa che la veglia de're è ormai giunta. Sfortunati Pie-
» montesi, scuotete le vostre catene; spezzatele, oppri-
» mete gli oppressori vostri; rispondete all'invito del re
» di Napoli ». Le quali jattanze ho qui riferito per dipingere del re e de'suoi ministri lo sdegno cieco e la vanagloria, femminili passioni sempre schernite dalla fortuna.

XXXIV. Correvano cotèsti fogli mentre successi contrarii accadevano in Abruzzo. Avvegnachè il general Micheroux, scemato alquanto di forze per diserzioni ed infermità, giunto ne'dintorni di Fermo con novemila soldati, vi trovò schierate a battaglia in preparate posizioni le squadre francesi rètte da'generali Mounier, Rusca e Casabianca; e venute le parti a combattimento, non fu la pruova nè dubbia nè lenta, perchè i Napoletani aggua-gliati di numero, superati d'arte, mal diretti, sconfidati, si diedero alla fuga lasciando sul campo alcuni morti, molti prigioni, artiglierie e bandiere. I resti della colonna

si riparavano tra i monti dell'Abruzzo, e pochi Francesi li contenevano con la paura, giacchè i molti andavano a rinforzare il centro e l'ala diritta della linea. Nel qual centro il colonnello Sanfilippo, presa Rieti senza contrasto, avanzava per le strette di Terni guardate dal generale Lemoine con poca gente; ma sopragiungendo ad ajuto il general Dufresse con mezza brigata di duemilaquattrocento soldati, pareggiarono le forze delle due parti, e le sorti del Sanfilippo furono, come quelle del Micheroux, infelici. Il colonnello Giustini impedito a Vicovaro dal general Kellerman, volgendo verso la schiera di Sanfilippo, e udito il capo prigioniero, lei fuggitiva, Rieti in potere de' Francesi, andò celeremente lungo la sponda del Tevere; indi a Tivoli.

Così l'esercito francese combattendo sino allora in egual numero co' Napoletani, vincitore, come era debito a forze uguali, assicurata l'ala sinistra, raccolse la diritta (nè già per vie curve come temeva, ma per diritto cammino) in Civita Castellana e ne' vicini monti, forti per luogo e munimenti; erano settemila Francesi e duemila partigiani, valorosi quanto voleva necessità di vincere o morire; gli uni e gli altri comandati dal generale Macdonald già chiaro nelle guerre di Alemagna e d'Italia. Dietro ad esso, ma in distanza ed avendo tra mezzo i difficili monti Apennini, volteggiava il generale supremo Championnet; il quale, lasciati contro agli Abruzzi il generale Duhesme e seimila soldati, avanzava con altri ottomila in soccorso di Macdonald. Piccolo squadrone nella città di Perugia stava in vedetta della legione sbarcata in Livorno, e dei temuti movimenti civili. Ma nè quelle milizie napoletane, nè gl'incitamenti degli Inglesi, nè lo sdegno de' popoli poterono in Toscana contro i Francesi. Il 28 di settembre le armate di Napoli e d'Inghilterra, superbe di molti

legni, arrivate a Livorno, chiesero sbarcar soldati e cannoni. Il governo toscano, allora in pace colla Francia, patì prepotenza o la finse; e manifestando che non in dispregio della fermata neutralità, ma per condizione dei meno forti egli tollerava il disbarco de' soldati, dichiarò voler mantenere la pienezza dell' imperio ne' suoi stati, e commettere le sue ragioni alla giustizia ed a Dio. Con altro editto, accresciute le milizie soldate, create le urbane, provvisto alla quiete dei soggetti, attese il fine della guerra di Roma. Il generale Naselli non mosse, aspettando, come gli era prescritto, gli ordini del Mack; il quale inabile alle vaste combinazioni strategiche, e poi smarrito ne' precipizi delle sue fortune, obliò quella legione di ben seimila soldati, che neghittosa e spregiata restò in Livorno. Egli ed il re si godevano in Roma le non mai gustate delizie del trionfo: e, come a guerra finita, stettero cinque giorni senza procedere contro Macdonald; solamente invitando alla resa o minacciando il presidio di Castel-Santangelo. È degno di memoria il cartello che il tenente-generale Bourcard spedì al tenente-colonnello Walter comandante del forte; però che tra l' altro diceva: « I soldati francesi, ammalati negli ospedali di Roma, » saran tenuti ad ostaggio; così che ogni cannonata del » castello cagionerà la morte di un di loro per rappresa- » glia; o consegnandolo all' ira giusta del popolo ». Del quale cartello una copia, segnata Mack, mandata al generale Championnet, e da questo bandita nell' esercito, rese la guerra spietata. Rifiutando il castello di arrendersi tirarono d' ambe le parti, a sdegno più che ad offese, inutili colpi; e il giorno 3 del dicembre l' oste di Napoli mosse da Roma. Seimila soldati restarono a guardia del re; e poichè la schiera del colonnello Giustini aveva raggiunto l' esercito, venticinquemila combattenti andarono contro Civita Castellana.

In cinque corpi. Altro capitano che Mack, assennato se non da altro da' fatti di quella stessa guerra, chiamata di Toscana la legione Naselli sopra Perugia, conduceva il maggior nerbo dell'esercito per la manca riva del Tevere, e accampato a Terni combatteva con forze tre volte doppie le poche genti di Macdonald prima che Championnet scendesse gli Apennini. Ma l'ostinato duce de' malaugurati Napoletani avviò lungo il Tevere piccola mano di soldati, e spartì gli altri ventidue migliaja in quattro corpi, che dopo leggieri combattimenti accamparono a Calvi, a Monte-buono, a Otricoli, a Regnano. E colà stettero cinque giorni o neghittosi o assaltando per piccole partite il campo de' nemici. Ciò che Mack sperasse era ignoto: ma il general francese, prima inteso a difendersi, mutò pensiero; e con le medesime schiere assaltò, l'un dietro l'altro, i nostri campi. Tutti gli vinse o gli fugò, combattendoli partitamente con forze uguali o maggiori, e maggior arte, ed amica fortuna. Primo a cadere fu Otricoli, quindi Calvi, poi Monte-buono. Il general Mack aveva scemato il campo di Regnano delle maggiori forze per unirle a quelle che risalivano lungo la diritta sponda del Tevere, e stabilirle a Cantalupo: idea (sola in quella guerra) degna di lode; ma nel cammino, avvisato della sventura de' suoi campi, diede comando di ritirata generale sopra Roma. Ciò ai 13 dicembre. Negli otto precedenti giorni, sette combattimenti, tutti ad onore dell'esercito francese, avevano debellato i Napoletani che vi perdettero mila uomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, moschetti, macchine innumerevoli. Eglino, solamente in Otricoli per poco d'ora fortunati, avevano sorpreso il presidio francese, duecento uomini, uccisa la più parte, imprigionato il resto; e per malvagità degli abitanti, o

per caso, appreso il foco all'ospedale, morirono gl'infermi tra le fiamme, e si alzò grido che il barbaro cartello del generale Bourcard non era cruda minaccia ma proponimento. La qual menzogna creduta da'Francesi accrebbe fierezza alle naturali offese dell'armi. Cominciata nel giorno istesso la ritirata di Mack: i Napoletani sempre perdenti, e sempre infelici, comandati da stranieri, vedendo tra le file molti Francesi, generali o colonnelli, ognun de'quali, a modo di emigrati, per iscampare da' pericoli della prigionia sollecitava il cammino da parer fuga; creduli al male come sono gli eserciti, sospettaron di esser traditi; e chiamando giacobini i capi, e confondendo gli ordini, cadde o scemò l'obbedienza. Si aggiunse a'mali la scarsezza dei viveri; perciocchè all'ignoranza ed alle fraudi degli amministratori, delle quali cose ho parlato sin dal principio de'racconti, si unirono le perdite de'convogli, e i magazzini abbandonati, o a modo di rapina vuotati dalle milizie, già divenute licenziose e contumaci.

XXXVI. A quelle nuove i Romani, per amore alla repubblica o per prudenza verso il vincitore, si mostravano della parte francese; per lo che il re Ferdinando, il quale dal giorno 7 stava ad Albano, per natura codardo, impaurendo fuggì, al declinare del giorno 10, verso Napoli. Disse al duca d'Ascoli suo cavaliero, essere brama o sacramento de'giacobini uccidere i re: e che bella gloria sarebbe ad un soggetto esporre la propria vita in salvezza della vita del principe; esortandolo a mutar vesti e contegno, così ch'egli da re, il re da cavaliere facessero il viaggio. Il cortigiano, lieto, indossando il regio vestimento, sedè alla diritta della carrozza; mentre l'altro con riverente aspetto, avendo a maestra la paura, gli rendeva omaggi da suddito. In questa vergognosa

trasformazione il re giunse a Caserta nella sera dell' 11. Frattanto in Roma le schiere napoletane traversavano celeremente la città inseguite dalle francesi; tanto da presso che uscivano d'una porta i vinti, entravano dall' altra i vincitori. Il generale Championnet erasi congiunto a Macdonald; e mentre in tanta possa venivano in Roma, udirono che una legione di sette mila napoletani, rètta dal generale Damas, scordata da Mack o per celere fuggire abbandonata, raddoppiava il passo per giungere prima dei Francesi; ma così non giunse. Damas per araldo chiese passaggio, che prenderebbe, non concesso, con la forza; ed avuta risposta che, abbassate le armi, si dèsse prigioniero, dimandò trattare; i legati convennero. Bramavano indugio i Francesi per aspettare altri soldati nella città, essendo allora e pochi e stanchi; bramava indugio il general Damas, già risoluto a voltar cammino, per disporre a ritirata difficile innanzi a nemico doppio di forza e felice: le ore passavano come per accordi, mentre gli eserciti si preparavano alla guerra. E, giunta l'opportunità, il Damas, con buon senno ed ardito, prese il cammino di Orbitello, fortezza lontana e in quel tempo del re di Napoli. Schiere francesi lo inseguirono, ingorde della preda che, tenuta certa, fuggiva; e colto il retroguardo alla Storta, combatterono; ma venuta la notte, e rimasti d'ambe le parti morti e feriti, Damas continuò il cammino, i Francesi riposarono. Al dì vegnente altri Francesi mossi da Borghetto sotto il generale Kellermann sperarono precedere i Napoletani, e li raggiunsero a Toscanella, dove, combattendo, molti degli uni e gli altri morirono, ed ebbe il general Damas la gòta forata da mitraglia; ma pure la legione procedendo giunse, com'era prefisso, ad Orbitello, e trovò la fortezza senza munimenti o vittovaglie, sì che l'accordo di uscirne liberi e

tornare in Regno non fu per la possanza di que' muri, ma frutto del dimostrato valore de' soldati e del duce. I quali andarono laudati di que' fatti; ma poche virtù fra molte sventure si cancellano presto dalla memoria degli uomini. Ne' medesimi giorni la legione del general Naselli sciolse sopra legni inglesi da Livorno; e così, svaniti mezzi e segni ad offendere, le cure di Mack volsero alle difese.

Egli sentì l'errore di essere uscito a modo barbaro, senza base di operazioni, certo e pieno della conquista, trasandando il restauro delle fortezze, le opere militari nello interno, tutte le arti che lo ingegno o almeno le pratiche suggeriscono. Nè tra le avversità sperimentate in Romagna egli fissò la mente alla difesa del Regno; ma spensierato tra que' precipizi vidde giugnere il bisogno di custodire il paese quando stavano le fortezze non preparate, la frontiera nuda, i luoghi forti malamente muniti e guardati. Attese a radunare le genti fuggitive; e veramente con le legioni tornate intere di Damas e Naselli, con altre squadre non comparse alla guerra, e con i molti resti dell'esercito infelice, poteva comporre oste novella, più assai numerosa di quella che a nostro danno apprestava il general Championnet. Il quale in Roma, poi che ebbe ristabilito il governo repubblicano, castigati alcuni tradimenti, rialzati con religiosa cerimonia i rovesciati sepolcri di Duphot e di Basville, e dato lode alle geste, breve riposo alle fatiche delle sue squadre, ordinò l'esercito e gli assalti contro il reame di Napoli. Imperava a venticinque mila combattenti in due corpi: uno di otto mila che il generale Duhesme guidava negli Abruzzi, l'altro di diciasette migliaja comandato da Rey e Macdonald per la bassa frontiera del Garigliano e del Liri; egli medesimo, Championnet, andava con la legione

Macdonald. Gli abbondavano artiglierie, macchine, vittovaglie, ragioni, coscienza; solamente scarseggiava il numero, se il valore proprio e la fortuna, lo scoramento e le infelici prove dei contrarii non avessero agguagliato le differenze. Ogni cosa prefissa, cominciò la impresa, rischievole per le rivoluzioni del Piemonte, le conferenze sciolte in Rastadt, gli armamenti dell'Austria, le poche schiere della Repubblica in Lombardia; ma il destino corrêsse i falli della prudenza.

XXXVII. Il dì 20 del dicembre tutta l'oste francese levossi verso Napoli. Il generale Duhesme negli Abruzzi andò minaccioso al forte Civitella del Tronto, il quale in cima di un monte inaccessibile da due lati, fortificato in due altri, avendo bastevole presidio, dieci grossi cannoni, munizioni da guerra, e per la vicina città vittovaglie abbondanti, poteva reggere a lungo assedio, se pure il nemico avesse avuto artiglierie e mezzi per tanta impresa; ma sole armi de' Francesi erano le minacce ed il grido, giacchè per que' terreni dirupati, senza strade da ruote e quasi senza sentieri non potevano trasportare a quell'altezza pezzi di bronzo pesantissimi. Ben lo sapeva il comandante del forte; ma timido e in mezzo a tanti esempi di codardìa impunita, dopo diciotto ore d'investimento chiesto accordi al nemico, si arrese con l'intero presidio prigioniero dì guerra. Aveva nome Giovanni Lacombe, spagnuolo, tenente colonnello agli stipendii del re di Napoli. Avuta Civitella, il generale Duhesme avanzò negli Abruzzi; e, respinte o fugate varie partite di genti d'armi, giunse al fiume Pescara, prima difeso, poi desertato da' difensori, e subito valicato da' Francesi. Duhesme facendo mostra di soldati e di artiglierie, sebben di campo, intimò resa alla fortezza dello stesso nome Pescara; e il comandante di lei, per argomento d'intrepidezza,

mostrate all'araldo le fortificazioni, le armi, il presidio, la pienezza de' magazzini, gli disse: « Fortezza così munita e provveduta non si arrende ». Il nemico a quelle ambasciate raddoppiò le apparenze di guerra; ed alle apparenze il comandante, deposto il bello ardire, alzò bandiera di pace, e donò al vincitore la fortezza integra e salda, sessantà grossi cannoni di bronzo, dieci di ferro, quattro mortari, altre armi, polvere, vestimenti, vittovaglie e mille novecento soldati prigionieri. Era comandante il colonnello Pricard, straniero ancor egli, accètto e fortunato come voleva nostra misera condizione e il dispregio ver noi de' nostri principi.

Mentre Duhesme operava le dette cose, il generale Mounier correva malagevole sentiero che mena, traversando i monti di Téramo, a Civita di Penna; e il generale Rusca, sentiero peggiore per andare ad Aquila e Torre di Passeri: non temevano pericoli da nemico fuggitivo; ma il generale Lemoine, giunto a Popoli, trovò in ordinanza forte schiera di Napoletani, e venuti a combattimento, morto il generale francese Point, stava incerta la vittoria, quando il nostro malo destino fece sorger voce di tradimento nelle file napoletane, che nel miglior punto della battaglia lasciarono il campo, e per Isernia e Bojano rifuggirono confusamente a Benevento. Così procedevano le cose negli Abruzzi, mentre l'ala diritta de' Francesi sotto il general Rey per le Paludi Pontine, e il general Macdonald per Frosinone e Ceperano, venivano senza contrasto nel Regno. Il re di Napoli, perduta speranza che i Francesi occupati nel Piemonte, minacciati nella Lombardia, pochi di numero, non si avventurassero a lontana spedizione; sentite le perdite degli Abruzzi, impose ai popoli guerra nazionale sterminatrice. Aveva il bando data di Roma l'8 del dicembre, benchè più tardi fosse

scritto in Caserta; e diceva: « Nell'atto che io sto nella
» capitale del mondo cristiano a ristabilire la santa Chiesa,
» i Francesi, presso i quali tutto ho fatto per vivere in
» pace, minacciano di penetrare negli Abruzzi. Correrò
» con poderoso esercito ad esterminarli; ma frattanto si
» armino i popoli, soccorrano la religione, difendano il
» re e padre che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per
» conservare a'suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore
» delle donne, il viver libero. Rammentino l'antico va-
» lore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attrup-
» pamenti a masse, andrebbe punito come ribelle a noi,
» nemico alla Chiesa ed allo stato ».

Fu quello editto quanto voce di Dio: i popoli si armano; i preti, i frati, i più potenti delle città e de'villaggi li menano alla guerra; e dove manca superiorità di condizione, il più ardito è capo. I soldati fuggitivi, a quelle viste fatti vergognosi, unisconsi a'volontari; le partite, piccole in sul nascere, tosto ingrandiscono; e in pochi dì sono masse e moltitudini. Le quali concitate da scambievoli discorsi e dalla speranza di bottino, cominciano le imprese; non hanno regole se non combattere, non hanno scopo fuorchè distruggere; secondano il capo, non gli obbediscono; seguono gli esempi, non i comandi. Le prime opere furono atroci per uccisioni di soldati francesi rimasti soli perchè infermi o stanchi, e per tradimenti nelle vie o nelle case; calpestando le ragioni di guerra, di umanità e di ospizio. Poco appresso, inanimiti da'primi successi, pigliarono la città di Téramo; quindi il ponte fortificato sul Tronto, e, slogati i battelli che lo componevano, impedirono il passaggio ad altre schiere; mentre in Terra di Lavoro torme volontarie adunate a Sessa, correndo il Garigliano, bruciato il ponte di legno, s'impadronirono di quasi tutte le artiglierie di riserva

dell'esercito francese, poste a parco su la sponda; e poi trasportando il facile, distruggendo il resto, uccidendo le guardie, desertavano quel paese. Le tre colonne dell'ala sinistra non più comunicavano tra loro, nè con l'ala diritta, impedite dai Napoletani, che in vedetta delle strade uccidevano i messi e le piccole mani di soldati.

Stupivano i Francesi, stupivamo noi stessi del mutato animo; senza esercito, senza re, senza Mack, uscivano i combattenti come dalla terra; e le schiere francesi invitte da numerose legioni di soldati, oggi menomavano d'uomini e di ardimento contro nemici quasi non visti. E poichè lo stupore de' presenti diviene incredulità negli avvenire quando s'ignorino le cagioni de' mirabili avvenimenti, egli è debito della storia investigare come i Napoletani, poco innanzi codardi e fuggitivi, ricomparissero negli stessi campi, contro lo stesso nemico, valorosi ed arditi. Il valore negl'individui è proprio, perchè ciascuno ne può avere in sè le cagioni; forza, destrezza, certa religione, certa fatalità, sentimento di vincere o necessità di combattere: il valore nelle società, come negli eserciti, si parte d'altre origini; da fidanza ne' commilitoni e ne' capi. Il valore negli individui viene dunque da natura; negli eserciti, dalle leggi: può quello esser pronto; questo chiede tempo, istituzioni ed esempi; e perciò non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito può divenirlo. Dico sentenze note a' dotti degli uomini e delle umane società. Tali cose premesse, non farà maraviglia se i Napoletani robusti e sciolti di persona, abitatori, la più parte, de' monti, coperti di rozze lane, nutrendosi di poco grossolano cibo, amanti e gelosi delle donne, divoti alla chiesa, fedeli (nel tempo del quale scrivo) al re, allettati de' premii e dalle prede, andassero vogliosi e fieri a quella guerra, per mantenere le patrie instituzioni e gli

altari, e avendo libero il ritorno, proprio il consiglio di combattere, proprio il guadagno, bastevole il valor proprio. Ma nella buona guerra poco innanzi combattuta, eglino coscritti nuovi, scontenti della milizia, consapevoli della scontentezza de' compagni, conoscitori (benchè ultimi negli ordini militari) della ignavia de' capi, sospettosi della loro fede, mal guidati, mal nutriti, miseri e perdenti, nessuna qualità di esercito avevano in pregio e praticavano. La quale assenza di militari virtù era il retaggio degli errori del governo antichi e presenti; ma sebbene il popolo fosse innocente, n'ebbe egli la vergogna, che nemmeno forse cesserà per i veraci racconti della istoria; avendo le nazioni qualcosa di fatale nella lor vita, ed essendo fatalità, io credo, a' Napoletani la ingiustizia de' giudizi del mondo.

XXXVIII. L'ala sinistra francese intrigata negli Abruzzi procedeva lentamente; la diritta correva spedita sino al Garigliano. Il general Rey intimò rendere la fortezza di Gaeta al governatore maresciallo Tschiudy, nato svizzero, venuto (per il mercato infame che fa la Svizzera de' suoi cittadini) agli stipendii napoletani, e salito ad alto grado per merito di casato, per lo inerte corso degli anni, e per favore; egli forestiero, non educato alla guerra, sordo all'onore dell'armi, trepidò; e radunando non so quale consiglio, udito il voto del vescovo che dicevasi ministro di pace e de' magistrati del comune solamente intesi ad evitare i danni dell'assedio, decise arrendersi. Mentre l'avvilito concilio preparava il tradimento, il generale francese lanciò nella città una granata da sei, non avendo artiglieria più grossa di un obice; ed a quel segno di guerra precipitarono i consigli, ed alzata bandiera di sommissione, un araldo del governatore dimandò pace a larghe condizioni; ma il general Rey, poi che vidde

quella estrema vilezza, replicò: « Resa a discrezione o ri-
» gor di guerra ». Ed a discrezione si arresero quattro-
mila soldati dentro fortezza potentissima, munita di set-
tanta cannoni di bronzo, dodici mortari, ventimila ar-
chibugi, viveri per un anno, macchine da ponti, navi nel
porto, innumerevoli attrezzi di assedio. Andavano i pri-
gionieri a Castel-Santangelo: ma lo sfrontato maresciallo
pregò indulgenza per sè e per altri sessanta uffiziali, i
quali, come partecipi e benemeriti della resa, ottennero
la vergognosa parzialità di uscir liberi con giuramento
di non mai combattere i Francesi.

Le cessioni, a modo di tradimento, di Civitella, Pe-
scara e Gaeta diedero speranza di egual successo per la
fortezza di Capua; benchè in essa, dietro al fiume Vol-
turno, il generale Mack riordinasse l'esercito, e vasto
campo trincerato su la fronte verso Roma, guardato da
seimila soldati, accrescesse i munimenti e le difese. Quindi
il generale Macdonald avanzò contro noi, a vincere se
noi codardi, o a riconoscere la fortezza. Era il mezzo gior-
no quando egli a tre colonne assaltando il campo mise
scompiglio nelle guardie, delle quali parecchie fuggitive
alle porte della fortezza minacciavano di atterrarle se
non si aprissero. Ma da un fortino del campo, dove i can-
nonieri stiedero saldi alle minacce del nemico ed al malo
esempio dei timorosi, partì scarica di sei cannoni a mitra-
glia vicina, ben diretta, che produsse molte morti nella
colonna di cavalleria, procedente prima e superba; altri
colpi tirarono i bastioni, e subito retrocedute le colonne
assalitrici, e rianimate le guardie del campo, la battaglia
fu rintegrata. Erano Napoletani gli artiglieri del fortino,
e Napoletano il loro capo, giovine che trattava in quella
guerra le prime armi, alzato dal generale Mack da te-
nente a capitano, in premio più del successo che del

valore; perciocchè i cavalli francesi, e nè manco i fanti, potevano entrare nel campo, che aveva riparo, fosso, alberi abbattuti, e poi cannoni e presidio. I Francesi tornando agli assalti, tentarono passare il fiume a Caiazzo, guardato da un reggimento di cavalleria sotto il duca di Roccaromana. Respinti e perdenti nello intero giorno, viste le sorprese non bastevoli al desiderio, mutato consiglio, disposero espugnar la fortezza con il lento cammino dell'assedio. Avean perduto negli assalti di Capua e di Caiazzo quattrocento soldati, metà morti e feriti, cento prigioni; il generale Matthieu ebbe il braccio spezzato da mitraglia, il generale Boisgerard fu morto, il colonnello Darnaud prigioniero. E della nostra parte, cento soli più feriti che morti; e tra i feriti, il colonnello Roccaromana.

Giunti in quel mezzo dagli Abruzzi i generali Duhesme e Lemoine, riferirono i sostenuti travagli e gl'impedimenti e gli agguati, la nessuna fede degli abitanti, le morti de' Francesi troppe e spietate; il generale Duhesme portava ancor vive due ferite sul corpo; e narrando le maggiori crudeltà, citava i nomi spaventevoli di Pronio e di Rodìo. E poi che il generale Championnet v'ebbe aggiunto la storia de' tumulti e de' fatti popolari di Terra di Lavoro, e ricordato i nomi già conti per atrocità di Frà Diavolo e di Mammone, viddero i generali francesi (adunati a consiglio nella città di Venafro) stare essi in mezzo a guerra nuova ed orrenda; essere stato miracolo di fortuna la viltà da' comandanti delle cedute fortezze; e non avere altro scampo per lo esercito che a tenerlo unito e per colpi celeri e portentosi debellar le forze e l'animo del popolo. « Sia quindi nostra prima impresa, conchiudeva il supremo duce di Francia, espugnare Capua in pochi dì; le schiere, le armi, le macchine di assedio si dispongano a campo in questo giorno, intorno alla fortezza ».

XXXIX. Per i quali provvedimenti superbivano le parti borboniche, vedendo gli Abruzzi liberi per valore proprio, e l'esercito di Francia radunato, non già, credevano, per mira o prudenza di guerra, ma per ritirarsi nella Romagna. Tanti successi di genti avventicce, paragonati alle perdite dell'immenso esercito di Mack, confermavano nella mente comune il sospetto di tradimento; e tanto più che all'avanzar de' Francesi, cresciute le acerbità di polizia, si udivano imprigionamenti e castighi; molti uffiziali dal campo menati nelle fortezze; chiuso in fortezza lo stesso ministro per la guerra maresciallo Airola. Le quali cose, dividendo il popolo, indebolivano le resistenze al nemico e generavano le discordie civili e le tante calamità da quel misero stato inseparabili. Fu questo il più amaro frutto dell'antico mal senno del governo in supporre e punir congiura, in sè non mai vera, surta ne' disegni ambiziosi di pochi tristi, annidata nell'animo superbo della regina, poscia involgata e creduta. Esiziale menzogna che annientò la dignità della monarchia, il credito de' grandi, l'autorità de' magistrati. Per essa disobbedivano i soldati a' capi, i soggetti a' maggiori; e udivi ai ricordi de' doveri e delle leggi, rispondere i contumaci la usata voce di traditore. Cosicchè, spezzati gli ordini sino allora venerati della società, la parte per numero e ardire più potente, cioè la bassa moltitudine dominava: tanto più nella città, dove la plebe più numerosa, il ceto de' lazzari audace, i guadagni più facili e grandi. Cadute le discipline, dispregiato il comando, le squadre ordinate si scioglievano; i fuggitivi chiamati, non tornavano alle bandiere; il valore de' partigiani si disperdeva in opere mirabili, ma vane. La corte in quel mezzo ed i ministri vivevano incerti ed angosciosi; vacillava sul capo del re corona potente e felice; agitavano la regina pericoli e

rimorsi; il generale Mack ondeggiava tra speranze di nuove imprese, e le rovine della sua fortuna; Acton, Castelcicala, tremavano quanto si conviene ad animo vigliacco ed a vita colpevole; i consiglieri della guerra, gl'inquisitori di stato, i satelliti della tirannide si abbandonavano a disperati consigli. Così provveder divino infestava quelle anime perverse, che ricordevoli delle male opere, ne vedevano certa e vicina la vendetta. Fuggire, era il desiderio comune, ma secreto perchè estremo e codardo; l'oste francese non avanzava, impedita da una fortezza, da un fiume e da truppe armate di popolo; i tumulti della città stavano per il re, e si udivano voci e voti di fedeltà verso il trono e la chiesa; nessuna provincia o città ubbidiva i Francesi, che a tanta poca terra comandavano quanta ne copriva piccolo esercito; e per le impreviste avversità avevano i Borboni e Borboniani stanze sicure ne' Principati, nella Puglia, nelle Calabrie. Nessuno argomento a fuggire, ma fugava i malvagi la coscienza.

Altre genti paventavano: i notati giacobini nei libri della Polizia, gli uffiziali dell'esercito creduti traditori, e i possidenti di qualunque ricchezza, principale mira della commossa plebaglia. I giacobini, esperti a radunarsi, intendevano per secrete congreghe alla salvezza, e ad agevolare, ov'ei potessero, le fortune de' Francesi e i precipizi del monarca di Napoli. Quelle furono veramente le prime congiure, colpevoli quando miri al disegno di rovinare il governo; necessarie quando pensi che solamente tra quelle rovine vedevano vita e libertà; nascosti nel giorno, pròfughi dalle case nella notte, menavano vita incerta e miserabile. Spedirono legati al campo francese per informare il general Championnet dello stato della città e della reggia, e incitarlo a compiere l'avanzata impresa, promettendo dalla loro fazione ajuti potentissimi.

Le quali pratiche sapute dalla Polizia o sospettate accrescevano da ambe le parti i pericoli e i timori. Ma le ansietà nella casa del re erano già insopportabili, quando un fatto atroce precipitò i consigli e le mosse. Il corriere, che dicevano di gabinetto, Antonio Ferreri, fido e caro al re, mandato con regio foglio all'ammiraglio Nelson, e trattenuto dal popolo su la marina come spia de' Francesi, tra mille voci *muoiano i giacobini*, ferito di molti colpi e non estinto, trascinato per le vie della città, fu gettato morente in una fogna dove finì la vita. Mentre i crudeli lo traevano semivivo, chiesero con baldanzose voci sotto la reggia che il re vedesse nel supplizio del traditore la fedeltà del suo popolo; e, ciò detto, non si partivano, non quetavano, cresceva lo scompiglio e la moltitudine, sino a tanto che il re per prudenza mostrossi, e riconobbe l'infelice Ferreri che moribondo fisò gli occhi in lui, come a chiedere pietà; ed egli, tutto re che fusse, non potè liberarlo da' manigoldi. Inorridì, tremò per sè, decise di fuggire. Chi disse quella strage architettata per l'effetto che sortì, chi per nascondere certe trame con l'Austria note al Ferreri.

XL. Fermata in animo del re la partenza, ne accelerò gli apparecchi, occulti come di fuga; ma non bastò segretezza, e si apprese che la casa e i ministri regii fuggivano, e che altre fughe o nascondigli si preparavano i più lividi seguaci della tirannide. Per la qual timidezza svanite le ultime speranze di resistere al nemico e riordinare l'esercito e lo stato, consigliere animoso e fedele, il cui nome non citano le invidiose memorie, fece chiaro al re l'errore e'l danno di quella fuga; ma nulla ottenne, fuori che fusse a' popoli smentita, per non allentare nelle province l'impeto della guerra e l'odio a' Francesi. Quindi lettere e messi andarono accertando che il re disponeva

l'esterminio del nemico, il quale ajutato da' tradimenti, e arrischiatosi nel cuore del regno tra fortezze, soldati e masse armate, troverebbe debito castigo alla temerità. Il popolo che tutto crede, prestata fede a que' detti, doppiò gl'impeti e i cimenti contro i Francesi. Ed ecco inaspettatamente, nel giorno 21 del dicembre, navigar nel golfo molte navi sciolte nella notte dal porto; e sul maggior vascello inglese andar imbarcato il re e i regali, come segnavano le bandiere. Nel tempo stesso che un editto chiamato *avviso*, affisso ai muri della città, diceva: passare il re nella Sicilia; lasciar vicario il capitan generale principe Francesco Pignatelli; divisare di tornar presto con potentissimi ajuti d'armi.

Partitosi il re, si palesavano i segreti della fuga, le brighe de' perversi cortigiani onde vincere nella reggia gli ultimi indugii a partire, l'instigazioni valentissime di Hamilton, Nelson, Lady Hamilton: s'intesero tolti i gioielli e le ricchezze della corona, le anticaglie più pregiate, i lavori d'arte più eccellenti de' musei, e i resti de' banchi pubblici e della zecca, in moneta o in metallo, in somma il bottino (ventimilioni di ducati) de' tesori dello stato; lasciando la infelice nazione in guerra straniera e domestica, senza ordini, con leggi sprezzate, povera, incerta. Comunque sieno i legami tra re e popolo, patteggiati dagli uomini, o voluti dalla ragione, o anche prescritti da' cieli, in tutte le ipotesi più libere o più assolute, abbandonare lo stato co' modi e le arti del tradimento è peccato infinito, nemmeno cancellabile dalla fortuna e dal tempo. Trattenute dai venti restarono le navi tre giorni nel golfo; ed in quel tempo la città, i magistrati, la baronia, il popolo, inviarono legati al re, promettendo, se tornasse, sforzi estremi contro il nemico, e, per tante braccia e voleri, certa vittoria. Il solo arcivescovo di Napoli tra i legati

parlò al re, gli altri a'ministri: il re disse irrevocabile il proponimento, ed i ministri ripeterono la medesima sentenza con più duro discorso. Per le quali cose, mutato il sentimento universale, i magistrati per salvezza o disdegno si ritiravano dagli offizii pubblici, gli amanti di quiete aspettavano timidamente l'avvenire, i novatori si alzavano a speranze: la sola plebe, operosa, prorompeva nel peggio. Scomparvero intanto le regie navi e le altre che trasportavano uomini tristi, timidi, ambiziosi, le peggiori coscienze del reame; e giorni appresso giunse nuova che tempesta violentissima travagliava i fuggitivi, de'quali altri ripararono nelle Calabrie, altri nella Sardegna e nella Corsica, molti correvano le fortune del mare; ed il vascello del re, che l'ammiraglio Nelson guidava, spezzato un alberò, frante le antenne, teneva il mare a stento. La regia famiglia pareva certa di final rovina; così che detto alla regina essere morto il regio infante don Alberto, ella rispose: « Tutti raggiungeremo tra poco il mio figlio ». Il re, profferendo ad alta voce sacre preghiere, e promettendo a san Gennaro e a san Francesco doni larghissimi, faceva piglio sdegnoso al ministro ed alla moglie, con quel suo modo rimproverandoli delle passate opere di governo, cagioni a quella fuga e a quel lutto. Si ammirava fra le tempeste andar sicuro il vascello napoletano che l'ammiraglio Caràcciolo guidava; e sebbene ei potesse avanzar cammino, tenevasi poco lontano dal vascello del re per dare a'principi animo e soccorso: avresti detto che le altre navi obbedivano a'venti, e che la nave del Caràcciolo (così andava libera e altiera) li comandasse. La qual maraviglia, osservata dal re e laudata, diede a Nelson cruccio d'invidia. Pure tempestosamente correndo il vascello inglese giunse il dì 25 a vista di Palermo, dove il mare è meno sicuro, e l'entrata difficile;

così che dalla città veduto il pericolo, e scoperto che il re stava imbarcato su quella nave sdrucita, il capitano di fregata Giovanni Bausan sopra piccola barca affronta i flutti, giunge al vascello, e si offre di que' mari pilota esperto. L'ammiraglio Nelson gli diede volontario il comando del legno; e, fosse perizia o fortuna, in poco d'ora entrò nel porto, e fermò alla Banchetta come in tempo di calma. Caràcciolo arrivò al punto stesso; e, sbarcate le genti ch'egli menava, riposò su le àncore l'illeso vascello. Ebbero bella gloria di que' fatti gli uffiziali del navilio napoletano.

XLI. Il vicario del regno, Pignatelli, notificando al general Mack per lo esercito, ed agli Eletti della città per gli ordini civili, le potestà conferitegli, animò le difese nell'uno, il consiglio negli altri. Un re o per fino un vicario che fusse stato pari alle condizioni del tempo avrebbe scacciato i Francesi o fermata la pace o prolungato la guerra sino a che per le mosse dell'Austria o dei Russi dovesse l'esercito nemico da questa ultima Italia correre in soccorso della Lombardia. Damas era giunto con settemila soldati, altri seimila ne conduceva Naselli, quindici migliaja o più stavano intorno a Capua, vacillanti alla disciplina o contumaci; ma, come spesso avviene delle moltitudini, facili a tornare, per un cenno o per un motto, all'obbedienza, gli Abruzzi, la provincia di Molise, la Terra di Lavoro formicavano di Borboniani; le altre province si agitavano; la popolosa città di Napoli tumultuava per le parti del re. Ordinare tante forze, muoverle assieme, unirvi la virtù dell'antico, del legittimo, e la idea riverita delle patrie instituzioni, bastava a formare una potenza tre volte doppia di ventiquattromila Francesi e poche centinaja di novatori non esperti alle rivoluzioni o alla guerra. Ma il generale Pignatelli, nato

in ignorantissima nobiltà ed allevato alle bassezze della reggia, non poteva, nè per mente nè per animo, giungere alla sublimità di salvare, per vie generose, un regno ed una corona. È questo il peggior fato del dispotismo; educando i suoi all'obbedienza, non trovarne capaci di comando.

Gli Eletti della città, dopo brieve accordo col Vicario, sospettando in lui malvagie intenzioni provenienti dagli ordini secreti de' principi o dal proprio ingegno, e chiamati da' Sedili altri Eletti, cavalieri o del popolo, levarono milizia urbana molta e fedele. E poi, trattando gli affari pubblici, fu prima sentenza fiaccare il potere del Vicario: sì che rammentate le concessioni di Federico II, del re Ladislao e di Filippo III, poscia gli editti o patti di regno di Filippo V e di Carlo III, pretesero non dover essere governati dai vicerè; e che alla partita del re si trasferisse il regio potere agli Eletti che sono i rappresentanti della città e del regno. Si oppose il Vicario; e, inaspriti gli umori, a tal si giunse che la città mandò a lui ambasciata di abbandonare quel potere illegittimo. Si palesava la contrastata autorità negli editti degli uni e dell'altro, contrarii di stile o di scopo; e poichè gli Eletti si affaticavano a contenere i tumulti, il Vicario a concitarli, diviso il popolo, stavano gli onesti co' primi, i dissoluti e la plebe col secondo. Tra le quali agitazioni fu visto, il 28 del dicembre, nel lido di Posilipo fumo densissimo, quindi fuoco; e s'intese che per comando del Vicario, ubbidiente invero a comandi maggiori, s'incendiavano centoventi barche bombardiere o cannoniere riparate in alcune grotte di quel lido montuoso. E, giorni appresso, tornando da Sicilia parecchi legni da guerra, si offerse spettacolo più mesto; imperciocchè, a chiaro sole, il conte di Thurn, tedesco a servigi di Napoli, da

sopra fregata portoghese comandò l'incendio di due vascelli napoletani e tre fregate ancorati nel golfo. Il fuoco appariva, benchè in mezzo al giorno, a'riguardanti per colore fosco e biancastro; sì che vedevansi le fiamme, come uscenti dal mare, lambire i costati delle navi, e scorrere per gli alberi, le antenne, le funi catramate e le vele; disegnando in fuoco i vascelli, che poco appresso, cadendo inceneriti, scomparivano. Tacito, mesto, costernato, mirava il popolo; e, sciolto lo stupore, l'un l'altro addimandava: « Perchè quella rovina? Non potevano i » marinari napoletani ed inglesi trasportare in Sicilia » que'legni? Sarà dunque vero che bruceranno il porto, » gli arsenali, i magazzini dell'annona pubblica? Sarà » vero che la fuggitiva regina vorrà lasciare non altro al » popolo che gli occhi per vedere la pubblica miseria, e » per piangere? » E subito abbandonato il lamento, correndo alle opere, andarono alla Casa del Comune per dimandare che gli edifizi pubblici fossero custoditi da'popolani; ma quetaronsi al vedere che numerose milizie urbane già guardavano la città. Gli Eletti, al pari del popolo commossi dalla empietà degl'incendii e dal timore di più grandi rovine, consultarono dello stato: proponendo, chi ordinarsi a repubblica per ottenere facile accordo da'Francesi; chi trattar pace per danaro; chi cercare alla Spagna nuovo re della casa Borbone; e chi (fu questo il principe di Canosa che qui nomino acciò il lettore lo conosca da'suoi principii) comporre governo aristocratico, essendo le democrazie malvage, e la monarchia di Napoli, per la fuga e gli spogli, decaduta. Fra pensieri tanto varii o non consoni a'tempi si sperdevano i giorni.

XLII. Così nella città: mentre ne'campi l'esercito francese combatteva co'Borboniani, assalitori continui delle

parti più deboli o più lontane, e messa a sacco e bruciata la città d'Isernia per aver contrastato il passo al generale Duhesme, preparava l'assedio di Capua; e incontro a quello esercito il general Mack accelerava i restauri della fortezza, ed accresceva i munimenti e le guardie. Ma il Vicario che già negoziava secretamente con Championnet per la pace, gli chiese almeno lunga tregua; e convenuti nel villaggio di Sparanisi, per le parti di Napoli il duca del Gesso e'l principe di Migliano, per la Francia il generale Arcambal, concordarono il giorno 12 del 1799: « Tregua per due mesi; la fortezza di Capua, munita ed armata com'ella era, nel dì seguente a'Francesi; la linea de'campi francesi tra le foci de'regii Lagni e dell'Ofanto; dietro la riva diritta del primo fiume, la sinistra dell'altro; ed occupando la città di Acerra, Arienzo, Arpaia, Benevento, Ariano; le milizie napoletane ancora stanziate ne'paesi della Romagna, richiamarsi; farsi Napoli debitrice di due milioni e mezzo di ducati, pagabili, metà il giorno 15, metà il 25 di quel mese ». Tregua peggiore di guerra sfortunata! Perciocchè deporre le armi per pace a duri patti poteva in alcun modo giovare al re ed al regno; ma sospendere in alto le armi, e trattenere, indi estinguere la maggior forza di quel tempo, la foga dei popoli, e concedere al nemico la sola fortezza che difende la città, e vasto e ricco paese nel cuore dello stato, e sicurezza ed agio ad aspettare nuovi rinforzi di Lombardia: ossia, cadere certamente dopo due mesi di affannoso respiro, era solamente danno, solamente precipizio, senza mercede o speranza. Fermata la tregua, i Francesi al dì vegnente occuparono la fortezza di Capua; e, posti i campi su la riva de' Lagni, occuparono sino all'Ofanto (fiume che sbocca nell'Adriatico) l'acquistato paese. Le milizie napoletane, che tuttodì per fughe menomavano, accamparono,

a segno di guerra più che a difesa, nella opposta riva del Lagni. I popoli della città e delle province riprovarono quegli accordi; e chiamandoli del nome usato di tradimento, cessò la guerra esterna, la domestica crebbe. I commissari francesi nella sera del 14 di gennaio vennero in Napoli a ricevere il pattovito denaro, non ancor presto, nè possibile a raccogliere, perchè tutto il pubblico e il comune, in moneta, in metallo, dalle chiese, da' banchi, dalla zecca, era stato involato nella fuga del re. La plebe, visti i commissari, si alzò a tumulto che durò tutta la notte, arrecando timori non danni, avvegnachè per pratiche secrete del Vicario i Francesi uscirono di città, e la guardia urbana contenne le ribalderie.

Al seguente mattino tutto in peggio si volse. Alcuni soldati, vogliosi o timidi, cederono le armi a' popolani, che assalendo i quartieri delle guardie urbane, e disarmandole, sciolsero quella benefica milizia. Divenuti potenti per numero, armi, e prime fortune, corsero alle navi arrivate nella notte con seimila soldati; i quali dubbiosi, ed il capo, general Naselli, codardo, diedero le armi; e facili a' tumulti quanto avversi alla buona guerra, si unirono agli assalitori. Così di piccolo rio fatto un torrente, quelle torme chiesero al Vicario i castelli della città; e il Vicario di natura vigliacco, atterrito, preparato a fuggire, diede comando che al popolo della città, nemico ai Francesi, fedele al re, fossero i castelli consegnati; e lo furono: le carceri, le galere furono aperte; molte migliaja di tristissimi si unirono alla plebe. Ed allora dalla grandezza de' casi alzato l'animo de' magistrati del municipio, madarono al Vicario deputazione; l'orator della quale, principe di Piedimonte, così parlò: « La città vi dice per » nostro mezzo rinunziare a' poteri del vicariato; cederli » a lei; rendere il denaro dello stato che è presso di voi;

» prescrivere per editto ubbidienza piena e sola alla città ».
Il Vicario disse: consulterebbe; e nella notte, senza rispondere alle intimazioni, nè lasciando provvedimenti di governo, fuggì. Chi pensò essere quelle le instruzioni a lui date dalla regina; e chi suggerite dal proprio senno per ignavia ed abito antico agli errori, o per opprimere sotto le rovine il suo nemico general Acton. Andò in Sicilia oratore infelice della sua vergogna, e fu chiuso in fortezza.

Il popolo vedendo quarantamila armati de' suoi, le castella in sue mani, spezzati i freni delle leggi e della paura, si credè invincibile. Chiamando traditori e giacobini i generali dell' esercito, nominò suoi condottieri i colonnelli Moliterno e Roccaromana, segnati di fedeltà, l' uno da un occhio acciecato nella guerra di Lombardia, l' altro da recente ferita nel combattimento di Caiazzo; e poi nobili, domatori arditi di cavalli, e (che più val su la plebe) grandi e belli della persona. Accettarono per non aver colpa del rifiuto, e perchè speravano con l' autorità da' furibondi concessa, moderarne il furore. La municipalità, solo magistrato che stèsse in atto di uffizio, assentì alla scelta; e la impaurita città fece plauso. Torma di plebe andò in cerca di Mack; e non trovatolo in Casoria dove credeva, per subito mutato consiglio ritornò. Il generale, ricoverato nella notte dentro piccola casa di Caivano, agli albóri del seguente giorno, vestito da generale tedesco, ed offertosi al generale Championnet in Caserta, ebbe magnanime accoglienze e la permissione di libero viaggio per Alemagna; ma trattenuto in Milano, andò prigione a Parigi. Le geste militari narrate in questo libro assai dimostrano di lui l' arte e l' ingegno; e la storia di Europa ne conserva documenti più chiari ne' fatti d' Ulma, l' anno 1805. Depose nel general Salandra l' impero dell' esercito a pompa

e a nome, però che l'esercito sciolto, nè ubbidito l'impero. Il nuovo capitano fu poco di poi ferito da genti del popolo, e seco il generale Parisi, mentre andavano uniti ordinando i campi. Altri uffiziali furono feriti, altri uccisi, desertate le trinciere o le stanze, nessuna l'obbedienza, il sentimento della propria salute prepotente; e non altra forza che ne'tumulti, non altra autorità e pericolante che in Roccaromana e in Moliterno.

XLIII. Incontro agli accampamenti francesi non restando milizie napoletane, e solo apparendo qualche uomo armato del popolo, aspettavasi che il nemico (rotta la tregua perchè non pagato il prezzo) procedesse contro la città; e quelle voci moltiplicate ed accresciute si ripetevano ad incitamento nella plebe. Il senato municipale, sgombro del Vicario, consultando col principe di Moliterno, divisero le cure dello stato. Questi per editto comandò preparar guerra contro i Francesi, e cominciarla quando necessaria; mantenere gli ordini interni, e sopra tutto la quiete pubblica; rendere l'armi a'depositi per distribuirle con miglior senno a'difensori della patria e della fede. E conchiudeva: i disobbedienti a queste leggi, nemici e ribelli all'autorità del popolo, saranno puniti per solleciti giudizi ed immediato adempimento; al qual effetto si alzeranno nelle piazze della città le forche del supplizio. E si firmava, « Moliterno, generale del popolo ». Il senato per decreti providde allà finanza, alla giustizia, a tutte le parti di governo; minacciando a'trasgressori pena lo sdegno pubblico ratto e terribile. Per distorre intanto i popolani dalle domestiche rapine, bandì libera la pescagione e la caccia nelle acque e ne'boschi regii. E scelse ambasciatori per esporre al generale Championnet le mutate forme di reggimento, e la comune utilità nel comporre pace che fosse gloriosa e giovevole alla

Francia, ma non misera nè abbietta per il popolo napoletano, pur meritevole di alcuna stima, ora che riscatta con le armi e col danno proprio i falli del governo e dell'esercito.

Per tante provvidenze di quiete la foga popolare allentò, molte armi tornarono al Castelnuovo, grande numuro de' perturbatori andò ne' regii laghi o boschi; il tumulto e 'l romore scemarono. Ma gli antichi settari di libertà, e i nuovi surti allora dalle vicine speranze, praticavano secretamente co' Francesi; ed offerendo potenti ajuti nella guerra, della quale i successi darebbero larga mercede di ricchezza e di onore alla Repubblica, pregavano si negassero alle profferte lusinghiere di pace: ingrandivano di sè medesimi la potenza ed il numero; spregiavano i contrarii; accertavano che le province cheterebbero ad un punto quando sentissero presa la capitale, e 'l popolo vendicato in vera libertà. Così stando le cose, giunsero nel pieno della notte i legati della città (ventiquattro popolani caldissimi) tra quali era il Canosa, nato principe, aristocratico per dottrina, plebeo per genio: tutti guidati dal generale del popolo Moliterno, confidenti nelle proprie forze, inesperti de' travagli della guerra e della incostanza delle moltitudini. Parlavano al generale Championnet confusamente, a modo volgare; chi dicendo l'esercito napoletano vinto perchè tradito, ma non tradito nè vinto il popolo; chi pregando pace, e chi disfidando guerra a nome di gente infinita contro piccolo numero di Francesi. E poi che si furono saziati di scomposte preghiere o minacce, il Moliterno con discorso considerato così disse:

« Generale, dopo la fuga del re e del suo vicario, il
» reggimento del regno è nelle mani del senato della città;
» così che trattando a suo nome, faremo atto legittimo

» e durevole; questo (diede un foglio) racchiude i po-
» teri de' presenti legati. Voi, generale, che debellando
» numeroso esercito venite vincitore da' campi di Fermo
» a queste rive de' Lagni, crederete breve lo spazio, dieci
» miglia, quello che vi separa dalla città; ma lo direte
» lunghissimo e forse interminabile se penserete che vi
» stanno intorno popoli armati e feroci; che sessantamila
» cittadini, con armi, castelli e navi, animati da zelo di
» religione e da passione d'indipendenza difendono città
» sollevata di cinquecentomila abitatori; che le genti delle
» province sono contro di voi in maggior numero e moto;
» che quando il vincere fosse possibile, sarebbe impos-
» sibile il mantenere. Che dunque ogni cosa vi consiglia
» pace con noi. Noi vi offriamo il danaro pattovito nell'ar-
» mistizio e quanto altro (purchè moderata la inchiesta)
» dimanderete; e poi vittovaglie, carri, cavalli, tutti i
» mezzi necessari al ritorno, e strade sgombere di nemici.
» Aveste nella guerra battaglie avventurose, armi, ban-
» diere, prigioni; espugnaste, se non con l'armi, col
» grido, quattro fortezze; ora vi offriamo danaro e pace
» da vincitore. Voi quindi fornirete tutte le parti della
» gloria e della fortuna. Pensate, generale, che siamo
» assai ed anche troppi per il vostro esercito; e che se
» voi per pace concessa vorrete non entrare in città, il
» mondo vi dirà magnanimo; se per popolana resistenza
» non entrerete, vi terrà inglorioso ».

Rispose il generale: « Voi parlate all'esercito francese
» come vincitore parlerebbe a' vinti. La tregua è rotta
» perchè voi mancaste a' patti. Noi dimani procederemo
» contro la città ». E, ciò detto, li accomiatò. Stavano al
campo, seguaci e guida dell'esercito, parecchi Napole-
tani, che parlando a' legati con detti lusinghieri di liber-
tà, avute risposte audaci, e gli uni e gli altri infiammati

da sdegno di parte, si minacciarono di esterminio. I legati riportarono al senato quelle acerbe conferenze, che di bocca in bocca si sparsero nella città infestissime alla quiete. Alcuni preti e frati, settari del cadente governo, vista la casa de' Borboni fuggita, il Vicario cacciato e 'l senato della città dettar leggi senza il nome del re, andavano tra la plebe suscitando gli antichi affetti; rammentavano il detto della regina: « Solamente il popolo » esser fedele, tutti i gentiluomini del regno giacobini; » spargevano quindi sospetti sopra Moliterno, Roccaromana, gli Eletti, i nobili; consigliavano tumulti, spoglio di case, ed eccidii. Così ridèste le sopite furie, i popolani, la vegnente notte, atterrate le forche, sconoscendo l'autorità di Roccaromana e di Moliterno, crearono capi due del popolo, nominati, uno il *Paggio*, piccolo mercatante di farina, l'altro il *Pazzo*, cognome datogli per giovanili sfrenatezze, servo di vinaio: entrambo audaci e dissoluti.

La prima luce del 15 di gennaio del 1799 palesò i nuovi pericoli, che subito si avverarono, imperciocchè torme numerose di làzzari andarono contro i Francesi; altre sguernivano delle artiglierie i castelli e gli arsenali; ed altre più feroci correvano la città rubando ed uccidendo. E fatta sicura la ribalderia, que' frati e preti medesimi con abiti sacri, nelle piazze, nelle chiese accendevano con la parola chiamata di Dio il furore civile. Sì che un servo della nobile casa Filomarino, accusando in mercato i suoi padroni, mena i làzzari nel palagio, ed incatena nelle proprie stanze il duca della Torre e 'l fratello Clemente Filomarino, quegli noto per poetico ingegno, questi per matematiche dottrine; la casa ricca di arredi è spogliata, indi bruciata, distruggendo molta copia di libri, stampe rare, macchine preziose, e un gabinetto

di storia naturale, frutto di lunghi anni e fatiche. Mentre l'edifizio bruciava, i due miseri prigioni trascinati alla strada nuova della marina sono posti sopra roghi e arsi vivi con gioia di popolo spietato e feroce. Altre stragi seguirono; si sciolse atterrito il senato della città; gli onesti si ripararono nelle case; non si udiva voce se non plebea, nè comando se non di plebe. Il cardinale arcivescovo, sperando alcun soccorso da quella fede in cui nome i làzzari combattevano, ordinò sacra processione; e nel mezzo della notte, con la statua e le ampolle di san Gennaro percorreva le strade più popolose cantando inni sacri, e da luogo in luogo predicando sensi di giustizia e di mansuetudine. E mentre la cerimonia procedeva, fu visto nella folla aprirsi strada e giungere al santuario uomo grande di persona, coperto di lurida veste, con capelli sciolti, piedi scalzi, e tutti i segni della penitenza. Egli era il principe Moliterno, che invocato permesso dall'arcivescovo di parlare al popolo, e manifestato il nome, il grado e il giusto motivo (la universale calamità) di quel sordido vestimento, esortò le genti che andassero al riposo per sostenere nel seguente giorno le fatiche della guerra; certamente ultime, se tutti giuravano per quelle sacre ampolle di sterminare i Francesi, o morire; poi disse a voce altissima: « Io lo giuro; » e mille voci ripeterono, « Lo giuriamo ». Il discorso, le vesti, la cerimonia, la comune stanchezza poterono su quelle genti, che tornando alle proprie case fecero per poco tempo tranquilla la città.

XLIV. Ma non dormivano i repubblicani, sopra dei quali pendeva imminente pericolo di strage. Avevano promesso al generale Championnet prendere il castello Santelmo, e lo tentarono la notte innanzi con infelice successo, perciocchè alcuni de' congiurati mancarono al

convenuto luogo; le parole di riconoscenza fallarono; e, destato all'arme il presidio, salvaronsi appena con la fuga. Comandava la fortezza Niccolò Caràcciolo, grato al popolo perchè fratello del duca di Roccaromana; e la guardavano centotrenta làzzari dei più fidi, guidati da Luigi Brandi, làzzaro ancor esso e ferocissimo: era il Caràcciolo nella congiura de' repubblicani. Concertò che nel primo mattino del 20 andasse al castello inattesa ed inerme, come a rinforzo del presidio, piccola mano di congiurati: giunse il drappello, dicendosi mandato dal popolo; avvegnachè tutti gli ordini, preti, frati, nobili, magistrati, combatterebbero in quel giorno, contro i Francesi, da' castelli, dalle mura e nel campo; e ch'ei venivano inermi perchè, certi di trovar armi nelle armerie del forte, avevano date le proprie a coloro del popolo che ne mancavano. Il bel dire piacque agli ascoltatori; e'l numero piccolo e disarmato non movendo sospetti, fu il drappello accolto con suoni militari, e provveduto d'armi trionfalmente. Indi a poche ore il castellano, rammentando la comparsa de' giacobini nella scorsa notte, comandò che numerose pattuglie girassero intorno alle mura, ed elesse a guidarle lo stesso Brandi. Uscirono. Dipoi prescrivendo che le ascolte fussero doppiate, pose a fianco di un popolano un congiurato. Richiamò dalle pattuglie il solo Brandi per conferire di materia gravissima; ed appena giunto, chiusagli indietro la porta, ed afferratolo fu menato tacitamente in profondo carcere. Così orbato del capo il presidio de' làzzari, bastarono pochi arditissimi ad opprimere i resti; perciocchè, fatto segno, le ascolte de' congiurati impugnarono le armi sul petto alle vicine; gli altri assalirono i làzzari che andavano sicuri ed inermi per il castello; l'ardire e la sorpresa prevalsero; e in breve ora i centotrenta del popolo furono cacciati dalle

porte, o chiusi in carcere da solo trentuno repubblicani; altri repubblicani, al concertato segnale, accorsero; e da quel punto il castello fu conquista della parte francese senza che stilla di sangue si spargesse. I làzzari discacciati e quegli usciti a pattuglia col Brandi narravano le patite ingiurie, ma non creduti perchè ancora la bandiera del re sventolava su la ròcca; e perchè il vero che spiace tardi è creduto. Il generale Championnet fu avvisato dei successi.

XLV. Il giorno innanzi de' fatti di Santelmo, torme di popolo uscite in armi dalla città assalirono il posto francese a Ponte-rotto; lo espugnarono, e procedendo valicarono il fiume Lagni; ma da maggiore schiera incontrate e battute, ritornarono. L'oste francese, quel giorno stesso 19 di gennaio, levò i campi ed attendò più presso a noi tra Sarno e Aversa per aspettare la mezza brigata mossa di Benevento sotto il colonnello Broussier. Il quale al passaggio che faceva delle strette Caudine, note col nome di Forche per la sventura e vergogna romana, visto in cima delle convalli e nelle boscose pendici gran numero di armati, si ricordò le male sorti de' due consoli; ma di coloro più avventuroso, ovvero meno esperti dei Sanniti i popoli presenti del Principato, egli per arte di guerra li vinse. Avvegnachè simulando prima gli assalti, poi la fuga, spostò da quelle forti posizioni gl'incauti difensori, che giunti al piano furono facilmente sconfitti, come genti spicciolate, da schiere in ordinanza. Pure quattrocento Francesi caddero morti o feriti, ed in assai maggior numero della opposta parte; la legione Broussier superata la stretta univasi all'esercito, e quasi spensierata procedeva, quando vidde e combattè e vinse truppa di làzzari, che volteggiando, come dotta in guerra, dietro al monte Vesuvio, sorprendeva opportunamente

le stanze del generale Duhesme, e le pigliava; essendo in numero quanto mille contro dieci.

Adunato l'esercito francese, ventiduemila soldati, fu disposto in quattro colonne; delle quali una si dirigeva sotto il generale Dufresse a Capodimonte, altra sotto il generale Duhesme alla porta detta Capuana, la terza sotto il generale Kellermann al bastione del Carmine, e la quarta sotto Broussier stava in riserva. Napoli non ha bastioni o cinta di muri o porte chiuse; ma la difendevano popolo immenso, case l'una all'altra addossate, fanatismo di fede, odio a' Francesi. Era il giorno 20. Il generale Duhesme avanzò più degli altri; e il suo antiguardo, guidato dal generale Mounier, scacciate molte bande di làzzari, presi alcuni cannoni, entrò la porta Capuana per mettersi a campo nella piazza dello stesso nome. Subito in giro in giro, dalle case preparate a combattere per feritoie ne' muri, e per cammini coperti, partono a migliaja i colpi di archibugio, ed i Francesi ne sono uccisi o feriti; cadde moribondo il generale Mounier, cadono i più arditi, non si vede nemico, a nulla puote arte o valore; sì che, abbandonato l'infausto luogo, traggonsi addietro. Kellermann, superate le guardie del ponte della Maddalena, pone il campo nella diritta sponda del Sebeto: e'l generale Dufresse, non contrastato, si alloggia in Capodimonte. Vanno i làzzari orgogliosi della riconquistata piazza Capuana.

Per brev'ora: perciocchè lo stesso Duhesme, tornato agli assalti ed espugnata una batteria di dodici cannoni messa innanzi alla porta, procede nella piazza lentamente, incendiando gli edifizi che la circondano. Era già notte; le fiamme, la vastità e l'infausto augurio degl'incendii, spaventarono i làzzari, che andarono a ripararsi nella città. Il dì seguente il generale Championnet, addolorato

delle morti nel proprio esercito e del guasto di nobile città, sperò soggettarla per sole minacce o consigli; così che, spiegati a mostra su le colline i soldati, le artiglierie, le bandiere, esortava per lettere benigne alla resa. Ma l'araldo, impedito nel cammino ed offeso da' làzzari, tornò fuggendo; altro messo travestito pervenne; ma trovando non capi, non ordini, non magistrati, sciolto il senato, fuggitivi Moliterno e Roccaromana, null'altro che plebe e che scompiglio, venuto al campo riferì le vedute cose. Il generale Duhesme aveva intanto spedito piccola avanguardia al largo delle Pigne; e poichè i làzzari l'offendevano dal vasto palagio di Solimena, poca mano di soldati per subita incursione giunse all'edifizio, lo bruciò, tornò al campo. Così passò il giorno 21, e con poca guerra il seguente.

XLVI. Ma nella notte il capitano francese dispose per il giorno 23 gli ultimi assalti; ed avvisati i capi delle colonne, e i partigiani in Santelmo, ordinò le mosse e le azioni; prescrivendo nella sperata vittoria severa disciplina a'soldati; e provvedendo, nelle possibili sventure, al ritorno ed alla sicurezza dell'esercito. Terminava il comando con dire: « Alla prima luce del giorno muoveremo ». E mossero. Al generale assalto i làzzari per le strade combattevano, senza consiglio, senza impero, a ventura, disperatamente; e quando da Santelmo partì colpo di cannone ed uccise alcun d'essi nella piazza del mercato, tutti volgendosi al castello viddero bandiera francese e si accertarono del tradimento. Moliterno e Roccaromana erano in quel forte rifuggiti; altri repubblicani, vestiti da làzzari tramezzo a questi, prima impedirono le stragi e i furti nella città, poi menavano al flagello dei Francesi la tradita plebe. Opere malvagi se pongasi mente alla ingannata fede; ma scusabili o benedette perchè

intendevano a finire gli eccessi e le furie di stato senza leggi. A' giudizi di Dio e della istoria sono colpevoli degl'infiniti misfatti di quel tempo chi suscitò la guerra e la disertò, e chi mosse il popolo all'armi ed abbandonò i partigiani, lo stato, il comando, i freni del regno. Queste azioni erano sentite dalla coscienza e volontarie; le altre dipendevano quando da istinto di salvezza, quando da carità di patria, e più sovente da necessità. La peggiore plebaglia, corsa allo spoglio della reggia, e da due cannonate di Santelmo sbaragliata, lasciò a mezzo il sacco. Procedevano intanto i Francesi: il generale Rusca prese di assalto il bastione del Carmine, il Castelnuovo si arrese al generale Kellermann, il generale Dufresse passato da Capodimonte a Santelmo scendeva nella città ordinato a guerra.

E il generale Championnet, che fra tante ostilità non aveva deposto il pensiero magnanimo di pace, andò al campo di Duhesme nel largo delle Pigne; e alzando bandiere di concordia, chiamando a sè col cenno molti del popolo, dimostrò con modi e parole benevoli dissennata quella guerra da che i Francesi erano padroni de' castelli; e, peggio che dissennata, ingiusta, perchè portavano al popolo quiete, abbondanza, miglior governo; e ne' loro giuramenti rispetto alle persone ed alle proprietà, venerazione alla comune religione cristiana, divozione al beatissimo san Gennaro. Il generale, che speditamente parlava l'idioma d'Italia, fu inteso e applaudito. Era tra i presenti quel Michele il *Pazzo*, scelto capo, come ho riferito, dei làzzari, il quale pregando al generale che fosse posta guardia di onore a san Gennaro, subito ottenne che due compagnie di granatieri andassero alla cattedrale; le quali tra làzzari napoletani, che precorrendo gridavano *viva i Francesi*, facevano sentire altamente, *rispetto a san*

Gennaro. Non mai la fama fu più rapida: da un punto all'altro della vasta città si narravano que' fatti, si ripetevano quelle voci di concordia, mentre su le rôcche sventolava la insegna de' tre colori e le bande musicali francesi sonavano ad allegrezza; era il cielo brillantissimo, come suole in Napoli nel gennaro. Caddero le armi di mano al popolo: belva, furibonda o mansueta, a giuoco di fortuna; facile alla libertà ed al servaggio; proclive meno al moto che alla pazienza; materia convenevole al dispotismo. Cessato il romore di guerra, uscite da' nascondigli le appaurite genti, il generale Championnet fece ingresso magnifico, pubblicando editto in questi sensi:

« Napoletani! siete liberi. Se voi saprete godere del » dono di libertà, la repubblica francese avrà nella feli» cità vostra largo premio delle sue fatiche, delle morti » e della guerra. Quando ancora fra voi alcuno amasse » il cessato governo, sgomberi di sè questa libera terra, » fugga da noi cittadini, vada schiavo tra schiavi. L'eser» cito francese prenda nome di esercito napoletano, ad » impegno e giuramento solenne di mantenere le vostre » ragioni, e trattar per voi le armi ogni volta giovi alla » vostra libertà. Noi Francesi rispetteremo il culto pub» blico, e i sacri diritti della proprietà e delle persone. I » vostri magistrati per paterne amministrazioni provve» dano alla quiete ed alla felicità dei cittadini, svaniscano » gli spaventi della ignoranza, calmino il furore del fa» natismo; sieno solleciti a pro nostro quanto lo è stata » contro noi la perfidia del caduto governo ».

Durò la gioia. I repubblicani per le strade abbracciandosi e ricordando le sofferte pene, le benedicevano; gridavano i nomi di Vitaliano, Galiani, De Deo tra lacrime di tenerezza e di piacere; e *patriottiche* brigate accorrevano alle case de' parenti loro per consolarli dell'antico

dolore. Tra le quali festive apparenze si rimoveva l'occhio e il pensiero da' corpi morti delle due parti, che ancora ingomberavano le strade; mille almeno Francesi, tremila o più Napoletani. Giunta la notte, furono vinte le tenebre dalle infinite luminarie della città; ed il monte Vesuvio, che da parecchi anni non gettava fuoco nè fumo, alzò fiamma placida e lucentissima come di festa; il quale spettacolo parve al volgo assentimento celeste ed augurio di felicità; ma furono fallaci le apparenze, però che il tempo nascondeva sorti contrarie.

LIBRO QUARTO

Repubblica Partenopea, dal gennaio al giugno del 1799

CAPO PRIMO

Leggi e provvedimenti per ordinare lo stato a repubblica.

I. Allo ingresso del generale Championnet la gioia non fu piena; l'adombravano le fresche memorie della guerra, e lo spettacolo di cadaveri non ancora sepolti; ma nella quiete della notte i magistrati della città disperdendo i segni della mestizia, prepararono lieto il vegnente giorno. Il dolore delle seguite morti era cessato, perciocchè tanto dura ne' commilitoni quanto il pericolo, e nella genìa dei làzzari non lascia lutto nè bruno. A' primi albóri molti giovani ardenti di libertà chiamando il popolo a concioni, discorrevano i benefizi della repubblica; e per quanto avevano ingegno e loquela, persuadevano i premii, i debiti, le virtù di cittadino. Poi numerando i falli e le ingiustizie del re fuggitivo, rammentavano le involate ricchezze, i vascelli bruciati per lasciar le marine senza difesa da' nemici e da' pirati, la guerra mossa e fuggita, concitate le armi civili e disertate, nessun ordine per lo avvenire, il popolo abbandonato al ferro de' nemici stranieri e delle discordie domestiche. I quali ricordi veri e vicini afforzavano gli argomenti e la eloquenza di libertà; voce gradita a' cuori umani, sorgente ed istinto di allegrezza. Vi fu dunque gioia piena, universale, manifesta.

Nel qual tempo fu bandito editto del generale Championnet, che a nome e per la potenza della repubblica francese, volendo usare le ragioni della conquista in pro del popolo, dichiarava che lo stato di Napoli si ordinerebbe a repubblica indipendente; che un'assemblea di cittadini, intesa a comporre il novello statuto, reggerebbe il governo con libere forme; e ch'egli, per la potestà che gli davano il grado e la felicità nelle armi, aveva nominato le persone, che assembrate in quel medesimo giorno nell'edifizio di san Lorenzo riceverebbero dal suo decreto e dal suo labbro l'autorità di governo. Erano i nominati venticinque, che uniti si appellavano governo provvisorio, diviso in sei parti, detti *comitati*, i quali prendevano il nome dagli uffizii, Centrale, dello Interno, della Guerra, della Finanza, della Giustizia e Polizia, e della Legislazione. Quindi andò con pompa militare, accompagnato da gente infinita e festosa, in san Lorenzo, casa di onorate memorie per la città; e nella gran sala, dove già stavano i governanti, egli da seggio nobilissimo così parlò:

« Cittadini! voi reggerete la repubblica napoletana tem» poraneamente; il governo stabile sarà eletto dal popolo.
» Voi medesimi, costituenti e costituiti, governando con
» le regole che avete in mira per il novello statuto, abbre» vierete lo stento che apportano le nuove leggi; e per
» questo pubblico benefizio vi ho affidato ad un tempo i
» carichi di legislatori e di reggenti. Voi dunque avete
» autorità sconfinata, debito uguale; pensate ch'è in vostre
» mani un gran bene della vostra patria, o un gran male,
» la vostra gloria, o il disonore. Io vi ho eletto, ma la fama
» vi ha scelto; voi risponderete con la eccellenza delle vo» stre opere alle commendazioni pubbliche, le quali vi di» cono dotati di alto ingegno, di cuor puro e amanti caldi
» e sinceri della patria.

» Nel costituire la repubblica napoletana, agguagliatela,
» quanto comportano bisogni e costumi, alle costituzioni
» della repubblica francese, madre delle repubbliche
» nuove e della nuova civiltà. E nel reggerla, voi rende-
» tela della Francese amica, collegata, compagna, una
» medesima. Non sperate felicità separati da lei; pensate
» che i suoi sospiri sarieno vostri martorii; e che s'ella va-
» cilla, voi cadrete.

» L'esercito francese, che per pegno della vostra libertà
» ha preso nome di esercito napoletano, sosterrà le vostre
» ragioni, ajuterà le opere vostre o le fatiche, pugnerà
» con voi o per voi. E difendendovi noi dimandiamo
» null'altro premio che l'amor vostro ».

II. La sala era piena di popolo. Al bel discorso udironsi plausi ed augurii all'oratore, alla repubblica francese, alla napoletana; e furono viste su gli occhi a molti lacrime di tenerezza e di contento. Declinato il romore, uno dei rappresentanti, Carlo Laubert, napoletano, già cherico dell'ordine degli Scolòpi, fuggitivo per libertà in Francia, tornato con l'esercito, rispose:

« Cittadino generale, certamente dono della Francia è
» la nostra libertà, ma istrumenti del benefizio sono stati
» l'esercito e'l suo capo; con minor valore, o minor sa-
» pienza, o minor virtù, voi non avreste vinto esercito
» sterminato, dispersi popoli di furor ciechi, espugnate
» le rôcche, superato il disagio del cammino e del verno.
» Sieno perciò da noi rese grazie alla repubblica francese;
» grazie agli eserciti suoi; grazie, generale, a voi venuto
» come angelo di libertà e di pace.

» In questa terra, da'petti nostri, uscirono i primi de-
» siderii di miglior governo, i primi palpiti di libertà,
» i voti più caldi per la felicità della Francia; in que-
» sta terra da'petti nostri fu dato il primo sangue alla

„tirannide; quí furono i ceppi più gravi, i martorii più
„lunghi, gli strazii più fieri. Noi eravamo degni di libertà;
„ma senza i falli delle tirannia, ed il divino flagello che
„discaccia le coscienze agitate dalle perversità della vita,
„noi saremmo ancora sotto il giogo di Acton, della re-
„gina, di Castelcicala, di tutti i satelliti del dispotismo.
„Nè bastavano i loro misfatti, però che la pazienza de' po-
„poli è infinita; si volevano co' misfatti gli errori, ed armi
„pronte e virtù punitrice.

„Voi, generale, ci avete portato il governo per gli uomi-
„ni, la repubblica; sarà debito nostro conservarla. Ma
„voi pensate ch'ella bisognerà, come tenera cosa che
„oggi nasce, di assistenza e di consiglio; ella è opera vo-
„stra, consigliatela, sostenetela. Se vedremo non esser
„noi eguali al carico sublime che ci avete imposto, lo ren-
„deremo in vostre mani; però che in tanta grandezza di
„opere e di speranze, scomparsi, agli occhi nostri, noi
„stessi, non abbiamo in prospetto che la felicità della pa-
„tria. Dedicati ad essa, per essa io giuro; e'l governo prov-
„visorio da voi eletto, innanzi a voi, al popolo ed a Dio,
„riputerà il sacramento „. Per altre ventiquattro voci, si
„udì, *lo giuro*.

Si partì con ugual pompa e maggiore applauso il ge-
nerale Championnet. L'altro rappresentante, Mario Pa-
gano, vôlto al popolo disse:

«Sì, cittadini, siamo liberi: godiamo della libertà ma
„ricordando ch' ella siede sopra sgabello d'armi, di
„tributi e di virtù, e che le armi in repubblica non ripo-
„sano, nè i tributi scemano, se la virtù non eccede. A
„questi tre obbietti intenderanno le costituzioni e le leggi
„del governo. Voi, però che libero è il dire, ajutate gl'in-
„gegni nostri; noi accetteremo con gratitudine i consi-
„gli, li seguiremo, se buoni.

»Ma udite, giovani ardenti di libertà che qui vi palesate per l'allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli »avvisi d'uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri »di patria e negli stenti delle prigioni, correte all'armi, »e siate nell'armi obbedienti al comando. Tutte le virtù »adornano le repubbliche, ma la virtù che più splende »sta ne'campi; il senno, l'eloquenza, l'ingegno avanzano »gli stati; il valore guerriero li conserva. Le repubbliche »de'primi popoli, però che in repubblica le società cominciano, erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli »perchè guerriere. Le repubbliche di civiltà corrotta presto caddero; benchè abbondassero buone leggi, statuti, »oratori, tutti i sostegni e gl'incitamenti alla virtù; ma »le infingarde, avevano tollerato che le armi cadessero.

» Perciò in voi più che in noi stanno le speranze di »libertà. Il governo provvisorio, nel dirsi legittimo e co»stituito, intende da questo istante a'debiti suoi; e voi, »strenui giovani, correte da questo istante a'debiti vostri, »date i vostri nomi alle bandiere di libertà, che ravvise»rete da'tre colori ».

L'adunanza sciolta, succederono alla contentezza pubblica molte private: il generale Championnet, che abitava la già casa de're, allora detta nazionale, convitò i primi dell'esercito e i maggiori del governo e della città; altri de'rappresentanti bandirono altri conviti; gioia più grande fu nelle case di coloro che avevano patito dalla tirannide; e per fino nella plebe si viddero feste, e si udirono voti per la repubblica. Solamente mancavano a'conviti ed alla gioia i parenti degli uccisi per causa di maestà; più compianti e ammirati perchè lontani. E in quel giorno stesso gli editti del governo correvano le province, avvisando le succedute cose, e dando provvedimenti di stato. Fu prescritto che sino agli ordini nuovi reggessero gli antichi,

uniformati alle regole generali di repubblica; e che rimanessero temporariamente le medesime autorità, i magistrati, gli offizii. Però cessato il timore di alcun danno, terminata la guerra, volendo le province imitare la città capo dello stato, ogni paese, ogni terra diede segni di giubilo. Nel giorno appresso, con cerimonia da baccanti più che cittadina, alzarono nelle piazze di Napoli gli alberi di libertà, emblemi allora di reggimento repubblicano; tra calde orazioni, danze sfrenate, giuramenti e nozze come in luogo sacro. E finalmente il generale Championnet con solenne pompa, conducendo seco altri generali ed uffiziali dell'esercito, andarono al duomo per rendere grazie della finita guerra, adorare le reliquie di san Gennaro, e invocar favori al nuovo stato. Tutto nella chiesa e nella cappella era preparato per la sacra funzione; e popolo infinito stava intento a riguardare le ampolle per trarne augurio di felicità o di sventure. Ma compiuto il miracolo in più breve tempo che ogni altra volta, il generale offrì al santuario mitria ricca d'oro e di gemme; gli uffiziali stettero devoti e come credenti ai misteri; e la plebe stimò que' mutamenti di stato voler di Dio.

III. Compiute le feste e chetato il romore della novità, la mente di ognuno, riposata, si fissò alle succedute cose per trarne regole di ambizione e di vita. La quale istoria morale del popolo, compagna e precorritrice della storia dei fatti, voglio esporre in questo luogo come chiarimento delle cose mirabili che narrerò. La libertà politica era scienza di pochi dotti, appresa dai libri moderni e dalle sentenze della presente libertà francese; perciò sconfinata quanto il genio della rivoluzione, e quanto filosofia ideale non applicata alle società. Gli umani difetti, le colpe umane, le stesse virtù, che per natural cammino

cadono in vizii; le ambizioni, l'eroismo, necessari alle repubbliche, ma che di loro natura trascendono in pericolo dello stato; in somma, tutte le necessità che accerchiano l'umana condizione, travisate o sconosciute dalle dottrine astratte, creavano certa idea di libertà politica troppo lontana dal vero. E maggiore ignoranza era nella pratica. Qui non mai parlamento nazionale o congreghe di cittadini (da' tempi antichissimi e scordati della buona casa Sveva) per trattare i negozii dello Stato; qui sempre i diritti di proprietà conculcati dalle volontà del fisco, dalle gravezze feudali, dalle decime della Chiesa, dalle fantasie della prepotenza; qui le persone soggette all'imperio de' dominatori e de' baroni, agli abusi del processo inquisitorio, alla potenza de' delatori e delle spie, alle leve arbitrarie per la milizia, ed alle angarie della feudalità; qui non libere le arti nè i mestieri nè le industrie, qualunque volontà impedita. Il solo segno di libertà rimaneva ne' parlamenti popolari per la scelta degli ufficiali del municipio: libertà sola e sterile perchè tra infinite servitù.

Mancavano dunque le persuasioni di libertà; peggio, della uguaglianza. La libertà viene da natura, così che bisognano ripetuti sforzi del dispotismo e pieno abbandono del pensiero per dimenticarne il sentimento; l'uguaglianza nasce da civiltà, e per lungo uso della ragione; chè non sono concetti di natura, il debole uguale al forte, il povero al ricco, l'impotente al potentissimo: nelle tribù rozze dell'antichità erano gli uomini liberi, ma inuguali. E dopo le dette cose, riandando la storia del popolo napoletano, non l'antichissima e dimenticata delle repubbliche greche, ma la più recente, come che vecchia e continua di sette secoli, che ha formato gli universali costumi, non si troverà negli ordini civili pratica o segno

di eguaglianza; bensì monarchia, sacerdozio, feudalità, immunità, privilegi, servitù domestica, vassallaggio ed altre innumerevoli difformità sociali. Perciò in quell'anno 1799 non era sentita dalla coscienza, e nemmeno concepita dall'intelletto del popolo l'uguaglianza politica; solamente l'ultima plebaglia finse d'intendere in quella voce l'uguale divisione delle ricchezze e de' possessi.

Dalle quali cose discende che i maggiori prestigii della rivoluzione francese, *libertà* ed *uguaglianza*, erano per il nostro popolo non pregiati nè visti. Queste sole differenze tra le rivoluzioni di Francia e di Napoli bastava per suggerire differenti regole di governo; ma ve n'erano altre non meno gravi. Aveva la Francia operato il rivolgimento, l'aveva Napoli patito; il passaggio tra gli estremi di monarchia dispotica e repubblica era stato in Francia opera di tre anni, in Napoli di un giorno; i bisogni politici furono in Francia manifesti da' tumulti, in Napoli erano ignoti o mancavano; soddisfare in Francia a quei bisogni era mezzo e riuscita alle imprese, in Napoli occorreva indovinare i desiderii, anzi destarli nel popolo, per aver poscia il merito di appagarli. Il re in Francia era spento, erano spenti i sostenitori di monarchia, o fuggitivi; il re di Napoli regnava nella vicina Sicila, rimanevano tra noi tutti i partigiani del passato. La baronia, contraria; i nobili partigiani di repubblica, (figli non capi delle famiglie) poco validi a muovere gli armigeri de' feudi; i preti impauriti dagli strazii del clero francese, i frati temendo lo spoglio de' conventi; i curiali, la rivocazione di quelle congerie di codici ch'era per essi talento e fortuna. E infine a noi mancavano (e abbondavano in Francia) le difese della libertà, che sono le virtù guerriere e le cittadine ambizioni; e a noi mancava la legittimità del rivolgimento; perciocchè non veniva dai

parlamenti, stati-generali, assemblee, autorità costituite, moto uniforme di popolo; ma da sola conquista e non compiuta: condizione che allontanava dal nuovo governo gli animi paurosi e metodici.

IV. Ma benchè le regole dovessero variare da quelle di Francia, noi le vedremo uniformi: sia necessità di tempi o ebbrezza delle fortune francesi, o, come più credo, in tanta copia ne' rappresentanti nostri d'ingegno e di sapienza, scarsità dell'ingegno delle rivoluzioni, e della sapienza de' nuovi stati. Que rappresentanti erano settari antichi di libertà, afflitti la più parte nelle prigioni di stato, ed oggi appellati *Patriotti* per nome preso di Francia, onde schivare l'altro di giacobino infamato da' mali di Robespierre. Fu primo pensiero del governo spedire alla repubblica francese oratori di gratitudine per gli avuti benefizi, ed ambasciatori di amicizia e di alleanza; scegliendo a quegli officii il principe d'Angri, grande di casato e di ricchezza; ed il principe Moliterni, anch'egli nobile e fornito di pregii più belli, cioè buona fama ed alcun fatto nelle armi, lontano da' club, capo sincero del popolo nella ultima guerra contro i Francesi; e quando la plebe imperversò, fuggitivo non traditore; ma dava sospetto al giovine governo, così che, onorandolo del carico di ambasciatore, lo discacciò. Il duca di Roccaromana, propenso a femminili lascivie, avendo scarse le forze alle ambizioni del dominio, restò scordato negl'inizii della repubblica. I sensi che prima spuntarono in quel governo furono dunque i sospetti: innati a reggimento libero, stimoli alla virtù ne' grandi stati, alle discordie ne' piccoli; e perciò dove sostegno e dove precipizio di libertà.

Un decreto divise lo stato in dipartimenti e *cantoni*, abolendo la divisione per province, e mutando i nomi per altri antichi di onorate memorie. In esso i fiumi, le

montagne, le foreste, i termini di natura, si vedevano capricciosamente messi nel seno de' dipartimenti o dei cantoni, e talvolta delle comunità: scambiati i nomi, creduto città un monte e fatto capo di cantone, il territorio di una comunità spartito in due cantoni, certi fiumi addoppiati, scordate certe terre; insomma, tanti errori che si restò all'antico, e solo effetto della legge fu il mal credito de' legislatori.

Ma buona legge sciolse i fidecommessi, libertà desiderata per i libri del Filangeri, del Pagano, di altri sapienti; e produttrice di effetti buoni, quanto comportavano le sollecitudini di quello stato. Molte comunità avevano lite co' baroni, molte più rodevano i freni del vassallaggio; e perciò quelle, e queste, ed altre tirate dagli esempi, invadendo a modo popolare i dominii feudali, e spartendoli a' cittadini, vendicavano con gli eccessi delle rivoluzioni gli odii propri e degli avi. Piacque al governo quel moto, e dichiarando abolita la feudalità, distrutte le giurisdizioni baronali, congedati gli armigeri, vietati i servigi personali, rimesse le decime, le prestazioni, tutti i pagamenti col nome di diritti, promise legge nuova, giusta per i comuni e per i già baroni; senza vendicare, come natura umana consiglierebbe, le ingiurie patite da' feudatari. Dopo la quale promessa, il governo attese all'adempimento; ma intrigato nelle vicendevoli ragioni, non mirando che alla giustizia ideale, trovando intoppo quando ne' possessi e quando ne' titoli, quella legge, lungamente discussa, non fu mai fornita; e di tutti i rappresentanti maggior sostenitore de' baroni fu quello istesso Mario Pagano, avverso a loro nelle dottrine, scrittore filosofo, pusillanimo consigliere, ottimo legislatore in repubblica fatta, impotente come gli altri ventiquattro del governo a fondar nuova repubblica.

Altro indizio di popolare avversione si manifestò per le cacce regie: avvegnachè i cittadini, al sentirsi liberi, uccisero le bestie, svanirono i confini; e spregiando le ragioni della proprietà, recidevano i boschi, piantavano a frutto ne' campi, dividevano come di conquista le terre. Così che il governo dichiarò le cacce già regie, ora libere, terreni dello stato; le guardie, sciolte. Per altri editti prometteva la sopressione de' conventi, la riduzione de' vescovadi, la incamerazione delle sterminate ricchezze della Chiesa: benefizi non sentiti dall'universale, come dimostrava il rispetto mantenuto intero ne' tumulti o cresciuto alla Chiesa ed al clero. L'abolizione de' titoli di nobiltà, l'atterramento delle immagini e de' fregii de' passati re, il nome di nazionali alle cose già regie, il nome di tiranno alla persona del re Ferdinando, furono subbietti di altre leggi, volute dal proprio sdegno, o imitate da' fatti della Francia.

Provvedevano nel tempo stesso alle altre parti del politico reggimento. La finanza disordinata, come ho mostrato nel precedente libro, venuta in peggio da' succeduti sconvolgimenti, più inquieta per la urgenza dei bisogni e de' casi, fu la maggior cura del governo. Legge inattesa dichiarò debito della nazione il vôto de' banchi, e ne promise il pagamento; con profferta benevola, ma non giusta nè finanziera, imperciocchè mancavano le ricchezze a riempiere quelle voragini, ed in tanto moto delle carte bancali, confuse le fila della giustizia, non erano creditori del fallimento i possessori delle polizze. Per altra legge fu prescritto a' tributari di versare subitamente nell'erario del fisco le taglie dovute alla passata finanza, e le correnti; rimanendo intere le imposte pubbliche sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero in meglio.

Fu intanto abolita la gabella sul pesce con gradimento de' marinari della città, che si fecero amici alla repubblica. Ma le abolizioni, nel Regno, delle gabelle sul grano e del testatico (indebitamente credute comunali) produssero effetti contrarii; avvegnachè pagando con esse le taglie fiscali, mantener queste, abolir quelle, faceva scompiglio e impossibilità. I tributari, assicurati dalla legge, negavano gli usati pagamenti; i pubblicani, sostenuti d'altra legge, li pretendevano; perciò lamenti e discordie nelle comunità.

V. Tra mezzo a'quali disordini e povertà comparve comandamento del generale Championnet, che, donando alla città le somme pattovite per la tregua, imponeva taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati, e di altri quindici milioni su le province; quantità per sè grandi, impossibili nelle condizioni presenti dello stato e nel prefisso tempo di due mesi. Pure il governo, vinto da necessità, intese a distribuire il danno; e non potendo trar norma dagli ordini dell'antica finanza, perchè mancavano tutte le regole della statistica, tassò i dipartimenti, le comunità, le persone per propri giudizi; ne'quali prevalendo il maligno genio di parte, si viddero aggravate le province più salde alla fedeltà, e gli uomini più tenaci a'giuramenti. E intanto, per agevolare la tassa, fu dichiarato che in luogo di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi, ed a stima le gemme: cosicchè vedevasi con pubblica pietà spogliar le case degli ultimi segni di ricchezza, e le spose disabbellirsi degli ornamenti, e le madri togliere a'bambini le preziosità degli amuleti, e i fregii di religione o di augurio. La gravezza, il modo, la iniquità scontentavano il popolo.

Cinque del governo andarono deputati del disconforto pubblico al generale Championnet; ed il prescelto oratore

Giuseppe Abbamonti, parlandogli sensi di carità e di giustizia, lo pregava di rivocare il comando, ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed impero; ragioni, lodi, lusinghe adornavano la verità del discorso, quando il generale, rompendone il filo, e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato, rispose: «Sventure a' vinti »! Era tra i cinque Gabriele Manthonè già capitano di artiglieria, gigante d'animo e di persona, amante di patria e spregiatore d'ogni gente straniera, il quale, sconoscendo le forme di ambasceria, fattosi oratore di circostanza, così disse: « Tu, cittadino generale, » hai presto scordato che non siamo, tu vincitore, noi » vinti; che qui sei venuto non per battaglie e vittorie, » ma per gli ajuti nostri e per accordi; che noi ti demmo » i castelli; che noi tradimmo, per santo amore di patria, » i tuoi nemici; che i tuoi deboli battaglioni non basta» vano a debellare questa immensa città; nè basterebbero » a mantenerla se noi ci staccassimo dalle tue parti. Esci, » per farne prova, dalle mura, e ritorna se puoi; quando » sarai tornato imporrai debitamente taglia di guerra, e » ti si addiranno sul labbro il comando di conquistatore, » e l'empio motto, poichè ti piace, di Brenno ». Il generale accommiatando la deputazione, disse: risolverebbe. Nacquero da quel punto in lui sospetti, e nei repubblicani disamore a' Francesi.

Il generale, al vegnente giorno, confermando le taglie, ordinò il disarmamento del popolo: uomini fatti liberi e disarmati sono il dileggio della libertà. Solamente si permetteva la composizione delle guardie civiche, prescrivendo che fussero scelti a quell'onore i patriotti più chiari e più fidi; sì che il governo emanò legge tanto stretta, che pochi cittadini entravano nelle milizie armate, molti nel ruolo dei tributari: nella città di Napoli

quattro sole compagnie, seicento uomini, erano gli scelti; innumerevoli i taglieggiati; la legge, invalida per forza d'armi o per sentimento di libertà, parve finanziera ed avara. La stessa prudenza o sospetto del generale francese, e le sentenze dei dottrinari napoletani facevano trasandare le milizie stipendiate: essere soldati in repubblica, dicevano i dottrinari, tutti gli uomini liberi; essere gli eserciti mercenari stromento di tirannide; Roma, quando veramente libera, conscrivere i combattenti ad occasione di guerra; non mancar guerrieri alle repubbliche: ed altre loquacità di tribuna, o dottrine di fantastiche virtù. Correvano le strade accattando il vivere buon numero di Dàlmati, già soldati del re, abbandonati su questa terra straniera; correvano le province, vivendo d'arti peggiori, le già squadre degli armigeri baronali, delle udienze, dei vescovi, e grande numero dei soldati mantenuti sino allora dagli stipendii della milizia. Era dunque facile formare nuovo esercito di venticinquemila soldati, e trarre da'pericoli della patria venticinque migliaja di bisognosi e predoni. Ma la repubblica vergognava di essere difesa da genti straniere o venali, ed aspettava il giorno della battaglia per battere dei calcagni la terra e vederne uscire guerrieri armati.

VI. Soprastava male più grande; la penuria. I raccolti dell'anno precedente furono scarsi; la guerra esterna e la civile avevano consumato immensa quantità di grano; la grassa Sicilia ricusava di mandarne, e le navi che scioglievano da'porti della Puglia e della Calabria erano predate da'navili siciliani ed inglesi. Crebbe il prezzo al pane, tanto più sentito per i perduti guadagni della plebe, per il gran numero de'servi congedati, per le industrie sospese, per la malvagità di quelle genti che speravano nelle disperazioni del popolo. Ma i governanti stavano

sereni, confidando nello zelo de' partigiani ricchi di granaglie, ne' compensi di governo libero, nella rassegnazione e nel merito di patir male per amar la patria. Erano virtù dei reggitori, che, poco esperti della mala indole umana, le credevano universali; e però intendendo che bastasse a tutti i bisogni far certo il popolo della bontà di quel reggimento, spedivano patriotti a sciami per concionare e persuadere. Motivo di mestizia e di sdegno era quindi udire ne' mercati, vuoti di ricchezze e di negozii, oratore imberbe discorrere i benefizi della repubblica; e con eloquenza spesso non propria, ma voltata dalle arringhe francesi, nè mai sentita da volgari uditori pieni di contrarie dottrine, presumere di acquetare i lamenti e i bisogni della plebe.

Oratore fra tutti più saggio e più inteso era quel Michele il Pazzo, capo del popolo ne' tumulti delle città, pacificatore all' arrivo di Championnet, e, mutate le cose, alzato al grado di colonnello francese, e spesso mandato ambasciatore alle torme de' popolari. Arringava in plebeo, solo idioma ch' ei sapesse, da poggiuolo o scranna per mostrarsi in alto, non preparato, permettendo la disputa o le risposte. Diceva un giorno: « Il pane è caro » perchè il tiranno fa predare le navi cariche di grano, » che ci verrebbero da Barberia; che dobbiamo far noi? » Odiarlo, sostenergli guerra, morir tutti piuttosto che » rivederlo nostro re; ed in questa penuria guadagnar la » giornata faticando per non dargli la contentezza di sen» tirci afflitti ».

Ed altre volte:

« Il governo d' oggi non è di repubblica, la repubblica » si sta facendo; ma quando sarà fatta, noi idioti la co» nosceremo ne' godimenti, o nelle sofferenze. Sanno i » saccenti perchè mutano le stagioni, noi sappiamo di

» aver caldo o freddo. Abbiamo sofferto dal tiranno guer-
» ra, fame, peste, terremuoto; se dicono che godremo
» sotto la repubblica, diamo tempo a provarlo.

» Chi vuol far presto semina il campo a ravanelli, e
» mangia radici; chi vuol mangiar pane semina a grano
» e aspetta un anno. Così è della repubblica: per le cose
» che durano bisogna tempo e fatica. Aspettiamo ».

Dimandato da uno del popolo che volesse dir cittadino, rispose: « Non lo so, ma dev'essere nome buono perchè
» i *capezzoni* (così chiama il volgo i capi dello stato) l'han
» preso per sè stessi. Col dire ad ognuno cittadino, i si-
» gnori non hanno l'eccellenza, e noi non siamo làzzari:
» quel nome ci fa uguali ».

E allora un altro: *e che vuol dire questa uguaglianza?*

« Poter essere (indicando con le mani sè stesso) làz-
» zaro e colonnello. I signori erano colonnelli nel ventre
» della madre; io lo sono per la uguaglianza: allora si na-
» sceva alla grandezza, oggi vi si arriva ».

Non più ne dirò per brevità, sebbene molte altre sentenze di egual senno io abbia inteso da quel plebeo; e spiacemi di averne tarpato il più sottile per non averle riferite nel dialetto parlato, brevissimo e vivace; della quale licenza ho detto in altri luoghi le cagioni.

Alcuni preti e frati, sapienti ancor essi, parlavano al popolo di governo; e tirando dal vangelo le dottrine di eguaglianza politica, e volgarizzando in dialetto napoletano alcuni motti di Gesù Cristo, incitavano e afforzavano l'odio a're, l'amore a'liberi governi, l'obbedienza all'autorità del presente. Spiegavano, come pronostici avverati di profeti, la fuga di Ferdinando, la venuta di genti straniere, il mutato governo; così che messe insieme le profezie, la croce, l'uguaglianza, la libertà, la repubblica, mostrandosi con vesti sacerdotali, e parlando linguaggio

superstiziosamente creduto, insinuavano alla plebe sensi favorevoli al nuovo stato. Ma pure altri cherici da'confessionali inspiravano sensi contrarii; e giovani dissennati guastavano le buone opere de' sapienti per dottrine di sfrenata coscienza, predicando libero il credere, libero il culto di religione; non premii celestiali alla virtù, non pene alle colpe: nullo il futuro come di belve.

VII. Le cure de' reggitori, fermate ne' primi tempi alla sola città, si estesero alle province; ma seguendo le istesse regole mandavano commissari per dipartimenti, commissari per cantoni, con pienezza di potere quando convenisse alla esecuzione delle leggi, e a' casi urgenti di quiete pubblica, o di guerra. Insieme a' quali si partivano molti altri col nome di *democratizzatori*, senza facoltà o stipendii, col carico di persuadere e ridurre alle forme repubblicane le città e terre delle province; provveduti di lettere patenti del governo, andando a turba per vero zelo o per falso, prevedendone uffizii pubblici e guadagni. Non dirò, perchè facile a immaginare, quanto i commissari e i democratizzatori paressero ingrati agli abitanti delle province, rozzi, semplici, accorti, nulla curanti le bellezze non sentite di libertà; spregiatori di vòta eloquenza, ed usi a fermare le speranze nell' abolizione della feudalità, nella divisione delle terre feudali, nella minorazione dei tributi, nel miglioramento delle amministrazioni e della giustizia. Le quali brame non isfuggivano agli oratori di repubblica, ma le discorrevano variamente, promettendole in lontano, ed unendole alle riforme religiose, alle libertà di coscienza, a' matrimoni solamente civili, alla nullità de' testamenti, e ad altre innumerevoli sfrenatezze di morale, riprovate dagli usi e dalla mente de' ruvidi abitanti delle campagne. La tendenza maggiore de' discorsi era il pagamento de' fiscali, ed il ricordo degli ajuti e degli sforzi che debbono i cittadini alla nascente libertà.

Da' discorsi passando alle opere, andavano i commissari investigando gli atti e le opinioni dei magistrati; i quali, anziani di età, scelti tra partigiani del passato governo, mal contentavano le passioni estreme di giovani ardenti delle parti contrarie; e perciò ad essi erano surrogati uomini nuovi. Molti onesti abitanti delle province, scontenti del passato per sofferta tirannide o per gli spogli delle ricchezze pubbliche e private, amavano gli ordini novelli e gli secondavano; ma si arrestarono a mezzo corso quando, visto governato lo stato dalle opinioni non dal consiglio, presagirono pericoli e precipizi.

VIII. Un solo frastuono di libertà, le accuse pubbliche, non ancora si udiva, ma fu corto il silenzio. Niccolò Palomba volendo accusare Prosdocimo Rotondo, membro tra i venticinque del governo, adunò molti patriotti; ed esponendo le colpe, le pruove, la utilità del giudizio, dimandò assistenza contro d'uomo potente; ma in tempi ne' quali la potenza vera risiedeva nella sovranità del popolo. Applaudito il pensiero, intese le accuse, fu promesso per grida patrocinio all'animoso proponimento. Nuovo il giudizio e non prescritte le forme, andò l'accusatore con grande numero di clienti, e con libello che lesse al governo sedente in atto di legislatore, presente l'accusato e facendo parte dell'augusto consesso. Maravigliarono gli uditori; ed alzandosi dubbio se l'accusa dovesse ammettersi, pregante l'accusato fu ammessa. Trattava di colpe antiche e non vere: la fama di Rotondo era egregia; quella di Polomba (tranne l'amore per la repubblica) correva macchiata di sospetti e di falli; ma i faziosi, tenendo ad argomento di piena libertà quel processo, lodavano a mille voci l'accusatore e concertavano seco in secrete adunanze le offese; mentre l'accusato dimandava in aperto il giudizio. Parve scandalo al governo il proseguimento

di processo iniquo, pericoloso per lo esempio all' autorità inviolabile de' rappresentanti dello stato; e perciò, seguendo il partito degl' infingardi, lo sospese: concesse a Palomba uffizio grande e bramato di commissario in un dipartimento; e sperò di coprire col silenzio la turpitudine de' fatti. Quindi ad un mese, mutate le forme e le persone del governo provvisorio, Prosdocimo Rotondo tornato privato cittadino, valendosi delle ragioni di libertà, dimandò il rinnovamento del giudizio da' magistrati comuni; e fu assolto. Non egli per magnanimità, e non alcun altro, custode delle leggi, per timidezza, diede accusa di calunnia.

Que' fatti mostrarono la via degli impieghi pubblici, la forza delle adunanze secrete, la debilità del governo. Perciò si udirono ad un tratto mille accuse; non bastando egregia fama, probità di antica vita, viver presente immaculato, a contenere le ambizioni e la protervia de' tristi. Fu composto tribunale, chiamato *Censorio*, a ricevere le accuse, esaminarle, spingerle in giudizio, e provvedere a' lamenti degli oppressori (era il motto degli accusatori) ed alla necessaria tutela degli accusati. Sursero al tempo medesimo le società popolari, segrete o manifeste, nelle quali i settari preparavano le accuse: delle pubbliche due furono più famose, le sale *Patriotica e Popolare;* le quali, ad esempio de' club francesi, adunavansi quando in pubblico, quando in privato, sotto presidenza, con tribuna, processo delle materie discusse e libro delle decisioni. Le grandi quistioni di politica, le nuove costituzioni dello stato, le leggi, le ordinanze, la guerra, e poi gli uffizii, gli uffiziali, la vita pubblica, la privata de' cittadini, erano subbietto di esame con libertà o licenza tribunicia; e le profferite sentenze andavano, secondo i casi, al governo sotto forma di messaggi o di consigli, al tribunale censorio

per accusa, e al popolo per tumulti. Nessuna coscienza riposava nella sua virtù, nessuna voce maligna era spregevole, ogni nemico potente, qualunque merito pericoloso. Vedèvi mutamenti continui negli officii dello stato, odii acerbi, fazioni operose; il quale romore di accuse, di calunnie, di lamenti, si alzò strepitoso, e non posò che al cadere della repubblica; imperciocchè le sètte, sintomi della infermità de' governi, spengono questi se non sono spente.

IX. Mentre nella sala Patriottica si agitavano le più sottili quistioni sul nuovo statuto, e la stessa libertà francese pareva scarsa per noi, comparve la costituzione della repubblica napoletana, proposta nel comitato legislativo dal rappresentante Mario Pagano. Era la costituzione francese del 1793, con poche variazioni suggerite da modesta libertà. Dispiacque leggere in essa rivocati i parlamenti comunali, tumultuosi veramente ed inutili sotto dispotica signoria, ma in repubblica mezzi opportuni alle elezioni ed amministrazioni, che sono i cardini di ogni libera società. Era debole in quella carta il potere giudiziario, nè appieno libero l'amministrativo; si applaudì all'immaginato corpo degli Efori, sostenitori della sovranità del popolo. Due principii prevalevano; l'equilibrio dei poteri astratti senza troppo avvertire all'equilibrio delle forze presenti, ovvero a ciò che in stato libero è forza, cioè, costumi, opinioni, virtù del popolo; ed il sospetto contro al potere esecutivo, ed a' cittadini potenti. Come le leggi bastassero ad impedire i precipizi di stato libero quando nel seno di lui operano le cagioni della rovina, mancò alla repubblica napoletana il tempo di sperimentarlo; un anno appresso quelle medesime leggi sospettose non mantennero dalla caduta la repubblica madre. Avventurosa, almeno, perchè discese nelle mani di un

Cesare che durò tre lustri, e le serbò gran parte delle acquistate libertà; misera Napoli che inabissò nelle voragini del dispotismo.

Il governo provvisorio esaminava lo statuto costituzionale, consolando con le speranze future le mestizie presenti, che un certo Faypoult, commissario di Francia, venne ed accrescere. Egli portava decreto della sua repubblica, la quale, forte nella ragioni della conquista, riconfermava le imposte di guerra; e diceva patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi o reggie, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni de'monasteri, i feudi *allodiali*, i banchi, la fabbrica della porcellana, le anticaglie nascoste ancora nel seno di Pompei e di Ercolano. Il generale Championnet, che travagliato dalla universale scontentezza ne prevedeva i pericoli, e non aveva cuore disumano, impedì a Faypoult l'esecuzione del decreto, e ne fece per editto pubblica la nullità; ma insistendo il commissario, e accesa briga, vinse il più forte: Faypoult, discacciato, si partì. Piacque ciò a'Napoletani, che, doppiando l'odio contro i Francesi, presero ad amare Championnet; scusandolo allora delle passate durezze, dicendole necessità, e rammentando (que'della plebe) la sua religione, il ricco dono a san Gennaro, e certo accidente il cui principio era ignoto. Avvegnachè nei registri battesimali della chiesa di sant'Anna era un Giovanni *Championnè*, diverso per genitori e per tempo di natali; ma frattanto il generale fu creduto napoletano, benchè veramente nascesse in Valenza nel Delfinato.

Quindi spiacque leggere nelle gazzette francesi decreto del Direttorio, che diceva così: « Visto che il generale
» Championnet ha impiegato l'autorità e la forza per impe-
» dire l'azione del potere da noi confidato al commissario

» civile Faypoult, e che perciò si è messo in aperta ribel-
» lione contro il governo; il cittadino Championnet, ge-
» nerale di divisione, già comandante dell'esercito di Na-
» poli, sarà messo in arresto e tradotto innanzi un con-
» siglio di guerra per essere giudicato del suo delitto ».

Subito Championnet si partì: ebbe il comando dell'esercito il generale Macdonald. Championnet giudicato in Francia ed assoluto, ritornato all'impero degli eserciti, accresciuto di gloria, povero di fortuna, morì poco appresso in Antibo; e se fu vera la fama, di veleno datogli o preso. Molti sospiri mandarono i Napoletani alle sue sventure; tanto più che venne compagno al Macdonald quel medesimo Faypoult, baldanzoso, protervo, inflessibile; vago di vendicare la gioia de'Napoletani alla sua cacciata, e l'amore che portavano al suo nemico.

X. Giunse in quel mezzo nuova che i Francesi occupavano gli stati della Toscana, che il gran duca Ferdinando III con la famiglia ne usciva. Il Direttorio francese, insaziabile di conquiste, dopo invasi gli stati di Lucca, dimandò ragione al governo toscano delle ostilità manifestate nel ricevere le schiere napoletane contrarie alla Francia, e nel dare asilo al pontefice Pio VI. Il gran duca rispose che non mai nemicizia ne sdegno contro la Repubblica, ma forza, e però necessità de'più deboli, era stato motivo alla pazienza di ricevere l'armi napoletane nel porto di Livorno, minacciato da forti navili siculi e inglesi: e in quanto al pontefice, che nessun atto vietando dargli ricovero, era debito di principe cristiano concederlo al capo della cristianità, vecchissimo e misero. Benchè laudabili e vere le discolpe, e di già cominciate le avversità delle armi francesi su l'Adige, così che bisognava raccorre non già dissipare gli eserciti della Repubblica, prevalendo l'avidità del Direttorio e del generale

Scherer duce supremo in Italia, andò contro Firenze una legione francese che il generale Gauthier dirigeva; e giunta presso alle mura, intimò per araldo la resa della città. Ma Ferdinando III, rassegnato alle necessità del tempo, mandò in risposta l'editto seguente:

« A'miei popoli.

» Vengono in Toscana armi francesi. Noi riguarderemo » come prova di fedeltà e di amore de'nostri sudditi l'ob» bedienza al comando delle autorità, il mantenimento » della quiete pubblica, il rispetto a'Francesi, la diligenza » di evitare gli sdegni de'novelli dominatori. Per le quali » cose crescerà, se d'incremento è capace, il nostro affetto » verso i popoli ».

Dopo ciò l'armi francesi entrarono a Firenze; il gran duca, nel dì seguente 27 di marzo, ne partì; la quiete non fu turbata. Per i quali successi, vedendo allargati in Italia i dominii e le parti di repubblica, si rallegrò il governo di Napoli. Ultima contentezza: imperciocchè da quel dì non giunse nuova se non mesta.

CAPO SECONDO

Sollevazioni de' Borboniani nelle province. Geste del re di Sicilia e degl'Inglesi contro la Repubblica. Geste in difesa di lei.

XI. Cessato lo sbalordimento del quale i Borboniani furono presi per la guerra infelice, la patita conquista ed il nuovo stato, e non repressi i primi tumulti nelle province da'battaglioni francesi sempre annunciati, non mai visti, sursero le scontentezze discorse nel precedente capo; e in varii punti dello stato ribellioni e armamenti. Stavano le moltitudini contro gli ordini nuovi; per la opposta parte, giovani scarsi di numero e di credito;

tacevano i prudenti, non per odio alla repubblica o per amore al passato, ma perchè prevedevano i mali e i pericoli del futuro. Nelle città corse dal nemico s'imputavano i danni sofferti meno alla guerra e alle ragioni della conquista, che alla indisciplina delle milizie, alla intemperanza de' capi; e le città non ancora tocche temevano gli stessi Francesi e gli stessi danni; era universale lo scontento. I Dàlmati, gli armigeri baronali, le squadre delle udienze, e que' tanti che vivevano di stipendii d'armi, uniti a torme, andando in iscorrerìa con motivo o pretesto di fede all'antico re, arricchivano di bottino e di spogli.

Negli Abruzzi dove le armi Borboniane rimasero per poco tempo sospese, non mai deposte, si ribrandirono più fieramente che innanzi sotto i capi Pronio e Rodìo. Pronio ne' suoi primi anni fu cherico; ma spinto da malo ingegno prese patente di armigero nelle squadre baronali del marchese del Vasto; quindi, reo di omicidii, andò condannato alle galere, dalle quali per forza ed industria fuggitivo passò a correre le campagne. Fattosi partigiano de' Borboni, combattè fortunato contro Duhesme; e scelto capo dagli uguali, acquistò fama, sicurtà e ricchezze. Rodìo, di civili natali, studioso di lettere latine, dottore in legge, scaltro, ambizioso, previdde le sventure della repubblica, e parteggiò per i contrarii. Fu accolto dalle turbe; e avvegnachè primo esempio d'uomo gentile non macchiato di colpe che abbracciasse quelle parti sino allora seguìte da' peggiori, lo gridarono capo. La città di Téramo, ed alcune altre terre tornarono alla obbedienza dell'antico re; i Francesi guardavano i forti di Pescara, Aquila, Civitella, e correvano intorno intorno a predar viveri, a rialzare gli alberi abbattuti della libertà, ad animare i seguaci loro, a punire i contrarii. Gli altri paesi

delle tre province, divisi per genio, e seguitando l'ingegno vario de' più potenti, stavano per la signoria o per la libertà; e poichè gli odii e le contese di municipio nemicavano ab antico i popoli confinanti, dipendeva spesso la scelta di governo dalla scelta contraria del vicino; maggiore incitamento a sdegnarsi, a combattere, alle rovine, alle stragi.

Nella Terra di Lavoro molti paesi del confine stavano sotto l'impero di Michele Pezza, nato in Itri di bassi parenti, omicida e ladro; cosicchè da due anni per bando del governo pericolava sotto taglia il suo capo; ma per continue venture o scaltrezze, vincitore ad ogni cimento, scampava i pericoli; e la nostra plebe, però che dice scaltrissimi ed invincibili il diavolo e i frati, lo chiamò Frà Diavolo; ed egli, per argomento di prodezza e fortuna, ritenne il sopranome nelle guerre civili e sino a morte. Audace, valoroso, spregiatore d'ogni virtù, fattosi capo di numerosa torma, tenendosi agli agguati fra le rupi e le boscaglie del suo paese, e vedendo da lungi, non visto, disponeva gli assalti contro a' soldati francesi che andavano soli o a piccole partite, e spietatamente gli uccideva. Correndo da Portella al Garigliano trucidava i corrieri e qualunque gli dèsse ombra di recar lettere o ambasciate: rompeva il cammino tra Napoli e Roma.

Nella stessa provincia, ma in altra contrada, quella di Sora, guerreggiava capo di molti Gaetano Mammone mulinaro; la ferità del quale tanto si scosta dalla natura degli uomini e si avvicina alle belve crudelissime, che io con animo compreso di orrore dirò di lui come di mostro terribile. Ingordo di sangue umano, lo bevea per diletto; beveva il proprio sangue ne' salassi suoi; negli altrui, lo chiedeva e tracannava; gradiva, desinando,

avere su la mensa un capo umano, di fresco reciso e sanguinoso; sorbiva sangue o liquori in teschio d'uomo e gli era diletto a mutarlo. Immanità che non avrei narrate nè credute se il pubblico grido, che spesso amplifica i fatti maravigliosi, non fusse confermato da Vincenzo Coco, uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di stato, magistrato integerrimo, che da istorico narra e da testimonio accerta le riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civili spense quattrocento almeno Francesi o Napoletani, e tutti di sua mano, facendo trarre dal carcere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. Eppure a tal uomo, o a questa belva, il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano: « mio generale e mio amico ».

Prosieguo a descrivere lo stato interno de' popoli. Torma numerosa guerreggiava nella provincia di Salerno. Una stretta nominata di Campestrino, difficile, intrigata, era guernita di Borboniani, che la cedevano solamente alle poderose colonne di milizia, e combattendo. Di là correvano le terre del Cilento, i monti di Lagonegro, e gli stessi dintorni della città capo della provincia; perciò il cammino delle Calabrie ingomberato da' Borboniani era chiuso ad ogni altro. La città di Capaccio e le terre di Sicignano, Castelluccio, Polla, Sala, inalzata bandiera regia, minacciavano i paesi di repubblica. Il vescovo Torrusio, dopo ribellata la città di Capaccio, combatteva con armi spirituali e guerriere; mentre nelle altre terre della stessa provincia dirigeva le armi per il re Gherardo Curci sopranomato Sciarpa, già capo degli armigeri della udienza, congedato da quell'uffizio, ributtato quando egli chiese di servir la repubblica, e ingiuriato del nome di satellite della tirannide.

XII. Guerra più sanguinosa travagliava la Basilicata,

combattendo que' popoli ciecamente; chè l'essere governati a repubblica o a signoria non era sentimento, ma pretesto a sfogare odii più antichi: vedévi perciò d'ambe le parti molte truppe, molti corpi, combattimenti giornalieri, stragi continue. Nelle quali domestiche sventure due casi avvennero degni di ricordanza. La piccola città di Picerno, che avea festeggiato con sincera allegrezza il mutato politico reggimento, assalita da' Borboniani sbarrò le porte; e ajutandosi del luogo, allontanò più volte gli assalitori. Sino a che, declinando le sorti universali della repubblica, torme più numerose andarono all'assedio; e fu agli abitanti necessità combattere dalle mura. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo e consultato del rimedio in popolare parlamento, fu stabilito che si fondessero le canne d'organo delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl'istrumenti di farmacìa, con i quali compensi abbondò il piombo come abbondava la polvere. I sacerdoti eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze; i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato; le donne prendevano cura pietosa de' feriti; e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco de' mariti o fratelli; ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù ebbe mercede, avvegnachè la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo stato.

Presso a Picerno, in Potenza, città grande, oggi capo della provincia, era vescovo Francesco Serao, lo stesso rammentato con debita lode nel secondo libro di queste istorie: il quale già travagliato per giansenista dalla Santa Sede, sostenuto in quel tempo dal re, ma poi, per mutata politica di governo, venutogli a tedio, era tenuto settario di repubblica e de' Francesi. Cosicchè ai primi

tumulti assalito nella casa vescovile, trovato in atto di preghiera innanzi alla croce, fu trascinato nella strada, ucciso, troncato del capo, e 'l capo in punta di lancia portato in giro per la città. Furono i manigoldi pochi di numero, diciasette, nessun plebeo. Un cittadino di Potenza, Niccolò Addone, ricco, fiero per natura, devoto della cristiana religione, amante di repubblica, ma occulto perchè temeva nelle dubbietà di quello stato arrischiare le sue ricchezze, quando vidde lo spettacolo atroce, giurò vendicarlo, e nol potendo apertamente, usò d'inganni. Conciossiachè fingendosi Borboniano, allegro della morte del vescovo, chiamò a convito gli uccisori, e, dopo lauta mensa e bevere trasmodato, tutti gli spense; nè già di veleno, ma di ferro; e più col braccio proprio che de' suoi fedeli, che pure a mensa o nascosti nella casa attendevano il comando della strage. Orrida scena, che spiacque a' partigiani medesimi di repubblica; e l'Addone, ciò visto, fuggì di Potenza, e tenutosi lungo tempo ne' boschi, si riparò in Francia. Anni appresso, perdonato di quei misfatti per decreti del nuovo re Giuseppe Buonaparte, tornò in Regno; e l'età nostra lo vidde accusatore calunnioso di delitti di maestà, a pro de' Borboni, e a danno di onesti cittadini. Nè fu punito; e vive ancora tra ricchezze avite, o mal tolte.

XIII. Sommovevano le Puglie contro la repubblica quattro Côrsi, de Cesare, Boccheciampe, Corbara e Colonna; de' quali de Cesare era in patria servitor di livrea, Boccheciampe antico soldato di artiglieria e disertore, Colonna e Corbara vagabondi e viventi di male arti: tutti e quattro fuggitivi di Corsica per delitti; e da Napoli, per timor de' Francesi, cercavano imbarco nei porti della Puglia per Sicilia o Corfù. E giunti a Monteiasi, alloggiando per ventura nella casa del massaro Girunda,

gegnoso fabbro di brighe, concertarono sollevare i popoli a pro de' Borboni, figurando Corbara il principe Francesco erede al trono; Colonna, il contestabile suo cavaliero; Boccheciampe, il fratello del re di Spagna; e de Cesare, il duca di Sassonia. Girunda, in quelle trame, sarebbe precursore, testimonio e tromba delle fallacie. Il vero principe Francesco era stato in Puglia, come dicemmo nel terzo libro, poco tempo innanzi; ma Girunda confidò nella credulità degli stolti, e ne' guadagni che gli astuti trarrebbero da quelle scene. Concertate nella notte le parti, va Girunda, prima che il giorno spuntasse, a palesare per la città misteriosamente l'arrivo de' principi e la fortuna di essere primi a seguirli. È creduto: e numeroso stuolo di plebe accorrendo alla piccola casa dove quei grandi alloggiavano, si offrono per grida guerrieri e servi. Esce il Colonna su la strada; rende grazie in nome del principe allo zelo de' presenti, ma li accommiata. Il Girunda in quel tempo avea provveduto una carrozza, e nell'entrare in essa i quattro Côrsi simularono riverenza al principe Francesco; il quale dicendo agli astanti: « io mi abbandono in braccio de' miei popoli; » e salutandoli benignamente, si chiuse in legno e partirono verso Brindisi.

Ne' Côrsi abbonda il talento di ventura; cosicchè adoperavano, secondo i casi, alterigia, magnanimità, grandezza di principi: si partivano da luoghi abitati prima del giorno, giugnevano all'entrar della notte, andava innanzi di molte miglia il Girunda a preparare alloggiamenti e credenze. E perciò mille bocche accertavano la presenza dei principi, ognun dicendo: « io gli ho veduti »; ed aggiungendo, come suole nel racconto delle maraviglie, fatti non veri, ma creduti. I successi avanzarono le speranze: popoli armati seguivano la carrozza,

circondavano la casa degl' impostori, ed abbattendo i segni di repubblica ristabilivano il regno. Il finto principe Francesco rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell' erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli: obbedito più di vero principe perchè più ardito, e secondato da popolo pronto alle esecuzioni. L' arcivescovo d' Otranto che da lungo tempo conosceva il principe Francesco, e che l' anno innanzi in quella stessa città era stato seco alle cerimonie della chiesa e della reggia, oggi partecipe agl' inganni, ed egli medesimo ingannatore, accertò dal pergamo essere il presente quel desso, come che dopo un anno, per i travagli di guerra e di regno, apparisse mutato nell' aspetto.

Rivolsero quegl' impostori cammino verso Tàranto, dove giunti viddero approdare il vascello che portava in Sicilia le vecchie principesse di Francia, fuggitive da Napoli. Non ismarrirono gli audaci, ed il Corbara preceduto da imbasciate, rivelanti alle principesse i fatti maravigliosi di quella popolare credulità, andò con pompa regale e fidanza di parente a quelle donne; le quali, benchè superbe come di stirpe regia borbonica, per giovare alla causa del re accolsero da nipote quell' uomo abbietto; gli diedero titolo di altezza e gli prodigarono i segni di riverenza e di affetto. Così confermate le credenze de' popoli, armi numerose adunaronsi per le parti regie, e gli stessi increduli o i certi della impostura unendosi alla fortuna, tre province di Puglia ribellarono. Corbara, dopo ciò, desideroso di porre in salvo le male acquistate ricchezze, bandì ch' egli, portando seco il contestabile Colonna, andava in Corfù per tornare con poderose schiere di Russi; e che lasciava luogotenenti e generali nel regno il fratello del re di Spagna e 'l duca di Sassonia. Si partì. Uscito appena dal golfo, preso da pirati, perdè

ricchezza e vita; il Colonna non morì, ma il suo nome scomparve; Boccheciampe, difendendo il castello di Brindisi da vascello francese, fu morto; e de Cesare, condottiero fortunato di numerose torme, occupò senza guerra Trani, Andria, Martina, città grandi e forti; mentre le minori e le più parte delle terre Pugliesi, debellate dal grido, ubbidivano al re.

XIV. Rimane a dire delle Calabrie. Benchè lo stato di repubblica trovasse maggior numero di seguaci ne' Calabresi, avidi forse di vendicare le patite ingiurie da feudalità più tiranna, o perchè nella ruvidezza de' costumi e del vivere serbassero le virtù primitive di libertà, pure tenevano dalla parte del re innumerevoli cittadini; potendo affermare che i repubblicani dello stato intero stavano a contrarii come il dieci al mille. I Borboniani calabresi spedirono al re nella vicina Sicilia fogli e legati per avvisarlo delle condizioni di quelle province, e pregarlo mandasse milizie, come che poche, ed armi assai, e personaggi di autorità, e leggi e bandi per ajutare lo zelo delle genti già mosse; soccorresse il suo regno; impietosisse de' suoi fedeli esposti alle vendette de' nemici esteriori ed interni. Altri messi da Napoli e dalle Puglie accertavano i popolari tumulti, e la facilità di scacciare i Francesi, di opprimere i ribelli. Ma il re, fermo nella idea di tradimenti, non prestando fede a que' fogli, ma credendoli nuovo inganno, confidava solamente nell' armi de' suoi alleati; egli nascondeva a sè medesimo i propri torti; la regina ed Acton onestavano per il tradimento i falli di governo; Mack in un lungo scritto copriva i suoi mancamenti con quelli dell' esercito; i fuggitivi dal campo scusavano per lo stesso trovato le loro colpe; il capitan generale Pignatelli accusava traditori gli Eletti della città, i Sedili, la più parte de' nobili. Cosicchè non

altro udivasi nella reggia che tradimenti, traditori, pene future e vendette.

Ma le vecchie principesse di Francia giunte in Palermo, narrando le scene di Tàranto, dicevano vere e grandi le mosse popolari nella Puglia; mentre gli uffiziali inglesi, mandati sopra navi, esploratori delle nostre marine, riferivano le cose istesse. Tenuto consiglio, fu deciso secondare quei moti; e poichè tra' consiglieri mostravasi ardente per la guerra il cardinale Fabrizio Ruffo, il re gli diede carico di andare in Calabria ne' feudi della casa; vedere, sentire lo stato della provincia, e secondo i casi avanzarsi nel Regno o tornare in Sicilia: il grado, il nome, la dignità gli sarebbero ajuto all'impresa, e scudo contro la malvagità de' nemici. Andò voglioso con pochi seguaci, meno danaro, autorità senza limiti, larghe promesse. Fabrizio Ruffo, nato di nobile ma tristo seme, scaltro per natura, ignorante di scienze o lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, povero di casa, dissipatore, prese ne' suoi verdi anni il ricco e facile cammino delle prelature. Piacque al pontefice Pio VI, dal quale ebbe impiego supremo nella camera pontificia; ma per troppi e subiti guadagni, perduto uffizio e favore, tornò dovizioso in patria, lasciando in Roma potenti amici acquistati, come in città corrotta, co' doni e i blandimenti della fortuna. Dimandò al re di Napoli ed ottenne la intendenza della casa regale di Caserta; indi tornato nelle grazie di Pio, fu cardinale, andò a Roma, e là restò sino al 1798, quando per le rivoluzioni di Roma prese in Napoli ricovero, e poco appresso in Palermo seguendo il re.

XV. Giunto nel febbraio di quell'anno 1799 al lido di Calabria, essendosi prima inteso coi servi e gli armigeri della sua casa, decorato della croce e de' segni delle sue

dignità, sbarcò in Bagnara dove fu accolto riverentemente dal clero e da' notabili, e con pazza gioia dalla plebe. Divolgato l'arrivo e 'l disegno, accorsero da' vicini paesi torme numerose di popolani guidate da gentiluomini e da preti o frati, che quando viddero andar capo un porporato non isdegnarono quella guerra disordinata e tumultuosa. Il colonnello Winspeare già prèside in Catanzaro, l'auditore Angelo Fiore, il canonico Spasiani, il prete Rinaldi, e insieme a costoro numero grande di soldati fuggitivi o congedati, e di malfattori che poco innanzi correvano da ladri le campagne, e di malvagi usciti ne' tumulti delle carceri, si offrirono guerrieri per il re; ed il cardinale, viste le prime fortune, pubblicato il decreto che lo nominava luogotenente o vicario del regno, uscì di Bagnara circondato da stuolo numeroso e disonesto, col quale, senza guerra, soggettò per grido le città o terre sino a Mileto. Dicevasi che la forte città di Monteleone tenesse le parti di repubblica; ma intimata di cedere e minacciata di esterminio, riscattò la fama per denaro, cavalli, viveri ed armi. Stando il cardinale a Mileto convocò quanti poteva vescovi, curati, altri cherici di grado, e antichi magistrati del re, e militari, e impiegati, e cittadini potenti per nome o ricchezza; ed esponendo i ricevuti carichi, la causa giusta del trono, santa della religione, bandì che i cittadini fedeli al re, devoti a Dio dovessero unirsi a lui, portando al cappello per insegna e riconoscimento la croce bianca e la *coccarda* rossa de' Borboni; avrebbero, oltre i premii celesti, la esenzione delle taglie fiscali per sei anni, e i guadagni della guerra sopra i beni de' ribelli da quel giorno medesimo incamerati alla finanza regia, e su le taglie che sarebbero poste alle città o terre contrarie; abbattuti gli alberi infami della libertà, alzerebbero in que' luoghi le

croci; l'esercito si chiamerebbe della Santa Fede, per dir col nome l'obbietto sacro di quella guerra. E poscia processionando nella chiesa, e benedicendo ad alta voce le armi, progredì, non mai combattendo, sempre trionfatore, per Monteleone, Maida e Cutro, sopra Cotrone.

Cotrone, città debolmente chiusa, con piccola cittadella sul mare Ionio, era difesa da' cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto si erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso di armi, di munizioni, e di vettovaglie, assalito da molte migliaja di Borboniani, dopo le prime resistenze dimandò patti di resa; rifiutati dal cardinale, che non avendo danari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, aveva promesso il sacco di quella città. Cosicchè dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage de' cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni; e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete guerriero della Santa Fede celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le gesta de' due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce benedisse le schiere. Dipoi, lasciato presidio nella cittadella, ed a' dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun governo e non altre regole che la memoria e lo spavento de' patiti disastri, si partì per Catanzaro, altra città di parte francese.

Giunto a vista, inondando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro, sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di

sedicimila abitatori, provveduta d'armi e preparata (per le udite sorti di Cotrone) a' casi estremi, rispose: ch'ella non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese come oggi alle più potenti della Santa Fede, tornerebbe volontaria sotto l'impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica, e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regii, guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra seimila uomini armati morirebbero alle mura combattendo, prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone. Per i quali detti Ruffo vidde che la vittoria non sarebbe certa nè allegra; e simulando modestia, dicendo che i disordini di Cotrone derivarono dall'ardore delle sue schiere concitate da ostinata resistenza, concordò: che la città inalzerebbe la insegna de' Borboni, e tornata sotto l'impero del re, obbedirebbe alle sue leggi e magistrati; che milizia urbana, composta da ministri regii, sarebbe la sola forza dell'autorità regale; che resterebbero occulte le opinioni de' cittadini, e rimesse le opere a pro della repubblica; non entrerebbero in città le truppe Borboniche; Catanzaro pagherebbe per le spese di guerra dodici migliaja di ducati. La pace così stabilita fu mantenuta; e poichè tutta quell'ultima Calabria tornò al re, procedè il cardinale verso Cosenza.

XVI. Tal era nel finire di febbraio lo stato interno della repubblica, mentre correvano lungo le marine legni siciliani ed inglesi, animando alle ribellioni, combattendo le città marittime fedeli al nuovo reggimento, e lasciando a terra uomini armati, armi, editti del re Ferdinando, e gazzette narratrici di fatti contrarii alla Francia. Perciocchè in quel medesimo tempo i Russi e Turchi, sopra

potenti navigli, prese alcune delle isole Ionie, assediavano Corfù; e dicevano volgerebbero, compiuta quella impresa, in Italia. Nelson, lasciata la Sicilia, navigava nel Mediterraneo: molte città romane più vicine alla nostra frontiera combattevano per gli ordini antichi; cominciavano i tumulti di Arezzo nella Toscana; e poderoso esercito austriaco aspettava su l'Adige il cenno a prorompere. Sapevasi della Sicilia che diciottomila nuovi soldati accrescevano l'esercito del re; che il generale Stewart con tremila Inglesi presidiava la città di Messina; che si formavano a truppe i partigiani più caldi della monarchia per venire negli stati di Napoli ad accrescere la forza e l'ardimento dell'esercito della Santa Fede; e che sovrano e popolo erano accesi di barbaro sdegno contro i Francesi, come attestavano due fatti.

Nave con bandiera neutrale in quella guerra trasportava da Egitto in Francia cinquantasette infermi, tra' quali il generale Dumas e Manscoeur, il naturalista Cordier, altri personaggi di bel nome e sopratutto il geologo Dolomieu, dotto, chiarissimo. La nave, battuta da tempesta, si riparò in Tàranto, confidando nella bandiera e nella pace che in Egitto non sapevasi rotta. Ma caddero quelle fedi, perciocchè dominando in Tàranto il Côrso Boccheciampe fu trattenuta la nave, ed i Francesi e il Dolomieu, chiusi barbaramente in orrido carcere, ne uscirono per andare prigionieri a Messina; dove prevalendo l'ira di parte al rispetto della umanità e della fama, furono gettati in carcere più doloroso. Dolomieu, venuto per nuova infermità quasi a morte, richiesto al re di Sicilia dal governo di Francia, dalla Società Reale di Londra, dal re di Danimarca, dal re di Spagna due volte, e dal grido inorridito di tutti i sapienti di Europa, rimase in ergastolo; nè fu libero che per novelle vittorie dei Francesi,

tra' patti di pace con Napoli, nel ventesimo mese di prigionia; portando malattia sì grave che poco appresso lo spense, in età non piena di 51 anni.

Altra nave, pure salpata da Egitto, compagna di quella che portava Dolomieu, colta dalla medesima tempesta si ricoverò nel porto di Agosta, per poi menare in Francia quarantotto tra soldati, uffiziali e amministratori militari, ciechi da malattia presa nel barbaro clima dell'Africa. Nè però quello stato miserevole, nè la riverenza che inspiravano le margini di onore su la fronte ai guerrieri, nè il pensiero ch'erano arrivati a quel porto travagliati dal mare, sopra nave sdrucita e riposando nella fedeltà dei trattati, bastarono a contenere la ferità degli Agostani che a torme armate, sopra piccole barche, assalendo la nave uccisero spietatamente que'ciechi e inermi. I magistrati regii non impedirono la strage; nè il re, quando tornò in pace colla Francia, punì gli uccisori, dicendo a pretesto, che ne'tumulti di popolo i rei confusi agl'innocenti sfuggono le pruove e le pene.

XVII. Tali e tante cose tristissime sapute da'governanti della repubblica destarono la tardità di quegli animi, che amanti di quieto vivere rifuggivano dalle necessità di guerra e di castighi. Increduli alle prime nuove, poi confidenti negli incantesimi della libertà, dicevano che subito e senza l'opera della forza cesserebbero i moti della plebe inquieta perchè ignorante, ma certo pentita e pacifica sol che sentisse i benefizi del nuovo stato; cosicchè più potenti dei soldati e delle artiglierie sarebbero i discorsi, i catechismi, la eloquenza de'commissari. Ma finalmente, scossi da'pericoli, andarono al generale supremo di Francia pregandolo a soccorrere la repubblica dagli sforzi del re antico, secondati da gente infima invero ma spaventevole per numero e atrocità. Esauditi, mos-

sero due squadre di Francesi e Napoletani, una per le Puglie, l'altra per le Calabrie; avvegnachè gli Abruzzi, rattenuti dai posti francesi della linea di operazione tra Romagna e Napoli, e dalle fortezze di Civitella e Pescara, tumultuavano in sè stessi con fortuna poca e varia. Le province di Avellino e di Salerno restavano soggiogate nel passaggio delle colonne di Puglia e di Calabria; la Basilicata, serrata dalle colonne istesse, quieterebbe. I nemici da sconfiggere erano dunque Ruffo e de Cesare.

Delle due colonne fu maggiore per numero ed arte quella di Puglia, onde presto ricuperare le province granaje impedite a mandar vittovaglie, da'Borboniani per terra, dagl'Inglesi per mare, all'affamata capitale. Il generale Duhesme fu eletto capo di quella schiera che numerava seimila Francesi, e mille o poco più Napoletani, rètti da Ettore Caraffa conte di Ruvo. Il quale, della nobile stirpe de'duchi d'Andria, primo nato ed erede della casa, libero per natura, chiuso l'anno 1796 nelle prigioni di Sant'Elmo, fuggì con l'uffiziale che lo custodiva, e tornò in patria nello esercito di Championnet; dedito alle armi ed alle imprese più audaci, spregiatore de'pericoli e di ogni cosa (uomini, numi, vizi, virtù) che fosse intoppo ai suoi disegni, strumento potentissimo di rivoluzione. L'altra schiera, quella destinata per le Calabrie, forte di miladuecento Napoletani, che sarebbe nel cammino afforzata de'*patriotti* fuggitivi dal cardinal Ruffo, aveva per capo Giuseppe Schipani, nato Calabrese, militare dimesso dal grado di tenente, perspicace, ignorante, elevato all'altezza di generale della repubblica perchè settario caldissimo e valoroso. La prima schiera, soggiogate le Puglie, volgerebbe alle Calabrie: bastava che la seconda contenesse l'esercito della Santa Fede; cosicchè scopo dell'una era il vincere, dell'altra il resistere. Gli

ordini scritti del governo palesavano l'animo pietoso dei governanti, confidando più che nella guerra nella mostra dell'armi, nella modestia de' capi, nella disciplina de' soldati, nella magnanimità del perdono: sensi sconvenevoli a repubblica nascente che succede ad invecchiate pratiche di schiavitù.

Schipani, traversando Salerno ed Eboli, avvicinandosi a Campagna, Albanella, Controne, Postiglione, Capaccio, tutte città o terre amiche, vidde bandiera borbonica sul campanile di Castelluccia, piccolo villaggio in cima di un monte al quale ascendesi per sentieri alpestri; e benchè gli fossero scopo la Calabria e 'l cardinal Ruffo, egli, preso di sdegno, volse cammino al paese ribelle; scegliendo delle tre strade, a scherno d'impacci, la più difficile. I Borboniani dall'alto, vedendosi assaliti da milizie ordinate, con artiglierie trasportate sopra muli, trepidarono; e tenuto consiglio tumultuariamente nella chiesa stabilivano di arrendersi. Ma colà stando a ventura il capitano Sciarpa, biasimata la codardia, disse che se fosse necessità cedere il luogo, si cedesse a patti di tornare volontari sotto l'impero della repubblica; ma vietando alle genti armate di entrare vincitrici nel villaggio. E poichè piacque il consiglio, e si diede a Sciarpa istesso il carico di eseguirlo, egli mandò a Schipani per pace; e a fin di vantare le forze del luogo, e tentar nuovamente le sue fortune, fece dire: « che i cittadini volevano guer-
» ra, ma che li avea persuasi alla sommissione il capita-
» no Sciarpa, non avverso alla repubblica, e pronto a dar-
» ne pruova se lo impiegassero nelle milizie interne dello
» stato ». Quindi espose i patti. L'altro, che ad ascoltare impazientava, replicò essere venuto a Castelluccia per guerra non per pace; e a dar pene non premii: si arrendessero i ribelli a discrezione, o fossero preparati a sorti

estreme. Sensi atroci, ed in guerra civile atrocissimi e stolti.

Riferiti que' fatti al popolo adunato ancora nella chiesa, Sciarpa disse: « Or vedete gli effetti della codardia e del » precipitato consiglio di arrendervi. Non vi ha per me » che due partiti: se ripiglierete animo, io vi guiderò alla » battaglia e alla vittoria; se volete darvi a vincitore su- » perbo e spietato, e con voi le vostre robe e le vostre don- » ne, io, per altra strada che tengo sicura, andrò con i » miei a combattere in miglior luogo, tra miglior popo- » lo ». Risposero gridando guerra; e appena il parroco dal- l'altare ebbe segnata la croce su le armi e benedetto il voto di combattere, tutti andarono contro al nemico, apprendendo da Sciarpa le parti e le regole della battaglia. Trattanto giungevano affaticati alle prime case del villaggio i repubblicani, e tolleravano grandine di archibusate da nemici non visti, nè però si arrestarono; ma dietro al generale (che tenendo in alto la spada gl'incitava con l'esempio e la voce) stavano alla entrata della terra, dove infiniti colpi e molte morti, molte ferite, nessun nemico in aperto, abbatterono lo sterile coraggio di quella schiera; così che il capo, facendo sonare a raccolta, imprese a ritirarsi. Sbucarono allora dalle mura i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi altri ne uccisero, altri ne presero, e furono sopra i prigioni e i feriti crudeli come barbari. Schipani trasse le sue schiere in Salerno; a Sciarpa crebbe animo e nome.

XVIII. Assai differenti dalle descritte furono le sorti della schiera di Puglia; la quale sottoponendo col grido le città forti e nemiche di Troia, Ducera e Bovino, accolta festivamente in Foggia città amica, rianimate Barletta e Manfredonia che tenevano per la repubblica, preparò gli assalti a Sansevero, popolosa, rinforzata dai

feroci abitanti del Gàrgano, con animi risoluti alla vittoria o alla morte. Quella città non ha mura, nè i difensori la avevano munita di opere, confidando nel numero di dodicimila combattenti e nel valor disperato. Avean presso alle case, a cavaliero, piccolo poggio fitto di ulivi e di vigne; dove come ad imboscata disegnavano di nascondere i più valorosi per menarli nella città quando il nemico, avaro e lascivo, andasse, come è costume, spicciolatamente in cerca di ricchezze e di piaceri. Il generale Duhesme che in Bovino aveva fatto punir con la morte i colpevoli della ribellione, e tre soldati francesi rei di furto, notificò quelle discipline in luogo di minacce o promesse agli abitanti di Sansevero. E costoro uccidendo alcuni partigiani di repubblica, o cittadini onesti, o sacerdoti, sol perchè pregavano la pace, avvisarono il generale di quelle crudeltà, chiamandole (ad esempio e a dileggio del suo scritto) discipline loro. E quindi scoppiando lo sdegno in Duhesme, mosse il 25 di febbraio contro Sansevero; e saputo, per ingegno di guerra o dalle spie il disegno de' Borboniani, avviò forte squadra per la sinistra del poggio, onde snidarli dagli oliveti; e nella vittoria che teneva certa, tagliar le strade alla fuga. I Borboniani, per la opposta parte, divinando il pensiero del nemico, assai forti sulla prima fronte per cannoni portati a braccia, e per numerosa cavalleria sciolta e scorritrice nel piano come Numida, uscirono in forza dal bosco, ed animosamente guerreggiando forzavano quella squadra francese a retrocedere.

Accorse in ajuto altra squadra, mentre Duhesme assaltò in gran giro la città con arti nuove a' difensori; cosicchè sbaragliata la cavallerìa, più molesta che forte, vinte le batterie, superato e cinto il poggio degli ulivi, fece sonare a vittoria e ad esterminio. Nel quale scompiglio

de'Borboniani, compito dalla prima squadra l'ordinato movimento, e così tolte le strade al fuggire, finì la guerra, cominciò la strage; spietata imperciocchè i Francesi vendicavano trecento commilitoni estinti, altretanti almeno feriti, e le morti civili e le audaci risposte alle offerte di pace. Tremila di Sansevero giacevano sul campo, e non finiva l'eccidio, quando le donne con capelli sparsi, e vesti lacere e sordidate, portando in braccio i bambini, si presentarono al vincitore pregando che soprastessero dall'uccidere, o consumassero il castigo meritato da città ribelle sopra i figli e le mogli de'pochissimi uomini che restavano. Quello spettacolo di pietà e di miseria commovendo l'animo de'Francesi, tornarono mansueti i vincitori, sicuri i vinti.

I fatti di Sansevero, come che bastassero a scoraggiare molte piccole terre della Puglia, confermarono alla guerra le città d'Andria e di Trani; avvegnachè rinforzate pei molti fuggitivi dalla battaglia, e fermate nella credenza che Sansevero fosse perduta per forza di tradimento: menzogna sempre usata dai fuggiaschi, sempre creduta dai partigiani. Il generale Duhesme, accresciuto da ottocento Francesi venuti dagli Abruzzi, disponevasi a procedere verso Andria; ed in quel mezzo giungevano al suo campo legati e statichi delle tre provincie di Puglia. Ma in Napoli mutato il comando dell'esercito da Championnet in Macdonald, e'l senno e la idea di quella guerra, furono richiamate le schiere, fuorchè piccola mano lasciata in Foggia, e un grosso battaglione ad Ariano, altro ad Avellino, un reggimento a Nola. Giunta in quel tempo stesso la nuova che i Turchi-Russi stringevano da presso Corfù; e viste le navi di quelle due bandiere nell'Ionio e nell'Adriatico, rialzarono Trani ed Andria le speranze; le altre città o terre sottomesse dal grido della fortuna

francese, oggi per grido di fortuna contraria tornavano Borboniane; gli statichi, lasciati o fuggitivi, si facevano liberi. Solamente Sansevero benchè in animo sentisse maggiori stimoli di vendetta, scemata de' più giovani e più prodi, abbrunato il popolo intero per le morti della battaglia, ed ogni casa, ed ogni zolla serbando i segni della strage, si tenne obbediente alle sue male sorti e addolorata.

XIX. A tale in breve si venne che bisognava tener perdute le Puglie, o riconquistarle. Adunata in Cerignola nuova squadra repubblicana, forte quanto la prima, sotto l'impero del generale Broussier con la medesima legione napoletana di Ettore Caraffa, drizzò il cammino ad Andria. Andria, città popolosa, circondata di mura con tre porte, dopo il tristo fato di Sansevero accrebbe le difese, ristaurando la muraglia in più parti rovinata dal tempo, alzando nuove fortificazioni, sbarrando le porte, fuorchè una, e sfilando dietro ogni porta fosso largo ed alta trinciera. Diecimila Borboniani la difendevano, soccorsi dagli abitatori ch'erano diciasette migliaja: i preti e i frati concitavano quelle genti con gli stimoli potenti della religione; e sopra vasto altare alzato nella piazza avendo poggiato un crocifisso di grandezza più che umana, dicevano che al celebrare della messa ed alle sacre offerte udivano dalla santa immagine che nessuna forza profana basterebbe ad espugnar la città difesa dai cherubini del paradiso; e che presto giungerebbe in ajuto degli Andriani stuolo numeroso di altri soldati e di altri popoli. Le quali promesse si leggevano scritte a caratteri grandi in un foglio spiegato, messo in mano al crocifisso. E poichè il giorno innanzi dalla comparsa de' Francesi giunse in città sopra legni corridori un battaglione di Borboniani mossi da Bitonto, e la nuova che Inglesi, Russi e

Turchi arriverebbero tra pochi dì, si confermarono le predizioni; ed il popolo, fatto certo della vittoria, stava lieto, non timido della battaglia.

Il nemico, intorno ad Andria, spartì le forze in tre colonne quante le porte; e con le migliori arti di guerra minacciò, assalì, finse altri assalti alla città, la quale dai ripari per colpi di cannoni e di archibugi teneva lontani gli assalitori. Ad un cenno del generale Broussier, tra suoni militari e romore di artiglierie avanzarono a corsa i repubblicani, e appoggiando alle mura le scale, impresero a montarle; ma sotto spari infiniti, e sassi, e moli che i difensori precipitavano dall' alto, tollerate molte morti e più ferite di guerrieri prodi e chiari nell' esercito, fu sonato a raccolta, e gli assalitori scherniti da' motteggi de' contrarii tornarono al campo. Volle fortuna de' Francesi che in quel tempo per lo scoppio di un obice si aprisse la porta di Trani, contro la quale stando Broussier con la scelta de' guerrieri, accorse ad essa; ma penetrando in città trovò guerra peggiore; fatta ogni casa un castello; e benchè in ajuto della prima colonna venisse per la stessa porta la seconda, stavasi incerto Broussier se procedere o trarsi fuora. Quando si vidde incontro Ettore Caraffa con la sua schiera, Napoletani e Francesi, i quali messi avanti la porta detta Barra, non riuscendo ad atterrarla, ed inteso il pericolo di Broussier, assalirono le mura con le scale, e trasandando lo scemar de' compagni e le proprie ferite, entrarono nella città. Al quale assalto il colonnello Berger, gravemente trafitto su la scala, facevasi spingere a montare; e fu visto Ettore Caraffa con lunga scala su la spalla, e in pugno banderuola napoletana e spada nuda, esplorar l' altezza de' muri, cercando il luogo dove la scala giungesse; e trovato, ascendere il primo ed entrar primo e solo nella città. E

sebbene tutto l'esercito fusse già in Andria, non finiva la guerra, essendo mirabile il valore de' Borboniani; tanto che dieci di loro, dentro debole casa, sostennero per molte ore gli assalti di forte battaglione francese, e altre prove dettero di non facile virtù. Soggiacque alfine la città d'Andria, feudo una volta, e allora pingue possesso di quel medesimo Ettore Caraffa che la espugnò, e diede avviso nel consiglio (maravigliosa virtù o vendetta) che si bruciasse. La quale sentenza seguita dagli altri, e comandata dal capo dell'esercito, tante morti e danni e lacrime produsse che sarebbe a raccontarle troppa mestizia.

XX. Nè però sazie di sdegno le due parti, si accolse numero più grande di Borboniani nella città di Trani; e andò contr'essa lo stesso esercito di Broussier, scemato di cinquecento almeno prodi guerrieri, morti o feriti nei fatti d'Andria. Più forte città era Trani per muraglie massicce e bastionate, molti cannoni, barche armate, schiere meglio agguerrite, difese concertate e cittadella. Andò Broussier in tre ordini, e investita nella notte la città, inalzò parecchie batterie come a far breccia; con assalti, due finti, uno vero da lui medesimo diretto; ma i difensori, scoperto il disegno, mandarono vòte le offese e le speranze. Combattevano dunque le due parti, una da'muri vigilantissima ed operosa; l'altra di fuori aspettando gli accidenti della giornata, con divisamento giovevole a chi meglio conosce le arti della guerra, perciocchè spesso la propria virtù, ma più spesso i falli de'contrarii ed il favore ben colto della fortuna guidano alla vittoria. E difatti per accidente fu espugnata la città; imperciocchè ad una punta di lei su la marina giace piccolo forte, quasi nascosto da scogli e muri, e mal guardato in quel giorno da meno validi cittadini; il qual forte fu

scoperto da un soldato francese, che sperò di giugnervi camminando nel mare o nuotando. Palesò il pensiero ad alcuni compagni, ed in piccola mano, speranti gloria, vanno all'assalto. L'acqua giungeva al petto; ed eglino portando l'arme poggiata sul capo arrivano agli scogli, li varcano, e rampicandosi per gli sdruciti dell'antica muraglia toccano la sommità del riparo senza esser visti dalle guardie, che però pagano con la morte la spensieratezza. Di quel successo altro soldato, lasciato a vedetta nel campo, avvisa il capo, e ad un cenno buona schiera va ed entra nel forte; nè già per le vie difficili del mare e degli scogli, ma scalando senza contrasto le mura. Intesi del pericolo corsero a folla i Borboniani per riconquistare il perduto castello; ed i Francesi per arti e valore facevano vani gli assalti.

Così fervendo la guerra nella marina, divertiti i difensori e la vigilanza delle altre fronti, il generale Broussier comandò il secondo assalto alle mura; e felice (benchè molte morti e chiare patissero) entrò in città, dove il combattere fu sanguinoso e terribile; avvegnachè più nocevole a quei di Francia, percossi, senza quasi veder nemico, dalle case e di dietro le sbarre o le trinciere, avvisarono di montare su gli edifizi, coperti, come suole in Puglia, da terrazzi, e di varcare d'uno in altro rompendo i muri, o facendo di travi e di altri legni ponte al passaggio. Le condizioni mutarono; i difensori, già sicuri nelle case, vedevansi sorpresi dal nemico sceso dai terrazzi; e perciò, invalidate le fortificazioni e le poderose artiglierie della cittadella, trucidate le guardie dietro ai ripari, cominciò nuova specie di guerra che scorava gli animi, confondeva gli ordini delle difese; e annientando i preparati mezzi di resistenza, svaniva (nella impossibilità di combattere) la stessa intenzione di morir

combattendo. Caddero l'armi di mano a' cittadini: Trani fu presa e ridotta per secondo esempio, non di castigo, ma di furore, a cumuli di cadaveri e di rovine. Ettore Caraffa, espugnatore del fortino di mare, quindi della città, prode in guerra, crudele ne' consigli, sostenne il voto ch'ella bruciasse.

XXI. Lasciato l'infausto luogo, le schiere procederono a Bari, Ceglie, Martina e ad altre città o terre, animando le amiche, soggiogando le contrarie, ed imponendo sopra tutte taglie gravissime; però che univasi all'avidità delle genti straniere il bisogno del Caraffa, cui non era dato altro mezzo di mantenere i suoi guerrieri che per la guerra. E quando a lui, Pugliese, ricorrevano i deputati di alcuna comunità per far tôrre o scemare i tributi iniquamente imposti a città fedeli ed amiche, egli citava, in esempio di necessaria severità, Andria sua per suo voto bruciata; e sè medesimo che donava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita. Quella colonna francese nelle Puglie avea più volte battuto e disperso nell'aperto le truppe borboniane, per difetto del de Cesare loro capo, timido, ignorantissimo, cresciuto in domestica servitù dove non sorge virtù guerriera, o, se natura ne concedè il germe, vi si spegne. Tante sventure e tante morti abbattendo l'animo delle parti regie, l'impero e i segni della repubblica tornarono in Puglia temuti e venerati. Ma come Duhesme così Broussier fu richiamato, entrambo implicati da Faypoult nello stesso giudizio di Championnet. Andarono capi di quelle schiere i generali Olivier e Sarrazin, con ordine di non avanzare nell'ultima provincia e tener le squadre così disposte da ridurle in Napoli al primo avviso.

Avvegnachè il generale Macdonald sospettava di non rimanere nella bassa Italia mentre nell'alta l'esercito

francese precipitava di sinistro in sinistro. Erano mossi gli Austriaci e indietro i Russi; la battaglia di Magnano combattuta lungamente, sebbene grave a' Tedeschi, avea forzato i Francesi, lasciato l'Adige, ad accampar dietro al Mincio, indi all'Oglio. Mantova investita, Milano minacciata; l'esercito di Scherer ridotto a trentamila combattenti, a petto di quarantacinque migliaja di Tedeschi e d'altre quaranta migliaja di Russi che succedevano; gli eserciti francesi del Piemonte, di Toscana e di Napoli, lontani dalla Lombardia per guerre ingloriose contro de' popoli. Così stavano le cose nella Italia, mentre i Turchi e i Russi, già espugnata Corfù e prese le isole Ionie e le già venete, volgevano alle marine italiane quaranta navi da guerra e trentadue mila soldati; e la plebe d'Italia odiando i Francesi perchè stranieri, portanti novità, e predatori, secondava i nemici loro, aspettando miglior libertà da genti del Settentrione e da Turchi.

Peggio nello interno andavano le cose, avvegnachè nelle province, all'infuori della Puglia, le parti Borboniane crescevano di forza e di ardire. Pronio e Rodìo avevano restituite allo imperio del re presso che tutte le città e terre degli Abruzzi; evitando gli scontri dei Francesi, lasciandoli padroni e sicuri dove accampavano, ma tutto intorno rivolgendo i popoli di affetto e di governo. Mammone occupava Sora, Sangermano, e tutto il paese che bagna il Liri. Sciarpa, dominando nel Cilento, minacciava le porte di Salerno. E sopratutti il cardinale Ruffo procedendo dall'ultima Calabria contro le città di Corigliano e Rossano, distaccò i capo-banda, Licastro sopra Cosenza, Mazza su Paola; sole città di quella provincia che tenessero ancora per la repubblica. Paola cadde, i partigiani di libertà si ripararono in Cosenza; a Cassano e Rossano furono dati per largo prezzo

miseri accordi; sola Cosenza resisteva. Dirigeva le milizie un de Chiaro, eletto capo perchè ardentissimo di libertà; tremila Calabresi gli obbedivano; e la città, benchè aperta, era munita là da trincere, qua da case o poggi fortificati, e, nel più vasto giro, dal fiume Crati, il quale con due rami quasi l'abbraccia e circonda: le armi, le vettovaglie, i proponimenti abbondavano. Ma quando più salde stavano le speranze, i Borboniani entrarono senza guerra dov'era il de Chiaro con la maggior guardia; e de Chiaro dopo di aver sedotto con discorso e con l'esempio quante potè delle sue genti, guidando traditore i nemici contro gli altri posti, sottomise in poco d'ora la città. Fuggirono oltre il fiume alcuni de' fedeli; ed aspettata per virtù d'armi la notte, altri per inospiti sentieri tra le montagne giunse alla marina e imbarcò, altri affidandosi a vecchi amici fu tradito, altri per favore del caso scampò.

Il cardinale, accresciuto della numerosa torma del de Chiaro, volse alla Puglia per buon consiglio di rianimare col grido del suo arrivo le parti regie, scorate dai fatti che ho discorso: ignorante di guerra, sagacissimo ne' civili sconvolgimenti, guidava la difficile impresa con fine ingegno; e perciocchè di crudeli, rapinatori e malvagi componevasi la sua schiera, le crudeltà, le rapine, i delitti erano mezzi al successo. Molti vescovi e cherici di alto grado concertavano seco in segreto da lontani paesi le pratiche di rivoluzione; ed egli, secondo i casi, spronava lo zelo; o, a vederlo prematuro e pericoloso, il ratteneva, sempre scrivendo con lo stile ecclesiastico, pietoso e doppio. Così pervenne a far noto nelle Puglie il vicino arrivo delle sue truppe; e quindi, rincorate le parti del re, il finto duca di Sassonia nelle ultime terre di Tàranto e Lecce tornò alle armi.

XXII. Il cardinale movendo dalle Calabrie lentamente

per dar agio alle rovine della repubblica di crescere, ed alla fama di narrarle, riduceva sotto il regio impero quel largo paese di Basilicata, bagnato dal mare Ionio, e che abbonda di biade e greggi, d'uomini e città. Nel qual tempo il generale Macdonald richiamava dalla Puglia le schiere francesi, con tal arte nel cammino che apparisse scaltrimento di guerra non abbandono; ma il Côrso de Cesare, come sentiva qualche terra vuotata da'nemici, andava timidamente ad occuparla. Ed in quel tempo stesso tornando in Francia i legati della nostra repubblica, mandati ad ottenere formale riconoscimento e stringer lega per qualunque ventura, riportarono che il Direttorio aveva negato le inchieste, sotto varii colori che scoprivano il pensiero di abbandonare alle male sorti un paese travagliato per amor della Francia sin dell'anno 1793, dalla Francia trasformato a repubblica, tributario di lei, impoverito per lei, ed ora da lei quasi rimesso nelle mani dell'antica tirannide: fato de'popoli che si commettono alle genti straniere. Insieme a'legati venne il commissario francese Abrial per ordinar meglio la repubblica napoletana: stando fra i pretesti del Direttorio la cattiva forma politica datale da Championnet. Abrial era tenuto probo cittadino, amante di libertà, dotto delle ragioni de'popoli e della presente civiltà degli stati: bella fama che in Napoli accrebbe.

Egli compose il governo con le forme di Francia: potere legislativo commesso a venticinque cittadini, potere esecutivo a cinque, ministero a quattro. Egli medesimo elesse i membri de'tre poteri, serbando molti degli antichi rappresentanti, aggiugnendo i nuovi, e mutandoli spesso con altri. Fu de'nuovi il medico Domenico Cirillo, che, avvisato, rispose: « È grande il pericolo, e più » grande l'onore; io dedico alla repubblica i miei scarsi

» talenti, la mia scarsa fortuna, tutta la vita ». Il nuovo governo fu subito in ufficio con le regole costituzionali tratte dall'esempio di Francia e dal senno de' governanti: non essendo ancora sancita, come che lungamente discussa, la costituzione che propose Mario Pagano; però data in esame al secondo congresso legislativo. Il quale, sciolto dalle sollecitudini di guidare lo stato, si volse con grande studio alle nuove leggi: codici, amministrazioni, finanza, feudalità, milizia, culto, pubblica instruzione; e poi alle magnificenze della repubblica, invitando gli architetti con gara d'ingegno alla formazione di un Panteon, dove si leggessero primi con distinto carattere i nomi di de Deo, Vitaliani, Galiani; e decretando un monumento a Torquato Tasso nella sua patria di Sorrento; e disegnando, dove giacciono le ceneri di Virgilio, tomba più degna e marmorea.

XXIII. Mentre a tali cose di futura grandezza intendevano i rappresentanti della repubblica, intendeva il cardinal Ruffo alla espugnazione di Altamura, città grande della Puglia, forte per luogo e munimenti, fortissima per valore degli abitanti. Ma il porporato unito al Côrso, e fatto audace delle gustate fortune, pose il campo a vista delle mura, e cominciò la guerra. I Borboniani, peggiorati in disciplina, meglioravano nell'arte, accresciuti di veterani e di uffiziali e soldati mandati da Sicilia, o venuti volontari alle venture di quella parte; avevano cannoni, macchine di guerra, ingegneri di campo ed artiglieri; superavano d'ogni cosa l'opposta parte, fuorchè d'animo; così che gli assalti per molti dì tornando vani e mesti, crebbe lo sdegno degli assalitori e l'ardimento de' contrarii. Vedevansi dalle mura nel campo le religiose cerimonie del cardinale, che avendo eretto altare dove non giugnesse offesa faceva nel mattino celebrar messa; ed

egli, decorato di porpora, lodava i trapassati del giorno innanzi, vi si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro alla città ribelle a Dio ed al re.

Dentro la quale città si vedevano altri moti e religioni: adoravano pur essi la croce ma in chiesa, si concitavano al campo con le voci e i simboli di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra; e se la liberalità de' ricchi e la parsimonia de' cittadini davano rimedio all'una penuria, la guerra viva e continua accresceva il peso dell'altra. Fusero a projetti tutti i metalli delle case, mancò l'arte a liquefar le campane; nei tiri a mitraglie, non andando a segno le pietre, usarono le monete di rame; nè cessò lo sparo delle artiglierie che al finire della polvere; ed allora il nemico, avvicinate alle mura le batterie de' cannoni ed aperte le brecce, intimò resa a discrezione. La quale andò negata, perciocchè non altro valeva (se la natura del cardinale non fosse in quel giorno mutata) che serbar molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morir questi straziati senza pericolo degli uccisori; e, privati d'armi e di vendetta, sentir la morte più dura. Perciò gli Altamurani difendendo le brecce col ferro, e con travi e sassi, uccisero molti nemici; e quando viddero presa la città, quanti poterono uomini e donne, per la uscita meno guernita, fuggendo e combattendo scamparono. Le sorti de' rimasti furono tristissime; chè nessuna pietà sentirono i vincitori: donne, vecchi, fanciulli uccisi; un convento di vergini profanato; tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria e non a Trani, forse ad Alessia ed a Sagunto (se le antiche istorie son veritiere) possono assomigliare le rovine e le stragi di Altamura. Quello inferno durò tre giorni; e nel quarto il cardinale, assolvendo i peccati dell'esercito, lo benedisse, e procedè a Gravina che pose a sacco.

XXIV. Più lente, non meno felici erano le bande di Pronio, Sciarpa, Mammone e di altri guerrieri di ventura, che tutto dì giravano con la fortuna; sì che non mai tanto poterono le ambizioni, nè tanti mancamenti si viddero. Il cardinale accoglieva lieto i traditori, lodava le tradigioni, prometteva a maggior opera che giovasse (benchè fusse delitto) maggior premio; imperversarono allora i rei costumi del popolo. Le città repubblicane della Basilicata, valorosamente combattendo, si arresero a Sciarpa con patto di serbar vita, libertà e propri beni sotto l'antico impero de'Borboni; le province di Abruzzo, fuorchè Pescara e poche terre che i Francesi guardavano, e di Calabria e di Puglia erano tornate intere al dominio del re; nella sola Napoli, e in poca terra intorno stringevasi la repubblica. Il general Macdonald, pregato a mandar soldati contro i ribelli, rispondeva che ragioni di guerra lo impedivano. Stavano ansiosi non sconfidati i repubblicani, allorchè il generale, pigliando a pretesto la dechinante disciplina che in deliziosa città provano gli eserciti, annunziò che andrebbe a campo in Caserta; nascondendo le sventure d'Italia, e Scherer battuto più volte dagli Austro-Russi, e la battaglia di Cassano perduta da Moreau, e Milano presa da nemici, e il Po valicato, ed occupate Modena e Reggio, e i popoli d'Italia, sconoscenti o adirati de'patiti spogli, parteggiar co'nemici della Francia. Ma la industria de'Borboniani, divolgando quegl'infortuni, palesava gl'inganni del generale francese; che però, da varii sdegni commosso, bandì leggi così:

« Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata e atterrata; »

« I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, e in somma tutti i ministri del culto saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de'luoghi dove dimorano, e puniti con la morte; »

« Ogni ribelle sarà reo di morte, ogni complice secolare o cherico sarà come ribelle; »

« Il suono a doppio delle campane è vietato; dove avvenisse, gli ecclesiastici del luogo ne sarebbero puniti con la morte; »

« Lo spargitore di nuove contrarie a' Francesi o alla repubblica Partenopea sarà, come ribelle, reo di morte; »

« La perdita della vita per condanna porterà seco la perdita dei beni ».

Stando a campo in Caserta l'esercito di Macdonald, sbarcavano da navi anglo-sicule alle marine di Castellamare cinquecento soldati del re di Sicilia e buona mano d'Inglesi; le quali genti, ajutate da' Borboniani e dalle batterie delle navi, presero la città ed il piccolo castello che sta in guardia del porto. Padroni del luogo, uccisero molti della parte contraria, e lo stesso presidio del forte benchè di Francesi datisi per accordi. Corsero a quel romore i terrazzani dei paesi vicini, Lettere, Gragnano e i rozzi abitatori de' monti soprastanti; Castellamare, città bellissima, stava dunque a sacco e a scompiglio. E nel tempo stesso un reggimento inglese e non piccola turba di Borboniani sbarcati presso a Salerno, presero quella città, rivoltarono a pro del re Vietri, Cava, Citàra, Pagani, Nocera, poco uccidendo, rapinando molto, e formando a truppe que' tristi che accorrevano disordinatamente più al bottino che alla guerra. I citati avvenimenti presso al campo francese, comunque invalidi a turbarne la sicurezza, ne oltraggiavano il nome ed il valore.

Il 28 di aprile il generale Macdonald con buona schiera, ed il generale Vatrin con altra non meno forte, andarono agli scontri del nemico. Lo trovò Macdonald in riva al Sarno, fortificata con trinceramenti e artiglierie; ma raggirato fuggì, lasciando i cannoni e pochi uomini

meno validi alla fuga. Il vincitore, procedendo, sottoposte le terre di Lettere e Gragnano, scese a Castellamare, dove Inglesi, Siciliani e molti di quelle parti fuggivano a folla su le navi. Flottiglia repubblicana uscita nella notte del porto di Napoli, valorosamente combattendo, benchè sfavorita dal vento che la spingeva sotto le fregate nemiche, impedì la fuga di molti, che venuti alle mani del vincitore furono morti o prigioni. Tre bandiere del re, diciasette cannoni, cinquanta soldati di Sicilia, molti Borboniani, ira sfogata e bella fama di guerra furono il frutto della vittoria. Stavano i legni anglo-siculi lontani dal lido a vista della città, quando nella notte bruciavano la terra di Gragnano e parecchie case di Castellamare: incendii infami a chi li causò, a chi li accese, perchè non da mira di buona guerra ma da feroce insazietà di vendetta.

Il generale Vatrin, più spietato, uccise tre migliaja di nemici; non perdonò a' prigioni se non militari di ordinanza; e serbò alcuni Borboniani sol per farli punire daï tribunali con tremenda esemplarità. Mandò in Napoli a trionfo quindici cannoni tolti in battaglia, tre bandiere, una del re Giorgio d'Inghilterra, due del re Ferdinando di Sicilia, e lunga fila di prigionieri siciliani, inglesi, napoletani. Le città rivoltate, tornando all'impero della repubblica, pagarono grosse taglie al vincitore.

XXV. Ma il giorno di abbandonare a sè stessa la repubblica Partenopea essendo giunto, il generale Macdonald venne di Caserta in Napoli, ed a' governanti adunati a riceverlo disse: non essere appieno libero uno stato se protetto dalle armi straniere, nè poter la finanza napoletana mantener l'esercito francese; nè di questo aver bisogno se la parte amante di libertà vorrà combattere le disgregate bande della Santa Fede. E perciò, ch'ei lasciando forti presidii a Santelmo, Capua e Gaeta, si

partirebbe col resto dell'esercito a rompere (sperava) i nemici delle repubbliche scesi in Italia, confidando meno nelle armi che nelle discordie italiane o nelle sue lunghe pratiche di servitù; e che facendo voti di felicità per la repubblica Partenopea riferirebbe al suo governo quanto il popolo napoletano era degno di libertà; chè altro è popolo, altro è plebe; e questa sola non quello sotto le bandiere del tiranno combatteva per il servaggio, pronta ella stessa a mutar fede come gente ingorda di guadagni e di furto. E poi che i rappresentanti ebbero risposto sensi amichevoli ed auguranti, egli prese commiato e tornò al campo. Fu gioia (incredibile a dire) ne' partigiani della repubblica, i quali, semplici e buoni, sembrando a loro impossibile che spiacesse ad uomini la libertà, credendo che le ribellioni e la guerra derivassero dalle soperchianze, le imposte, la superbia de' conquistatori, andavano certi che al pubblicarne la partita si sciorrebbero le torme della Santa Fede, o pochi resti di quella parte fuggirebbero svergognati in Sicilia. Perciò dicevasi che il principe di Leporano, brigadiere negli eserciti regii, militante sotto il cardinale, disertata quella insegna, era passato a' repubblicani, ed aveva imprigionato il suo capo; ed erano rimasti soli o con pochi Sciarpa, Frà Diavolo, Pronio: ed altre simili a queste voci bugiarde.

Frattanto a' dì sette di maggio, levato il campo di Caserta, mosse l'esercito francese diviso in due; l'uno guidato da Macdonald per la via di Fondi e Terracina col gran parco di artiglierie e con le bagaglie, l'altro sotto Vatrin per Sangermano e Ceperano. E nel tempo stesso il generale Coutard comandante negli Abruzzi, raccolte le squadre, andava per le vie più brevi nella Toscana, confidando le fortezze di Civitella e Pescara ad Ettore Caraffa; il quale, tornando i Francesi dalla Puglia, era passato

con le sue genti negli Abruzzi. Macdonald e Coutard procederono senza contrasto; Vatrin superò, combattendo, Sangermano; e giunto ad Isola, piccola terra presso a Sora, fu arrestato. Quella terra prende nome dal vero, imperciocchè due fiumi (fonti copiose del Garigliano) la circondano, ed a lei si giunge per ponti che i Borboniani avevano rotti; cosicchè dietro i fiumi ed il muro di antica cinta stavano sicuri ed audaci. Vatrin mandò a parlamento per aver passaggio, ch'egli prenderebbe, se negato, con la forza dell'armi; ma i difensori spregiando o non conoscendo le regole sacre dell'ambasceria, per colpi di archibugi scacciarono il legato. Erano i due fiumi inguadabili, cadeva stemperata pioggia, mancavano le vittovaglie a'Francesi: divenne il vincere necessità. La legione Vatrin costeggiando la riva manca di un fiume, e la legione Olivier la diritta dell'altro, cercavano un guado; e non trovato, costrussero un ponte di fascine, di botti e di altri legni, debole, piccolo, non atto a'carreggi di guerra ed all'accelerato passaggio di molte genti; e perciò mezza legione andando per il ponte ajutava con mani e con funi l'altra metà che a nuoto valicava; e tutta intera, passate l'acque, giunse a'muri. Nè perciò paventarono i difensori.

Per antichi sdrusciti e per operate rovine alle pareti delle case, i Francesi penetrarono in quella parte della terra che, traversata dallo stesso fiume e rotto il ponte, fu nuovo impedimento a'vincitori. Ma la fortuna era con essi; i difensori non avevano demolite le pile, e stavano ancora le travi presso alle sponde. Ristabilito in poco d'ora il passaggio, cadute le difese e le speranze, fuggirono i Borboniani, di poco scemati, e superbi di quella guerra e delle morti arrecate al nemico. Il quale sfogò lo sdegno su i miseri abitanti; e trovando nelle cave poderoso vino,

ebbro d'esso e di furore, durò le stragi, gli spogli e le lascivie tutta la notte. Ingrossarono le piogge, e la terra bruciava; al nuovo sole, dov'erano case e tempii, furono visti cumuli di cadaveri, di ceneri e di lordure.

CAPO TERZO

Dopo la ritirata dell'esercito francese precipizi della Repubblica.

XXVI. Non appena uscito dalla frontiera l'esercito francese, il governo della repubblica bandì l'acquistata indipendenza, e rivocando le taglie di guerra, scemando le antiche, numerando i benefizi civili che aveva in prospetto, consigliava e pregava di non più straziare la patria nostra, ma tornar tutti agli offizii di pace e al godimento che i cieli preparavano. E non pertanto sospettoso di effetti contrarii alle speranze, provvidde celeremente ai bisogni di guerra; imperciocchè raccolse in legioni le milizie che andavano sparse in più colonne, coscrisse milizie nuove, diede carico al generale Roccaromana di levare un reggimento di cavalleria, ingrossò la schiera dello Schipani, formò due legioni, e le diede al comando dei generali Spanò e Wirtz: Spanò calabrese, militare in antico, ma nei bassi gradi dell'esercito; Wirtz svizzero, stato colonnello agli stipendii del re, e, lasciato dopo la sua partita sciolto d'impegni e di giuramenti, per amore di libertà arrolatosi alle bandiere della repubblica. Poscia il Direttorio fece capo supremo dell'esercito Gabriele Manthonè; lo stesso rappresentante della repubblica nel primo statuto, e ministro per la guerra nel secondo; del quale avendo detto altrove alcun fatto, ora ne prosieguo la vita. Buono in guerra, di cuor pietoso, eccellente per animo ed arte nei duelli, d'ingegno non basso nè sublime,

per natura eloquente. Quando ei propose al consiglio legislativo il decreto che alle madri orbate di figli per la libertà si dèsse largo stipendio ed onori, conchiudeva il discorso: « Cittadini legislatori, io spero che mia » madre dimandi l'adempimento del generoso decreto: » Morì per la libertà l'infelice, come dirò a suo luogo, ma senza i premii della legge, e non altro ebbe la madre che pianto.

Altra milizia si formò col nome di legione Càlabra, senza uniformità d'armi e di vesti, nè stanze comuni, nè ordini di reggimento; truppe volontarie che ad occasione si univano per combattere sotto bandiera nera con lo scritto: « vincere, vendicarsi, morire ». Erano tre migliaja, Calabresi la maggior parte, avversi per genio al cardinal Ruffo, da lui vinti e fuggitivi, memori di avuti danni e ferite; incitati per tanti stimoli alla vendetta. Dell'esercito repubblicano volendo far mostra, fu schierato in più file nella magnifica strada di Toledo e nella piazza nazionale intorno all'albero della libertà, dove si vedevano giungere tra immenso popolo i membri del governo, i generali, il generale supremo Manthonè, quindi le artiglierie e le bandiere del re tolte ne' combattimenti di Castellamare e Salerno, ed un fascio d'immagini della famiglia regale che la intollerante Polizia aveva prese in argomento di colpa da certe case della città e nelle provincie; chiudevano il convoio due file di prigionieri, soldati e partigiani, i quali credendo che per pena ed esempio sarebbero stati in quel giorno e in quel luogo trucidati, andavano mestissimi e tremanti. Ardeva a fianco dell'albero un rogo, dove si divisava di bruciar le bandiere e le immagini.

Il generale supremo parlò all'esercito, l'oratore del governo al popolo: e quando s'imponevano alle fiamme le

odiate materie, i repubblicani le strapparono a furia di mano agli esecutori, e trascinate per terra e lordate, le ridussero a brani e dispersero. Poscia il ministro delle finanze mostrò grossi fasci di fedi bancali (un milione e seicentomila ducati), che in tanta povertà dello stato, e in breve tempo, la parsimonia della repubblica aveva raccolto per iscemare di altretanto il debito nazionale; le quali carte, gettate in quel rogo preparato da brama di vendetta, bruciarono per miglior divisamento. E finalmente, chiamati i prigionieri avanti all'albero, il ministro per la giustizia lesse decreto del Direttorio, che dicendoli sedotti, non rei, offeriva a'già soldati gli stipendii della repubblica, e faceva salvi e liberi i Borboniani; cosicchè sciolte le catene, succedendo alla profonda mestizia gioia improvvisa, correvano quasi folli tra 'l popolo gridando laudi e voti per la repubblica; e gli astanti, affin di accrescere quelle allegrezze, soccorrevano la loro povertà esortandoli à riferire agl'ingannati concittadini la forza e e la magnanimità del governo. Così ebbe fine la cerimonia; ma la festa durò lunga parte del giorno, danzando intorno all'albero, cantando inni di libertà, e stringendo, come in luogo sacro, parentadi ed accordi.

Quelle mostre di felicità furono brevi e bugiarde; però che al giorno seguente molte navi nemiche, bordeggiando nel golfo, davano sospetto che volessero assaltare la città per concitar tumulti nella plebe; così il governo comandò fossero armate le poche navi della repubblica, ristaurate le batterie del porto, ed altre sollecitamente costrutte. Non appena divolgato il pericolo ed il comando, andarono i cittadini volontari all'opera; e furono viste donne insigni per nobiltà, egregie per costumi, affaticare a quel duro lavoro le inusitate braccia, trasportando per parecchi giorni e sassi e terre; fu quindi il porto ben

munito. Ed allora il nemico volse a Procida ed Ischia, isole del golfo, vi sbarcò soldati, uccise o imprigionò i rappresentanti e i seguaci della repubblica, ristabilì il governo regio, e creò i magistrati a punire i ribelli. Si udirono le più fiere condanne, e il nome del giudice Speciale, nuovo, ma che subito venne a spaventevole celebrità.

XXVII. Giungevano fuggitivi alla città gli abitatori di quelle isole a pregare ajuti; e i repubblicani, più magnanimi che prudenti, stabilirono con pochi legni e poche milizie combattere il nemico assai più forte. Stava in Napoli, tornato con permissione del re da Sicilia, l'ammiraglio Caràcciolo, di chiaro nome per fatti di guerra marittima e per virtù cittadine; ebbe egli il comando supremo delle forze navali, ed il carico di espugnare Procida ed Ischia. Sciolsero dal porto di Napoli i repubblicani lieti all'impresa benchè tre contro dieci; e valorosamente combattendo un giorno intero, arrecarono molte morti e molti danni, molti danni e morti patirono; e più facevano, e stavano in punto di porre il piede nella terra di Procida, quando il vento che aveva soffiato contrario tutto il dì, infuriò nella sera, e costrinse le piccole navi della repubblica a tornare in porto: non vincitrici, non vinte, riportanti lode dell'audacia e dell'arte.

XXVIII. In Napoli frattanto le parti del re si agitavano in secreto, e, poco discorate dalla gioia e dalle apparenze de' contrarii, ordivano potenti macchinazioni. Un venditore di cristalli, detto perciò il Cristallaro, aveva arruolato grosso stuolo di làzzari; che senz' amore di parte, ma per guadagni e rapine si giuravano sostenitori del trono. Altro capo, di nome Tanfano, dirigeva numerosa compagnia di congiurati, e concertava domestiche guerre coi sovrani della Sicilia, col cardinale Ruffo, con gli altri capi

delle bande regie; riceveva danaro e lo spartiva co' suoi; aveva armi e mezzi di sconvolgimento; preparava le azioni e le mosse; lettere della regina lo chiamavano servo e suddito fedele, amico e caro al trono ed a lei. E qui rammento a quali uomini diffamati per delitti o per pene, Frà Diavolo, Mammone, Pronio, Sciarpa, Guarriglia, ultima plebe, immondizia di plebe, i sovrani della Sicilia dichiaravano sensi di amicizia e di affetto. Sopra tutte le congiurazioni era terribile quella di Baker, Svizzero dimorante in Napoli da lungo tempo, imparentato con famiglie divote a' Borboni; divoto a loro egli stesso ed ambizioso. Il quale conferendo per secreti messi con gli uffiziali delle navi contrarie, stabilirono che in giorno di festa, quando è il popolo più ozioso ed allegro, flottiglia sicula e inglese tirerebbe a bombe su Napoli; e perciò accorrendo le milizie a' castelli ed alle batterie del porto, lasciata vôta di guardie la città, sarebbe facile lo scoppio e la fortuna de' preparati tumulti: in mezzo a' quali ucciderebbero i ribelli al re, incendierebbero le loro case, si otterrebbe ad un punto vendetta e potere.

Così fermate le cose, andarono segnando in vario modo le porte e i muri delle case da serbare o distruggere, secondo era prescritto in quei nefandi concilii. E poichè sovente sotto lo stesso tetto e nella stessa famiglia dimoravano genti delle due parti, distribuirono secretamente alcuni cartelli assicuranti dalle offese. Uno fu dato dal capitano Baker, fratello del capo de' congiurati, a Luigia Sanfelice della quale era preso di amore; e fidandole il foglio, con dirne l'uso, accennò il pericolo. Ammirabile carità per donna amata e a lui crudele; la quale, rendendo grazie, prese il cartello, ma non per sè, per darlo al giovine del suo cuore, che, uffiziale nelle milizie civili e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima

disegnata della congiura. Fin qui amore guidò le azioni, ma indi appresso ira e ragion di stato; avvegnachè il giovine, Ferri, svelò al governo quanto ei sapeva della trama, presentò il cartello, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di salvare la patria. La Sanfelice, chiamata in giudizio e interrogata di que'fatti, vergognosa de'palesati amori, della denunzia, de'castighi che soprastavano, sperando alcuna scusa dalla pietà de'giudici per la ingenuità de'racconti, rivelò quanto aveva in cuore, solo nascondendo il nome di lui che le diede il cartello, e protestando con virile proposito morir prima che offendere ingratamente l'amico pietoso che volea salvarla. Ma bastarono le udite cose, e sopratutto la scrittura e i segni del cartello, a scoprire i primi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprender armi, altri fogli, conoscere le fila della trama e annientarla. Stava la Sanfelice timorosa di pubblico vituperio, quando si udì chiamata salvatrice della repubblica, madre della patria.

Al manifestare di que'pericoli fu grande il terrore, scuoprendo nelle porte delle case e ne'muri note o segni, che, veri o accidentali, erano creduti di esterminio; se ne vedevano negli edifizi pubblici, ne'banchi dello stato, e nel palazzo vescovile con abbondanza. L'arcivescovo di quel tempo, cardinale Zurlo, già contrario al cardinal Ruffo, e divenuto dispettoso della fortuna, timoroso della potenza del nemico, indicandolo principal cagione delle sventure dello stato, e non colonna, come si vantava nelle pastorali, ma disfacitore e vergogna della religione e della Chiesa, lo aveva segnato di anàtema. Ed il cardinale Ruffo, ciò visto, scomunicò il cardinale Zurlo, come contrario a Dio, alla Chiesa, al pontefice, al re. Si divisero le opinioni e le coscienze de'cherici; ma stavano i pietosi ed i buoni con Zurlo, i tristi e i ribaldi con Ruffo.

Se non che, distrutta per lo abuso delle armi la potenza delle opinioni, niente altro valeva che la forza. Tutte le province obbedivano al re; la sola città e piccolo cerchio intorno a lei si reggeva in repubblica. Ettore Caraffa con piccola mano di repubblicani, dopo aver combattuto all'aperto, e provveduto largamente alle provvigioni di Pescara, stava ritirato nella fortezza; i Francesi non movevano da Santelmo, Capua, Gaeta; le schiere della repubblica erano poche, le bande della Santa Fede innumerabili; avvegnachè all'amore per il re si univano le ambizioni e i guadagni di causa vincente, la impunità di colpe antiche, il perdono a chi aveva seguita e poi desertata la parte di repubblica. Sbarcarono in Taranto col maresciallo conte Micheroux intorno a mille fra Turchi e Russi, che uniti e ubbidienti al cardinale presero e taglieggiarono la città di Foggia, quindi Ariano, Avellino; e si mostrarono alla piccola terra detta Cardinale, ed a Nola. Mentre Pronio, che aveva arruolato sul confine di Abruzzo alcuni fuggitivi di Roma e di Arezzo, correva la campagna sino a vista di Capua; Sciarpa, richiamate alla potestà del re Salerno, Cava, e le altre città soggiogate poco innanzi da' Francesi, stava col nerbo delle sue bande a Nocera; Frà Diavolo e Mammone, uniti nelle terre di Sessa e Teano, aspettavano il comando a procedere. Le genti che assalivano la inferma repubblica erano dunque Napoletani, Siculi, Inglesi, Romani, Toscani, Russi, Portoghesi, Dalmati, Turchi; e nel tempo stesso correvano i mari del Mediterraneo flotte l'une all'altre nemiche e potentissime. La francese di venticinque vascelli, la spagnuola di diciasette, la inglese di quarantasette, in tre divisioni; la russa di quattro, la portoghese di cinque, la turca di tre, la siciliana di due: e delle sette bandiere che ho indicate, le fregate, i *cutter*,

i *brick* erano innumerabili. Stavano da una parte Francesi e Spagnuoli, settanta legni; stavano dalla opposta novanta o più. Si aspettava in Napoli per le promesse del Direttorio francese la flotta gallo-ispana.

XXIX. Acciò le amiche navi arrivassero in porto sicuro ed utilmente alla repubblica, bisognava respingere o trattenere le truppe borboniane, che grosse venivano a stringere la città. Tenuto consiglio per la guerra, il generale Matera napoletano, fuggitivo in Francia l'anno 1795, tornato in patria capo di battaglione, fatto generale della repubblica, valoroso ne' combattimenti, sciolto di morale e di coscienza, propose adunare in un esercito le milizie sparse in più colonne, accresciute di mille Francesi dei presidii delle fortezze, promessi a lui dal capo Megèan a patto e prezzo di mezzo milione di ducati; forti perciò le squadre della repubblica per numero e per arte, andar con esse ad assalire la banda maggiore del cardinal Ruffo, distruggerla; imprigionare, se fortuna era propizia, il porporato; e quindi volgere alle bande di Pronio, Sciarpa, Mammone, che troverebbero debellate prima dal grido che dalle armi. Stessero chiusi a guardia dei castelli i partigiani di repubblica; la città corresse la fortuna delle fazioni, sino a che le medesime squadre repubblicane, vincitrici nella campagna, tornassero a lei per il trionfo, ed a castigo dei ribelli. La povertà dell'erario non faceva intoppo al disegno; chè se il governo (il generale diceva) mi fa padrone della vita e de' beni di dodici ricche persone che a nome disegnerò, io prometto deporre in due giorni nelle casse della finanza il mezzo milione per l'avido Megèan, ed altri trecentomila ducati per le spese di guerra. « Cittadini direttori (conchiudeva), cittadini ministri e generali: alcune morti, molti danni, molte politiche necessità che gli animi deboli chiamano

ingiustizie, andrebbero compagne o sarebbero effetti dei miei disegni, e la repubblica reggerebbe; ma s'ella cadrà, tutte le ingiustizie, tutti i danni, morti innumerabili soprasteranno ».

Inorridivano a quel discorso i mansueti ascoltatori: lasciar la città, le famiglie, i cittadini alla foga ed alle rapine de'Borboniani; concitare a delitti per poi punire; trarre danaro senza legge o giustizia per forza di martorii da persone innocenti; crear misfatti, crear supplizi, erano enormità per gli onesti reggitori di quello stato disapprovate dal cuore, dalla mente, dalle pratiche lunghe del vivere e del ragionare. Cosicchè tutti si unirono alla sentenza del ministro Manthonè; il quale, inesperto delle rivoluzioni, misurando dal valor proprio il valore dei commilitoni, magnanimo, giusto, diceva che dieci repubblicani vincerebbero mille contrarii; che non abbisognavano i Francesi, però che andrebbe Schipani contro Sciarpa, Bassetti contro Mammone e Frà Diavolo, Spanò contro de Cesare, egli medesimo contro Ruffo; e resterebbe in città ed in riserva il generale Wirtz con parte di milizie assoldate, con tutte le civili, e la legione calabrese. Mossero al dì seguente Spanò e Schipani.

XXX. Questi giunse alla Cava ed accampò: l'altro, battuto ne'boschi e tra le strette di Monteforte e Cardinale, tornò in città scemo d'uomini, disordinato con esempio e spettacolo funesto. Quindi Schipani assalito giorni appresso nelle deboli ale della piccola schiera, senza retroguardo e senza speme di ajuto, pose il campo su le sponde del Sarno. Il generale Bassetti, che uscì fuori in quei giorni, teneva sgombera di nemici la strada insino a Capua. Restavano ancora in città con le milizie del generale Manthonè le altre tumultuariamente coscritte; e si sperava nella legione di cavalleria che il generale

Roccaromana levava, come ho detto innanzi, a nome e spese della repubblica. Ma la speranza cadde e si volse in cordoglio, avvegnachè il duca, visti i precipizi della repubblica, presentò con sè medesimo le formate schiere al cardinal Ruffo, e militò sino al termine di quella guerra per la parte borbonica. Dura necessità di chi scrive istoria è il narrar tutti i fatti degni di ricordanza, o grati, o ingratissimi allo scrittore: da che gli uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi che per sola oscurità di condizioni o per rara ventura; non bastando a nasconderle il mutar de' tempi, o le generose ammende, o gli affetti amichevoli di chi narra, perciocchè altri libri e memorie attestano la nascosta o trasfigurata verità; ed il benevolo silenzio non giovando all'amico, nuoce alla fede de' racconti.

XXXI. Vedevasi la città piena di lutto: scarso il vivere, vuoto l'erario, e per fino mancanti di ajuto i feriti. Ma due donne, già duchesse di Cassano e di Popoli, e allora col titolo più bello di *madri della patria*, andarono di casa in casa raccogliendo vesti, cibo, danaro per i soldati e i poveri che negli spedali languivano. Potè l'opera e l'esempio: altre pietose donne si aggiunsero; e la povertà fu soccorsa. Ma dechinava lo stato: il cardinal Ruffo pose le stanze a Nola, e le sue torme campeggiavano sino al Sebeto; le altre di Frà Diavolo e di Sciarpa si mostrarono a Capodichina; non erano computate quelle genti, perciocchè vaganti e volontarie, passando d'una in altra schiera, coprivano la campagna disordinate e confuse; ma dicevi a vederle che non meno di quaranta migliaja costringevano la città. Schipani assalito e vinto sul Sarno, passò al Granatello, piccolo forte presso Portici; Bassetti tornò respinto e ferito in Napoli; Manthonè con tremila soldati giunse appena alla Barra, e dopo breve guerra

soperchiato da numero infinito, percosso da' tetti delle case, menomato d'uomini, tornò vinto. Tumultuava la città: messi di Castellamare annunziarono che per tradimento bruciava l'arsenale; ma poi seppesi che, sebben vera la iniquità, fu l'incendio, per zelo delle guardie e per venti che spiravano propizi, subito spento. Si udivano in città nella notte gridi sediziosi, e serpevano spaventevoli nuove di preparate stragi e di rovine.

Bando del governo prescrisse che al primo tiro del cannone dal Castelnuovo i soldati andassero alle loro stanze, le milizie civili agli assegnati posti, i patriotti ai castelli della città, i cittadini alle proprie case; che al secondo tiro, numerose pattuglie corressero le strade per sollecitare la obbedienza a que' comandi; e al terzo, fussero i contumaci dalle pattuglie medesime uccisi stando il delitto nella disobbedienza, la pruova nello incontro per le vie, la giustizia nella salute della repubblica. Poscia tre nuovi tiri del castello, non come i primi a lungo intervallo, ma seguìti, annunzierebbero la facoltà di tornare alle ordinarie faccende. Provato il bando nel seguente giorno, fu l'effetto come la speranza; grande il terrore, deserte le vie, mestissima la faccia della città: città vasta e vuota è come tomba.

Schiere ordinate di Russi e Siciliani, secondate da stormi borbonici, assalirono in quel giorno medesimo, 11 di giugno, il forte del Granatello intorno al quale attendevano le milizie di Schipani, mille uomini o poco meno, soccorsi da navi cannoniere che l'ammiraglio Caràcciolo guidava con animo ed arte ammirabile. Il campo non fu espugnato, il generale restò ferito, menomarono i soldati; accampò l'oste nemica incontro al forte. Cosicchè nella notte, disposti d'ambe le parti gli assalti e le difese, il generale Schipani avendo stabilito di ritirarsi nella città,

inviò tacitamente ai primi albóri numerosa compagnia di Dàlmati alle spalle de' Borboniani, che, però sorpresi e sconcertati, diedero a Schipani opportunità di uscir dal campo, combattere, spingerli sino alla chiesa parrocchiale di Portici, e aver certa ritirata sopra Napoli. Ma in un subito que' Dàlmati spauriti o sedotti dalla mischia, mutando fede e bandiera, si unirono a' Russi ed accerchiando la piccola tradita schiera de' repubblicani, dopo molte morti e ferite, arrecate, sofferte, la presero prigione.

XXXII. Ma il cardinale procedeva lentamente per meglio stimolare all' aspetto di ricca città le avide voglie delle sue turbe alle quali avea promesso licenza e sacco, e per aspettare il dì festivo già vicino di sant' Antonio; avvegnachè per i miracoli del sangue praticati in grazia di Championnet, di Macdonald, del Direttorio napoletano, caduta la credenza della plebe da san Gennaro, bisognavano al porporato altre religioni ed altro santo. E perciò al primo raggio del 13 di giugno, alzato nel campo l' altare, celebrato il sagrifizio de' cristiani, ed invocato sant' Antonio patrono del giorno, fece muovere contro la città tutte le torme della Santa Fede; stando lui a cavallo col decoro della porpora e della spada, in mezzo alla schiera maggiore, intesa a valicare il piccolo Sebeto sul ponte della Maddalena. Alle quali mosse, mossero incontro i repubblicani; prima sparando dal Castelnuovo i tre tiri del cannone per tener le vie della città sgombere di genti, e salve dalle insidie de' nemici interni.

Il generale Bassetti con piccola mano correva il poggio di Capodichina, minacciando, per le viste più che per l' armi, l' ala diritta della immensa torma che avanzava ne' fertili giardini della Barra. Il generale Wirtz con quanti potè raccogliere andò sul ponte, vi stabilì poderosa

batteria di cannoni, e munì di combattenti e di artiglierie la sponda diritta del fiume: i castelli della città restarono chiusi co' ponti alzati. La legione Càlabra, divisa in due, guerniva il piccolo Vigliena, forte o batteria di costa presso l'edifizio de' Granili; e pattugliava nella città per impedire le insidie interne, e per ultimo disperato ajuto alla cadente libertà. I partigiani di repubblica, vecchi o infermi, guardavano i castelli; i giovani e i robusti andavano alla milizia, o formati a tumultuarie compagnie, o volontari e soli a combattere dove li guidava sdegno maggiore o fortuna. I Russi assalirono Vigliena, ma per grandissima resistenza bisognò atterrare le mura con batteria continua di cannoni; e quindi Russi, Turchi, Borboniani, entrati nel forte a combattere ad armi corte, pativano, impediti e stretti dal troppo numero, le offese de' nemici e de' compagni. Molti de' legionari calabresi erano spenti; gli altri feriti, nè bramosi di vivere; cosicchè il prete Toscani di Cosenza capo del presidio, reggendosi a fatica perchè in più parti trafitto, avvicinasi alla polveriera, ed invocando Dio e la libertà, getta il fuoco nella polvere, e ad uno istante con iscoppio e scroscio terribile muojono quanti erano tra quelle mura, oppressi dalle rovine, o lanciati in aria, o percossi da sassi: nemici, amici, orribilmente consorti. Alla qual pruova d'animo disperato trepidò il cardinale, imbaldanzirono i repubblicani, e giurarono d'imitare il grande esempio.

Con tali augurii stava Wirtz sul ponte, Bassetti su la collina, e uscì dal molo con lance armate l'ammiraglio Caràcciolo: il cardinale co' suoi avanzava. Cominciata la zuffa, morivano d'ambe le parti; ed incerta pendeva la vittoria, stando sopra una sponda numero infinito, e su l'altra virtù estrema e maggior arte. Tra guerrieri sciolti e

volontari andava Luigi Serio, avvocato, dotto, facondo, guida un tempo ed amico all'imperatore Giuseppe II, come ho rammentato nel precedente libro; ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, bramoso anzi di morte che paziente alla servitù. Egli avendo in casa tre nipoti, per nome de Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata lor disse: « Andiamo a combattere il nemico; » ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa ed inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: « Ho avuto dal mini» stro della guerra quattro armi da'soldati e duecento » cariche. Sarà facile cogliere alla folta mirandola da » presso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avre» mo almeno innanzi di morire alcuna dolcezza di ven» detta ». Tutti andarono. Il vecchio per grande animo e natural difetto agli occhi non vedendo il pericolo procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì su le sponde del Sebeto; nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere, non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba; ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di maraviglia.

XXXIII. Al dechinare del giorno ancora incerta era la fortuna su le sponde del piccolo fiume, quando il generale Wirtz, colpito e stramazzato da mitraglia, lasciò senza capo le schiere, senza animo i combattenti; ed al partir di lui, su la bara moribondo, vacillò il campo, trepidò, fuggì confusamente in città. Ed allora i Borboniani ed i làzzari, dispregiando il divieto di autorità cadente, uscirono dalle case per andare armati contro la schiera del Bassetti; la quale, saputo la morte del Wirtz,

la perdita del ponte ed il campo fugato, si ritirò, aprendosi il varco fra le torme plebee, nel Castelnuovo. Qui già stavano riparati e in atto di governo i cinque del Direttòrio, i ministri e parecchi del senato legislativo; gli altri uffiziali o partigiani della repubblica si spartirono, secondo variar di senno, tra i castelli, le case, i nascondigli, o a drappelli armati nell'aperto. Molti che andarono al forte di Santelmo, ributtati dallo spietato Megèan, accamparono sotto le mura e nel vasto convento di San Martino. Caràcciolo combattè dal mare per molta notte; e poi che i nemici si allontanarono dalla marina, tornò al porto. E mentre tali cose di buona guerra si operavano, due fratelli Baker e tre altri prigioni già condannati dal tribunale rivoluzionario furono archibugiati, come in segreto, sotto un arco di scala del Castelnuovo; supplizio crudele perchè nelle ultime ore del governo, senza utilità di sicurezza o di esempio. Non bastò il tempo, e fu ventura, a più estesi giudizi contro a' congiurati col Baker. La città intanto priva di muri e di munimenti, sgombera de' repubblicani, e già piena de' contrarii, alzò grida di evviva per il re; ma le milizie assoldate, e quanto si poteva di truppe della Santa Fede restarono fuori, tenute dal cardinale (non per carità della patria) per tema che le tenebre ajutassero preparate insidie del nemico. Voci dunque di gioia e luminarie, adulatrici o prudenti più che sincere, festeggiavano il ristabilito impero; e tiri di cannone da' castelli, o disperate uscite de' repubblicani turbavano le feste, uccidevano i festeggianti. Tetra notte per le due parti fu quella del 13 di giugno del 1799.

XXXIV. Al seguente mattino assalito e preso dai Russi il forte del Carmine, vi morirono uccisi repubblicani e soldati, ed all'alzare della bandiera borbonica su la torre, furono vôlte, sparando a guerra ed a festa, le

artiglierie al Castelnuovo ed alle trinciere del molo. Pose le stanze il cardinale a'Granili, accamparono le milizie ordinate della Santa Fede nelle colline che soprastanno alla città; le torme sciolte vennero al promesso spoglio delle case, e quante commettessero prede, atrocità, uccisioni dirò in altro luogo. Dalla opposta parte i repubblicani si affaticarono in quel primo giorno a munire le fronti offese del Castelnuovo ed a sbarrare alcune strade della città, così che fossero ancora in repubblica i tre castelli Nuovo, dell'Uovo, Santelmo, il Palazzo, la casa forte di Pizzofalcone, l'ultima punta dell'abitato detta Chiaia. Durarono le batterie nei seguenti giorni: alcuni repubblicani disertando si girarono al re, il comandante del castello di Baia invitò i Siciliani ad impadronirsene, due uffiziali fuggitivi dal Castelnuovo furono visti alzar trinciere contro quel forte che dovevano per sacramento difendere; ma di cotesti colpevoli taccio i nomi, perchè pochi ed oscuri più nocquero alla propria fama che alla repubblica; e perchè in tanti mutamenti di stato le tradigioni grandi e felici hanno coperto le minori, sì che oggidì la fede, il giuramento, i debiti di cittadino, le religioni di settario sono giuochi di astuzia, nutriti dal dispotismo, cui giovano tutte le bassezze della società più corrotta, di modo che il censo progressivo de' vizi e delle virtù civili dal 1799 sin oggi mostrerebbe quell'anno il tempo meno tristo del popolo napoletano: tanto di mese in mese i pubblici costumi degradarono.

Assalita la piccola ròcca di Castellamare da batterie di terra e de'vascelli siciliani ed inglesi, non cedè che a patti di andare il presidio libero in Francia, ciascuno portando i beni mobili che voleva, e lasciando sicuri nel Regno possedimenti e famiglie. Il sotto ammiraglio inglese Foote sottoscrisse per le parti regie il trattato; e poscia il presidio,

apprestate le navi, fu menato a Marsiglia. Nella guerra della città una stultizia de' Borboniani, altra dei contrarii generarono pericolo gravissimo. Dal castello del Carmine tiravano per ignoranza palle infocate contro i saldi muri del Castelnuovo; ed una, fermata in piccola stanza su la cortina, apprese il foco a certi legni che antichi ed oliati rapidamente bruciarono. Sorgeva quella casetta presso il bastione della marina, e stava in seno a questo la polveriera piena di polvere e di artifizi. Non potevano quelle fiamme fuggenti verso il cielo comunicar sotterra fuoco, scintilla, o calor grave; ma si eccitò tanta paura e tumulto che il presidio minacciava sforzar le porte del castello e fuggirne; o se alcuno calmar voleva le agitate fantasie lo credevano disperato di vivere, uccisore crudele delle sue genti; il Toscani di Vigliena, sino allora di eroica fama, era citato in esempio di ferità. Cosicchè tutti, sapienti, insipienti, posero mano all'opera, solleciti come soprastasse l'incendio della polveriera; e benchè lontana la fonte, fatto perenne il getto d'acqua per catena d'uomini, fu spento il foco. Ma tra mezzo allo scompiglio, il nemico, visto fumo d'incendio nel castello e rallentato lo sparo de' cannoni, si appressò alla via detta del Porto, e gettando parecchie granate alla porta della dàrsena la incendiò; aprì un varco al castello, ed entrava se avesse avuto maggior animo e miglior arte. Corsero i repubblicani al rimedio, e tumultuariamente sbarrarono quello ingresso.

XXXV. Era concertata per la notte la uscita de' repubblicani da San Martino e de' castelli dell'Uovo e Nuovo per distruggere batteria di cannoni alzata nella marina di Chiaia. Non erano i Francesi con loro, perchè Megèan già negoziava col cardinale il prezzo del tradimento, e i repubblicani, sospettandone, gli nascondevano le mosse

e le speranze. Al battere della mezzanotte, ora fissata ad uscire, muovono le tre partite, e quanti incontrano soldati della Santa Fede spietatamente uccidono, perciocchè il far prigioni era danno al segreto ed alle piccole forze della impresa; vanno tanto sospettosi che due avanguardi credendosi nemici si azzuffano; ma ratto scoprendosi, e commiserando insieme la morte di un compagno, giurano vendicarla su i nemici. Procedono, sorprendono ed uccidono le guardie della batteria, inchiodano i cannoni, bruciano i carretti e tornano illesi a'loro posti, disegnando altre sortite e giurando di morire nei campi. Il romore della pesta, i lamenti e i gridi alla uccisione de'Borboniani, annunziando pericolo (ma incerto) nel campo russo, nei campi della Santa Fede e nelle stanze del cardinale, tutti batterono all'arme tenendo schierate le truppe sino al giorno, mentre il codardo porporato divisava tirarsi addietro di molte miglia.

E pensieri più aspri lo agitavano. Null'altro sapevasi della flotta gallo-ispana fuor che navigava nel Mediterraneo; e benchè flotte maggiori e nemiche girassero nel mare istesso, era incerto lo scontro, e negli scontri la fortuna de'combattimenti. Molte città sospiravano ancora la repubblica; e delle città regie parecchie si scontentavano per la crudeltà delle genti della Santa Fede. Le promesse dei premii cadevano; menomavano le torme, però che i meno avari, saziata l'avidità, volean godere vita oziosa e sicura. E finalmente avendo a fronte gente animosa e disperata, il cardinale temeva per sè e per gli statichi (tra quali un suo fratello) custoditi nel Castelnuovo. Nelle veglie angosciose di quella notte, decise mandar legati al Direttorio della repubblica per trattar di pace; e a giorno pieno, meglio computate le morti e i danni della sortita, le fughe, lo sbalordimento ne'suoi campi, uditi

a consiglio i capi delle truppe e i magistrati del re, tutti proclivi agli accordi, inviò messaggio a Megèan con le proposte di accomodamento convenevole a' tempi, alla dignità regia ed a causa vinta. Gli ambasciatori di Ruffo ed un legato di Megèan riferirono quelle profferte al Direttorio della repubblica.

XXXVI. Qui erano maggiori e più giuste le inquietudini; ma l'offerta di pace le consolò, altri credendo diserzioni o ribellioni nei campi della Santa Fede, altri vittorie francesi nella Italia, ed il maggior numero vicina e vincitrice la Gallo-Ispana. Risposero che a governi liberi non era lecito concedere o rigettare senza consultazioni, che il Direttorio consulterebbe. Frattanto a preghiere del legato di Megèan fu concordato armistizio di tre giorni; ed il ministro Manthonè, al partire degli ambasciatori, disse a' Borboniani che se il cardinale nella tregua non sapesse frenare le sue genti, egli uscendo dal forte impedirebbe le crudeltà, le rapine, il sacco infame della città. Rimasti soli consultavano; e a poco a poco dubitando delle immaginate felicità inchinavano gli animi agli accordi. Manthonè, solo fra tutti, proponeva partiti estremi e generosi, pari al suo cuore, non pari alle condizioni della repubblica. Oronzo Massa generale di artiglieria, chiamato a consiglio e dimandato dello stato del castello, rispose il vero così: « Siamo ancora padroni di queste mura perchè abbiamo incontro soldati non esperti, torme avventicce, un cherico per capo. Il mare, il porto, la dàrsena son del nemico, l'ingresso per la porta bruciata è inevitabile; il Palazzo non ha difese dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è rovinata, infine, se mutate le veci io fossi assalitore del castello saprei espugnarlo in due ore ». Replicò il presidente: « Accettereste voi dunque la pace? » « A condizioni, rispose, onorate per il governo, sicure per lo stato, l'accetterei ».

Si consumava la tregua, la Gallo-Ispana non appariva, le forze repubblicane menomavano per diserzioni, dechinavano di proponimenti. Nella seconda notte fu rifatta la distrutta batteria di Chiaia, ed altra nuova se ne formò nella via del Porto; ma per lamentanze e minaccie del Direttorio, sospese le opere, il cardinale. accertò che se al dì vegnente non si fermava la sperata pace, egli farebbe abbattere quelle trinciere alzate, non per suo comando, per foga dei soldati. I repubblicani riconsultando, passate a rassegna e cadute le speranze maggiori (prolungar l'assedio sino all'arrivo degli ajuti stranieri, o vincere all'aperto, o farsi varco tra nemici per unirsi ai Francesi di Capua), vedendo facile il morire, impossibile la vittoria, e volendo serbar sè stessi e mille e mille ad occasioni più prospere per la repubblica, distesero in un foglio le condizioni di pace, ed elessero negoziatore lo stesso general Massa che aveva sostenuto nei congressi la opinione per gli accordi. Oronzo Massa, di nobile famiglia, ufficiale nei suoi verdi anni di artiglieria, volontariamente ritirato quando il governo, l'anno 1795, volse a tirannide, si offrì soldato alla repubblica, e fu generale: facondo, intrepido e di sensi magnanimi. A mal grado accettò il carico, ed uscendo dalla casa del Direttorio, incontrando me che scrivo, nella piazza del forte, mi disse a quale uffizio egli andava, soggiugnendo: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti, ma il nemico per facilità superbo non vorrà concedere vita e libertà ai capi della repubblica; venti almeno cittadini dovranno, io credo, immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio ed al negoziatore segnare il foglio dove avremo pattovite per il vivere di molti le nostre morti ».

XXXVII. Convennero nella casa del cardinale i negoziatori. E poichè il Direttorio avea dichiarato che non

confiderebbe nel solo re Ferdinando e nel suo vicario, fu necessità unire al trattato i condottieri de' Moscòviti e dei Turchi, l'ammiraglio della flotta inglese, il comandante Megèan. Parvero al cardinale troppo ardite le dimande dei repubblicani; ma per i discorsi del general Massa, non audaci, sicuri, e per i proponimenti terribili ch'egli svelava: usar degli statichi alle maniere antiche, abbattere, bruciare le case della città, ripetere l'eroismo di Vigliena in ogni castello, o in ogni edifizio, dechinò la superbia del porporato; il quale, mormorando co' suoi ch'egli avrebbe rimproveri dal re se trovasse in rovina Napoli sua, chiese che tolti dal trattato i concetti e le parole oltraggiose alla dignità regale, scenderebbe a' pretesi patti. E aderendo il general Massa, fu scritta la pace in questi termini:

« 1.° I castelli Nuovo e dell'Uovo, con armi e munizioni, saranno consegnati a' commissari di S. M. il re delle due Sicilie e de' suoi alleati l'Inghilterra, la Prussia, la Porta Ottomana ».

« 2.° I presidii repubblicani de' due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e garentiti nella persona e ne' beni mobili ed immobili ».

« 3.° Potranno scegliere d'imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere portati a Tolone, o restare nel regno, sicuri d'ogni inquietudine per sè e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re ».

« 4.° Quelle condizioni e que' patti saranno comuni alle persone de' due sessi rinchiuse ne' forti, a' prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra, al campo di San Martino ».

« 5.° I presidii repubblicani non usciranno dai castelli sino a che non saranno pronte a salpare le navi per coloro che avranno eletto il partire ».

« 6.° L'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon e'l vescovo di Avellino resteranno ostaggi nel forte di Santelmo sino a che non giunga in Napoli nuova certa dell'arrivo a Tolone delle navi che avranno trasportato i presidii repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti ne' forti andranno liberi dopo firmata la presente capitolazione ».

Seguivano i nomi di Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, di Foote per la Inghilterra, di Baillie per la Russia, e di . . . . . (1) per la Porta; e per la parte repubblicana, di Massa e Megèan.

XXXVIII. Ne' dì seguenti furono apprestate le navi. Un foglio del cardinale invitò Ettore Caraffa conte di Ruvo a cedere le fortezze di Civitella e Pescara alle condizioni de' castelli di Napoli; ed un suo editto da vicario del re, bandiva esser finita la guerra, non più avere il regno fazioni o parti, ma essere tutti i cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i falli della ribellione, accogliere per fino i nemici nella bontà paterna; e perciò finissero nel regno le persecuzioni, gli spogli, le pugne, le stragi, gli armamenti. Ma pure taluni, o veggenti o increscevoli del reggimento borbonico, vennero a dimandare imbarco; e su le navi ch'erano preste, imbarcarono. Del campo di San Martino pochi rimasero in città, molti andavano in Francia; e così uscendo da' castelli coi pattoviti onori, i due presidii si spartirono tra 'l rimanere (ed erano pochi) e il partire. Non mancava dunque a salpare che il vento, sperato propizio nella notte.

Quando visto il mare biancheggiar di vele fu creduto

(1) Manca nell'originale. Carlo Botta dice, Kerandy per la Russia, Bonieu per la Porta. *(Editori)*

l'arrivo della Gallo-Ispana; e perciò tra i repubblicani imbarcati scoppiò cordoglio comune, e rimproveri vicendevoli; andò più alto la fama di Manthonè, il quale aveva sempre biasimato la resa de' castelli, e chiamato viltà in qualunque infima sorte darsi schiavo al nemico, quasi mancasse la libertà del morire; ma erano quelle navi dell'armata di Nelson, che arrivò al golfo prima che il sole tramontasse. Nella notte levatosi favorevole vento a navigare per Francia, i preparati legni non salparono, ed al vegnente giorno, mutando luogo nel porto, andarono sotto al cannone del castel dell' Ovo, tolti i timoni e le vele, gettate le àncore, messe le guardie, trasformate le navi a prigioni; di che gl' imbarcati, maravigliando e temendo, chieste spiegazioni all'ammiraglio Nelson, il vincitore di Aboukir non vergognò cassare le capitolazioni, pubblicando editto del re Ferdinando che dichiarava: « i re non patteggiare co' sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli ». E dopo quel bando andarono alle navi commissari regii per trarne i disegnati (ottantaquattro) che a coppie incatenati, e a giorno pieno per le vie popolose della città, furono menati con spettacolo misero e scandaloso alle prigioni di quei medesimi castelli ch' essi poco innanzi, ora gl' Inglesi guernivano. Altri degli imbarcati non eccitando, per la oscurità de' nomi e de' fatti, la vendetta di quei superbi, o bastando a vendetta l' esilio, andarono su le navi medesime a Marsiglia. Il conte di Ruvo, cedute le fortezze di Pescara e Civitella, e venuto con altri parecchi del presidio ad imbarcarsi, com' era statuito nei patti della resa, furono menati spietatamente nelle carceri. Alle quali pruove di crudeltà e d' ingiustizia, i Borboniani, i làzzari, le torme della Santa Fede, già impazienti e sdegnosi de' trattati e

degl' editti di pace del cardinale, ora scatenati tornarono alle mal sospese ferità; ed il Ruffo, timoroso di que' tristi e della collera del re, taceva o secondava.

XXXIX. Cederono l'un dietro l'altro sotto finte di assedio, Santelmo, Capua, Gaeta. Comandava Santelmo, come innanzi ho detto, il capo di legione francese Megèan che da più giorni mercanteggiava la resa del castello; ed è fama non contradetta che l'avidità di lui scontentata dalle tenui offerte di Ruffo si volgesse per patti migliori agl'Inglesi; ma, ributtato, fermò col primo; e stabilirono:

Rendere il castello a S. M. Siciliana e suoi alleati; esser prigioniero il presidio, ma tornando in Francia sotto legge di non combattere sino al cambio; uscir dal forte con gli onori di guerra; consegnare i sudditi napoletani, non a' ministri del re ma degli alleati.

Ed al seguente giorno, consegnato il castello, uscendone il presidio, furono visti i commissari della polizia borbonica correre le file francesi, scegliere e incatenare i soggetti napoletani; e dove alcuno sfuggiva la vigilanza di que' tristi, andar Megèan ad indicarlo. Erano uffiziali francesi, benchè nascessero nelle Sicilie, Matera e Belpulsi; e pur essi, vestiti della divisa di Francia, furono dati agli sbirri di Napoli. I ministri de' potentati stranieri, come che presenti, tacevano; mancando a' patti della resa i quali ponevano que' miseri nella potestà degli alleati. Era tempo d'infamie.

Cedè, poco appresso, come io diceva, la fortezza di Capua, indi Gaeta. Le condizioni furono le medesime di Santelmo, lo scandalo minore; avvegnachè non erano tra le file francesi, o si nascosero, i malaugurati soggetti del re delle Due Sicilie. Imbarcarono i Francesi; e sopra tutte le ròcche sventolava la bandiera de' Borboni;

comandava il regno, luogotenente del re, il cardinal Ruffo; le città, le terre, i magistrati gli obbedivano. Tutto dunque cessò della repubblica, fuorchè, a maggior supplicio degli animi liberi, la memoria di lei e lo spavento dei presenti tiranni.

LIBRO QUINTO

Regno di Ferdinando IV — Anno 1799 a 1806

CAPO PRIMO

Il re Ferdinando Borbone rifacendo il governo eccede in tirannide.

I. Caduta la repubblica, finita la guerra dei campi, cominciò altra guerra più crudele ed oscena dentro la città. I vincitori correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato era ucciso; quindi le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di sangue, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed audaci; risse tra questi per gara di vendette o di guadagni; grida, lamenti; chiuso il fôro, vôte le chiese, le vie deserte o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa come allora espugnata. E la fierezza, saziata di sangue, voltasi all'avarizia, fingendo che i giacobini stessero nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso; e, appena aperto, vi rubava a sacco: i làzzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere: tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati li trafiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure su la faccia; genti di ogni età, di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne già madri della patria, erano strascinati a quei supplizi; così che i pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei

repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili. Il cardinale Ruffo, gli altri capi della Santa Fede ed i potenti su la plebe, validi ad accendere gli sdegni, non bastavano a moderare la vittoria.

Se descrivendo queste supreme sventure di Napoli io m'incontro nei sensi e nelle parole di Cornelio Tacito là dove rappresenta lo stato e la faccia di Roma, dopo ucciso Vitellio, sappia il lettore che avvisatamente non ho voluto fuggire la simiglianza o ripetizione di quello autore gravissimo, opportuna a dimostrare che, per variar di tempi o di luoghi o di civili costituzioni, non varia la natura della plebe, mostro, se lo scateni, orrendo, simile a sè, indomabile; e quanto abominevol peccato fecero i tristi che a lei tolsero i freni delle leggi e della paura. Quindi tristissimi il cardinal Ruffo (per le cose narrate nel precedente libro), e l'ammiraglio inglese lord Nelson per altri più vergognosi fatti che giustizia e verità d'istoria vuol palesati. Veniva d'Egitto l'eroe d'Aboukir, e innamoravasi, come ho detto nel terzo libro, di lady Hamilton. Costei, nata Emma Liona, di madre povera, di padre incerto, in condizione tanto scaduta che se ne ignora la patria, se non fosse nel principato di Galles in Inghilterra; poi adulta e bellissima, sola, vagante, in povertà di stato, fra costumi corrotti, menò vita sciolta e abbietta sino all'età di sedici anni. E allora, venuta in possesso di certo Graham, davasi a spettacolo nello inventato letto di Apollo, nuda o coperta di velo sottilissimo, con le sembianze della dea Igea. Cento artisti ritrassero, a scuola o per lascivia, le divine forme; ed il Rommey, celebre pittore, la riprodusse nelle figure di Venere, di Cleopatra, di Frine; come altri di Baccante, di Sibilla, di Leda, di Talìa e della pentita Maddalena.

Sotto immagini celesti e favolose bellezza vera e presente innamorò Carlo Greville della nobile famiglia Warwick; e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna, Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere ajuto di danari e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi. Il vecchio zio, maravigliato e poi preso di amore della non più vista bellezza, concedendo al giovine parte della dimanda per prezzo dell'altra, pagò i debiti suoi e ritenne la donna. Quindi l'anno 1791 la fece sua moglie col nome di miss Harte; e così Emma, divenuta milady e ambasciatrice, scordando i principii e'l corso della vita, prese contegno nuovo, e'l sosteneva come fosse antico e nativo.

E quando lord Nelson si mostrò di lei pazzamente preso, la scôrta regina di Napoli (che sino a quel punto avea conversato con milady da superba, come regina con donna di ventura) dechinata l'alterigia, provvida del futuro, l'avvinse a lei coi nodi tenacissimi della vanità; nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio Emma sedeva al fianco della regina; e spesso, ne'penetrali della casa, la mensa, il bagno, il letto si godevan comuni: Emma era bellezza per tutte le lascivie. Al fuggire da Napoli de'Borboni, ella imbarcata su lo stesso vascello prese cura sollecita dell'infermo principe Alberto, e il tenne in braccio sino all'ultimo spiro; sicchè la fuga, le sventure, il medesimo asilo in Sicilia doppiarono gli affetti delle due donne.

Ed allorchè la regina Carolina lesse in Palermo le capitolazioni de'castelli, e vidde svanire le sue vendette, pregò Emma, non da regina, da amica, di raggiungere l'ammiraglio che navigava inverso Napoli, portargli lettere sue e del re, persuaderlo a rivocare l'infame trattato che svergognava tutti i prrncipi della terra, facendoli

da meno de' sudditi ribelli. E poi che l'ebbe infiammata de' suoi desiderii, le disse: « A voi, milady, noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita; vi secondino i venti e la fortuna ». Quindi con abbracciamenti l'accommiatò. Ella, partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell'offeso decoro de' troni, e della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell'ammiraglio; la regina soggiungeva: « Manca il tempo a più scrivere; milady oratrice ed amica vi esporrà le preghiere; e le quante grazie vi rende la vostra Carolina ». In seno al foglio del re stava decreto che diceva:

« Non essere sua intenzione capitolare co' sudditi ribelli; perciò le capitolazioni de' castelli rivocarsi. Esser rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica, ma in vario grado; giudicarli una Giunta di Stato per punire i principali con la morte, i minori con la prigionia o con l'esilio, tutti con la confisca. Riserbare ad altra legge la piena esposizione delle sue volontà, e la maniera di eseguirle ».

La fatal donna giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che per istinto di giustizia e di fede sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. Tornò indietro il legno di milady, apportatore alla regina di nuove felici; Emma, guiderdone della vergogna, restò con Nelson. E stavano assieme quando egli, arrivato in porto, pubblicando i decreti del re, consumò, come ho accennato nel quarto libro, il tradimento.

II. Duravano intanto nella città e crescevano le uccisioni e gli spogli. Dicendo a pretesto che le parti repubblicane avevano preparato la morte di trentamila della plebe con lacciuoli da strozza, i tristi andavano per le case ricercando gl'istromenti del non creduto eccidio, e dovunque per mala ventura trovassero canape o funi, vuotavano e bruciavano le case, uccidevano gli abitanti; e dicendo che i repubblicani portavano sul corpo indelebilmente disegnata la donna o l'albero della libertà, facevano spogliar nudi i giovani militari o cittadini, ed era la bellezza e grandezza della persona stimolo maggiore alla crudeltà. Nè capendo nelle carceri e nelle cave delle fortezze i prigionieri, li spartivano ne' vasti ed insalubri cameroni de' Granili, ed all'isola di Procida, per essere condannati da tribunale di maestà colà stabilito; dal quale, primi tra molti, perirono i generali Schipani e Spanò rammentati nel precedente libro. Quindi Pasquale Battistessa, gentiluomo e padre di molti figli, onesto e non caldissimo seguace di libertà, sospeso alla forca e creduto morto dal capestro, si scoprì ancora vivente scendendo alla sepoltura; e fu dal boja, per comando dell'empio Speciale, scannato in chiesa di coltello, e gettato nella fosse.

L'ammiraglio Caràcciolo, preso per tradimento di un servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al cardinal Ruffo, e credevasi per salvare un prode tante volte compagno a' pericoli della guerra e del mare; sì che rammentando il rancore che le arti marinesche del Caràcciolo avevano talvolta concitato nell'altro, si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi, che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale

di uffiziali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn, perchè primo in grado. La qual corte, udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava), credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimonii della innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: « non essere necessarie altre dimore ». E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caràcciolo a perpetua prigionia; ma Nelson, saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò « la morte ». E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle due ore dopo il mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caràcciolo, principe napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche paréti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali, suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato su la fregata napoletana la Minerva (rinomata ancor essa tra i navili per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso ai piedi, fu gettato nel mare.

Per il qual esempio di crudeltà infierendo i malvagi della plebe, apportarono altre morti e rovine: nulla restava di sicuro o di sacro: la vecchiezza, la tenera età, il debol sesso, i tempii, gli altari non riparavano dalla sete del sangue e delle prede. Sola speranza ponevasi nello arrivo del re, promesso da'suoi ministri; e difatti nel giorno 30 di giugno, al comparire delle attese vele, si spiegò allegrezza nella città. Il vascello regale, però che il re volle restar su l'acque, vedevasi accerchiato di barche

portanti i ministri, gli ambiziosi, i solleciti di mercedi e di cariche; o pure, fra tanti felici ed allegri, qualche famiglia onesta ed abbrunata, supplichevole per alcun prigioniero pericolante in causa di maestà. Ma tosto il re, infastidito, vietò l'appressamento di alcun legno, e diessi a riordinare lo stato; avendo per consiglieri il generale Acton condotto seco da Sicilia, l'ammiraglio Nelson, i suggerimenti della regina ed il proprio sdegno.

Prima legge riguardò l'annullamento delle capitolazioni. Seconda legge, la nomina di una Giunta punitrice de' ribelli, serbando ad altre ordinanze la dichiarazione de' delitti di maestà, le pene, il procedimento. Una Giunta di Stato, sin dalla resa de' castelli, era stata composta dal cardinal Ruffo; e già in breve tempo aveva condannato parecchi repubblicani. Ma per l'accresciuta ferocia dopo la vittoria, il re, confermando giudici Antonio la Rossa di mala fama nelle pratiche di polizia, ed Angelo Fiore, notato nel precedente libro tra' seguaci del cardinale, surrogò a' giudici antichi altri nuovi e più tristi, fra' quali Giuseppe Guidobaldi, già noto nella Giunta del 1796, fuggitivo, e tornato in patria con stuoli di scrivani e di spie; e tre magistrati di Sicilia, Felice Damiani, Gaetano Sambuti, Vincenzo Speciale, provetti nei giudizi di Procida. Terza legge rimetteva la colpa de' lazzari nel sacco dato alla reggia, e soggiungeva che vorrebbero i sudditi, a quello esempio, rimettere la colpa e la memoria dei danni sofferti nello spoglio della città. Altra legge scioglieva sette conventi ricchissimi degli ordini di san Benedetto e della Certosa, incamerando i beni a pro del fisco. Que' frati, che non avevano colpa ne' fatti della rivoluzione, caddero per troppa ricchezza, e per avidità regia smisurata ne' desiderii e nelle azioni.

Quinta legge ed ultima di quel giorno prescrisse lo

annullamento de' Sedili e de' loro antichi diritti, o privilegi; per lo che, a far conoscere la gravità di quelle perdite, io rammenterò per cenni rapidissimi l'origine e l'ingrandimento di quelle congreghe. Napoli, quando città greca, aveva i portici dove per allegro vivere si adunavano gli uomini sciolti di cure, i ricchi, i nobili, gli addetti alla milizia: portici, che in appresso chiamati anche *seggi, sediti* o *piazze*, erano luoghi aperti, e nessuna ordinanza impediva lo andarvi; ma i riservati costumi di quel tempo, differenti dagli arditi di oggidì, e la mancanza del terzo stato, lasciando immenso spazio tra'l primo e l'infimo, nessun popolano aspirava al conversar di quei seggi. Furono quattro, quanti erano i quartieri, e poscia sei; allargata la città, altri seggi minori dipendenti dai primi sorgevano, sì che giunsero a' 29, ma quindi aggregati e stretti a cinque, li chiamarono da' nomi de' luoghi, Capuano, Montagna, Nido, Porto e Portanova. Le altre città del Regno, già greche, pure avevano portici o seggi, ma quando a' soli di Napoli si diedero facoltà di stato e privilegi, quelli rimasero a documento di nobiltà e di onore. Perciocchè il primo Carlo di Angiò concesse a' cinque seggi di rappresentar la capitale ed il regno, scegliere tra loro i ministri del municipio napoletano, amministrare le entrate della città, concedere cittadinanza agli stranieri che la meritassero, giudicare in alcune cause. In tal modo quelle brigate, piacevoli ed oziose, mutandosi in corpi dello stato, si congregavano in luoghi chiusi, e magnifici quanto volevano ricchezza e nobiltà delle famiglie. Le case di fresco nobili, o le altre di antica ma scordata grandezza dimandavano l'ammissione in qualcuno de' cinque seggi, però che solo in essi stava il registro e'l documento della signoria. I popolani, sospettosi della soverchia potenza de' nobili, chiesero ed ottennero

un seggio detto del Popolo, uguale ne' privilegi, fuorchè di nobiltà, agli altri cinque. Ed allora un sindaco e sei Eletti, uno per seggio, componevano la municipalità di Napoli; con un consiglio di ventinove, scelti nelle congreghe medesime, rammentando col numero i primi ventinove seggi della città.

Perciò Ferdinando IV, scordando i giuramenti de' re che lo avevano preceduto al trono, e del padre, e suoi, annientò per la citata legge del 1799 il corpo municipale della città, la rappresentanza del regno, la nobiltà e signoria delle famiglie; dovendo d'allora innanzi essere una l'autorità nello stato, quella che viene dal trono; una la condizione de' soggetti, la servitù; semplici le regole di governo, la tirannide. Pretesto a quegli eccessi fu il diritto di conquista; il re dicendo il regno riconquistato. Ma poichè da quel suo diritto discendeva la legittimità della conquista francese, ed uguale diritto nel conquistatore di ordinare a repubblica lo stato, e 'l debito e la innocenza de' vinti all'obbedienza, e la ingiustizia e illegalità di castigare popolo innocente: il re medesimo, nel preambolo della legge di maestà, dichiarava non aver mai perduto il suo reame; essere stato, benchè in Sicilia, come sul trono di Napoli; dover quindi riguardare ogni atto de' sudditi, se contrario a' doveri antichi, tradimento, e se offensivo della regale autorità, ribellione. Egli era nel giorno istesso (però che le due leggi avevano la stessa data) conquistatore e vinto, fuggitivo e presente, privato del regno e possessore.

Da questi principii egli trasse le ordinanze per la Giunta di Stato, dichiarando rei di maestà, in primo grado, coloro che armati contro il popolo diedero ajuto a' Francesi per entrare in città o nel Regno; coloro che tolsero di mano a' làzzari il castello Santelmo; coloro che ordirono

col nemico secrete pratiche dopo l'armistizio del vicario generale Pignatelli. E rei di morte i magistrati primari della repubblica, rappresentanti del governo, rappresentanti del popolo, ministri, generali, giudici dell'alta commissione militare, giudici del tribunale rivoluzionario. E rei di morte i combattenti contro le armi del re, guidate dal cardinal Ruffo. E reo di morte chi assistè all'innalzamento dell'albero della libertà nella piazza dello Spiritosanto dove fu atterrata la statua di Carlo III; e chi nella piazza della reggia operò o vidde il distruggimento delle imagini regali o delle bandiere borboniane ed inglesi. E reo di morte que'che scrisse o parlò ad offesa delle persone sacre del re, della regina, della famiglia. E rei di morte coloro che avessero mostrata empietà in pro della repubblica, o a danno della monarchia.

Quarantamila cittadini, a dir poco, erano minacciati della pena suprema, e maggior numero dell'esilio; col quale si castigavano tutti gli ascritti a' club, i membri delle municipalità, e gl'impiegati nella milizia benchè non combattenti. E infine, chiamando colpevoli anche le guardie urbane coscritte, senza il concorso della volontà, per forza di magistrati e di legge, il re diceva giusto il loro imprigionamento, e necessario a liberarle il suo perdono. La Giunta di Stato nella città, i commissari regii col nome di visitatori nelle province, punirebbero i rei *tenendo in mira di purgare il regno da' nemici del trono e dell'altare.* Furono visitatori il cavalier Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici, i magistrati Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano, Vincenzo Iorio. Ad ogni visitatore fu dato un compagno ne'giudizi; sì che tribunale di due giudici pronunziava della vita, della libertà, de'beni di numerosi popoli.

III. Così prestabilite le scale de'delitti e delle pene, con

legge detta in curia *retroattiva*, perciocchè le azioni la precedettero; e scelti a grado i magistrati bisognavano le regole del procedimento. Quelle de' nostri codici non bastando al segreto ed alla brevità, furono imitate le antiche dei *baroni ribelli della Sicilia*, ed erano: il processo inquisitorio sopra le accuse o le denunzie; i denunziatori e le spie validi come testimonii; i testimonii ascoltati in privato, e sperimentati, a volontà dell'inquisitore, co' martorii; l'accusato solamente udito su le domande del giudice, impeditegli le discolpe, soggettato a tortura. La difesa nulla; un magistrato scelto dal re farebbe le mostre più che le parti del difensore; il confronto tra l'accusato e i testimonii, la ripulsa delle pruove, i documenti e i testimonii a discolpa, tutte le guarentigie della innocenza, negate. Il giudizio, nella coscienza dei giudici; la sentenza breve, nuda, sciolta dagl'impacci del ragionamento, libera come la volontà; e quella sentenza, inappellabile, emanata, letta, eseguita nel giorno istesso. Ma per quanto le forme fossero brevi, essendo assai maggiore la voluta celerità delle pene, il re nominò altra Giunta, detta dei Generali; e ad occasione in città e nelle province tribunali temporanei e commissioni militari, le quali sul tamburo, *ad horas et ad modum belli*, spedissero i processi e le condanne.

Tali asprissime leggi dettava il re, quando al terzo giorno dopo l'arrivo scoprì da lunge un viluppo che le onde spingevano verso il vascello; e fissando in esso vidde un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce; quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse, *Caràcciolo!* E volgendosi inorridito, chiese in confuso: « Ma che vuole quel morto? » Al che nell'universale sbalordimento

e silenzio de' circostanti il cappellano pietosamente replicò: « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura ». Se l'abbia; rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia; e volendo spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nell'acqua, non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal capitano Tommaso Hardy comandante del vascello dove con Nelson stava il re imbarcato, testimonio e narratore a me stesso di que' fatti), si alzò nell'acqua, e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco, mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli, benchè credulo e superstizioso, non mutò costume.

Tante leggi tiranniche e fatti atroci risuscitando le furie della plebe, videsi a' dì 8 di luglio nella piazza medesima della reggia ardere un rogo, gettare in esso cinque uomini viventi, e poi che abbrustoliti (precipito il racconto) gustar le carni. E stava il re nel porto, seco Acton e Nelson, due armate nel golfo, il cardinale in città, le milizie russe ai quartieri, i capi della Santa Fede per le strade, o per fino presenti al sacrifizio. Quella enormità inorridì le genti, e fu l'ultima della plebe; ma peggiori se ne preparavano sotto il nome di leggi. Avvegnachè, ricevute in quei giorni medesimi da Palermo le liste di proscrizione, colà compilate dalla regina, consultando i registri antichi, le delazioni delle spie nella repubblica, le successive, gli odii propri e del suo ministro principe di Castelcicala, il re prescrisse che i tribunali di maestà cominciassero i giudizi.

Penavano carcerati nella sola città trentamila cittadini; e poichè le antiche prigioni erano scarse, come ho detto,

a tante genti, servirono al crudele offizio i sotterranei dei castelli ed altre cave insalubri, alle quali per martirio maggiore s' interdissero le comodità più usate della vita, letto, seggia, lume, arnesi da bere o da nutrirsi; perciocchè supponendo nei prigionieri disperazione di vita, coraggio estremo, estremi partiti, vietavano i ferri, i vetri, i metalli, le funi; visitavano i cibi, ricercavano le persone. Preposti alle carceri furono uomini spietati, dei quali fierissimo un certo Duecce, uffiziale maggiore nell' esercito, già pieno d' anni, padre di molti figli, per ventura d' Italia straniero perchè nato svizzero. Egli più che gli altri inaspriva i martorii delle catene, del digiuno, della sete, delle battiture; tornando in uso e a merito le costumanze orribili de' tempi baronali o monastici. Seguiva per ferocità al Duecce il colonnello de Gambs preside alle prigioni di Capua, e pari ad esso Scipione Lamarra generale di esercito, non che altri parecchi, allora oscuri, e dei quali la istoria debbe scordare i nomi.

IV. Ma pure a sollievo de' prigionieri, come a spavento del re e de' suoi ministri, stavano le incertezze d' Italia: cioè squadre francesi ancora in Roma ed in Toscana; Genova guardata da presidio forte per numero di legioni, fortissimo del suo capo general Massena; il Piemonte corso da Lecourbe; Macdonald con oste numerosa presso ad unirsi al general Moreau; e in somma eserciti combattenti, e la fortuna, sebbene inchinasse ai troni, ancora sospesa, o, quanto ella suole, mutabile. Perciò a' tribunali di stato furono date due liste di nomi: de' condannabili a morte, e di quelli tra loro per i quali non sarebbe eseguita la sentenza prima del regio beneplacito; questi erano i capitolati. Ma per due soli, prevalendo l' odio alle prudenze dell' avvenire, la eccezione fu trasandata, e si viddero pendere dalle forche il generale Massa autore

delle capitolazioni, ed Eleonora Pimentel, donna egregia, poetessa tra i più belli ingegni d'Italia, libera di genio, autrice del Monitore Napoletano, ed oratrice facondissima nelle tribune de' club e del popolo.

Avvisate le Giunte de' voleri della regina e del re, cominciarono l'iniquo uffizio; prima e sollecita quella detta di Stato, la quale congregavasi nel monistero di Monte-Oliveto; e, sia per mostra d'infaticabile zelo, sia per più grande orrore o spavento, l'infame concilio giudicava nella notte. Stabilirono, per tener viva la tirannide, scrivere in ogni giovedì le sentenze, pubblicarle al dì appresso, eseguirle nel sabato; a' soli delle capitolazioni condannati mutava il re la pena di morte in ergastolo perpetuo dentro la fossa di Santa Caterina, nell'isola della Favignana. Questa isola dei mari di Sicilia, *Aegeusa* de' Latini, e fin di allora prigione infame per i decreti de' tiranni di Roma, s'erge dal mare per grande altezza in forma di cono, del quale in cima sta fabbricato un castello. E dal castello per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte, si giunge ad una grotta, da scarpello incavata, che per giusto nome chiamano Fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva; è grave il freddo, l'umidità densa; vi albergano animali nocevoli; l'uomo, comunque sano e giovine, presto vi muore. Fu stanza di nove prigionieri, tra' quali più noti il principe di Torella grave d'anni ed infermo, il marchese Corleto della casa de' Riari, l'avvocato Poerio, il cavaliere Abbamonti.

V. Comincio racconto più doloroso: avvegnachè dopo le battaglie della Trebbia e di Novi perdute da' Francesi, vidde il governo delle Sicilie il pieno trionfo dell'antico sul nuovo; e rompendo gli estremi ritegni della politica (perciocchè non ne aveva della coscienza) stabilì di non

più attenuare alcuna pena; e da quel punto, confermando tutte le sentenze di morte, non altro restò a capitolati che allungar la vita di alcuni giorni come in agonia, nella spaventevole cappella de' condannati. Erano morti Oronzo Massa ed Eleonora Pimentel; successe Gabriele Manthonè, che dimandato da Speciale quali cose avesse fatte per la repubblica: « Grandi, rispose; non bastevoli: ma finimmo capitolando ».... « Che adducete, replicò il giudice, in vostra discolpa? » « Che ho capitolato »... « Non basta »; « Ed io non ho ragioni per chi dispregia la fedeltà de' trattati ». Andò sereno alla morte.

Seguì a Manthonè Nicola Fiano, che, fortunato nel processo, non era colpevole di morte; ed in quelle stesse barbare leggi mancava materia alla sentenza; ma per i comandi venuti di Sicilia dovendo egli morire, caso e malvagità diedero ajuto alla Giunta. Il giudice lo chiamò dal carcere e appena visto disse: « Sei tu? » E prescrivendo che fosse sciolto delle catene; rimasti soli: « Ah, Fiano, » soggiunse, in quale stato io ti rivedo! quando insieme » godevamo i diletti della gioventù non era sospetto che » venisse tempo che io fossi giudice di te reo. Ma vollero i » destini per mia ventura che stesse in mie mani la vita » dell'amico. Scordiamo in questo istante io il mio uffizio, » tu la tua miseria; come amico ad amico parlando, con» certiamo i modi della tua salvezza. Io ti dirò che dovrai » confermare e che tacere per aver merito e fede di veritiero ». Fiano di maraviglia e di amicizia piangeva; Speciale (egli era il giudice) lo abbracciava. E così come quei volle, l'altro disse; e lo scrivàno registrò le parole, che ebbero effetto contrario alle promesse; perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote; e l'infelice andò a morte per i suoi detti. Egli era stato in giovinezza compagno a quel malvagio nelle lascivie della vita.

Francesco Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi eran perduti, ma pregato da Speciale a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi ed i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero; e compiuto lo scritto, lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo; e pochi giorni dopo il servigio gli diede in mercede la morte.

Tali fatti e la disperazione del vivere spinsero i prigionieri a partiti estremi. Un tal Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte al giudice Speciale, sentì da quel barbaro la minaccia che al dì seguente, in pena del mentire, lo farebbe strozzare sulle forche. E Velasco: « Nol farai » replicò; nè compiuta la parola si avventò al nemico, e strascinandolo alla finestra sperava che abbracciati precipitassero insieme. Lo scrivàno presente lo impedì; ed accorrendo alle grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio.

Il conte di Ruvo svillanneggiato dal giudice Sambuti, ruppe le ingiurie, dicendogli: « Se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto; ti fanno audaci queste catene: » e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile, impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì vegnente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino per vedere a dispregio scendere dall'alto la macchina che i vili temono.

Altri prigionieri nella fossa profonda del Castelnuovo tentarono il fuggire; ajutati da egregia donna, libera in città, perciocchè nel tempo tristissimo che descrivo, impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne

presero il carico di assistere gli afflitti. Elle, spregiate nelle sale de' ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivàni e dei giudici, tolleravano pazientemente le offese; e senz' ardire o viltà, tornavano il dì seguente alle medesime sale, alle medesime porte, a dissimulare le patite ingiurie con la modestia o col pianto. Se alcuno sfuggì dalla prefissa morte, ó se di altri scemò la pena, fu in mercè delle cure e della pietà delle donne. Delle quali una, per fatica e per cimenti, fece penetrare nella fossa lime, ferri, funi, altri strumenti; architetto della impresa il matematico Annibale Giordano, rammentato nel III libro; gli altri, addetti a segare i cancelli ed a comporre gli ordegni per discendere al sottoposto mare della Dàrsena, dove piccola preparata nave li accoglieva. E gia stando sul termine il lavoro, si allegravano della speranza di libertà que' prigionieri, dicianove di numero, ma di virtù smisurata; però che tra loro vedèvi Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo; quando nel pieno della notte, schiuse le porte, viddero entrare nella fossa Duecce, un giudice di polizia, birri, sgherri, altre genti; e i due primi andar dirittamente dove stavano sotterrati gli istromenti, e poi ad una cava ed a' cancelli, cammino disposto al fuggire; non come uomini che van dubbiosi, ma spediti e certi. Avvegnachè due de' prigioni, lo stesso Annibale Giordano, provetto ne' tradimenti, e Francesco Bassetti generale della repubblica, palesarono al comandante del forte le avanzate pratiche in premio di salvezza. E difatti diciasette subirono infima sorte; i due vissero vita infame, corta il Bassetti, lunga e non misera il Giordano.

Continuavano i giudizi. Il giudice Guidobaldi, tenendo ad esame il suo amico Niccolò Fiorentino, uomo

dotto in matematiche, in giurisprudenza, in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di officii pubblici, e solamente inteso per discorsi e virtuosi esempi ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: « Breve discorso tra noi; di', che facesti nella repubblica ».—« Nulla, rispose l'altro, mi governai con le leggi o con la necessità, legge suprema ». E poichè il primo replicava che i tribunali non gli accusati dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca, il prigioniero, caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: « Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose a' popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza de' vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo secreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi dei proscritti e uccideteli: vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pure circola su la terra,

non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli a venire la memoria vostra maledetta ». L'impeto del discorso conseguì che finisse; e finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse (misero o veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti.

Mario Pagano solamente disse ch'egli credeva inutile ogni difesa; che per continua malvagità di uomini e tirannia di governo gli era odiosa la vita; che sperava pace dopo la morte.

Domenico Cirillo, domandato della età, rispose sessant'anni; della condizione, medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. Del qual vanto sdegnato il giudice Speciale, dileggiandolo disse: « E che sei in mia presenza? » . . . « In tua presenza, codardo, sono un eroe! » Fu condannato a morire. La sua fama e l'aver tante volte medicato il re e i reali trattenevano l'iniquo adempimento della sentenza; nel qual tempo Hamilton e Nelson facendoli dire nelle carceri che se egli invocasse le grazie del re le otterrebbe, quel magnanimo rispose aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze della famiglia e la durata del nome; che nessun bene lo invitava alla vita, e che aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla. E l'ebbe sulle forche insieme a Mario Pagano, Ignazio Ciaia e Vincenzo Russo: tanta sapienza, e tanti studii, e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno. La plebe spettatrice fu muta e rispettosa, poi dicevano che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe

fatta grazia; ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito.

VI. Sarebbe lungo e doloroso uffizio discorrere a parte a parte le opere malvage dei tiranni, le commiserevoli degli oppressi; e però a gruppi narrerò molti casi spietati e ricordevoli. Morirono de' più noti del regno intorno a trecento, senza contare le morti nei combattimenti o nei tumulti; e furono dell'infelice numero Caraffa, Riario, Colonna, Caràcciolo, cinque Pignatelli (di Vaglio, di Stròngoli, di Màrsico), ed altri venti almeno di illustre casato; a fianco ai quali si vedevano uomini chiarissimi per lettere o scienze, Cirillo, Pagano, Conforti, Russo, Ciaia, Fiorentino, Baffi, Falconieri, Logoteta, de Filippis, Albanese, Bagni, Neri ed altri assai; poscia uomini notabili per sociali qualità, i generali Federici, Massa, Manthonè, il vescovo Sarno, il vescovo Natale, il prelato Troise; e donna rispettabile la Pimentel, e donna misera la Sanfelice. Noi vi ha città o regno tanto ricco d'ingegni che non avesse dovuto impoverirne per morti tante e tali. Ed a maggior pietà degli animi gentili rammenterò che si vidde troncato il capo ai nobili giovanetti Serra e Riario che non compivano il quarto lustro, ed a Genzano che appena toccava il sedicesimo anno; per il quale si avverrò fatto incredibile. Solo, di casa ricchissima e patrizia, bello di viso e di persona, speranza di posterità, morì dal carnefice; ed il padre di lui, marchese Genzano, troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro, dopo alcune settimane della morte del figlio convitò a lauto pranzo i giudici della Giunta.

Altro spettacolo miserabile era la povertà delle famiglie: i beni stavano incamerati o sequestrati dal fisco, le case vòte perchè spogliate nel sacco, il credito spento nella nudità di ogni cosa, ed i soccorsi dei parenti e degli

amici consumati nella prigionia e nei maneggi del processo dall'avidità degli scrivàni e dei giudici. Era vietato per legge parlare ai prigionieri, o saper delle accuse, o accedere ai magistrati; ma tutto diventò venale; la pietà, la giustizia stavano a prezzo. E però famiglie agiate sino a quel giorno stentavano la vita, e spesso accattavano il nutrimento. All'amministrazione dei beni de'ribelli furono preposti uomini spietati, che in que'bisogni dell'erario incassavano le entrate, vendevano i beni, trasandavano il sostenimento delle famiglie. La vecchia principessa della .... (mi sia concesso in questà età velarne il nome) viveva poveramente per la carità di un servo.

VII. Cominciò il processo della Sanfelice, di quella donna che fu cagione dello scoprimento della congiura di Baker. Il giovane Ferri era morto in guerra, o fuggito in Francia, ed i congiunti degli uccisi Baker dimandavano vendetta a'tribunali di stato e nella reggia; chè non bastando a consolarli tutto il sangue che si versava per la monarchia, ne chiedevano per la famiglia. La misera donna, vergognosa dell'offesa pudicizia (che pure il corrotto secolo perdona), fu menata in orrendo carcere, e per la legge che diceva reo di morte chi avesse mostrata empietà in pro della repubblica, fu ella condannata a morire; e subito moriva se non diceva di esser gravida. Osservata e creduta, fu sospeso il supplizio; e allora il re da Palermo ne rimprocciò per lettere la Giunta, dicendo inventata la scusa e sedotti gli esperti; e quando per secondo esame si confermò il primo avviso, comandò che la donna fosse menata in Sicilia per essere osservata dai medici della casa; ma in Palermo, accertata la gravidanza, fu chiusa in carcere aspettando il primo giorno di vita per la prole, ultimo per la madre.

Altro processo di grido riguardava gli uffiziali della

marina: l'ammiraglio Caràcciolo era spento; ma una morte non consolando i molti sdegni prodotti dalle guerre di Procida, di Castellamare, del Ponte della Maddalena, la regina comandò da Palermo che la Giunta scegliesse quattro de' più felloni per farli morire; mandasse gli altri a pene minori, compiesse ormai quel processo, troppo lungamente trattenuto, con grave danno dell'esempio, e lamentanze de' fedeli servi del re. L'infame congresso consultando disegnò le vittime, tra le quali il capitano Sancaprè tenuto nelle prigioni di Santo Stefano, isola presso Gaeta. Prefisse il giorno per il giudizio, i venti tardavano l'arrivo all'isola della nave, ed il ritorno col prigioniero; ma non però fu contradetta la volontà della regina o differita la sentenza, imperciocchè gl'iniqui giudici surrogarono al fortunato Sancaprè il capitano Luigi Lagranalais che per le prime condanne andava in bando. Nè fu quello il solo esempio di servile obbedienza. Flavio Pirelli egregio magistrato, imprigionato, e per dimostrata innocenza fatto libero dalla Giunta, andò per lettere del re a perpetuo confino in Ariano; Michelangelo Novi condannato al bando dalla Giunta, fu chiuso, per comando venuto da Palermo, in ergastolo a vita; Gregorio Mancini sbandito per quindici anni, già preso commiato dalla moglie e da' figli, e in nave per partire, trattenuto per nuovi ordini del re, morì al seguente giorno su le forche.

Non appena finita la causa detta della marina, si aprì quella della città. Carichi gravi si addossavano a que' nobili: disobbedienza al vicario del re; usurpato impero; nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa de' Borboni; impedimenti al popolo nel difendere la città; ajuti alle armi nemiche: molte fellonie in un fatto. Era tribunale in quel giudizio la stessa Giunta di Stato, aggrandita di alcuni giudici straordinari, scelti dal re tra

magistrati di alto grado e suoi ministri; lo stesso il procedimento, nè variavano le pene. La intera nobiltà tremava; chè sebben fussero intorno a venti gli accusati, erano timorosi per legami di sangue innumerevoli. Avevano in difesa i privilegi antichi, gli assalivano i fatti presenti ed i tempi. In cinque giorni fu spedito il giudizio; dal quale pochi andarono liberi, molti puniti di prigionia o di confino su l'isole della Sicilia, un solo condannato a morte, il duca di Monteleone, personaggio illustre in Europa, in America, ricco oltre i termini di privata fortuna, marito, padre, venerato per qualità di animo e di mente. E tal uomo dal carnefice moriva se lettere del papa Pio VI, preghevoli al re, non avessero impetrata grazia ed ottenuto che mutasse la morte in prigionia perpetua nell'isola di Favignana. Andarono alla pena i condannati, e tra loro il giovine principe di Canosa, dichiarato fellone perchè propose, come altrove ho riferito, il mutamento del principato in aristocrazia; tre degli otto giudici, più severi lo punivano di morte, gli altri benigni perdonando la inezia del voto, lo castigarono di soli cinque anni di carcere.

La Giunta de' Generali preseduta dal luogotenente generale de Gambs, e i consigli detti Subitanei, e i Visitatori nelle provincie, gareggiavano a rigor di condanne con la Giunta di Stato, e ne erano vinti; non che avessero sensi più miti di giustizia, ma perchè i principali tra' colpevoli erano affidati alla certa perfidia della prima Giunta. Coi processi di sangue processi minori si espedivano, condannando alle prigioni, al confino, ed in grande numero all'esilio; vedèvi tra gli esiliati vecchi infermi e cadenti, giovanetti o fanciulli che non passavano l'età di dodici anni, donne matrone e donzelle; e tutta questa innocenza castigata, chi per aver tagliata la

coda dei capelli o cresciuti i peli del mento, chi per avere assistito a repubblicana cerimonia, le donne per avere accattato limosine ai feriti ed agli infermi. Nè mancò in tanta licenza di pene la spinta degli odii o delle avarizie private, mandando in esilio, sotto pretesto di ragion di stato, il nemico, il creditore, l'emulo, il rivale; per lo che si tollerarono traditori o spie i servi, le domestiche persone, gli amici, i congiunti, il fratello, la moglie. I costumi, già fiaccati dalle condizioni antiche del regno e dalle più recenti narrate nei primi libri di queste istorie, caddero affatto in quell'anno 1799 sotto innumerabili esempi di virtù punita e di perversità rimunerate.

VIII. Imperciocchè mentre la tirannide abbatteva i migliori, innalzava gli empii e li arricchiva di doni e di fregii chiamati onori, comunque a vergogna si volgessero. Al cardinal Ruffo il re diede in benefizio la badìa di Santa Sofia con l'entrata di novemila ducati, perpetua nella famiglia, ed altre terre che fruttavano quindicimila ducati a pieno e libero possesso, e l'uffizio di luogotenente del regno con lo stipendio di ventiquattro mila ducati all'anno; largità nuove, solamente possibili dove gli affetti del re sono leggi allo stato. Lettere che accompagnavano i doni esprimevano la regia benevolenza e la gratitudine per il ricuperato regno. Altre lettere dell'imperatore delle Russie Paolo I dicevano al cardinale che per la brillante impresa delle Calabrie egli nel mondo era segno di ammirazione ai virtuosi, e perciò lo nominava cavaliere degli ordini di Santo Andrea e Santo Alessandro; ad un fratello del cardinale, capitano in ritiro, fu dato grado di colonnello e pensione di tremila ducati all'anno; i vescovi di Capaccio e di Policastro ebbero benefizi ecclesiastici e doni, terre, pubblici offizii; il cavaliere Micheroux ottenne grado di maresciallo e splendido impiego in diplomazia, e ricchi

stipendii; il de Cesare, servitor di livrea in Corsica, falso duca di Sassonia in Puglia, fu generale; Pronio, Frà Diavolo, Mammone, Sciarpa e tutti i capi delle bande regie, nominati colonnelli, baroni la più parte, e insigniti dell'ordine Costantiniano, arricchirono di pensioni e di terre.

Si diffuse la gratitudine ai primi delle milizie turche e russe per doppii stipendii e larghi doni. N'ebbe più grandi il cavalier Hamilton; e in quanto ad Emma prese la regina cura diligentissima di mostrare la riconoscenza dei Borboni. Per onorare lord Nelson fu ordinata in Palermo festa magnifica in una sala della reggia, rappresentante il tempio della Gloria; dove entrando l'ammiraglio, incontrato dai reali, era dalla mano del principe di Salerno coronato di alloro. E al punto istesso gli dava il re spada ricchissima e foglio che lo nominava duca di Bronte, con la entrata annuale di sei mila once (lire francesi settantacinquemila). Bronte è piccolo villaggio ai piedi dell'Etna presso Catania, scelto per la favola del nome. In Roma gli artisti di scoltura volevano ergere a proprie spese una colonna rostrata per il duca di Bronte. I quali premii ed onori, debiti o forse pochi al vincitore di Aboukir, erano indegni al Nelson di Napoli; e frattanto i regi ed i popoli che solamente di alcune lodi furono larghi all'eroe di Egitto, ora dedicavano monumenti eterni all'uccisore del Caràcciolo, all'invilito amante di una adultera, al mancatore della pubblica fede, al braccio potente della tirannide. Qui, cioè in queste vilezze della Italia, risiede la principal cagione delle sue miserie.

IX. Ricompense maggiori furono date col formare del nuovo esercito: erano le milizie antiche disciolte, le repubblicane proscritte e abborrite, le bande regie disordinate da innumerevoli uffiziali, nessuni o pochi soldati. Il

cardinale, nel principio della guerra, per non iscontentare i seguaci suoi aveva tollerato che ciascuno ponesse il più gradito segno della milizia; e perciò i capi presero il grado di colonnello, e non più alto perchè mancava nelle province dove il tempo e dove l'arte a' ricami di generale; ma parecchi tra loro, Pronio, Mammone, Rodio, se ne davano il nome. Un tal Carbone, solamente soldato nel vecchio esercito, ed un tal Nunziante foriero, carpirono il grado di colonnello; altro soldato di nome Pastore, si disse, con più modestia, Maggiore; tutti i fratelli di Frà Diavolo, uomini di marra o di arti abbiette, comparvero capitani; ed oltre a' su detti, altri colonnelli, maggiori ed uffiziali di tutte le armi, come volle vaghezza o caso, andavano a folla. Poi succedendo agli abiti esterni le ambizioni, quegl'idioti, per bassezza di natali e di costume disadatti al nobile mestiero delle armi, pretendevano serbare nel nuovo esercito gli assunti gradi. Tra le quali sregolatezze d'interessi e di voglie, bisognando arti sottili a ricomporre l'esercito, tenuto consiglio dove il cardinal Ruffo espose veracemente la mala indole dei predoni che lo avean seguìto, il re dettò parecchie ordinanze o dispacci, che in complesso dicevano:

« Poichè la guerra del 1798 fu perduta per tradimento » di molti uffiziali dell'esercito, noi vogliamo che quei » ribelli (sia che malamente servissero, sia che pigliassero » impiego militare o civile nella repubblica) restino esclusi » dalla milizia.

» Sarà riputato reo di maestà chiunque servì quello » illegittimo reggimento, e più reo se nelle armi; e peggio, se guerreggiando contro le nostre insegne; e reo » di morte, se, spinto da perfidia e ostinatezza, ne tornò ferito.

» Ma volendo dare alcuno sfogo alla nostra naturale

» clemenza, e qualche perdono alle giovanili sconsidera-
» tezze, ed alcuna mercede al ravvedimento, vogliamo
» che sieno raccomandati alla nostra grazia quegli uffiziali
» che, obbligati da povertà, per bisogno di vita servirono
» i ribelli, rifiutando bensì di combattere contro le nostre
» insegne, o che all'aspetto di esse disertarono o che per
» maggior fede e ravvedimento, uniti alle truppe regie,
» si volsero contro i nostri nemici. E vogliamo che sieno
» riamessi al regal servizio quegli altri, che stando al
» comando di alcun forte per la repubblica, lo deposero
» in mano delle milizie nostre o de'nostri alleati.

» E dopo di aver così provveduto agli uffiziali del pas-
» sato esercito, comandiamo che nel nuovo figurino da
» primi coloro tra nostri sudditi che militarono per la
» causa del trono; rimettendo le colpe della lor vita pre-
» cedente, o le azioni forse biasimevoli nella riconquista
» del regno; imperciocchè solamente in essi risguardiamo
» e rimeritiamo i servigi resi alla nostra causa. Saranno
» perciò colonnelli i capi delle bande regie, e uffiziali
» (sino ad alfiere) coloro che in quelle bande combatte-
» rono distintamente. E acciò sieno i premii quanto i me-
» riti, dichiariamo casi meritevoli, essere stato primo in
» un comune a prender l'armi, aver concitato alla guerra
» i cittadini, aver guidato numerosa banda o fatte imprese
» notabili; e dichiariamo casi più meritevoli l'aver con-
» giurato contro il nemico, ed arrecatogli maggior danno
» per mezzi manifesti o secreti ».

Alle quali ordinanze succedevano i provvedimenti per ascriver soldati; e fu necessità comporre molti battaglioni sciolti o volontari, perchè i guerrieri della Santa Fede negavano di tornare al faticoso esercizio della marra, o piegarsi alle discipline della milizia.

X. A molte Giunte borboniane, con le rapportate or-

dinanze del re, fu data incombenza di scrutare le opere degli uffiziali del vecchio esercito; e poichè a'rigori dei provvedimenti si univa l'animo avverso di que'giudici, ne derivò che a pochi fosse dato scampar la morte, o la prigionia, o l'esilio. E quando per un consiglio di guerra subitaneo morì il general Federici che aveva combattuto per la repubblica, e da un altro consiglio fu morto il maggiore Eleuterio Ruggeri in pena di aver sul corpo due margini freschi e sanguigni, sorsero per salvezza di vita menzogne infinite e vergognose. Altri diceva esser fuggitivo dalla battaglia, altri comprava da'capi-banda della Santa Fede falso accertamento di aver disertate le le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome ne'registri di Baker, o di Tanfani, o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento; ed altri nascondeva i segni di onorate ferite, o le copriva del disonore, dicendole prodotte da sventurata lascivia. Lettere false, falsi documenti, testimonii bugiardi, seduzioni, pervertimenti, eran continui; tutte le idee dell'onore volsero indietro; il più saldo legame degli eserciti fu rotto. Non avevano le Giunte guida miglior a'giudizii che i fatti della repubblica, supponendo traditori al re gl'impiegati da lei, e fedeli i negletti; e poichè quel governo avea impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio.

E poco appresso a questi fatti, messe ad esame le azioni de'generali dello esercito di Mack, e dei comandanti delle rese fortezze di Gaeta, Pescara e Civitella, il generale Micheroux, battuto a Fermo e tornato indietro lasciando vôta la frontiera, fu assoluto e laudato; i generali Mech e Sassonia partirono da Sicilia pieni di doni; Bourcard, de Gambs, Naselli, riassunsero i passati offizii; il

tenente-colonnello La Combe, timido comandante di Civitella, fu libero di pena e poco appresso alzato a colonnello; il colonnello Prichard ebbe la sorte istessa, ed avanzò a brigadiere; il maresciallo Tschiudy godeva nell'ozio gli stipendii e l'autorità del grado. Eppure cotesti comandanti di fortezze, cagion prima e sola della invasione francese, avevano mancato, oltrachè all'arti ed al valore di guerra, al giuramento di guardar quelle mura; e però la codardia come che vera non iscusava le colpe. Se fossero stati Napoletani prodi, nobili, pieni di merito e di servigi, sariano morti sul campo; ma stranieri, carichi d'anni di servitù, inviliti nella reggia, non davano sospetto di tradimento: esizial nome, creduto o trovato per coprire tutti gli errori, tutte le sfrenatezze della tirannide.

Si ricomponevano con l'esercito le altre parti dello stato, e tutte le opere di governo consigliava il genio maligno di vendetta. Erano gli antichi uffiziali timorosi, gli aspiranti audaci, nè tutti i commilitoni del cardinale volevano posto nella milizia; molti bramando cariche civili e riposate. Quel De Chiaro, già capo dei repubblicani, che diessi, come ho riferito nel quarto libro, con la città di Cosenza e le sue schiere alle armi di Ruffo, andò preside della provincia nella stessa città spettatrice del tradimento; i congiurati con Baker, con Tanfani, col Cristallaro scacciarono da ogni uffizio numero grande di impiegati antichi. Fu rifatto lo stato, e benchè sopra basi non giuste, meglio addicendosi alla natura del popolo e dei reggitori, uscì più forte il governo dalle sue rovine; ma forte della sovversione degli statuti antichi, e dell'innalzamento di uomini ed ordini moderni; da che derivava stato, come di conquista, commosso ed incerto sino a quando quel nuovo non diventasse antico: successo

possibile, ma che abbisogna o di gran tempo, o di gran senno e virtù di governo.

CAPO SECONDO

Imprese guerriere del governo di Napoli.

XI. Il re nel ristabilire il governo eccedè nella tirannide, parola che profferisco con fastidio, imperciocchè i leggitori (e più i posteri che i contemporanei, testimonii ancora essi delle cose descritte) potrebbero sospettare che io scrivessi con odio; trovandone le ragioni nel mesto esilio dalla mia patria, e nelle presenti miserie della vita. Ma non potendo con altra voce rappresentare al giusto quelle leggi, quelle opere, que' giudizi, quelle morti del 1799, aspetterò tempi più miti, e 'l ritorno a reggimento schivo, almeno, delle ultime acerbità del comando e della estrema pazienza nel soffrire, per dismettere gli odiosi nomi di tirannide, di tiranni, di schiavitù, di servi. Le cose riferite nel precedente capo avvennero in presenza del re, che stava sopra vascello inglese nel golfo di Napoli, donde sciolse il dì 4 di agosto per Palermo, dicendo con editto: aver egli vinto, per gli ajuti di Dio, de' suoi alleati e de' suoi popoli, nemico fortissimo di armi e di tradimenti; esser quindi venuto a premiare i meritevoli, a punire i ribelli, non essendo mai stata sua intenzione capitolare con essi; ma la giustizia non comportando la cessazione de' castighi, nè il suo regal animo, delle ricompense, aver egli ordinato il proseguimento de' giudizi di stato, e 'l più ampio esame de' servigi resi dalle comunità o dalle persone. Quindi nel tenersi lontano poco tempo dalla fedelissima città di Napoli, confidare la sicurezza e la quiete del regno agli ordini ristabiliti, all'autorità dei

magistrati, alla forza delle milizie, ma sopra tutto alla fede sperimentata de' soggetti. Serbassero dunque intatta o accrescessero l'acquistata gloria, come egli serberà costante il pensiero della loro prosperità, e come spanderà sopra i meritevoli generose mercedi e benefizi.

Il vascello inglese, rètto da Nelson, sciogliendo con prospero vento, ricondusse il re a Palermo dove fu accolto fra feste sino allora non viste, quasi re che scampato da pericoli ritorni da guerra fortunata e portando pace. Aspettava tempo il destino di volgere in pianto vero le gioie adulatrici di quel popolo, e pianto prodottogli dall'uomo istesso e dalle stesse ferità che pazzamente festeggiavano. Se dove mancano le forze o sono sceme, la universale scontentezza si manifestasse per mestizia e disertando i luoghi dove si aspetta l'uomo abborrito, quella collera muta sarebbe sincera e convenevole a dignità di popolo; ma la virtù del silenzio, comunque facile e sicura, è tenuta insopportabile dagli uomini molli e corrotti della nostra età. Cosicchè Ferdinando applaudito in Sicilia l'anno 1799 della tirannide esercitata su i Napoletani, e poi da questi l'anno 1816 della servitù ricondotta in Sicilia, vidde l'agevolezza di soggiogare i due popoli stolti.

Ma non i premii o le promesse del re, nè la disciplina ormai tardiva del cardinale bastavano a moderare i Borboniani nella città: le sfrenatezze, a capriccio di plebe, crescevano o scemavano; cedevano talvolta da stanchezza, e risorgevano maggiori per lievi occasioni o mal talento. Bisogno di guerra esteriore venne opportuno ad allontanare dal regno quelle torme per menarle a Roma, con la speranza nel re di cacciarne i Francesi, e ne' guerrieri cristiani di spogliare la città santa e tornar pieni di novello bottino. Mossero sotto l'impero di Rodio che si

chiamava negli editti *generale dell' esercito della Santa Fede e dottore dell' una e l'altra legge*, accompagnati da poche milizie ordinate e da parecchi squadroni di cavalieri che il colonnello Roccaromana comandava: Sciarpa, Pronio, Nunziante, Salomone, Frà Diavolo, menavano senza gli ordini militari quelle genti, dodici migliaja; ma che variavano, quando per i Romani che ad esse univansi, e quando per diserzioni da' campi. Presero stanze, dopo leggieri azzuffamenti, ad Albano e Frascati, correndo la sottoposta pianura verso Roma, dove il popolo tumultuava perchè pochi Francesi presidiavano la vasta città, e le insegne cristiane con la pompa della croce sventolavano a vista delle mura; ed il generale Rodio teneva pratiche interne per mezzo di un tal Giuseppe Clary, romano, venuto partigiano al suo campo. Crescendo d'ora in ora i pericoli del presidio, esposto a doppia guerra, esterna e civile, il generale Garnier, ordinate nella notte del 10 di agosto le squadre assalitrici del campo borboniano e le guardie della città, uscì per due porte a' primi albóri; e con le arti di vecchia milizia e l'ardor francese, raddoppiando alle viste ed alle opere il numero de' combattenti, fugò i primi posti, fugò i secondi: accrebbero i fuggitivi lo spavento e'l disordine; tutta l'oste cristiana, inabile all'aperto, confusamente si riparò nelle frontiere di Napoli; e Garnier, poste alcune guardie ed Albano e Frascati, tornò in Roma tra i plausi moribondi de' repubblicani.

Imperciocchè le squadre alemanne che avevan preso per capitolazione la piccola rôcca di Civita Castellana, e le squadre inglesi che stringevano di assedio Civita Vecchia, e milizie nuove ed ordinate che sotto il general Bourcard erano venute da Napoli, strinsero la città di Roma ed obbligarono Garnier a trattare la cessione d'essa

e dei castelli che nello Stato romano i Francesi guardavano. Fu segnato l'accordo il 27 di settembre, con patti dei quali credo memorabili i seguenti:

« Libero ai Francesi di tornare in patria, non prigioni di guerra, libero ai partigiani loro di seguirli, o restare in Roma sicuri delle persone e delle proprietà; i fatti di repubblica rimessi ed obliati; consegnata Roma alle schiere ordinate napoletane, Civita Vecchia alle inglesi; sgombere di Francesi le terre di Roma per il dì 4 di ottobre, quelle milizie ritirandosi con gli onori di guerra ».

Mantenuta d'ambe le parti la capitolazione, il generale Garnier con indirizzo ai Romani disse: « La non mai ferma fortuna della guerra mi ha forzato agli accordi col nemico; voi troverete nel trattato nuovi documenti della lealtà repubblicana, e vedrete che ho avuto in cuore gli interessi di voi Romani quanto di noi Francesi; debitamente, perchè abbiamo causa comune alle venture o alle disgrazie. I fatti della repubblica romana sono rimessi e obliati, le persone sicure, i benefizi certi; qualunque di voi vorrà seguire le insegne francesi avrà ciò che è debito alla ospitalità e all'infortunio; chi resta su la fede de' trattati, starà sicuro. Voi rassegnatevi alle nuove sorti; obbedite alle autorità che imperano ». E Bourcard annunziava con editto che sarebbero mantenute le capitolazioni, obliati i fatti della repubblica, punite solamente le nuove colpe ma con asprezza. Fossero le armi deposte e consegnate, sciolte le compagnie di guardia urbana, dissipati i segni della repubblica.

XII. Ai 30 di settembre uscivano di Roma le milizie francesi, entravano le napoletane; dietro alle prime molti Romani fuggitivi, e alle seconde stuoli della Santa Fede. Frattanto nella notte furon abbattuti gli alberi della libertà, e si viddero nel giorno innumerevoli divise sacerdotali

sino allora nascoste. Sopra il castello Santangelo e su le case pubbliche fu innalzata la bandiera di Napoli, ed alle porte chiuse del Vaticano e del Quirinale apposti i sigilli regii: l'impero pontificale non aveva segno. Un solo albero di libertà stando ancora elevato nella piazza del Vaticano, volle il generale Bourcard atterrarlo con pubblica cerimonia; e atterrato, bruciarlo, e bruciato, dissiparne le ceneri. Ma la festa girò in tumulto, imperciocchè a quegli atti di odio e di vendetta della suprema autorità, destati gli odii e le vendette dei popolani trascinarono per la città il busto in marmo di Bruto, percossero molti partigiani di repubblica, spogliavano le case, rubavano per le strade; sino a che, sciogliendo la cerimonia dell'albero, le milizie schierate a mostra nel Vaticano non corsero a pattuglie la città e vi tornarono la quiete.

L'impero di Bourcard presto cadde nel generale Diego Naselli, principe di Aragona, venuto di Napoli nell'ottobre col carico e il nome di comandante generale militare e politico negli stati di Roma, e udita in que'medesimi giorni la morte di Pio VI, e perciò vacante la sedia pontificale, si aspettavano le prime voci dell'autorità dell'Aragona rimasta sola e suprema. Udironsi, e terribili; avvegnachè per editto del 9 di quel mese, manifestato il potere comunicatogli dal re di Napoli conquistatore di Roma, si diceva mandato ad ordinare lo stato ed a far disparire i segni e le memorie della infame repubblica; e purgare quella parte d'Italia della peste desolatrice di democrazia. Traspariva fra le minacce il timore, amplificando le proprie forze, e le altre in cammino tedesche, russe, turche, inglesi, pronte ad opprimere i ribelli. Temeva perciò il reggitore; ma lui, timido e potente, più temevano i soggetti.

E in fatti per novelli editti scacciò di Roma precipitosamente i forestieri, minacciando di morte i contumaci o lenti, e quei Romani che li ajutassero alla disobbedienza; mandò in esilio senza esame o giudizio cinque notai che avevano rogato l'atto della deposizione di Pio VI dal trono temporale; e dipoi altri parecchi, sol perchè impiegati o partigiani della repubblica davano con la presenza scandalo e noia ai riguardanti; empiè le carceri di onesti cittadini, tra' quali si citava per costumi purissimi ed alto merito il conte Torriglione di Fano. E imperversando, come avviene ai focosi, mandò per la città a dorso d'asino, accerchiati di sgherri e plebe scostumatissima, i nominati Zaccaleoni e de Matteis, uomini virtuosi, ultimi consoli della romana repubblica, e dietro ad essi altri trentacinque, noti per buone opere nello stato. Incamerò i beni de' fuggitivi, de' condannati, degli assenti, dei puniti ad arbitrio; avvegnachè negli editti suoi, trattando di castighi o di ammende, usava fissarne i limiti « *nel nostro arbitrio* »; e per eternare quei travagli compose la Polizia, moltiplicò i birri e le spie, creò Tribunale di Stato che giudicava con le regole della Giunta di Napoli. Allo spettacolo di tanta ingiustizia nei supremi del governo, si rompevano i già deboli freni della plebe e delle milizie; quindi i Romani tenuti partigiani della repubblica erano in molte guise travagliati dai pessimi del popolo, da parecchi della Santa Fede, e (rendasi alla verità pieno trionfo e doloroso) da taluno dell'esercito napoletano, i quali tutti spogliavano le case e le botteghe, profanavano per lascivie la santità delle domestiche mura, ingiuriavano, percuotevano, uccidevano per fino i resistenti alla loro malvagità.

Mentre durava stato sì misero, come che l'Aragona lo chiamasse riordinamento, egli rifaceva le leggi per la

giustizia ordinaria, per la finanza, per l'amministrazione; sempre a nome del re di Napoli, scordando affatto il pontefice, e imitando gli statuti e le forme del governo del Regno, ed anzi prescrisse che a non altro impero dovessero i popoli obbedire se non a quello che emanava da S. M. siciliana. Creò tribunale col nome di Reggenza di Giustizia per le cause civili, ed altro di Reggenza di Polizia per le criminali; le due reggenze congregate in un sol magistrato rappresentavano, per imitazione, la gran corte della Vicaria napoletana. Così, tribunale novello, il Camerale, giudicando le cause civili delle comunità e delle pubbliche amministrazioni, somigliava alla Camera Sommaria; ed un Consiglio Rotale, magistrato supremo di appello nelle sentenze criminali o civili della Reggenza, e consultore nei casi di grazia o nelle commessioni del governo, figurava la real camera di Santa Chiara. Compose, come tra noi, magistrati speciali per il commercio, l'agricoltura, le arti; ed a compiere la simiglianza, presedeva spaventevole ed assoluta la Giunta di Stato. I codici, già innanzi confusi ed incerti, cresciuti nei politici sconvolgimenti di nuove leggi, nuove prammatiche, intoppi nuovi all'intelletto ed alla coscienza dei giudici, furono dall'Aragona gravati di altre ordinanze, traendole dalla napoletana legislazione.

Quindi providde alla finanza. La caduta del governo papale, il governo succedutogli di repubblica, gli eserciti francesi per lungo tempo stanziati a Roma, gli eserciti contrarii alla Francia venuti a folla, guerra lunga esterna e civile, piccolo territorio e macro, scarsi ricolti per due anni, e, quel che è peggio, incertezza di sorti che inaridisce o stagna tutte le vene della ricchezza, rendevano lo stato di Roma povero e tristo. Ma il generale Naselli Aragona empieva in varii modi la cassa dell'erario:

impercioccchè per nuova legge rivocando le vendite, i censi, gli affitti, tutte le alienazioni de' beni dello stato durante la repubblica romana, incamerava quei beni, confiscava per nuove ordinanze i terreni de' repubblicani, quando anche non condannati, tenuti in carcere; ravvivava le taglie antiche; altre ne imponeva e tra queste una su le terre; con mirabile novità faceva tributari anche i cherici, e annullava le immunità di questi, ancorchè fossero « patrimoni sacri, abbadie, monasteri, conventi, ospedali, qualunque luogo pio, qualunque persona privilegiata, privilegiatissima, e che avesse acquistato i beni a titoli onerosi ».

I quali atti contrarii all' indole romana, e di dominio pieno e durevole nel re delle Sicilie (mentre il generale tedesco Froelick imperava da signore nelle Marche), diedero sospetto che i potentati conquistatori volessero tenere in possesso le regioni vinte, quali materie negoziabili nel mercato de' popoli che speravano certo e vicino. Avvegnachè crescevano, tutto l'anno 1799, le sventure degli eserciti francesi: Macdonald debellato alla Trebbia, Joubert a Novi, Lecourbe nel Piemonte; le fortezze cadute, Genova cadente; la Italia riconquistata per gli antichi re, la Francia minacciata su le sponde del Varo e dai monti della Savoia, il Direttorio della grande repubblica impotente, la nazione scorata e debole pe' disordini; ed a quelle viste i re, non più temendo il ritorno delle fortune francesi, allargavano le ambizioni e le speranze.

XIII. Non avvertivano quali destini seco portasse da Oriente il generale Buonaparte; il quale, udite le estremità della Francia, vedendo ormai nell' Egitto lenta la guerra, incerta la vittoria, nullo il benefizio della repubblica, lasciò capo dell' esercito il generale Kleber, e sopra fregata che i venti e la fortuna secondarono, traversando

mari e pericoli, giunse a Frejus, e andò trionfatore a Parigi. Fu la comparsa come di meteora prodigiosa per la grandezza del caso, la incertezza del disegno, le speranze, i timori; tutte le parti si agitavano; ed egli solo immobile in tanto moto che gli facevano intorno, bilanciava gli eventi; e quando ebbe deciso in suo pensiero mutare in governo più fermo la disordinata repubblica, egli, col nome che diessi di consolo, fu dittatore. Non è debito mio narrare le maraviglie di quel fatto, assai conosciute per le istorie di Francia; ma poichè gli ordini nuovi di quello stato confusero le opinioni de' governi e de' popoli, non sarà senza frutto esaminare i politici effetti che tra noi produssero.

Quel ritorno da Egitto spiacque a' principi per il chiaro nome del guerriero e'l sospetto che si facesse sostegno al dechinare della Francia; sebbene alcuno ancora non immaginasse di quanta mole fosse un sol uomo. Piacque a loro, per la opposta parte, la caduta della repubblica, e la pruova che il governo convenevole alle presenti società stia nel senno di un capo; e non sospettando che potesse farsi re un guerriero di ventura, aspettavano che incatenate da lui le sfrenatezze del popolo, e spente le ambizioni discordanti degli ottimati, potessero più agevolmente le parti regie nell'interno, gli usciti al di fuori, e i re e gli eserciti stranieri condurre al trono di Francia il XVIII Luigi; a tanto innalzando le speranze che credevano Buonaparte inchinato a spianare il cammino, contento delle ricompense che danno i re, gradi, titoli, ricchezza e servitù. Così i principi; ma gli uomini di libero ingegno, sospirando la caduta repubblica, dicendo colui dittatore, Cesare, usurpatore, aguzzavano i pugnali di Bruto, e speravano ad ogni foglio di Francia sentire atterrato il tiranno.

Tra i primi e i secondi accesi di sdegni o speranze varie, piccolo nůmero di pensanti vedeva nel consolo il salvatore della nuova civiltà; imperocchè lo stato della Francia non essendo di repubblica, fuorchè agli aspetti, ma di vera tirannide ne' capi, di servitù ne' soggetti, gli uni comandavano da re, gli altri obbedivano da vassalli o disubbidivano da contumaci; e passaggio immediato a liberissimo reggimento era impossibile, perchè nelle menti delle moltitudini non erano altre idee di governo, e nei costumi altre pratiche fuorchè le assolute d'impero e di obbedienza. Viste le quali cose, l'uomo potentissimo si unì alle opinioni e a' bisogni del popolo, si fece consolo; ed in quel giorno surse nel mondo ragionevole fidanza di mantenere le parti possibili della rivoluzione francese. La quale se aveva potuto resistere sino a quel tempo a guerre interne ed esteriori, ne aveva debito, più che alle forze del proprio reggimento, a certe funeste necessità di combattere, ed a pochi uomini egregi ed al primo ardore di libertà, già raffreddato dalle sventure e dal mal governo.

Nel tempo che in Francia il console ordinava le parti dello stato, e proponeva paci non accètte a' potentati stranieri, e levava eserciti ed armi nuove, duravano le sventure delle insegne francesi nella Italia; ed il conclave in Venezia consultava la scelta del nuovo pontefice, che, qualunque egli fosse, usciva nemico della Francia. Per lo che il cardinale Ruffo con istruzioni del re delle due Sicilie ed ambizioni proprie andò al congresso, deponendo i freni del governo di Napoli nelle mani del principe del Cassero, siciliano, nominato dal re vicerè del regno, uomo splendido, saggio, e, quanto i tempi comportavano, pietoso; e ben egli aveva occasione alla pietà, imperciocchè non passava giorno che nella piazza

infame del mercato non si vedessero appesi alle forche o troncati del capo uomini sino allora venerati per sapienza o virtù; a tal giugnendo la frequenza de' supplizi che si trasandavano i segni di religione, soliti nelle morti per condanna; ed il giudice Guidobaldi, onde sgravare la finanza regia, fece novelli patti col carnefice, pagando il crudele offizio di colui a stipendio mensuale, non più come innanzi a persone.

XIV. Con tante morti per tutta Italia e nel mondo finiva l'anno 1799, quando venne a ristorare l'umanità, campando d'uomini numero infinito, l'innesto della marcia bovina a difesa dal vaiuolo. Era certo il rimedio perchè l'usavano popoli dell'Oriente, la Georgia, la Circassia, dove è fama che la estirpazione del vaiuolo naturale per innesto ab antico del vaccino sia stata cagione della bellezza delle donne Giorgiane e Circasse. L'Europa, visti morire in ogni anno numero sterminato di fanciulli, cercò riparo dall'innesto naturale, cioè dall'inoculare in tempi e condizioni preparate il vaiuolo benigno, ma umano; e avvegnachè se ne traesse piccolo benefizio, il pensiero fu scala di maggior opera. Nel 1775 un'adunanza medica di Parigi discorse del contagio vaccino, ma la idea nulla valse insino a tanto che nel citato anno 1799 la riprodusse in Londra medico inglese, Ienner, il quale, provvista da Oriente la marcia e sperimentata sopra gran numero di fanciulli, pubblicato l'effetto, tessuta la istoria delle prove antiche, disteso il processo delle presenti, mutò in dottrina ed in fatto la sterile conghiettura del rimedio. Al grido ed alla gloria ch'ei ne ebbe si levò invidiosa la scuola medica di Francia, vantando sè, per gli accademici discorsi che ho citati, precorritrice al Ienner. Ma restò all'Inglese l'onore; perciocchè una scoperta in arti o scienze, essendo il fatto certo tra molti fatti

vaghi ed oscuri che procederono, definisce lo stato della scienza o dell'arte già maturo a procedere, e quasi direi necessaria la invenzione; ed il più sagace o fortunato che agli esperimenti dà evidenza, è tenuto meritamente inventore, comunque sieno stati i dubbii e le infruttuose fatiche di coloro che precedettero.

La dottrina di Ienner si sparse in Europa, come che impedita dalla guerra, dall'amore de' genitori che ammoniva di non essere primi all'esperimento, e (incredibile a dire) da religione. Alcuni medici scrissero contro la vaccina; fu predicato dai sacri pulpiti peccaminoso e bestiale il rimedio; e tutti dicevano mancanti le prove della sua durevole efficacia, e facile in età più matura e pericolosa il ritorno del vaiuolo, o altro morbo ingenerato dalla natura compressa. Tra le quali dubbiezze giunse in Napoli, l'anno 1800, il dottore Marshall, inglese, propagatore del gran rimedio, e Napoli corrivo alle novità gli credè; il re Ferdinando stabilì offizii ed uffiziali di vaccinazione, la prescrisse agli ospedali, alle case pubbliche di pietà, alla favorita colonia di Santo Leucio, e, da magnanimo e re buono, alla sua famiglia; la propagò in Sicilia ed in Malta, e rendendo lodi e grazie al Marshal, lo accommiatò ricco di doni e di onori. Eppure verità, ragione, esperienza, comando e naturale amore della prole, non bastano ancora (e sono corsi trent'anni) a vincere l'errore di molte madri e padri, schivi alla vaccina perchè falsa religione la susurra all'orecchio come peccato.

XV. Nel cominciare dell'anno 1800 si annebbiarono le felicità dei re d'Italia e d'Alemagna, però che la Francia, sentito l'impero di Buonaparte, confidando nel gran nome e nel grande ingegno, ripigliò animo e forza. Coscritto nuovo esercito in Dijon, dove abbondavano uomini

ed armi; le sponde del Varo tornate libere; le milizie piemontesi e russe fermate in Savoia; ricomparsi nella Svizzera e lungo il Reno i vessilli della Repubblica: l'Europa ravvisò il braccio immenso, che sospeso in alto aspettava l'opportunità di percuotere. Il governo di Napoli quanto più spietato tanto più timido, non appieno satollo di vendette (come tra poco mostrerò), nascose lo sdegno, e per editto appellato indulto, il giorno del nome del re, 30 di maggio nel 1800, rimise le passate colpe di stato, dicendo essere tempo di riposo; bramare che i soggetti fossero come figli suoi, tra loro fratelli; perciò sospendere e cancellare i giudizi di stato, vietare le accuse, le denunzie, le inquisizioni per officio di magistrato, e insomma, perdonare, obliare, rimettere i delitti di maestà. Ma prudenza di regno volendo alla misericordia certi confini, escludere dal perdono i fuggitivi, i giudicati, molti tra i prigioni, e coloro che per alta provvidenza e pubblico bene la Polizia tratteneva nelle carceri. A nessuno per quelle grazie tornar diritto ai perduti officii, derivando la loro liberazione non da giustizia, ma da clemenza del principe.

Sembrando l'editto il termine delle persecuzioni, il pensiero vôlto addietro misurò l'ampiezza delle patite sventure. Quanti ne morissero nelle guerre civili e nel tempo senza leggi che più o meno tollerò qualunque città o terra, non fu, per avvedutezza del governo, computato; i fuggitivi montavano a tre migliaja, i cacciati in esilio a quattromila, i condannati a prigionia a parecchie centinaja, assai più alla morte, de' quali centodieci nella sola città capo del regno. Rimanevano dopo il perdono altri mille nel carcere e nel pericolo, ma pure settemila o più escirono liberi. Fu maggior benefizio scegliere capo della Polizia il duca d'Ascoli, nuovo agli officii dello

stato; ma poichè nobile d'animo come di lignaggio il pubblico ne sperava, e ne ottenne giustizia verso i buoni, severità su la plebe tumultuante ancora e ricordevole dei guadagni del 99, già sperduti nei vizi e nella crapula. Quel reggente (così fu chiamato dal nome antico) puniva i soli làzzari con le battiture, pena infame, che sebbene a quella razza scostumata non accrescesse vergogna, era pericolosa perchè arbitraria, ed ingiusta da che poneva ineguaglianza fra cittadini.

XVI. Poichè tornò, comunque in parte, la quiete del regno, il re sperando il giudizio dei posteri da pietra muta più che dalle sue leggi e dalle istorie, diede carico all'insigne scultore Antonio Canova di ritrattarlo in marmo, in forme colossali e in fogge di guerriero. Ed instituì ordine cavalleresco, detto di San Ferdinando, dal suo nome, e del Merito perchè destinato ad insignire tra sudditi o stranieri i notati di fedeltà nelle guerre intestine dell'anno innanzi. La croce di argento e d'oro è terminata nelle quattro punte dal fior di giglio, sta nel mezzo effigiato il Santo in abito di re della Castiglia; il motto è *Fidei et merito;* il nastro, colore azzurro orlato di rosso. Il re Gran-maestro, quindi Gran-croci che non eccedono i ventiquattro, commendatori e cavalieri di piccola croce ad arbitrio del re. Gli statuti, quelli medesimi dell'Ordine di San Gennaro, e pochi altri diretti a rimeritare i servigi di guerra. Con altra legge di tre mesi appresso il re aggiunse al nuovo Ordine due medaglie in oro, in argento, per i gradi minori dell'esercito e dell'armata, concedendo con la medaglia pensione varia e non tenue. Furono cavalieri gran-croci tutti i reali della casa, i re più potenti di Europa, i personaggi più alti del regno; ma nei minori gradi l'ordine si macchiò, però

che viddesi al petto d'uomini che nelle armi della Santa Fede non cancellarono le infamie della vita.

Per le cose di Francia crescendo tuttodì la incertezza e'l timore, fu stabilito nel consiglio del re coscrivere poderoso esercito, comunque fosse scarsa la finanza e non bastevole a'bisogni presenti delle stato. Si alimentavano molte milizie napoletane, viveva del denaro di Napoli nella impoverita Roma numeroso presidio, sostenevasi con gl'Inglesi il blocco di Malta, si nutrivano le squadre russe venute in gran numero per aspettar la fine di quel blocco. E frattanto i consiglieri del re, nelle cose civili arrischiati, proposero che fusse levato novello esercito e soccorsa la finanza dai popoli, debitori al re (si diceva) d'innumerevoli benefizi, ed a sè stessi della comune difesa. Per ciò fu prescritto: comporre di nuova milizia sessanta reggimenti, quarantaquattro di fanti, sedici di cavalieri; uomini in tutto sessantasettemila e duecentoventotto, e cavalli novemila settecentonovantadue; cannoni di campo centosettantasei. Dai resti delle antiche leve e da leva nuova (dieci soldati per mille anime) aver gli uomini; scegliersi a sorte chi dasse i cavalli; ed i possidenti provvedergli di finimenti e di strami; le comunità fornire gli attrezzi militari e le armi per i fanti, le tende, le macchine di campo, i cannoni, le munizioni da guerra, e un mese di stipendio. Il servizio, se in pace, da guardie interne; e se in guerra, secondo i bisogni; la durata, cinque anni. Gli uffiziali, scelti fra'più distinti nello esercito della Santa Fede. A'coscritti, il fòro speciale in cause criminali o civili; gli onori, le preminenze, le dignità usate nel Regno; i premii, secondo il merito e i servigi.

Era peso gravissimo a'cittadini; e però il troppo di quella legge trattenendo il possibile, fallì le speranze, e

fu cagione che ingiustizie e rapine si tollerassero nelle provincie e nella città; il solo beneficio che n'ebbe il governo, fu il grido in Italia di nuovo e poderoso esercito, sotto di un re fra tutti nemicissimo della Francia. Ma non perciò si arrestarono le adunate schiere in Dijon, le quali anzi fecero cose mirabili, che io toccherò per sommi capi, inviando i bramosi di più saperne a' racconti de' generali Dumas e Jòmini, il primo de' quali scrisse il vero in poetiche immagini, ed il secondo per le teoriche della guerra. Nè sarebbe uffizio nostro esporre a disteso quei prodigii, se doppio desiderio non m'attraesse parlar, come istorico, di cose grandi; e come guerriero, di guerra, e sperando dire su la idea di quella guerra cose non dette. Si vedrà che le maraviglie degli eserciti antichi sono state superate da presenti, e che agli avi nostri solo rimane maggior vanto di virtù civile; che pur essa, quando i cieli non sieno crudelissimi, sarà in poche età che a noi succedono uguagliata e vinta.

XVII. Il primo consolo quando seppe come i Tedeschi guardavano la Italia, fatta esplorare da ingegneri valenti la catena delle Alpi, fermò in mente di condurre l'esercito per le quattro valli, del San Gottardo, de' due San Bernardo, e del Monte Cenisio; avvegnachè giungeva improvviso e rompeva nel mezzo la linea del nemico, il quale stanziando con diversi corpi nella Lombardia, e con altri sopra i monti di Genova e lungo il Varo, lasciava il mezzo della linea poco guardato. Bisognava il segreto; ed egli con tali arti simulò, tanto pochi e lenti giungevano i coscritti a Dijon, e tanto quetamente in altre città della Francia le schiere dei veterani, che l'esercito di Dijon era tenuto a menzogna ed a scherno dal generale Melas, supremo de' Tedeschi in Italia, e dalle male scaltre corti di Europa. Ma il 17 del maggio dell'anno 1800, mosso

l'esercito maggiore, che Berthier guidava sotto Buonaparte, giunse in poco tempo dal piano del San Bernardo alla cima, dove solamente si vedevano gelo e cielo, e le nuvole addensarsi sotto i piedi de' riguardanti. Non racconterò come uomini, cavalli, carri e artiglierie tragitassero per quelle rupi, e quali travagli tollerassero; bastando dire che quanto il senno provvede, o il genio crea, e può la costanza, e vuole necessità, tutto fu operato da quello esercito; le macchine, scongegnate, portate a pezzi; i cannoni trascinati sopra carretti di nuovo ingegno; il soldato carico di settanta libbre francesi in armi, viveri e munizioni da guerra camminare verso l'erta trasportando a catena di braccia smisurati pesi; ed al discendere (per condizioni peggiori del terreno) mandare a precipizio i cannoni commessi nel seno di alberi cavati; regolar la caduta degli altri pesi; tenersi a fatica sopra quei geli eterni; così che venne pensiero ad un soldato seder sul ghiaccio e strisciarsi per la china; la qual cosa, veduta dal primo consolo ed imitata, fu seguita (quasi l'esempio fusse comando) dall'esercito intero; e però in due giorni furono quelle alte cime tragittate.

Gli altri tre eserciti per altri monti e valli procedevano, con pari stento e felicità: il generale Moncey per il San Gottardo, Chabran per il piccolo San Bernardo, Thureau per il Monte Cenisio, sessantamila combattenti, e cavalli, ed armi, e macchine, venivano come torrenti per quattro precipizi nell'Italia. L'esercito maggiore, poi che ebbe scacciato dalla città di Aosta e da Chatillon i presidii tedeschi, si arrestò al forte Bard, fondato sopra grosso macigno nel più stretto della valle, tra rupi deserte ed invalicabili che gli si alzano a' fianchi: piccola città fortificata gli sta vicino, e scorre sotto in abisso precipitoso la Dora; la cinta, di figura elettica, volge in giro quanto appena

trecento metri; e qualche torre distaccata dal forte accresceva le difese; munivano le mura ventidue cannoni; le guardavano trecento ottanta soldati sotto del capitano tedesco Bernkopf; piccola strada per lo spalto traversa la città. Chiesto il passaggio al capo del forte, lo negò; minacciato, rispose da prode; formate a spavento le colonne di assalto, si guardò; e tentati gli assalti, li respinse. Al dì vegnente iterando le inchieste, le minacce, la guerra, tornarono gli effetti come innanzi; ed intanto mancavano i viveri ed ogni mezzo di averne: la impresa divolgavasi: perivano al piede di piccolo castello quelle genti, quel genio, que' destini.

Necessità fece aprire per altra montagna (l'Alberedo) un varco a scaglioni, disagevole a' fanti, pericoloso a cavalli, impossibile alle artiglierie: i Francesi presero, scalando i muri, la città, assalirono nella foga il castello; rinnovarono nella notte gli assalti (non contando per la salute dell'esercito le ferite e le morti), ma furono con perdita maggiore discacciati. Disperazione in essi, onorevole al capitano Bernkopf, suggerì di trasportare i cannoni per le vie della città, sotto le offese aperte del castello. E così perduti uomini e giorni, lasciata buona schiera per lo assedio del forte, quello esercito e gli altri tre giunsero alle pianure d'Italia. Ma benchè ponessero i campi ne' disegnati luoghi tra Susa e Bellinzona, non istavano in ordinanza di battaglia; però che le valli, com'è natura, sebbene partano vicino da gruppo comune di monti, scostandosi dalle origini si dilargano; e perchè le formazioni delle quattro colonne, la rapidità, il cammino, lo scopo, davano a quella guerra i caratteri della invasione, co' vantaggi e i difetti che ne derivano: ossia, nessuna base di operazione, non essendo base la catena dell'Alpi; linee di operazione divergenti, viveri alla ventura,

ordini pochi, ritirata difficile; ma d'altra parte, celeri conquisti, ed apportando al nemico sorpresa e scompiglio. La specie di quella guerra sino alla battaglia di Marengo palesa le cagioni dell'andare incerto e azzardoso di Melas e di Buonaparte; e scusa nei capitani degli opposti eserciti molte azioni, che si dissero falli, benchè discendessero da invincibile natura delle cose.

Fu dunque ventura de'Francesi che il generale Melas nulla credendo dell'esercito di Dijon, si travagliasse intorno a Genova e su le sponde del Varo: mentre magazzini pieni venivano in mano al nemico, e cadeva la fortezza di Pavia con grande numero d'armi, di viveri, di vesti, nessun presidio, e senza onore di combattimento. Ma, presa Milano, e per mille voci, per molti fatti avuta certezza che il primo console con esercito grande stêsse in Italia, Melas abbandonò il Varo, chiamò da Genova il generale Ott e le sue schiere, unì quanti poteva uomini, cavalli e cannoni. La fortezza di Genova cedè in quei giorni: il presidio francese unendosi alle legioni che nel Delfinato comandava il generale Suchet, formò buono esercito di ventimila soldati. Nel tempo stesso che dalla Italia superiore i Francesi proseguendo le irruzioni valicarono il Po, il generale Murat prese Piacenza; le comunicazioni fra i Tedeschi dell'alta e bassa Italia s'interruppero, e l'oste intera si divise in due, sotto Alessandria e sotto Mantova. Bizzarre ordinanze di quattro eserciti; stando i due maggiori nel mezzo, ed a'fianchi ed alle spalle eserciti minori ma considerevoli. Ottantamila soldati obbedivano a Buonaparte; cento e sei mila a Melas, non computando gli Alemanni di Ancona e di Toscana. Bisognavano giorni a Melas, battaglie a Buonaparte; ma quegli sentito il bisogno di aprirsi un cammino con l'esercito di Mantova, e confidando nella dispersione de'campi

francesi, nel maggior numero dei combattenti, e nelle rimembranze delle fresche vittorie sopra gli eserciti della Repubblica, raccolse intorno ad Alessandria trentuno mila soldati, de' quali ventitremila fanti, ottomila cavalieri, ed artiglierie poderose: fece occupare innanzi alla Bórmida e render forte il villaggio di Marengo, che dall'alto vede vasta pianura; solo terreno in quella parte d'Italia non segato da canali, dove la cavalleria, ne' Tedeschi più forte, potesse volteggiare agevolmente.

Così stavano le cose al 12 di giugno. Moti celeri ed universali d'ambe le parti confondendo le relazioni delle spie, de' prigioni, de' disertori, facevano incerta la posizione degli eserciti. Buonaparte al dì seguente fece assalire Marengo; e poi che i Tedeschi, forse ad inganno, lo abbandonarono, egli dubbioso de' pensieri di Melas, tenute lontane alcune legioni, altre allontanate, accampava dietro a Marengo con quindicimila cinquecento fanti, tremila settecento cavalieri. Fu perciò come sorpreso l'abilissimo capitano quando agli albóri del dì 14 vidde sboccare dalla Bórmida sopra tre ponti colonne poderose di Tedeschi. Potea, volgendo cammino, schivar la battaglia; ma con onta del nome, e concedendo al nemico ciò che più bramava, un varco per l'alta Italia; quindi accettarla, rivocare in fretta le distaccate legioni, confidare nel valore delle presenti, nelle arti proprie, e nella fortuna, furono i suoi proponimenti. Formò in linea le poche genti, con ordini (chè mai ne creda scrittore dottissimo di guerra) convenevoli al suo maggior bisogno, le ore; e correndo le file de' soldati, accendendo il desiderio di gloria nuova col ricordo delle geste passate, concludeva: « E noi vinceremo se non mancherà tempo alla vittoria ».

Conobbe Melas per la opposta parte che stava nella

rapidità la speranza del vincere; ma benchè l'esercito per tre ponti valicasse il fiume, poichè tragittava per una sola porta del campo, spese tre ore all'uscita. Assalirono Marengo con forze doppie de' Francesi, e l'espugnavano, quando novelle forze accorsero al pericolo, e poi novelle agli assalti; così che nel mezzo del giorno fu necessità de' Francesi lasciar Marengo, per rinnovare la guerra in altri luoghi della pianura. Non comportando il preso stile delle presenti storie descrivere a parte a parte l'andare, il ritorno, le venture, gli infortuni di ogni schiera di cavalieri o di fanti, solamente dirò che alla prim'ora dopo il mezzodì l'oste francese, abbandonando il campo, riducevasi alle colline; ed il nemico vicino e superbo gli faceva il ritorno sanguinoso e lento. Tutti i corpi francesi combattevano; le sole guardie consolari, ottocento fanti, trecentosessanta cavalieri, stavano in riserva. Buonaparte spedì quei primi alla pianura; e là formati a quadrato, sostenendo gli assalti de' cavalli, le offese de' fanti, gli esterminii delle artiglierie, davano tempo alle proprie genti di riordinarsi; e somigliando, per la immobilità, a quadrato meno d'uomini che di mura, ebbe onorevole nome di *castello di granito*.

Poscia richiamati dal piano, scemati di numero non di animo, guerreggiavano in altro campo; ma già l'oste alemanna invadendo d'ogni parte i Francesi, confusero gli ordini, sparì la tattica, si combatteva alla spicciolata, la battaglia era vinta da' Tedeschi; non rimanendo che superare gli ultimi sforzi di valor disperato. E però Melas, formando a colonne le sue genti, lasciati luogotenenti Ott e Zach a raccorre i frutti della giornata, andò in Alessandria per far noto al mondo con bullettini la battaglia, e per ordinare le imprese del vegnente giorno. Si stava intorno alle tre ore della sera, e durava il combattere;

però che il primo console dal suo quartiere di Sangiuliano, benchè vedesse le perdite, non raccoglieva i resti dell'esercito, non disponeva le ritirate, bramoso che lo scompiglio durasse. E difatti, avvisato da precursori che il generale Desaix con novemila soldati or ora giungerebbe a soccorso, ne mandò annunzio alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che ogni campo resistesse al nemico: e le abbattute squadre resistettero.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo consolo, correndo quelle file, diceva: « Abbiamo » dato indietro assai passi; è tempo di avanzare, per poi » riposare nella notte, come è nostro costume, ne'campi » della vittoria ». I resti più numerosi de'Francesi accampavano a Sangiuliano dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli, senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann generale di Francia corre con mille cavalli sopra Zach, e tre volte traversando la linea de'soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann, e Murat, e Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali vedendo la meravigliosa schiera tornano fuggitivi verso Marengo; i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista ventura gli aveva ridotti, prorompono nel piano, e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per

dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bórmida; e però combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, sette mila de' Francesi; perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere; tra morti e feriti d'ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande di uffiziali minori; ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè: lentezza ne' Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo; nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e d'altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bórmida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varii, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Aqui, l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio, appoggiare il dosso agli stati dell'Impero, e cominciare con migliori auspicii nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a maraviglia o a conforto: « la

battaglia era vinta per noi, ma quegli è l'uomo del destino ». Gli lacerava il cuore l'avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzi di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio: « Per lun-
» ga e sanguinosa battaglia ne'piani di Marengo, le armi di
» S. M. l'imperatore hanno battuto compiutamente l'eser-
» cito francese condotto in Italia, e comandato nell'azione
» dal generale Buonaparte. Altro foglio dirà i particolari
» della battaglia, ed i frutti della vittoria, che nel campo
» stan raccogliendo i luogotenenti generali Ott e Zach.
» Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del
» giorno ».

Poi scrisse:

« Cadente il giorno, il nemico afforzato di esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito, vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta; e consultiamo de'rimedii, per quanti ne concede lo stato delle cose, o la fortuna del vincitore. Di Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 di giugno ».

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne dei Francesi assalirono il campo che guardava i tre ponti della Bórmida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore a Buonaparte per trattare accordi: e poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier che per non lungo discorso con Melas stabilirono:

Armistizio sino alle risposte da Vienna su le proposizioni di pace che farebbe il primo console all'imperatore Francesco;

Durante l'armistizio, gl'imperali occuperanno i paesi

tra'l Mincio, Fossa-maestra e Po; conserveranno Ancona e la Toscana;

I Francesi occuperanno quanto sta confinato tra la Chiesa, l'Oglio ed il Po;

Il paese dalla Chiesa al Mincio non avrà soldati di nessuna parte;

I castelli di Tortona, di Milano, di Turino, di Pizzighettone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, di Urbino; e le fortezze di Coni, di Alessandria e di Genova saranno date a'Francesi dal 16 al 24 di giugno. Delle artiglierie che muniscono i su detti forti, le sole Austriache saranno rese agl'imperiali;

Le schiere tedesche andranno libere in tre colonne, dal 16 al 26 di giugno, per Piacenza e Mantova, dietro al Mincio; i presidii delle cedute fortezze, nel più breve tempo, per il più breve cammino, le raggiungeranno;

Nessun cittadino sarà molestato per le sue politiche opinioni, sì da'Francesi che da'Tedeschi.

Il qual trattato fu eseguito. I presidii delle fortezze partivano, mormorando de'capi e vergognosi ad aprir le porte senza guerra al nemico; i partigiani dell'Austria dicevansi traditi o miseri; nemmeno confortati dalla pietà o ammirazione del mondo, perchè la loro causa era tenuta interessata e servile. Genova lasciata da Massena il dì cinque, rialzò le bandiere della repubblica il 24 dello stesso giugno; e al dì seguente arrivava navilio inglese con ottomila soldati, destinati a presidio della fortezza: ma perchè troppo tardi di poche ore, mancò all'Inghilterra balovardo fortissimo in Italia, ed il primo console accolse dalla maravigliosa battaglia di Marengo tutti i benefizi della vittoria, tutte le carezze della fortuna. Il castello Bard, sin dal 1.° di giugno aveva capitolato col generale Chabran, e fatta libera la strada per la valle

di Aosta, e libere le schiere assediatrici, che subito vennero ad accrescere l'esercito d'Italia; stavano ancora nel castello armi, viveri, presidio intero, e mura intatte; sì che il capitano Bernkopf, laudato ne' primi giorni dell'assedio, mancò al finire. E così Buonaparte, stabilite le nuove linee dell'esercito, liberato d'ogni pericolo il territorio, ch'ei chiamava sacro, della Francia, riconquistata in un giorno la maggior parte d'Italia, ritornate a vita le repubbliche Ligure e Cisalpina, felice, fatale, andò in Francia; e là fece altre cose mirabili che non spettando a noi di narrare, volgiamo a' fatti di Napoli.

XVIII. La regina Carolina, sul finire del maggio, quando credè fissate le sorti d'Italia e vacillante l'odioso stato di Francia, andò a Livorno per passare, dopo la resa di Genova, in Germania, e patteggiare con l'imperatore nuovi dominii italiani, a ricompensa delle guerre sostenute e delle fatte conquiste negli stati di Roma. Intesa in Livorno e festeggiata con sacra cerimonia la caduta di Genova, si partiva; ma là inattesa guerra d'Italia la ritenne. Indi a pochi giorni, alle cinque ore della sera del 16 di giugno, ricevè il primo foglio di Melas, nunzio della vittoria di Marengo; e fatto cantare in chiesa inni di grazie, aspettando il secondo avviso, comandò che a qualunque ora della notte giungeva fusse destata dal sonno. E difatti a notte piena del giorno medesimo arrivò il messo; fu desta, ed ella nell'aprire il foglio, diceva: « leggiamo la fine del prosontuoso esercito di Buonaparte ». Ma quando lesse la disfatta di Melas instupidì, rilesse come incredula il foglio, e fatta certa della trista nuova, le mancò la luce e si appoggiò morente alla donna che l'aveva desta. Risensata, scorse di nuovo l'abborrita lettera e infermò; poi seppe la convenzione di Alessandria, lo sgombero delle fortezze de' Tedeschi, tutte le felicità

di Buonaparte; e appena sanata del male andò ad Ancona, quindi a Trieste ed a Vienna; già mutata in timore di perdere i propri regni l'ambizione di maggior dominio.

Nel conclave di Venezia, che durò tre mesi e mezzo, fu eletto pontefice il cardinale Chiaramonti che prese nome di Pio VII. Invocato a tornare al Vaticano dai popoli di Roma, dichiarava che tornerebbe quando i Napoletani e i Tedeschi deponessero il governo de' suoi stati ai ministri pontificii; ma que' due potentati nelle attuali confusioni d'Italia, bramando ritenere terre e dominii per patteggiarli nei congressi di pace, si opponevano; e lo stesso re delle Sicilie, devoto alla Chiesa, difendeva le scandalose brighe dicendo conquistate quelle provincie, non dal papa, sopra i Francesi. Ma infine, per coscienza o politica, egli primo cedè, indi, ad esempio, l'imperator d'Austria; e concordando che gli stati sarebbero presidiati dalle milizie delle due corone, ma restituito libero il governo, il pontefice in luglio tornò in Roma, dove rivocando le ordinanze e leggi di Bourcard e di Aragona, ristabilito l'antico reggimento, rimesse le colpe della rivoluzione, disserrate le carceri, cominciò regno, a modo papale, modesto e cauto.

XIX. In quel tempo medesimo, fra tante nuove avverse, una giunse avventurosa, la cessione di Malta alle milizie inglesi e napoletane. Il re Ferdinando, durevole nemico della Francia, manteneva nello assedio duemila soldati, due vascelli ed altre navi da guerra e da trasporto; e quelle milizie di terra e mare gareggiarono per valore o per arti con le inglesi. La fortezza dopo assedio di due anni e sforzi portentosi del presidio, ai 5 di settembre di quell'anno 1800, per mancanza di vettovaglie, capitolò coi soli Inglesi, quantunque i Napoletani fossero stati a parte della guerra, ed un trattato d'alleanza (l'anno 1798)

tra l'Inghilterra e la Russia stabilisse che l'isola, quando fosse riconquistata sopra i Francesi, andrebbe all'ordine legittimo di Malta, del quale Paolo I di Russia erasi nominato Gran-maestro; ma le felicità dell'Inghilterra coprivano i debiti di onore e di fede. Tra le milizie napoletane si numeravano trecento soldati, già uffiziali, colà mandati a riscattare il fallo dell'essersi arruolati alle bandiere della repubblica Partenopea; i quali sebbene combattessero animosamente e ne portassero i documenti nelle ferite o negli attestati dei loro capi, non bastando al riscatto quel servizio, rimasero al grado, per essi abbietto, di soldato.

E più, la reggia fu rallegrata perchè nacque da Maria Clementina e da Francesco un principe erede al trono, cui si diede il nome dell'avolo, Ferdinando. La principessa dopo il parto aspettando, come i costumi della regal casa, visita del re, preparò atto benigno che importa descrivere a parte a parte, a memoria e meraviglia dei secoli futuri. È pietosa costumanza della famiglia dei re di Napoli concedere per la ventura di quei natali, a dimanda della principessa, tre grazie splendide e grandi; ma colei, per meglio accertare il successo e palesare l'ansietà del suo desiderio, strinse le tre grazie in una: per la misera Sanfelice, la quale giorni avanti sgravatasi di un bambino stava tuttora in carcere aspettando che le tornassero le forze per tollerare il viaggio da Palermo a Napoli, dove la condanna di morte si eseguiva. Un foglio contenente la supplica di lei e le preghiere della principessa fu posto tra le fasce dell'infante, così che il re lo vedesse; e difatti quando egli andò a visitar la nuora, ed allegro e ridente teneva su le braccia il bambino, lodandone la beltà e la robustezza, vidde il foglio e dimandò che fosse. « È grazia, disse la nuora, che io chiedo;

ed una sola grazia, non tre, tanto desidero di ottenerla dal cuore benigno di Vostra Maestà ». Ed egli sorridendo sempre, « Per chi pregate? » — « Per la misera Sanfelice...» e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re, che mirandola biecamente depose, o quasi per furia gettò l'infante su le coltri materne, e senza dir motto uscì dalla stanza, nè per molti giorni vi tornò. La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo, trassero dagli occhi della principessa lacrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al re, e la misera Sanfelice, mal sana, mandata in Napoli, ebbe il capo reciso dal carnefice nella piazza infame del mercato; quando già per il perdono del 30 di maggio erano quei supplizi disusati; e innanzi a popolo impietosito del tristo fato di bella e giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbata la città dagl'incendii e dalle stragi.

Ma i fatti interni, comunque lieti o avversi, erano passeggieri per lo stato, e tutti gli sguardi si fissavano ai potentati del Settentrione e dell'Occidente. Buonaparte dal campo di Marengo, pieno e caldo della vittoria, conquistatore in un giorno di dodici ròcche e di mezza Italia, scrisse all'imperatore d'Austria pregando pace durevole, ai patti, vantaggiosi per l'Austria, del trattato di Campoformio; e però giunsero a Vienna, quasi al tempo medesimo, i due fogli di Melas, la convenzione di Alessandria, e le offerte del primo consolo, producendo sbalordimento nella città, dubbiezze e consigli nella reggia. Piegava alla pace l'imperatore, ma si opponeva Thugut suo ministro, nato plebeo, salito per ingegno ed ostinato volere ai primi officii, nemico a Francesi, odiato dai grandi dell'aula e della città, ma potentissimo ed obbedito. Lo

secondavano per la guerra il ministro inglese lord Minto, e la passionata regina di Napoli, giunta a Vienna in mal punto, perchè arrischiata consigliera nel più grave negozio dello stato; lord Minto assicurando gli ajuti promessi nel fresco trattato del 12 di giugno, e la regina Carolina offerendo muovere un esercito di Napoletani, che unito ai Tedeschi della Romagna e della Toscana assalirebbero a dosso l'oste francese; l'uno e l'altra rammentando che alla fin fine Melas accampava su le sponde del Mincio sessantamila soldati, ed aveva per sè le fortezze di Mantova e Peschiera. Lord Minto così consigliava per dar potenti alleati all'Inghilterra, e così la regina per antico sdegno implacabile nelle buone venture o nelle male. Potè quindi la sentenza di guerra.

Ma l'imperatore austriaco scrisse lettere di sua mano al primo console, non ben chiare per la guerra o per gli accordi; e soggiungendo: « Confidate in tutto ciò che dirà il conte di Sangiuliano mio ambasciatore, avvegnachè ratificherò quanto egli avrà fatto ». Il conte giunto a Parigi, e sei giorni dopo l'arrivo entrando in negoziati col ministro francese Talleyrand, fermarono i preliminari della pace sopra le basi di Campoformio. Se ne allegravano il primo consolo e la Francia, quando il generale Duroc, spedito a Vienna in ambasciata, fu trattenuto a confini dell'Impero; annullati i preliminari di pace dall'imperatore e rivocato il conte di Sangiuliano, confinandolo per pena in Transilvania, se mancasse agli avuti carichi l'ambasciatore, o alla promessa fede il mandante, va incerto ancora. Buonaparte disse ingannati sè, la Francia, la fede pubblica; e intimando la guerra in Italia e in Alemagna per il 10 di settembre, movendo le schiere accampate, altre aggiungendone, mandato in Isvizzera novello esercito, provvedendo armi e vittovaglie, concitò col braccio

smisurato della sua possanza tutto il paese tra il Po e il Reno. La casa austriaca ne intimorì, e dichiarando al primo console che i suoi legami con l'Inghilterra impedivano ch'ella trattasse divisamente, propose novelle conferenze per conchiuder pace più larga fra i tre potentati. Buonaparte o che, dotto de' casi di fortuna, fuggir volesse i cimenti, o che dopo lunga rivoluzione e sanguinose discordie domestiche ed esterne sentisse quanto la Francia bisognava di quiete, o che volesse apparire al mondo invincibile in guerra ma propenso alla pace, accettò le offerte, fermò nuovo armistizio ad Hohenlinden, e convennero gli ambasciatori austriaci, inglesi e francesi nella città di Luneville. Giovavano all'Austria le indugie per adunare nuove milizie, e rassicurare gli animi delle recenti sconfitte di Marengo; giovavano all'Inghilterra per impoverire l'esercito francese bloccato in Egitto; di altretanto nuocevano alla Francia, che in quel tempo, avendo vantaggio di numero e di fama, le conveniva pace o guerra, ma sollecita. Erano però in Luneville differenti le guise, rapide ne' Francesi, indugevoli ne' contrarii: si arrestarono le conferenze e si scioglievano; ma l'Austria, per prolungarle, fece le finte che fosse cagione di lentezza l'ostinato proponimento di Thugut, lo dimesse, ripetè, aspettando il verno, le proteste di pace. Non pertanto, Buonaparte intimò le ostilità per il giorno 8 di ottobre in Alemagna, e'l 5 di settembre in Italia; da che quella guerra prese nome di *guerra d'inverno*.

Incredibili moti d'ambe le parti. Il primo console, fermate le idee, diede opportuni comandi al generale Moreau capo dell'esercito del Reno, al generale Brune capo in Italia, ed al generale Macdonald per lo passaggio delle Alpi nella valle difficile dello Splugen. Dalla opposta parte l'imperatore austriaco, riordinati gli eserciti ed

accresciuti, eletto capo in Italia il generale Bellegarde, corse i campi dell'Inn concitando i soldati e le corti di Alemagna per ajuti ed alleanze. Delle cose mirabili che seguirono toccherò quelle sole che importano alla storia di Napoli.

XX. Denunziate le ostilità, cominciarono, come in guerra è costume, le occupazioni de' paesi neutri; in Italia il generale tedesco Sommariva, governatore di Ancona, campeggiò le terre sino a Ferrara, e quasi alle porte di Bologna; e Buonaparte comandò che fusse la Toscana occupata. E poichè d'essa il sovrano, Ferdinando III, stando a Vienna, aveva confidato il carico delle cose militari allo stesso Sommariva, questi usando del nome del principe e dell'amore che gli serbavano i soggetti, presto compose milizie ordinate sotto il generale toscano Spannocchi, e bande armate di cittadini, sotto varii capi, combattenti da popolo. Le quali bande, moleste al nemico, ma distruggitrici delle proprie terre e città, si fortificarono nel montuoso paese di Arezzo. Montavano i Tedeschi, tra Ancona, Ferrara e Firenze, a più di quindicimila soldati; Spannocchi assoldava dodici migliaja di Toscani; una grossa legione napoletana stava su le mosse negli Abruzzi; il generale Damas con legione più forte accampava nella Romagna; le bande sciolte apparivano numerose: era dunque facil opera e sollecita formare esercito di quarantamila combattenti su gli Apennini, al fianco ed alle spalle delle linee francesi; ma lentezza, o ignavia, o destino, rattenendo le mosse, diede opportunità al generale francese Dupont di avanzare con tre legioni nella Toscana. Una, ch'egli medesimo guidava, dopo fugate le bande aretine e romagnole intorno a Lugo e Faenza, e respinto il generale Spannocchi presso Barberino, entrò il 15 di ottobre a Firenze; la seconda

legione prese Livorno, ed arricchì di prede la Repubblica; la terza, sotto Mourier debellò gli Aretini, e con guerra fiera come civile prese di assalto la città di Arezzo e'l castello. I quali combattimenti cessarono dopo alcuni giorni per la piena sommissione della Toscana, mentre dall'alto e dal sicuro guardavano lo scompiglio del bel paese i concitatori inglesi, alemanni e napoletani. A Dupont succedè Miollis: il generale Sommariva raccolse intorno Ancona i suoi Tedeschi.

Ordinamenti più vasti avevano gli eserciti nella Italia oltra Po. Il generale Brune accampava in battaglia settantamila soldati tra quel fiume e il lago d'Idro; altretanti Tedeschi o poco meno accampavano tra lo stesso Po e il lago di Garda, in linee oltrachè forti per natura, munite di trinciere e di ridotti, tra i balovardi di Mantova, Peschiera, Legnago, e con poderoso navilio nelle acque di Garda. Il generale Macdonald conduceva ottomila Francesi per i monti del Tirolo, tragitto non men difficile dei portentosi che ho descritti alla discesa in Italia di Buonaparte. Ognuno dei due eserciti poteva muovere; ma Brune aspettava che Macdonald giugnesse al piano, e Bellegarde che l'esercito napoletano si avanzasse verso Romagna e Toscana. I Francesi ruppero gl'indugi, però che sapendo la vittoria dell'esercito compagno sul Reno tumultuavano del desiderio d'imitarlo per bella gara ed impazienza di gloria. Quindi Brune, al 25 del dicembre, fatto passare il Mincio a Molino, impegnò battaglia nel villaggio detto Pozzolo che durò sanguinosa dal primo mattino a notte piena: la vinsero i Francesi con rara felicità, però che stando lontano il generale supremo, i luogotenenti combattevano, diresti, meno per sè stessi che in ajuto al compagno, e ne uscì gloria comune e grandissima.

Nel dì vegnente in altro punto, in Monzanbano, Brune egli stesso, ajutato da caligine densa che lo nascondeva, tragittò sopra due ponti esercito poderoso; ed in nuova battaglia, meno dubbia della prima e meno fiera, fu vincitore; l'esercito tedesco mostrandosi verso l'Adige, lo passò. Intanto che Macdonald scalando i monti de' Grigioni, traversando i fiumi nelle loro fonti, abbatteva l'ala diritta degli Alemanni. Mantova e Peschiera, isolate, disperarono di ajuto; cominciò di Peschiera l'assedio, di Mantova il blocco. Così durando le fortune de' Francesi non bastò l'Adige ad arrestarli; ed il generale tedesco Laudon schivò la prigionia, simulando al generale nemico un fermato armistizio, che due giorni appresso (quasi la fallacia presagisse il vero) fu conchiuso in Treviso.

Per esso gl'Imperiali cedevano della Italia tutto fuorchè Mantova; ma scontento della esclusione il primo console, denunziate per il più vicino termine le ostilità, fu dato a' Francesi, per nuovo patto in Luneville, quell'ultimo resto delle passate vittorie alemanne. Le armi restarono sospese, aspettando di posarle per la pace che si maneggiava nella stessa città di Luneville; talchè la guerra d'inverno durò in Italia venti giorni, nel qual tempo, a fronte di nemico potentissimo, furono valicati due grandi fiumi, percorsa con quattro legioni tra geli e precipizi tutta la pendice delle Alpi Retiche, combattute due battaglie e dodici almeno fatti d'armi, uccisi o feriti novemila Tedeschi, imprigionati dodicimila, prese artiglierie e bandiere, espugnati molti forti, e a tali strette confinato l'esercito alemanno che il non perduto in guerra lo cedè per accordi. Tutti prodigii della strategìa e della sapienza de' capi e del valore delle squadre. N'ebbe il maggior nome il generale Brune benchè il meno facesse; e

chi più meritava per travagli ed ingegno, Macdonald, meno accolse di fama, perchè vincitore di natura più che di eserciti. E se a debole voce fusse concesso tanto innalzar le interrogazioni, noi chiederemmo a Buonaparte per qual pro arrestare nella miglior fortuna l'esercito del Reno, e non dare a questo il frutto felice della guerra, ed imporre il tragitto rovinoso dello Splugen. Anche agli uomini eccelsi sono i malnati affetti nebbia e falli della mente.

Avvegnachè l'esercito che il generale Moreau in quella stessa guerra d'inverno conduceva nell'Alemagna, dopo corse in quindici giorni novanta leghe, valicati tre gran fiumi, imprigionati ventimila soldati, sedicimila uccisi o feriti, presi centocinquanta cannoni, quattrocento cassoni, seimila carretti; stava sopra di aperta strada venti leghe lontano da Vienna. Sì che proseguendo cammino stipulava sotto le mura della città capitale dell'Impero, senz'altra guerra ed altre morti, i patti della pace; ma un armistizio fermato in Steyer il 24 del dicembre sospese di Moreau il cammino e la gloria.

XXI. E questo armistizio e l'altro di Treviso avevano quetate le discordie, allorchè si udì che il re di Napoli mandava tre legioni contro pochi francesi stanziati nella Toscana. Da lungo tempo i reggitori dello sciagurato Regno, da infelici destini o da mala coscienza dissennati, brandivano le armi quando ragion di stato consigliava a deporle. Veramente mossero il 14 di gennaio, non ancora noto l'armistizio di Treviso; ma sapevano l'altro di Steyer, e le disavventure in Italia di Bellegarde. Che che fosse di quel consiglio, il generale Damas con diecimila soldati uscito di Roma si avanzava contro Siena, e lo secondavano le rinate torme di Arezzo. Miollis, ardito e celere, sguernì Livorno, abbandonò Firenze e andò in

colonne contro Damas; il quale, dopo aver fugata da Siena piccola mano di Francesi, e posto il campo in Monte Reggioni, vi fu scontrato dall'avanguardo nemico. Erano disuguali le schiere combattenti perchè i Francesi metà dei Napoletani; ma questi, guerrieri la più parte della Santa Fede, guidati da uffiziali della stessa insegna, niente esperti alla guerra campale, e già scorati dal grido delle vittorie francesi nella Germania e nella Italia. Fu quindi breve il conflitto: i Napoletani fuggendo traversarono Siena; il generale Damas con alcuni squadroni di cavalli e con batterie di cannoni acconciamente postate, trattenendo i Francesi, raunò i fuggitivi e li trasse nel territorio romano. Il generale toscano Spannocchi, che sosteneva con pochi battaglioni le bande di Arezzo, si ritirò; quelle bande si sciolsero. Il generale Sommariva, comparso sopra i monti, tornò ad Ancona. E Miollis, lasciato in Siena grosso presidio, ripigliò i quartieri di Firenze e Livorno.

Quegl'impeti tardivi di Napoli, sconsiderati, come innanzi ho mostro, inutili all'Austria e all'Inghilterra, incitarono l'ira del primo console, che mandò sui confini degli stati di Roma il generale Murat con le legioni tenute in riserva in Milano mentre durava la guerra d'inverno, e con altre che dopo l'armistizio di Luneville richiamò dall'esercito di Brune. Lettere di Murat, amichevoli e riverenti al pontefice, assicuravano che quell'esercito, rispettoso a'suoi stati, veniva per punire la pazza ed implacabile nemicizia del re di Napoli. Era mutato lo stile della Francia, repubblica in certe forme e in tutti i nomi, signoria nell'animo e nelle opere del primo console e de'suoi luogotenenti. Sì che il pontefice rispose benignamente al benevolo foglio; ma in Napoli paventavano i ministri del re, ed il re medesmo nella sua reggia di Palermo. Tanto più quando intesero fermata la

pace in Luneville ed affatto scordato il sovrano delle Sicilie: dimenticanza o abbandono meritato da principe che non avendo della guerra nè il senno, nè il valore, ma solamente lo sdegno, era stato di scandalo più che di ajuto a' regni collegati.

Quel che importi a noi del trattato di Luneville è il sapere che le armi furono deposte in tutta Europa fuorchè in Inghilterra; che divennero confini della Francia le Alpi, i Pirenei, l'Oceano ed il Reno; e confine dell'Austria in Italia, l'Adige tenendo essa l'Istria e la Dalmazia, sino alle Bocche di Cattaro. Che le repubbliche Bàtava, Cisalpina e Ligure furono riconosciute dall'imperatore d'Austria; che il gran ducato di Toscana andò ceduto da Ferdinando III al duca di Parma, spossessato dei suoi stati per unirli alla Cisalpina; che le passate opinioni, opere o colpe di stato furono rimesse, così che i cittadini avessero certe le proprietà, libere le persone.

Quella pace rallegrò il mondo; solamente piangevano di giusto dolore i Toscani per la perdita del buon principe Ferdinando III, e di lacrime amare, ma debite la casa di Napoli e i partigiani di lei. Pure la sorte ajutò questi, perchè da Vienna la regina Carolina per lettere e ambasciatori al sovrano di Russia Paolo I, mostrando i pericoli della casa, dimandò soccorsi non d'armi, ma di nome, dire al primo console (e la voce basterebbe) che non atterrasse il trono di Napoli; e quello imperatore, vago della bella gloria di farsi scudo alla infelicità di un monarca, scrisse lettere commendatrici a Buonaparte, e spedì oratore il conte Lawacheff. Il quale, vista in Vienna la regina e preso di riverenza e di ammirazione per lei, donna grande e rispettabile nei precipizi della fortuna quanto volgare o peggio nelle felicità, andò caldo intercessore a Parigi, ed ottenne comando di Buonaparte a Murat per trattare accordi con Napoli.

Stava sempre in Roma con le milizie napoletane il generale Damas, e però da Foligno Murat a lui scrisse in questi sensi:

« L' affetto dell' imperatore di Russia per il re di Na-
» poli ha fatto dimenticare al primo console tutte le in-
» giurie di quel re al popolo francese. Ma frattanto, quasi
» credendosi più forte degli altri principi che han cercato
» nella pace la salvezza de' loro troni, è rimasto in armi:
» si disinganni. E voi, generale dell' esercito napoletano,
» sgomberate subito gli stati del papa e 'l castello San-
» tangelo. Il primo console mi vieta di negoziare prima
» che non siate tornati nei confini del Regno. Non le vo-
» stre armi, non il vostro contegno militare; il solo im-
» peratore delle Russie, per la onorevole stima che il
» primo console a lui porta, può proteggere il vostro re,
» il quale per meritarsi la continuazione delle grazie di
» quel monarca, impedisca i porti delle due Sicilie alle
» navi inglesi, e metta embargo (il sequestro) su le pre-
» senti, a ricompensa di ciò che la Inghilterra fece in-
» giustamente sopra i Danesi, gli Svedesi ed i Russi. Fatte
» che l' ambasciatore delle Russie presso la vostra corte
» certifichi a me l' adempimento dei preliminari che qui
» ho fissi; e solamente allora, trattenendo il cammino
» dell' esercito, fermerò con voi giusto armistizio, precur-
» sore di pace uguale ».

Damas, letto quel foglio e provveduto di nuove lettere dell' ambasciatore russo Lawacheff, mandò negoziatore a Foligno, meno invero per trattare che per obbedire, il colonnello Micheroux. Stabilirono: « Che la sollecitudine dell' imperatore di Russia per la casa di Napoli, e la modestia e la generosità del governo di Francia avendo arrestato il cammino delle schiere francesi, ed aperti gli accordi, Napoli e la Francia facevano armistizio per un

mese, impegnandosi non muovere alle ostilità se non dieci giorni dopo intimate. E ciò a patti: che le milizie napoletane sgombrassero nel termine di sei giorni gli stati del papa; che i Francesi occupassero Terni ed il paese lungo la Nera sino allo sbocco in Tevere; che i porti delle Due Sicilie fossero chiusi agl'Inglesi ed ai Turchi, e le navi di quelle due nazioni ne uscissero un giorno dopo la notificazione del presente armistizio; che i vascelli francesi da guerra e di commercio godessero in quei porti tutti i privilegi delle bandiere più favorite; che subito i Francesi imprigionati venendo dall'Egitto (Dolomieu sopra tutti) tornassero liberi, e così gli altri prigionieri francesi; che ogni tribunale di stato fosse abolito nelle Due Sicilie, ed il re promettesse di accogliere, intanto che la pace si conchiudesse, le raccomandazioni del governo francese a pro delle persone imprigionate o fuoruscite per causa di opinioni ».

Sciolto il congresso per lo armistizio, altro per la pace convenne in Firenze, trattando per il re lo stesso colonnello Micheroux, e per la Repubblica il cittadino Alquier. Fu stabilito:

« Pace durevole »:

« I porti delle Due Sicilie chiusi agl'Inglesi ed a'Turchi sino alla pace di que'due potentati con la Francia, e sino al termine delle quistioni marittime fra l'Inghilterra e i regni del Settentrione »:

« Que'porti medesimi aperti a'Russi, agli stati compresi nella neutralità marittima, ed alla repubblica di Francia e suoi collegati. E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese de'navili discacciati da'porti, la repubblica francese darebbe, come l'imperatore delle Russie, ajuti di armi capaci ad assicurare gli stati delle Due Sicilie »:

« Rinunzia del re alla repubblica francese di Porto Longone e di quanto altro egli possiede nell'isola d'Elba; non che degli stati detti Presidii della Toscana, e del principato di Piombino »:

« Oblìo ne' Francesi de' sofferti danni, ma obbligo nel re di pagare in tre mesi cinquecentomila franchi (centoventimila ducati napoletani), onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono per causa de' Napoletani »:

« I soggetti del re, banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni, riamessi alla patria, alla libertà, ed al godimento de' loro beni »:

« Restituiti alla Repubblica i monumenti di belle arti presi a Roma da' commissari napoletani »:

« E infine comune quella pace con le repubbliche Bàtava, Cisalpina e Ligure ».

E per patti segreti:

« Stanziare, durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran Bretagna, quattromila Francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano »;

« Dare il re tutto il frumento necessario a que' presidii, e cinquecentomila franchi il mese per gli stipendii ».

XXII. Dura pace per Napoli, ma pace. Il marchese del Gallo mandato supplichevole a Buonaparte, come che grato a lui fin da' negoziati di Campoformio, nulla ottenne in disgravio, se non la promessa di restar fedele ai trattati, ed impedire le ribellioni negli stati del re. Perciò al generale francese Soult, destinato ad occupare il paese dal Tronto al Bradano, fu prescritto dal primo console mantenere nell'esercito severa disciplina, non incitar tumulti, contenere le fazioni, far conoscere a' popoli che la Repubblica era amica sincera del re. « È mia brama,

soggiungeva Buonaparte, che il generale Soult con gli ajutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della Repubblica vadano i giorni festivi con suoni musicali alla messa, e conversino confidentemente co' preti e con gli uffiziali del re ». Tanto era mutato lo stile della prima repubblica: in peggio al dire degli impazienti, e in meglio al pensar degli altri, amatori di possibile civiltà. Per le quali narrate cose, disserrate nel Regno le prigioni, palesati i nascondigli, aperte agli esuli le frontiere, tutti i patti adempiuti, ricomparivano i segni beati della pace.

Allora il generale Murat in Firenze per comando del primo console, che sospettava gli esuli italiani (avendone trovati nelle congiure di Ceracchi e della Macchina Infernale), o per senno proprio, consigliò a' fuorusciti romani e napoletani tornare in patria con queste parole che qui trascrivo:

« Murat, generale supremo a' rifuggiti napoletani e romani ».

« Voi che lontani dalla patria penaste lungo tempo, tornate ad essa. La Toscana generosa nelle vostre sventure può sostenere appena l'esercito francese, sì che voi ormai liberi di rimpatriarvi non potreste chiedere ad essa nuovi soccorsi, io non potrei costringerla a fornirli ».

« Ritornate al vostro paese che vi desidera; egli è pur dolce rivedere la terra nativa! Non temete ingiuste persecuzioni; la Francia, poi che in essa voi confidaste, ha stipulato, ne' trattati co' vostri governi, la sicurezza delle vostre persone, de' vostri beni. Non è fallace la protezione del gran popolo, riposate all'ombra di lei ».

« Napoletani e Romani, scacciate dunque dall'animo i timori, e per carità di voi stessi e della patria, perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni;

credete ch'è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure uguali, nè sperate che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattener le rovine, ed a fissare la miglior sorte dello stato ».

« La storia nostra insegni a' depositari dell'autorità governar con giustizia, onde scansare la collera tremenda de' popoli; e insegni a' popoli rispettare i depositari dell'autorità, per non precipitare ne' disordini civili e nel terribile stato senza leggi. — Murat ».

Eppure, sensi come questi benevoli e sapienti hanno avuto acerbi detrattori; ma chi legge istorie contemporanee non iscorderà che maledire a chi cadde è viltà facile, antica, impunita, come biasimare i potenti è prova ardimentosa di verità.

Quando al re di Napoli fu noto il trattato di Firenze, mutando in atti di governo i patti della pace, dispose le stanze per i Francesi negli Abruzzi e nelle Puglie, ordinò le amministrazioni per il mantenimento di quegli ingrati presidii, chiamò nuovo perdono la liberazione dei prigionieri e l'entrata degli esuli, rivocò i tribunali di maestà; con pompa ridevole di clemenza, perciocchè i patti dell'armistizio e della pace andavano per le bocche del volgo, e non era creduto, abbenchè si dicesse occasione a quelle grazie l'arrivo in Napoli del principe Francesco e della principessa Clementina. Venivano intanto a folla i fuorusciti, e dimandavano la restituzione delle proprietà incamerate alla finanza, vendute in parte, e in parte amministrate dal marchese Montagnano, uomo rigido e ingiusto, che per interminabili trovati ritardò di alcuni anni il pattovito rendimento, ed alfine rese i beni scemi e sfruttati.

XXIII. Mentre in Italia succedevano le descritte cose morì strangolato nella sua reggia l'imperatore delle Russie

Paolo I, e si sciolse per quella morte l'alleanza marittima del Settentrione, fermata poco innanzi e detta quadruplice, perchè a danno della Inghilterra la componevano la Russia, la Prussia, la Svezia, la Danimarca; il successore a Paolo, Alessandro I, non volle guerra ne' principii del regno, e mostravasi avverso a Buonaparte quanto il padre gli fu proclive; serbò intere le amicizie con la casa di Napoli, e le accertò per lettere ed ambascerìe.

Così, finita la guerra marittima del Settentrione, altre paci si strinsero tra la Francia e la Spagna e la Russia e il Portogallo. L'esercito francese nell'Egitto, dopo nuove battaglie, e la spietata morte del generale Klèber, e l'imperio debole del successore generale Menou, stretto dalle armi inglesi e turche, impoverito di vittovaglie, disperato di soccorsi, capitolò; e tornando in Europa lasciò in pace quella parte del mondo. Il primo console propose al papa un concordato, e fu gradita l'offerta. Buonaparte con quell'atto pacificava le coscienze, e (ciò che più gli premeva) le nemicizie di vasto numero di Francesi; e'l papa rialzava gli altari e il nome e l'autorità pontificia ne' credenti e superstiziosi. Furono quindi piane le conferenze, nelle quali comparve Roma umile e concedente, la Francia quasichè imperante: Buonaparte dotto di politica, il papa scaltro.

La Toscana, ceduta per la pace di Luneville, fu data al duca di Parma, che, preso nome di Lodovico I re di Etruria, venne a Firenze. L'isola d'Elba, i Presidii di Toscana e il principato di Piombino, ceduti per i trattati di Luneville e di Firenze, andarono alla Francia; ma ne impediva il possesso la Inghilterra, la quale, alimentando la scontentezza degli Elbani, rinforzava le difese di Porto-Ferraio per incitamenti, danaro ed armi. Gli abitatori

dell'isola inchinevoli alla quiete, ma fedeli e devoti al buon principe Ferdinando III tumultuavano contro i nuovi dominatori, e cinquecento soldati di Toscana guardavano la fortezza di Porto-Ferraio sotto il colonnello Fisson, di origine lorenese, di vecchia età oltre i settant'anni, bravo per naturale vigore ed onorate abitudini di guerra. Queste genti, ajutati da mano inglese di quattrocento soldati sotto il colonnello Airey, e da tumulti nell'isola, e dalle bande dei cittadini, sostennero assedio maraviglioso per combattimenti di terra e mare, lungo di tredici mesi, contro schiere le più agguerrite e fortunate del tempo. Nè cederono che per comando di quello istesso Ferdinando III, la cui bandiera difendevano; e il Fisson per ischivare, la vergogna non già, ma il dolore di cedere la fortezza, ne lasciò il carico ai cittadini, ed egli con le genti assoldate navigò per Toscana. Le guardie municipali aprirono le porte ai Francesi, ed il già presidio scemato di quei soli che morirono combattendo tornò libero ed onorato alla patria, dove il Fisson serbò, ed oggi morto ancor serba bella fama. Non era guerra in Europa che per la Inghilterra, ma venne a rallegrare le speranze il congresso in Amiens di ambasciatori francesi e inglesi per trattar pace.

Così lieto finiva l'anno 1801 quando in Napoli morì l'infante Ferdinando nipote al re, e poco appresso la infelice madre di lui Clementina, giovine che di poco superava i vent'anni, sposa e moglie sempre misera, perchè prima, come ho detto, trattenuta in Austria da impedimenti di guerra, poi venuta nell'armistizio tra schiere nemiche e fortunate, mesta nelle nozze, fuggitiva con la famiglia dal regno, scontenta della casa, orbata del figlio, lungo tempo moribonda per malattia lenta e struggitrice, serbando interi i sensi e la ragione. Morta, arrecò lutto al popolo, bruno alla reggia.

Non ancora finito quell'anno, l'astronomo Giuseppe Piazzi dall'osservatorio di Palermo scoprì e aggiunse al sistema solare nuova stella, che nominò Cerere Ferdinandea, per alludere alle ricche messi della Sicilia ed al re di quel regno.

XXIV. Continuando in Amiens le conferenze di pace, se ne stabilirono i preliminari che toccavano alle quattro parti del mondo; ma io ne dirò quanto solo importi alla nostra istoria. Lo sgombero dei Francesi dallo stato di Napoli e di Roma, e degl'Inglesi da qualunque posto che occupassero nel Mediterraneo; la ricognizione della repubblica delle Sette Isole; la restituzione all'Ordine Gerosolimitano dell'isola di Malta, che dovea restare indipendente, neutrale nelle future guerre, presidiata, finchè l'ordine mancasse di milizie proprie, da duemila soldati del re di Napoli. Gli sgomberi avvenissero, secondo le distanze, in tempi prefissi. Il trattato era comune con la Porta Ottomana; le ratificazioni così delle due parti, come dei potentati che avevano interesse nella pace di Amiens presto seguirono: parve nel mondo finita la guerra.

Buonaparte inteso a raffermare gli ordini interiori della Francia per imprendere voli più arditi di signoria, desideroso di quiete, sollecito perciò di eseguire i preliminari d'Amiens, vuotò de'soldati francesi le terre di Roma e di Napoli. E poichè il restar liberi di peso e di soggezione piaceva ai popoli ed ai principi dei due stati, il generale Murat, per cogliere il merito di opera gradita, venne in Roma, rispettoso al papa e dal papa onorato; e poscia in Napoli dove le accoglienze e le feste furono maggiori, perchè più grande il benefizio, più splendida la corte, più vasto il regno. Lo ammirava il popolo per il bello aspetto, per le fogge d'abito straniero e vago, e per la

gran fama di guerra; l'onoravano il principe Francesco reggente, i reali ed i ministri della casa per l'allegrezza della pace e per gli usi di corte; ed al suo partire, il reggente, a nome del re, gli fece presente di brando ricchissimo, non sapendo in quel tempo la casa dei Borboni quali destini per lei stessero nascosti nella spada di Murat.

Uscirono al tempo stesso dal Regno le milizie russe, che venute in poco numero nemiche della repubblica Partenopea, l'anno 1799, accresciute per i casi di guerra nelle isole Ionie, stanziate per pigliar consiglio e destro dagli avvenimenti; ora, fatta in Amiens la pace, tornavano richiamate in Russia. Cosicchè pacificato il mondo, e libero il Regno di genti straniere, venne in Napoli da Sicilia il re Ferdinando, tra feste piuttosto vere che prescritte, perchè ammirato dopo tanti casi di fortuna, e come portando seco il destino indomabile di grandezza. Indi a due mesi giunse da Vienna la regina, che, sebben fosse cagione più vera della salvezza della corona, fu, per la sua mala fama e le passate memorie, meno gradita. Riunita la regal famiglia e felice, strinse doppie nozze con la casa spagnuola, maritandosi al principe Francesco di Napoli, rimasto vedovo, la infanta di Spagna Isabella, ed a Ferdinando principe di Asturia Maria Antonietta principessa di Napoli. Navilio spagnuolo venne a servizio di questa principessa; e quindi unito a navilio Napoletano, che andava col principe Francesco a Barcellona per accogliere la principessa Isabella, navigarono insieme, e quello di Napoli tornò con gli sposi il 19 di ottobre del 1802. Per la gioia della pace, del ritorno dei principi e delle nozze, furono continue le feste nella reggia e nella città.

Frattanto il primo console ordinava tutte le parti dello

stato. Egli nominato in Francia console a vita con la facoltà di scegliere il successore, ed in Italia presidente della Cisalpina, aveva già strette in signoria quelle repubbliche, e poi man mano sostituendo alle pratiche della libertà le opposte della obbedienza, riduceva il popolo alle forme nuove, ma con giustizia ed utilità pubblica. Rialzò gli altari, mantenne i sacerdoti, ordinò le scuole, provvide alle finanze, alle amministrazioni, al commercio, aprì nuove strade, scavò canali, cominciò, poi finì cosa immortale, il nuovo codice, e però imprese e compiè tutte le opere della civiltà. La Francia ne fu lieta, imperciocchè le nazioni godono dei materiali giovamenti, e non già delle immagini di felicità ideale non mai raggiunta. I settari di repubblica, pochi e impotenti, mormoravano; i settari dell'antico re, meno di numero e spregevoli, dicevano rapita la clàmide regale; il mondo vedeva in Buonaparte il capo e il termine della rivoluzione. Godevano i re stranieri della svergognata repubblica, e, non prevedendo l'avvenire, dicevano in que' fatti essere la prova che il reggimento di un solo fosse necessaria condizione della umanità; ma nulla rimettendo della antica superbia, volsero a sdegno per Buonaparte gli odii che portavano alla repubblica, odii funesti alla pace del mondo.

L'isola di Malta non era restituita dagl'Inglesi; e i rifiuti sprovvisti di ragione palesavano il pensiero di nuova guerra. Ma pure in Napoli si godevano i benefizi della pace, e si sperava dagli ammonimenti delle sventure alcun senno a' popoli ed a' principi. Allorchè, l'11 di gennaro del 1803, per cagioni a me ignote, benchè cercate ne' registri e nella memoria de' contemporanei, comparve regal dispaccio in questi sensi: « Non essere bastato al ravvedimento de' malvagi le sofferte calamità, vedersi rianimate le speranze di sconvolgimento, e tessute

novelle macchinazioni e congiure, così all'interno come nell'estero, da que'Napoletani che sono rimasti fuori dispregiando il grazioso invito del re, la tenera voce del perdono e gli allettamenti della patria; esser quindi necessità e giustizia contenere la sovrana clemenza, e, castigando i colpevoli, rendere ai pacifici soggetti la desiderata sicurezza. Perciò comandava il re che la Giunta di Stato (la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di Firenze) spedisse i processi e i giudizi; e, ciò fatto, e poi bruciate per segno di oblio le carte de'suoi archivi, cessasse da quell'uffizio, e si componesse altro magistrato a giudicare co'modi appellati di guerra i misfatti di maestà ». Proseguirono senza grido i giudizi, non fu sciolta la Giunta, congerie grandissima di processi fu bruciata. Nè veramente per l'obblio de'fatti e dello sdegno, ma per distruggere i documenti della malvagità de'giudizi. I posteri avrieno letto cose crudelissime: giovani imberbi giustiziati o espulsi, castigato il recidere de'capelli o il crescer de'peli sul mento, punita l'allegrezza o l'assistenza alle feste della libertà, prescritte le condanne o mutate a piacimento dei principi, e in somma tutti gli orrori della tirannide, tutte le pazienze della servitù. Ma se il fuoco incenerì gli archivi, restarono gli annali e la memoria degli uomini.

L'editto rigoroso del re, svegliando le mal sopite passioni di parti, riagitò le furie della Polizia, e ricomparvero a folla su la mesta scena della città le spie, i denunzianti, gli accusatori. Il professore di fisica Sementini, trattando un giorno dell'elettricismo promise a'discepoli per lo indimani l'esperimento della batteria elettrica. Assisteva in quella scuola giovane di mala ambizione, che sperò merito ed impiego dal denunziare che il maestro al dì vegnente avrebbe mostrato come espugnare la

fortezza di Santelmo co' soli mezzi della chimica; e creduto da ignavo magistrato di polizia, la scuola è assalita in atto degli esperimenti; imprigionati col maestro i discepoli, prese le macchine, e indicato a prova di fellonia il castello elettrico. E la ignoranza o malvagità progredì tanto che fu aperto il processo, e i prigionieri non furono liberi innanzi il quinto mese, quando già nel Regno tornava il presidio francese. Era tra quelli un giovinetto Cianciulli, che appena finiva il dodicesimo anno di età, e seco il precettore.

Frattanto numerose bande di assassini, già guerrieri della Santa Fede tornati poveri e scioperati, correvano in armi le province; ed unendosi a duecento e più, fuggiti dalle carceri dell'Aquila, ponevano a ruba, pubblici ladri, le case di campagna od i villaggi mal custoditi. Colonne poderose di soldati gl'inseguivano alla pesta; disordini e spese quando l'erario era vuoto di danari; avvegnachè, dopo lo spoglio de' banchi e le taglie dell'esercito francese e i guasti dell'anno 99, bisognò sostenere in Roma un esercito, e provvedere alla spedizione di Toscana, all'assedio di Malta, e pagare i patti della pace di Firenze, e alimentare il presidio francese nelle Puglie, e satollare l'avarizia de' diplomatici stranieri, e sborsar dote per le nozze della principessa, e mantenere tre reggie e tre corti, una in Napoli del principe Francesco, l'altra in Sicilia del re, la terza in Vienna della regina. Ma pure la finanza lungo tempo resistè, per prestiti rovinosi e per le arguzie del ministro D. Giuseppe Zurlo, che trasandando leggi, regole, giustizia, utilità del fisco, utilità dello stato, schermivasi come disperato tra le tempeste, e solamente inteso a schivare il naufragio. Erasi indebitato co' negozianti della città, con gli esattori delle taglie, con le casse di deposito, co' civili stipendiati, con l'eser-

cito, con la stessa borsa del re; e a tali stremità pervenne che involò dal procaccio le somme (poco più di dodicimila ducati) che venivano a cittadini privati e bisognosi. Egli per certo tempo quietava i creditori con le promesse o con le ricompense di altri interessi e d'impieghi pubblici; ma caduto alfine il credito, la fede, la pazienza, si levarono lamentanze infinite, e nelle rovine dell'erario rovinò il ministro.

Il re, proclive alla collera, lo dimise con onta; ed egli tornava in patria, piccola terra di Molise, povero, creditore del suo stipendio di molti mesi, e debitore agli amici del suo stretto vivere, nella carica sublime di ministro. Tra via fu rivocato in Napoli, dove andò chiuso nelle carceri del Castelnuovo; ma poco appresso, esaminata dai ragionieri l'amministrazione del danaro pubblico, fu trovata sregolata, ma sincera; i disordini quando comandati, quando necessari; ed il ministro veramente colpevole di tenere uffizio dov'era impossibile il successo. Ebbe pensione dal re di tremila ducati all'anno e ristoro di fama, ma taccia d'incapacità negli uffizii che richiedono misura, ordine e severo adempimento di regole e di leggi. Abolito il ministero e ricomposto il consiglio di finanza, il re nominò vice-presidente il cavalier de'Medici, lo stesso palleggiato poco innanzi tra favori e disgrazie della corte; ma oggi l'emulo suo general Acton, giunto a vecchiezza, sazio di fortune, stanco di brighe, marito e padre, non più impediva il Medici, divenuto uomo comune, da che perdè il prestigio dell'ammirazione e della novità; e la regina matura d'anni, travagliata sul trono, dedita a'gravi pensieri di regno, non più curava le arti e gli studii dei cortigiani a piacerle. Niente dimostra meglio l'umana piccolezza che la scena di una corte dove si vedono ardenti passioni e nefandi delitti per tali cose che in breve mutar di tempo e di condizioni fanno riso e vergogna.

Il consiglio di finanza per nuovi provvedimenti salvò l'erario del fallire; vero è che le tre corti per la unione de'principi si erano strette in una, e le spese maggiori già fornite, le minori scemate, accresciute le taglie, ristorato il credito. Si mostrò per la prima volta l'ingegno del Medici nell'azienda pubblica, e fino d'allora diede sospetto, quindi avverato, ch'ei fusse miglior banchiere che finanziere, cioè più adatto a maneggiar le ricchezze che a crearle. Liquidato il debito de'banchi, si addissero al pagamento i beni detti dello Stato, poi quelli della Chiesa, e in ultimo le doti degli stessi banchi; niente fornirono i beni della corona e gli assegnamenti ricchissimi della casa; chi spogliò i banchi, di nulla gli ristaurò.

XXV. Non appena risurte per la pace e per gl'interni provvedimenti le speranze di miglior vita civile, si udì che la Inghilterra, prima ritrosa quindi manchevole ai patti d'Amiens, ritenendo l'isola di Malta, denunziava nuova guerra alla Francia. Il primo console, capitano invitto e capo di popolo non restìo alle armi, accettò la disfida, sì che d'ambe le parti si apprestavano eserciti e disegni. Schiere francesi posero campo sopra le coste di Boulogne, minacciando la Inghilterra di impresa difficile e sanguinosa, ma non finta nè impossibile; altre schiere, le medesime che avevano sgombrate le Puglie, le rioccuparono riversando sul Regno spesa e pericoli. L'Ordine di Malta, compagno agl'Inglesi ne'travagli dell'assedio, salito a speranza di signoria per il trattato d'Amiens, ed oggi deluso, cercò altro asilo, e l'ottenne dal re di Napoli a Catania, città della Sicilia. Perciò in Messina l'eletto dal pontefice gran maestro Tommasi, e buon numero di balì e di cavalieri celebrarono le solennità di ristabilita signoria; e, nominati gli uffizii, ricomposero il governo come in antico, ma perduta la potenza e le sedi proprie.

Quindi splendido navilio e convoglio per terra condussero l'Ordine intero nelle nuove stanze di Catania, dove pareva che fermasse; ma più grandi speranze e disinganni gli erano destinati, però ch'egli moriva necessariamente dalle cambiate costituzioni di alcuni regni e dalla migliorata civiltà, benchè apparisse che lo percuotevano la guerra e la forza.

Le ostilità tra la Francia e la Inghilterra proruppero, come nelle private nemicizie, ad atti vili e nefandi; non vergognò il governo inglese di congiurare con piccolo numero di fuggitivi francesi la morte di Buonaparte; nè Moreau, generale chiarissimo francese, si ritenne dal consentire alle pratiche inique de' congiurati, mentre stava in Ettenheim prossimo al Reno il duca d'Enghien di regio sangue, preparato ad entrar con le armi nella Francia. Ma palesate le trame, condannati i colpevoli altri alla morte, altri all'esilio, tra' quali Moreau; il giovine Enghien sicuro in terra neutrale, sorpreso di notte da mano potente di gendarmi francesi, e menato in Francia, per iniquo giudizio militare fu messo a morte. Crebbe il primo console in potenza, scemò in fama; nè bastò ingegno proprio e di altrui ad onestare la mal'opera, che andrà sempre odiosa compagna con le grandezze della sua vita. Verò è che altri nomi si udirono avvolti nella stessa infamia, tra' quali si tacciava il generale Murat governatore a Parigi; ma il tempo, chiaritore delle dubbie cose, accumulò tutte le colpe sul consolo e su gli ultimi esecutori, che per bassezza scomparendo dalla istoria, lasciano nella brutta scena lui primo e solo.

Il quale, volgendo a sua fortuna i pubblici eventi o buoni o tristi, tolse da' que' pericoli argomento di assodare con le constituzioni dello stato la sua possanza, e richiedente in segreto, richiesto in pubblico dal senato,

fu imperatore per voto unanime del popolo francese. Allora la repubblica mutò in signoria, e senza i freni che pure il secolo conosceva; sicchè novello trono ereditario ed assoluto, quasi uguale (non ancora ne' frutti, ma nei germi) a quello che il popolo sotto immense rovine aveva sepolto, oggi il popolo stesso, vago, leggiero, innalzò ed obbediva; compiendo nel giro di pochi anni ciò ch'è vicenda di secoli per altre genti. Alla incoronazione in Parigi del nuovo imperatore andò invitato il pontefice Piò VII, con pompa degna del grado e della cerimonia; biasimato dagl'insipienti, laudato dai dotti della politica romana, perciocchè la consecrazione e legittimazione dell'impero dalla mano della Chiesa ricordava i tempi della maggiore potenza papale; e scemava la sovranità del popolo, e la pienezza delle ragioni del principe eletto. Fu dunque un atto nocevole a Buonaparte, e il primo che lo respingesse a quella antichità che dovea distruggerlo. Ma pure il popolo applaudiva, contento sotto braccio tanto forte di far sicuri gl'interessi nuovi, minacciati sino allora e cadenti. I re stranieri sconoscevano il nome, il grado, la legittimità dell'impero.

XXVI. Quegli avvenimenti di Francia rinforzavano il sospetto che se l'età, allora allora finita, era stata distruggitrice delle cose antiche, l'età vegnente rialzerebbe le troppe rovine. Anche i monarchi bramosi di riparare, quanto il potere giungesse, a quelle operate da loro stessi, tentarono ravvivare la compagnia di Gesù che aveva in ogni luogo membri e seguaci. Sino dagli ultimi anni del secolo XVIII molti devoti si univano in Roma nell'oratorio detto del Caravita, e seguendo le regole di sant'Ignazio si chiamarono compagnia della *Fede di Gesù*. Un settario tra loro, Niccolò Paccanari, tirolese, giovine audace, raggiunse in Siena il pontefice prigioniero Pio VI, ed ottenne

l'assentimento alla società del Caravita, ed il carico di andare in Dillinghen nella Germania, e concertare con altra società, *del Cuore di Gesù*, i mezzi di spandersi nell'Europa per accendere le coscienze alle regole del Loiola, e spianare il cammino al ritorno de'gesuiti. Andò, ed avuto accesso all'arciduchessa Marianna d'Austria, pia e zelosa, fondò per gli ajuti di lei, con le constituzioni di sant'Ignazio, un convitto di donne, chiamate *Dilette di Gesù*. E a poco a poco, distendendo gl'intrighi e le credenze, tante genti devote riunì, che potè stabilire tre collegi negli stati del papa, due in Venezia, tre in Francia, uno in Germania, uno in Inghilterra, e molti convitti delle Dilette. Egli a Roma, presso l'arciduchessa Marianna, divenuto con abuso de'sacri canoni sacerdote, superiore nell'oratorio del Caravita, superiore in Dillinghen del Cuor di Gesù, fondatore di collegi e di convitti, vestito da religioso della compagnia, era tenuto in riverenza e concetto di santità.

Ma l'imperator de'Francesi, riconoscendo nelle nuove forme il germe del gesuitismo, vietò i tre collegi nell'Impero: il Paccanari a Roma proruppe in disordini, e palesate ne'convitti delle Dilette le sue lascivie, fu accusato di sacrilegio alla inquisizione, e andò punito di quattordici anni di carcere; l'arciduchessa tornò vergognosa ne'suoi stati; e sciolte le società di ambo i sessi, restò di loro disgustosa memoria, e l'avviso di esser passato il tempo di rifondare a nuovo siffatte istituzioni. Fu perciò più sapiente del Paccanari il gesuita Angelini, venuto modestamente di Russia per trattar col papa il ristabilimento della compagnia in que'soli regni dove i principi la chiedessero. Quindi Pio VII, il 30 di luglio del 1804, con Breve pontificio diceva: « Per secondare i desiderii di » S. M. Ferdinando IV re delle Due Sicilie, e giovare col » progresso della pubblica istruzione al miglioramento

» de'costumi, noi estendendo a quel regno il breve emanato nel 1801 per le Russie, aggreghiamo alla compa-
» gnia di Gesù di quello impero tutti i collegi e scuole
» che si stabiliranno nelle Due Sicilie sotto le regole di
» sant'Ignazio ». Sursero, dopo ciò, ne'due regni parecchi collegi, quasi, per modestia, inosservati.

XXVII. Comechè il Consiglio di Finanza sollevasse per credito l'erario pubblico, non bastando le entrate ai bisogni, propose, e il re approvò, taglia novella sopra tutti gli ordini dello stato, dichiarata di un milione, creduta di tre, incapace di cómputo per i disordini della statistica ed il garbuglio dei metodi finanzieri; transitoria per la promessa, poi continua nel fatto. Altre due leggi francarono d'ogni tributo l'uscita della seta e dei metalli a verghe o in denaro; leggi sapienti, che poco fruttarono perchè mancò tempo a maturarne i benefizi; e sole, in sei anni di regno, che trattassero di pubblico interesse, in mezzo ad infiniti provvedimenti intesi a sfogar vendette o a stabilire quieta servitù nei soggetti e tirannide sicura nei dominatori.

Perciò afflitte stavano le nostre genti allora quando ad accrescere mestizia e danno la terra scosse per tremuoto, poco meno terribile di quello descritto nel secondo libro di queste istorie. Giorno della sventura il 26 di luglio, alle ore due ed undici minuti della notte; centro del moto Frosolone, monte degli Apennini fra la Terra di Lavoro e la contea di Molise; il terreno sconvolto da Isernia a Ielzi, miglia quaranta, e per largo da Monterodoni a Cerreto, miglia quindici; perciò seicento miglia quadre, disegnando un lato della figura la catena lunga dei monti del Matese. Sopra quello spazio sorgevano sessant'una città o terre, albergo a quarantamila o più abitatori; e di tanto numero due sole città, San Giovanni in Galdo e

Castropignano, benchè fondate alle falde del Matese, restarono in piedi; gli uomini morti montarono intorno a sei mila; i casi del morire varii e commiserevoli, come nel tremuoto delle Calabrie, che nel secondo libro ho descritti. E varii furono i movimenti, perchè di questi è cagione meno la spinta che la natura del suolo dove gli edifizi sono fondati; la città d'Isernia, lunga un miglio e solamente larga quanto le case che fiancheggiano una strada, cadde metà, cioè tutto l'ordine verso oriente, lasciando intero il resto. Il terreno, fèsso a rete, e in certi luoghi tanto ampiamente che subissò in voragini; uscivano dai fèssi fiamme lucenti, e la cima del monte Frosolone brillava quasi ardente metèora. Gli abitanti di quella infelice regione avevano sentito nel mattino del 26 straordinaria lassezza, e puzzo come di zolfo, noioso all'odorato ed al respiro; viddero alle ore quattro dopo il mezzogiorno annubilato il cielo, e correre i nugoli come turbine impetuoso gli spingesse, mentre che in terra nessun vento spirava benchè leggerissimo, ma col cadere del sole si alzò fiero aquilone, che poi cedè allo scoppio del tremuoto mutandosi a spaventevole rombo. La prima scossa fu leggiera e da pochi avvertita, ma ne succederono tre altre nel breve tempo di venti secondi, furiose, crescenti, produttrici delle rovine e dei guasti che ho accennato. Anche la contea di Molise ebbe le sue maraviglie di fortuna; e come in Calabria visse sotto alle rovine per undici giorni Eloisa Basili, così nella terra di Guardia Regia aspettò sotterra dieci giorni ed otto ore Marianna de' Franceschi, gentildonna, giovine bella che appena compieva i venti anni; se non che la Basili visse mesta, e poco dipoi morì, e l'altra ripigliando sanità e letizia, ebbe ventura di lunga vita, di marito e di figli.

Quel tremuoto fu sentito nelle parti più lontane del

Regno, e, traversando il mare, nelle isole di Procida ed Ischia. Napoli fu scossa fortemente, così che alcune case rovinarono, molte furono fêsse, nessuna illesa, o poche. Il governo per iscarsa finanza e mal animo nulla fece in ristoro di quelle genti. I tremuoti durarono, ma innocui sino al finire di marzo; ed andavano a que' moti compagne le eruzioni del Vesuvio. Fu chiaro che derivarono da elettriche accensioni, potenti dove il suolo, come in Molise, conserva i segni e le materie di vulcani estinti. Il giorno 26 di luglio è votivo a sant'Anna, e però nel popolo fu creduto miracolo di lei che la città di Napoli non cadesse tutta intera in rovine.

Era in quel tempo tornato in Roma da Parigi Pio VII, e venuto poco appresso in Italia Buonaparte a porsi in capo la corona dei Longobardi, mutata in regno d'Italia la repubblica Cisalpina. Seguirono in Milano le solenni cerimonie dove tutti i re amici della Francia, e i principi italiani, comunque addolorati del nuovo regno e dal nome insospettiti di perdere i propri stati, mandarono ambasciatori di apparente allegrezza. Il ministro napoletano a Parigi, marchese del Gallo, stava in Milano a corteggio dell'imperatore; ma da Napoli fu spedito straordinario il principe di Cardito, che nel circolo di corte espose a Buonaparte l'ambasciata e gli augurii. Volle fortuna che pochi giorni avanti per lettere intercette fosse a Buonaparte giunto notizia di non so quali intrighi tessuti dall'Inghilterra con la regina delle Sicilie a danno della Francia, sì che egli scordando la grandezza della cerimonia, offendendo la dignità degli ascoltanti e di sè medesimo imperatore e re, così all'ambasciatore di Napoli rispose: « Dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia, ch'ella andrà maledetta da'suoi figli, perchè in pena de'suoi mancamenti non lascerò a lei nè

alla sua casa tanta poca terra quanta gli cuopra nel sepolcro ». Al fiero dire ed al bieco aspetto intimorirono gli astanti, Cardito ammutolì; ma l'imperatore, tornato alle maniere cortesi, che aveva facili e seduttrici, ricondusse la calma nell'assemblea.

Erano veri i maneggi di guerra. La Inghilterra minacciata dai campi di Boulogne, costernata dal pericolo di invasione, ma confidente (come vuole gran popolo) nelle sue forze, si stava, incontro a capitano e ad esercito maraviglioso, preparata, non certa della vittoria. Aveva ripigliato il seggio di ministro Guglielmo Pitt, che, dotto della povertà de'potentati europei e dell'avarizia dei gabinetti, deliberò far guerra sterminatrice alla Francia col danaro della Inghilterra ed il sangue straniero; disegno facile tra governi assoluti, dove la vita dei soggetti, nuda di guarentigie, rappresenta nei soli còmputi della forza e della finanza dello stato. Per sussidii della Inghilterra, uguali o maggiori alle spese di guerra, si allearono segretamente contro i Francesi l'Austria, la Russia, la Svezia; mentre come in mercato negoziava la Prussia, e Napoli precipitava ai proponimenti meno avara degli altri principi perchè più calda di sdegno. L'imperator dei Francesi dagl'intercetti fogli e da relazioni e da spie sapeva l'ordita guerra, ma dissimulando sperava romper la lega ed eseguire il passaggio in Inghilterra; odio, vendetta, gloria pari alla grandezza del pericolo incitavano l'animo superbo di lui, che ambiva compier solo tutte le imprese ond'ebbero fama ed onore i maggiori capitani de'tempi antichi.

Disegnavano i re conlegati prorompere con esercito di Svedesi, Russi ed Inglesi negli stati di Hannover, poi di Olanda e portar guerra su le antiche frontiere della Francia; prorompere in Baviera con esercito austriaco e russo;

e procedendo, tener gli sbocchi della Selva Nera; prorompere in Italia con esercito austriaco negli stati di Milano, mentre altro esercito di Napoletani, Russi e Inglesi, per le vie di Toscana e di Genova si avanzerebbe (in quanto avesse amica la fortuna) nel Piemonte o sul Varo. Questo esercito e lo svedese agirebbero ad offensiva; l'esercito di mezzo, nella Baviera, si terrebbe in difesa per dar tempo ai Russi di giungere in Alemagna e spiegarsi a seconda linea de' Tedeschi. I capitani più chiari di quei regni, e il re di Svezia, l'imperator d'Austria e l'imperator di Russia, gli arciduchi Ferdinando, Carlo, Giovanni, andavano al cimento; quali a combattere, quali ad animare i combattenti. Fra tutti alzava grido il general Mack, e prometteva difendere la Baviera ed armeggiare finchè giungesse la forza de' Russi. All'entrar del settembre dovevano muovere contemporanei gli eserciti, com'era prefisso dall'Inghilterra per patto necessario dei sussidii; avvegnachè i preparativi contr'essa di Buonaparte in quel mese compivano, ed era la stagione propizia a valicare con piccole navi la Manica.

Su la riva della quale, trecento leghe lontano dalla Baviera, attendavano le maggiori milizie della Francia, sì che gli alleati credevano vincere paesi vôti di guardie. Ma quel sommo, che già previde i pericoli, aveva provvisto a' rimedii, ed apprestate in tal maniera le forze proprie e dei suoi conlegati (pochi e piccoli principi della Germania) da giungere in breve tempo sul Reno, indi alle terre sperate dal nemico facil conquista. Sfuggivagli la impresa d'Inghilterra; ma cercando altrove ricompensa di gloria e di vendetta, sguernì le coste dell'Oceano, e per le vie più spedite avviò ne' primi giorni del settembre numerose squadre a' prefissi luoghi.

Andò a Parigi per altri armati ed altre mosse, e

promettendo vincere si partì. Non erano intimate le nemicizie, ma in quei giorni medesimi a' 3 di settembre del 1805, l'imperatore Francesco parlando agli eserciti scoprì la guerra; ed ai 7 dello stesso mese l'oste guidata, sotto il nome dell'arciduca Ferdinando, dal generale Mack, ruppe il confine della Baviera, valicando la Salza in Burghausen e cacciando in Franconia l'esercito ed il re di quel regno; ma le genti amiche dell'Austria, russe, inglesi, svedesi, napoletane, indugiavano; era uscita in campo Austria sola, mirabile nelle sventure per costanza del principe ed obbedienza de' soggetti; ond'ella si vanti meritamente de' maggiori successi politici e guerrieri, chè tutta l'ostinatezza inglese e la jattanza de' Russi non valsero quanto metà della sua fermezza.

XXVII. Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi in Olanda, in Italia, sul Danubio, ed in mare; imperciocchè a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navili, tre di Francia in Tolone, in Rochefort, in Brest, ed uno della conlegata Spagna in Cadice; aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il navilio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de' Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, Siciliano agli stipendii di Carlo IV, e dalla parte inglese Nelson, noto in questi libri per glorie di guerra e tristizie di amore; ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrarii. Buonaparte, quando maturava l'impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare da' porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille, onde soccorrere i vacillanti possedimenti Francesi, occupare o

sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e vincendo o perdendo in lontana guerra, sgombrare il passaggio a' suoi centocinquantamila soldati nelle isole della Inghilterra. I quali avvisi e comandi, seguiti dall'ammiraglio Villeneuve, produssero ch'egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole, sì che l'11 di aprile dell'anno istesso quell'ammiraglio con quattordici vascelli, sei fregate, quattro brick, prese il cammino delle Antille.

Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell'Oceano lungo le coste di Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche; e sebben facesse assai meno de' mezzi e delle speranze, tornava contento ne' mari di Europa con le prue volte a Rochefort. Ma il dì 22 di luglio incontrato nel grosso dell'Oceano dall'ammiraglio inglese Calder che aveva quindici vascelli, fu assalito; e per i difetti delle coalizioni e le migliori arti marinaresche degli Inglesi, Villeneuve più forte di cinque navi, restò vinto, e si riparò co' legni malconci che gli restavano dentro il porto del Ferrol, indi a Cadice. Sopravenne, come testè ho rammentato, l'abbandono della impresa d'Inghilterra, scemò l'importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell'ammiraglio Villeneuve.

Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori e credendo assai men forte innanzi Cadice l'ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand'uomo di mare dell'Inghilterra e del secolo dover essergli ristauratrice delle patite sventure nell'Oceano e in Egitto. Così lieto il 19 di ottobre uscì dal porto; e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve;

ciascuno inteso a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere. Il dì 21 si affrontavano nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore; della quale non fo racconto perchè serbato allo storico felicissimo delle geste di Francia; e solamente ne dirò quello che importi alla piccola nostra fatica, o che per la maraviglia de'casi e per gl'insegnamenti che ne derivano diviene istoria di ogni età e di ogni popolo.

Gl'Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte, imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele, e Nelson procedendo a colonne sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combattendo con tutti i suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare la infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti, chè l'andare così formato al nemico puo esser utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva nome il *Redoutable* perdè sopra seicentoquarantatrè uomini di equipaggio, cinquecentoventidue morti o feriti; all'*Achille* si apprese il fuoco, e nell'incendio combatteva; le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza, le batterie una dietro l'altra bruciavano, bruciavano gli alberi, le antenne, era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si slontanarono, e i difensori dell'*Achille*, volgendo un guardo mesto a sè stessi, provvedevano a salvarsi altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl'Inglesi sopra piccole barche intorno all'incendio per ajutare e raccorre

que' fuggitivi; ponendo a rischio la propria vita per salvarla a' Francesi, non più nemici ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono; saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

L'ammiraglio spagnuolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e benchè ferito a morte stava sulla piazza del vascello ai pericoli ed al comando. E pure egli moribondo, meno infelice di Villeneuve che su la capitana il Bucentoro, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato perchè le artiglierie rotte e cadute, circondati di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati nella guerra disfatti, ed egli a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l'impero. Andò preso il Bucentoro con altri sedici vascelli, e prigioniero l'ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl'Inglesi che videro uccisi oltre due migliaja dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell'ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d'arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana il *Victory* di palla di spingarda; beato, perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d'Inghilterra, vergognoso delle disfatte, quando fu su la terra di Francia si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra.

La morte di Nelson e la memoria delle descritte cose m'invitano a compiere il racconto d'Emma Liona; la quale tornata dall'ambasciata di Napoli a Londra l'anno 1800, viveva in campagna, stanza opportuna agli studii del cavalier Hamilton, e seco l'ammiraglio Nelson, ritirato dal servizio d'armi per pigliar riposo de' travagli e delle ferite. Nacque in quel tempo da Emma una bambina cui pose nome paterno di Nelson, dispregiando sè stessa, la dignità del marito, la fama dell'amante. E quando per i pericoli della Gran Bretagna fu Nelson richiamato a comandare il maggior navilio, Hamilton morì, lasciando milady ricca di danari e di terre. Nelson donò a lei villa bellissima con vasti campi, dov'ella viveva alle cure della fanciulla; ma quando fu morto Nelson, ella isolata, esposta a' ritorni terribili della fortuna, contrastata nel possesso de' doni degli eredi d'Hamilton e di Nelson, spregiata e abborrita, non sostenne la mutata scena e passò con grandi ricchezze e con la fanciulla in Olanda. Nè quietando le sfrenate voglie di lascivia e di lusso, caduta in giovine scostumato ed avaro, sperdè le mal conseguite ricchezze, e morì in povero albergo presso Calais l'anno 1815. La figliuola rimase oscura e compianta. I sozzi amori del grand'uomo per Emma si sperderebbero nei racconti di Aboukir e di Trafalgar se non andassero uniti alle infelici, ma durevoli memorie di Cirillo, di Pagano e di altri mille.

XXVIII. La battaglia di Trafalgar, festeggiata dal governo di Napoli a modo di nemico della Francia, più animò i contrarii a Buonaparte, nulla sconfidati dall'ardita promessa di andare a Vienna in un mese, però che sapevano vicina e credevano invincibile l'oste de' Russi. Nelle menti come nel vero pendevano incerte le sorti degli eserciti, e quindi l'Austria sollecitava i re confegati,

e dall'opposta parte l'imperatore de'Francesi, provvedendo le difese o gli assalti, aveva scritto a Saint-Cyr, generale supremo delle squadre stanziate nel Regno, lettere importanti, che per sommi capi rapporterò.

« Una guerra nuova in Germania prepara nuove fatiche » e nuove glorie alla Francia. Il re di Napoli, nostro ami» co per trattati, nemico per animo pertinace, si leverà » contro voi ne'campi della Puglia; nè anderà solo al » cimento, ma con Inglesi e Russi, già pronti nella Sici» lia e in Corfù. Voi, generale, siate in punto per questa » guerra; i colpi fatali saranno vibrati in Germania, e di » qua si partiranno le sorti d'Europa ... »

E poi ch'ebbe esposti gli alti concetti per vincere in Baviera, ed espugnare la città capo dell'impero austriaco, proseguiva:

« A due casi attenderete. Impadronirvi del regno di » Napoli avanti che giungano Inglesi e Russi, o difen» dervi da queste genti quando assaltato. Aspetterete per » il primo caso il comando di muovere, provvederete al » secondo col vostro senno. Serbo ancora speranza di » mantener pace col re di Napoli, per non aver guerra » lontana, e nemici da combattere in Italia, a fronte, a » fianco.

» Ma se voi foste primo a muover guerra, avanzate » sopra Napoli, discacciate l'attual governo, sciogliete » l'esercito Napoletano, formando a battaglioni i volon» tari e i partigiani francesi che dopo la tirannide patita » dovrebbero esser molti ed ardenti, disponete le forze » ad impedire gli sbarchi d'Inglesi e Russi; o battergli, » se sbarcati.

» Demolirete le fortezze, come verranno in vostre ma» ni, e preparerete le mine sotto i castelli della città.

» Fornirete a lungo assedio la fortezza di Pescara, e ne » darete il comando al generale Regnier.

» Questa fortezza, importante quando a voi convenisse
» invadere il Regno, diverrebbe di maggior momento
» nel caso di tener fronte ad esercito più potente d'In-
» glesi, Russi e Napoletani.

» Ed allora voi contrasterete il terreno piede a piede,
» per impedire al nemico di giungere alle spalle del no-
» stro esercito d'Italia, prima che le certe sventure delle
» armi austriache in Germania non abbiano richiamato
» dall'Adige o dal Mincio il principe Carlo.

» Saranno dunque le vostre parti, se di assalitore, con-
» quistare il Regno e conservarlo; se di assalito, impedire
» al nemico il cammino verso il Po ».

Per le quali lettere il generale Saint-Cyr, disposto l'esercito al doppio scopo, attendeva il comando dell'imperatore o gli eventi. Giunse il comando che imponeva uscir dal Regno le schiere francesi, però che il re di Napoli avea confermato i patti di amicizia per nuovo trattato conchiuso a Parigi tra'l ministro Talleyrand per la Francia, e'l marchese del Gallo per Napoli, il giorno 21 di settembre del 1805; il qual trattato stabiliva dalla parte del re neutralità nella guerra presente, mantenimento con tutte le sue forze di terra e mare delle ragioni di stato neutro, impedimento agli sbarchi di soldati o alla entrata ne' porti di legni contrarii alla Francia, promessa e debito di non affidare ad alcun forestiero il comando delle milizie napoletane o di alcuna fortezza. E dalla parte dell'imperator de'Francesi lo sgombero in trenta giorni dell'esercito di Saint-Cyr.

Succedute le ratifiche il dì 9 di ottobre, il generale Saint-Cyr nel giorno istesso per le vie più brevi partì dal Regno, sollecito di congiungere i suoi battaglioni all'esercito d'Italia già combattente su l'Adige. Piacque ai Napoletani la neutralità preservatrice dalla guerra, e

cagione di tornar liberi da' presidii francesi e dal peso di mantenerli. Andava perciò benedetta la prudenza del re, quando si udì essersi legato per trattato di Vienna (trattatore il duca di Campochiaro) con l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, contro la Francia, e date le ratifiche il dì 26 di ottobre, diciasette giorni dopo le ratifiche date al trattato di neutralità; e però nel tempo medesimo il re di Napoli stipulava pace in Parigi, guerra in Vienna, ed a quelle azioni turpissime e alla fine esiziali si dava nome di sapienza e di senno di governo.

Poco appresso, il giorno 19 di novembre, approdate nel golfo molte vele, sbarcarono in Napoli ed in Castellamare undicimila Russi, duemila Montenegrini, e poco manco di seimila Inglesi. Il re, festeggiando l'arrivo di quelle genti, pose il proprio esercito sotto l'impero del generale russo Lascy. Il quale, poco esperto di guerra e superbo, vantava certa la vittoria; e nel circolo di corte, quando ebbe dalla mano del re, in segno di supremo imperio, spada ricchissima, egli brandendola in alto, disse: non la deporrebbe prima che non avesse rovesciato dal rapito soglio l'infame Côrso: di che fu in segreto deriso da' circostanti e dal re. Cominciarono i consigli di guerra; il re per il trattato di Vienna era impegnato a fornire trentamila soldati, ma vedendo di non aver pronti che dodicimila fanti e duemila cavalieri, prescrisse leva d'uomini e di cavalli. Stava in Napoli documento schernito di pace e testimonio di tanta nemicizia l'ambasciatore francese Alquier, il quale dopo consigli non uditi ai regii ministri e minacce spregiate, abbassò le insegne di Francia, e, chiesto il congedo ed avutone, si partì da Napoli. Nei congressi per la guerra fu stabilito correre con una colonna di Russi e Napoletani le Marche, le Legazioni; ed attendere che altra colonna d'Inglesi, traversando

la bassa Romagna e la Toscana, si unisse alla prima su la sponda del Po. Dove il generale Lascy, prendendo consiglio dagli eventi, deciderebbe se avanzare in Piemonte a sostenere le parti dell'antico re già sommosse, o combattere alle spalle l'esercito di Massena. Stringeva il tempo, imperciocchè per solito fato delle confederazioni gl'Inglesi e i Russi erano venuti più tardi delle promesse, Napoli allora allora conscriveva i soldati; e frattanto Buonaparte in Germania abbatteva gli eserciti austriaci, Massena in Italia guerreggiava con virtù e fortuna degne del nome; ed il principe Carlo, mirando alle sventure dell'Impero ed al bisogno di tenere aperto il cammino a ritirarsi, mutate veci, di assalitore assalito, portava indietro i suoi campi. Quindi Lascy, e Greig generale degl'Inglesi, rompendo le piacevoli dimore della reggia, accamparono, il primo negli Abruzzi e a Sangermano, l'altro a Sessa ed Itri. La città ed il regno presero gli aspetti di guerra, sgraditi perchè tante volte precursori di vergogne e sventure.

CAPO TERZO.

Ultimi fatti di quel regno.

XXIX. Il motto dell'imperatore Buonaparte che nella sola guerra di Germania consistevano i destini di tutte le guerre di quell'anno, si avverava. Mentre Mack, sicuro ed altiero, guardava i preparati campi della Selva Nera, le legioni francesi marciavano con tal ordine e misura di tempi e luoghi, che a' primi dell'ottobre si trovavano nelle ordinanze definite dalla mente del capitano, il quale schivando i posti premuniti, tagliando il cammino fra 'l Tirolo e l'esercito tedesco, spiegandosi a battaglia nel

fianco sinistro delle linee nemiche, aveva accertata la vittoria prima che le offese cominciassero. È difficil opera volger la fronte di un esercito dove finiva il fianco, ma il generale tedesco, se fosse stato altrimenti che Mack esperto alle teoriche ed a' campi, poteva eseguire il cambiamento e presentarsi intero al nemico; colui, non credente per molti giorni alle annunziate mosse de' Francesi, quindi attonito e smarrito, tramutò le schiere, le confuse, le disgregò; e l'oste intera francese, nel procedere, incontrava spicciolati i Tedeschi incapaci a ritirarsi in buon punto o soccorrersi tra loro, perchè mancavano in quella nuova ordinanza tutte le parti della scienza difficile della guerra. Il dì 6 d'ottobre cominciarono i combattimenti, e durarono cinque giorni sempre vincitori i Francesi; nè veramente per maggior valore, ma per numero assai più grande, come ho dimostrato, e per ordini serrati contro genti divise. La fortezza di Memmingen cadde in un giorno; legioni intere deposero le armi; artiglierie, munizioni, canove abbondanti furono prese; solamente nella fortezza e ne' dintorni di Ulma erasi accolto sotto lo stesso Mack e l'arciduca Ferdinando numero considerevole di soldati, ma quasi accerchiato dalle squadre francesi. A queste infelici strette, per la ignavia di un solo, fu ridotta la fama ed il valore degli Alemanni.

Per successivi combattimenti, tra quali fu sanguinoso quello di Elchingen, i marescialli Soult, Marmont e 'l principe Murat, occupati gli sbocchi d'Ulma, chiusero la fortezza. L'arciduca Ferdinando, vergognoso di patire assedio e andar prigione a' Francesi, uscì tacitamente, e con quattro squadroni di cavalli per vie deserte cercò ingannare o vincere i posti francesi, e riuscì per celerità di cammino e per arditi scontri a ripararsi con pochi seguaci nella Boemia. Il generale Mack in Ulma aspettava

gli assalti del nemico, ma giunse araldo di pace che lo pregava evitar battaglie inutili e disperate. Ed entrando in parlamenti, quel capitano tedesco, inabile a' trattati quanto alla guerra, cedè la fortezza e diessi prigioniero col presidio e con l'esercito accampato intorno; vent'ottomila fanti, duemila cavalli, sessanta cannoni, quaranta bandiere, magazzini traboccanti. Altra capitolazione fece abbassare le armi al corpo del generale Verneck, prima vinto, quindi accerchiato dalle legioni del principe Murat. E per terza capitolazione furono dati a' cavalieri dello stesso Murat numero grande di carri che andavano a convoglio sotto scorta di fanti e di cavalli: Murat fra i luogotenenti dell'imperatore fu il primo favorito della fortuna. E così nel breve giro di due settimane (da che fu detta la guerra de' quindici giorni) un esercito alemanno di cento mila soldati fu debellato, numerandosi di esso sessantamila prigioni, tra quali ventinove generali, il generale supremo, duemila uffiziali e poche migliaja di morti o feriti, molti dispersi e quindicimila spicciolati e fuggiaschi verso Vienna per unirsi a' Russi che già spuntavano in Moravia. La gioia ne' campi francesi fu grande; l'imperatore narrando le maravigliose geste al senato di Francia mandò a trionfo con l'esercito prigioniero ottanta bandiere, duecento cannoni, gli arredi dei campi; e tanta vittoria essendo costata duemila soldati alla Francia e però poco lutto, la contentezza parve piena; e sempre più si dimenticavano le ultime lusinghe della libertà. Mack, tornato a Vienna, e condannato a perpetua prigionia, finì la vita in un castello della Boemia: egli è il medesimo general Mack condottiero dell'esercito napoletano l'anno 1798; e frattanto i suoi ultimi fatti e le vergogne di Ulma non poterono nelle opinioni del mondo assolvere i Napoletani de' tristi casi di quella guerra, tanto la loro sventura soperchiava la infamia del capitano.

Era seconda la guerra d'Italia: il maresciallo Massena la maneggiava per i Francesi, il principe Carlo per i Tedeschi, e le sorti dell'uno come dell'altro andavano legate, anzi soggette alla guerra di Germania. Chè se Buonaparte era vinto o trattenuto sul Reno, forse il principe Carlo riconquistava l'Italia; ma poichè furono contrarie le vicende, e l'imperator de'Francesi, vincitore al Danubio ed all'Inn, procedeva sopra Vienna, il generale austriaco non aveva altre parti che le infelici di tardare il nemico e ritirarsi. Fu questo il carico dato al primo capitano della casa d'Austria, e per merito e nome tra'primi di Europa. Dopo lunga sospensione d'armi, al termine d'essa, il 18 di ottobre del 1805, il maresciallo Massena varcò l'Adige in gran possa, ed aspettati sino al dì 29 i progressi di Buonaparte, diede in quel giorno battaglia tra San Michele e San Martino, e la vinse. Seguì l'altra battaglia di Caldiero, felice a'Francesi e sanguinosa tanto che vi fu triegua per interrare i cadaveri. Una legione tedesca sotto il generale Hillinger, combattuta, vinta, accerchiata, abbassò le armi. La città di Vicenza, fortificata da'Tedeschi, espugnata da'Francesi, diede trionfo di prigioni, di armi, di bandiere, e profitto di abbondanti magazzini. Per combattimento in San Pietro in Gru, i Francesi valicarono la Brenta; e il dì seguente, 6 di novembre, la Piave; e giorni dopo, senza contrasto, il Tagliamento. Presero Trieste: il principe di Rohan, tagliato nel Tirolo, cercando per forza passaggio tra'Francesi, sempre vinto e attorniato da maggior numero, davasi prigioniero con seimila fanti e mille cavalli; la città di Laybach apriva le porte al vincitore. E in Laybach finì la guerra d'Italia, perciocchè l'esercito di Massena, col nome di ottavo corpo, confinava l'ala diritta del grand'esercito; e l'esercito del principe Carlo si confondeva negli eserciti

alemanni intorno a Vienna. Ebbero i Francesi nelle battaglie durevole fortuna; quindicimila prigioni, armi, bandiere, tutte le dolcezze della vittoria; combatterono, egli è vero, valorosamente, ma non mancava nè valore nè scienza nella opposta parte, respinta da' destini di altra guerra lontana ed infelice.

XXX. Buonaparte vincitore in Baviera, e già inteso dell'arrivo de' Russi nella Moravia, ordiva il proseguimento della guerra; e quindi radunate in Monaco le sue legioni, le spediva per direzioni varie sopra base novella, donde poscia movendo per linee convergenti di operazione accennavano a Vienna; rincorava e rallegrava le sue genti nelle rassegne, che alla voce di libertà (magica ne' Francesi per tre lustri) era già succeduta la voce di gloria, ed a quella di patria, Buonaparte. Le milizie di Wurtemberg e di Baden si unirono a' Francesi, altre di Francia raggiungevano l'esercito; mossero perciò di Baviera ottantamila combattenti. I resti dell'esercito austriaco acceleravano la ritirata, e spesso i retroguardi erano presi o sconfitti. Ma giungeva in Austria il dì 28 di ottobre la prima colonna de' Russi; e su le rive dell'Inn, con alcuni battaglioni e squadroni, il generale supremo Kutusow, noto nelle guerre di Russia, millantatore e superbo, che tenendo certa la vittoria dispregiava i Francesi, peggio i Tedeschi, e per arte o natura vantava quell'orgoglio a' soggetti.

Credendo debole la linea dell'Inn, accampò dietro all'Ens; e benchè accresciuto dalla seconda colonna, lasciò quei campi per attendere sopra i colli di Amstetten che guardano e difendono la città di Vienna. Pure in Amstetten assalito e vinto, desertò il campo, e valicando il Danubio lasciò Vienna preda facile al vincitore; sì che l'imperator Francesco, uscendone colla famiglia, bandì saggio

editto che imponeva ai popoli, non già resistenza inutile e rovinosa (come vedemmo in altri regni), ma ubbidienza al vincitore, e sempre durevole amore alla patria, alla indipendenza e al sovrano dato da Dio. Chi leggesse le costituzioni dell'Austria o giudicasse di lei dai paesi vinti, crederebbe sfortunati e scontenti i suoi popoli; ma chi vivendo in Austria meglio consideri la natura dei principi, la natura dei popoli, l'amore veramente paterno dei primi, la figliale sicurezza degli altri, la polizia troppa ma giusta, il codice criminale barbaro ma sincero, le pene, benchè aspre, conformi al sentir tardo di quelle genti, e poi lo studio de'magistrati di piacere al popolo, la povertà soccorsa, l'agiatezza comune, il viver lieto, e cento altre municipali usanze fondamento di civiltà; cessa la meraviglia di veder popolo, beato de'suoi legami, correre volontario alla guerra dietro la voce dell'imperatore che paternamente lo invita. Debbesi a questa politica simpatia dei sudditi e del principe il miracolo, nel passato, di aver sostenuta mole sì grande di eserciti e di sventure, e nel presente la concordia, sola in Europa, dei soggetti e dei reggitori. Chè dal dominio assoluto, ma di padre o di principe benignamente riformatore, può derivare (per quanto dura il bisogno di passiva obbedienza) stato comportabile o felice, come l'essere governati dalla sfrenata potenza di re nemico, è la miseria estrema di un popolo.

Per lo editto dell'imperator Francesco entrarono a Vienna i Francesi, quasi amici, nel giorno 18 di novembre, e le milizie viennesi guardavano i posti interni della città, e per fino le stanze dove l'imperator nemico albergava. Nel giorno medesimo l'avanguardo francese valicò il Danubio, e tutta l'oste nei seguenti giorni procedè verso di Olmutz, dove unito e possente stava l'esercito austro-russo. L'imperatore Alessandro tra le file dei soldati

andava rammentando il facile trionfo dei popoli del Settentrione sopra genti molli per natura e per uso, guerreggianti nel verno sotto cielo inclemente; ma più fiero il general Kutusow prediceva poca gloria alle bandiere dei Russi, perchè al primo vederle fuggirebbe il nemico. Pronti così ad assalire stavano sessantacinquemila Moscoviti, diciottomila Alemanni, che il dì 28 dello stesso novembre mossero da Olmutz ad affrontarsi ai Francesi; ma questi non vinti retrocederono per comando di Buonaparte, il quale aspettava l'arrivo di altre legioni, e cercava terreno meglio adatto a dar giornata. Ma i Francesi giunti ai campi di Austerlitz il giorno primo del dicembre, fermarono; e i due eserciti, però che la notte era vicina, apprestarono la battaglia per il dì vegnente. Quel terreno, acconcio a grandi geste di guerra, aveva pianura per i cavalli, colline l'une all'altre addossate, dicevoli alle arti della tattica, e laghi, e boschi, e impedimenti, venture a chi vince. Sorgeva in mezzo della linea dei Russi, a cavaliero, il colle detto Pratzen le cui pendici si perdono ne' piani del diritto lato e negl'impedimenti del sinistro; l'occupavano i Russi, e nella notte i numerosi fuochi mostravano che vi accampassero molte genti. Ma nel mattino, movendo le schiere, non misurato il tempo, restò sguernito e quasi vuoto quel poggio, mentre le colonne russe dell'ala manca s'ingombravano nei viluppi detti di sopra, e le altre della diritta si spiegavano alla pianura in ordinanza di battaglia. Buonaparte, visto l'errore del nemico, facendo avanzare a corsa tre legioni, e comandando che in tutta la linea fossero gli Austri-Russi assaliti, disse a' circostanti già vinta, benchè appena cominciata, la battaglia; e difatti rotta nel Pratzen la debole ordinanza nemica, furon le due ale battute in fianco ed a fronte. Il corpo maggiore dei Russi, quel

di sinistra, formato in colonna, rattenuto nella fronte, impedito a spiegarsi dai muri e laghi e impacci, stava a segno di strage sotto le artiglierie francesi, e più era in loro disciplina e valore, più erano le morti; ma infine per naturale istinto di vita si scomposero gli ordini, e ciascuno a proprio senno cercava salute fuggendo. Erano gelati due laghi, ma debolmente da non sostenere nè cavalli nè uomini; pure disperazione o necessità fece a parecchi tentarne il varco, e vi rimasero trattenuti, quindi presi o morti. L'annientamento dell'ala sinistra portò debolezza e scompiglio alla diritta ed al centro, così come nella opposta parte la certa vittoria doppiò l'animo e le forze; nè più si combatteva se il valore dei Russi comportava che avesse il nemico facil trionfo, ma durò la guerra l'intiero giorno. Suonando alfine a ritirata i tamburi russi, gli avanzi del collegato esercito soprastettero molte miglia indietro del campo, e l'oste francese riposò fortunata dove avea vinto. Rivolgo il pensiero dagli effetti dolorosi della giornata, che fu mesta da troppe morti anche al vincitore; e dirò di salto che all'esercito russo, per generosità di Buonaparte, fu concesso il ritorno alle sue terre, e che i legati degl'imperatori d'Austria e di Francia, convenuti a Presburgo per gli accordi, stabilirono (ciò fu a'26 del dicembre di quell'anno 1805) fra molti patti quelli che qui riferisco perchè importanti alla nostra istoria. Pace: aggiunti al regno d'Italia gli stati veneti posseduti dall'Austria per i trattati di Campoformio e di Luneville; i regni di Baviera e di Wurtemberg ed il ducato di Baden ingranditi di città e terre austriache in ricompensa della confederazione colla Francia; riconosciuto dall'imperatore d'Austria il regno e re d'Italia, ed il nuovo stato di Piombino e di Lucca.

Per gli alleati dell'Austria non si trattò: l'esercito di

Alessandro, con itinerario fissato dal vincitore, tornò in Russia; restò la gran Bretagna nemica, Napoli abbandonata. Ed in mal punto, perciocchè l'ira di Buonaparte contro la casa dei Borboni era grande e manifestata in un bollettino (così chiamava i commentari di guerra) nel quale diceva: « di avere spedito Saint-Cyr con esercito » poderoso a punire i tradimenti della regina di Napoli, » ed a precipitare dal trono donna colpevole che tante » volte sfrontatamente aveva profanato quanto di più sa- » cro hanno gli uomini; che le praticate intercessioni di » potentato straniero erano tornate vane, la dignità della » Francia, quando anche cominciar dovesse nuova guerra » e durarla trent'anni, non comportando che malvagità » sì grandi restassero impunite. Aver dunque i Borboni » di Napoli cessato di regnare, e de' suoi precipizi esser » cagione l'ultima perfidia della regina; andasse ella in » Londra, accrescesse il numero de' briganti ».

Fa maraviglia osservare dalle narrate cose che a' 17 di ottobre cadesse a' Francesi la fortezza di Ulma dandosi prigione il maggiore esercito tedesco, ed a' 26 di quel mese il re di Napoli ratificasse la lega con la già debellata casa d'Austria; che a' 13 di novembre i Francesi occupassero Vienna, città capo dell'Impero, non essendo bastati a difenderla i freschi eserciti austro-russi, e sette giorni più tardi ricevesse il re ne' suoi porti le armate inglesi e moscovite, facendo la nemicizia e la mancata fede irrevocabili e manifeste; e che, già succeduta la pace di Presburgo, stessero le milizie napoletane, a documento di ostilità, su le frontiere del Regno, pronte con gl'Inglesi a prorompere negli stati d'Italia. Le quali stultizie traggono cagioni dall'odio cieco de' sovrani di Napoli alla Francia, e dell'arrendevole servitù de' ministri, e da ignoranza comune.

XXXI. L'esercito di Saint-Cyr destinato a conquistar Napoli era forte di trentaduemila combattenti; ma stando in cammino lo raggiunsero altre schiere, e duce sopra tutte il maresciallo Massena, il quale in tre colonne, una del centro di quindicimila soldati, altra di sinistra di dodicimila, e la terza di diecimila Italiani, procedeva a gran giornate verso il Regno. Veniva con l'esercito, portando nome di principe dell'Impero e luogotente dell'imperatore dei Francesi, Giuseppe Buonaparte fratello a Napoleone; sì che celeremente avanzavano la vendetta, la conquista e nuovo re. I generali russi ed inglesi, agli annunzii che succederono rapidamente della presa di Vienna, della battaglia d'Austerlitz, della pace di Presburgo e del vicino al Regno esercito francese, convenuti a consiglio nella città di Teano, deliberavano se difendere Napoli o abbandonarlo. Lasey e Greig erano per il secondo partito; Andres, generale russo, rammentando i patti della lega, la fidanza in essa del re di Napoli, la perdita certa del trono se fusse in quei cimenti abbandonato, la viltà e l'onta di fuggire innanzi a nemico non visto, il discredito al nome de' sovrani di Russia e d'Inghilterra per aver vòlte le spalle nel bisogno maggiore a principe piuttosto sedotto che venuto libero all'alleanza, e per altri generosi argomenti, proponeva restare se non a vincere, a combattere, e se non a serbare il regno a' Borboni, a pagare il debito dell'amicizia. Ma prevalendo la sentenza de' primi, Andres replicò: « La storia dirà che io sedeva tra voi, ma che fu il mio consiglio contrario al vostro ». E difatti la giusta dispensiera del biasimo e della lode ha in questa pagina registrato il magnanimo intendimento dell'oratore.

Lasey scrisse al generale Damas, secondo nel comando de' Napoletani, che, non potendo difendere con poco

esercito tutta la frontiera del Regno, andrebbe egli ad accampare nelle terre tra Gravina e Matera. Indi a pochi giorni l'ambasciatore di Russia denunziò al governo di Napoli: « dovere le schiere moscovite uscire dal reame di Napoli, intendersi (aggiungendo al mancamento il dileggio) ristabilita la neutralità tra la Francia e le Due Sicilie ». Nè andò guari che Inglesi e Russi, abbandonando gli accampamenti delle frontiere, bruciando il ponte di barche sul Garigliano, marciando co'modi e le ansietà del fuggire, imbarcarono ne'porti della Puglia, i Russi per Corfù, gl'Inglesi per Sicilia. E cotesti Inglesi, tornando dalla frontiera, tentavano impadronirsi, sotto specie di amicizia, della fortezza di Gaeta; ma il generale che la comandava, principe d'Hassia Philipstadt, gli respinse con lettere, con messaggi ed alfine con le armi.

XXXII. A quegli aspetti e pericoli, la casa di Napoli scordata ne'trattati di pace, schernita dagli agenti dei re suoi collegati, sola con la memoria de'suoi passati mancamenti, trepidava. Convocato consiglio, il re mostrandosi rassegnato alle male venture diceva unico scampo la Sicilia, e sola speranza di regno nell'avvenire; il principe Francesco, timido ed inesperto, si taceva; i vili ministri del re, benchè in animo distaccandosi dal sovrano infelice, secondavano le voglie di lui perchè infingarde e sicure. Ma la regina, sempre animosa nelle avversità, rammentando i prodigi del 99, viventi ancora i campioni di quel tempo, spente coi traditori le interne tradigioni, ordinato l'esercito su la frontiera, e già levate nuove milizie, diceva possibile il vincere, facile il difendersi, certo almeno l'onore di resistere, vergogna lasciare un trono da fuggitivi; spartiva le incumbenze tra il principe Francesco negli Abruzzi, il principe Leopoldo nelle Calabrie, lei stessa nella Terra di Lavoro e nella città, il re in

Sicilia. La qual sentenza componitrice dei varii pareri, lasciando a' timidi sicuro asilo in Palermo, ed agli ambiziosi vasto campo nelle agitazioni del Regno, fu applaudita. Colei non avvertiva che erano i tempi mutati dal 99; che l'amore de' popoli abusato strugge sè stesso; e che il pregio di fedeltà andò sì pieno di misfatti e d'infamia, che erasi ormai voltato a dispregio e divenuta ingiuriosa la parola di Santa Fede. Ma le opinioni vere de' popoli raro giungendo all'orecchio dei re, e la regina credendo facile il rinnovamento dei popolari prodigii, chiamò a sè gli uomini più noti di quella parte, Frà Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodìo, e con maniere allettatrici delle quali abbondava, dato l'ordine di attruppar genti, gli avviò nelle province. Così nella reggia.

Il maresciallo Massena giunto a Spoleto, con arringa scritta (detta *ordine del giorno*) da leggere a' soldati, manifestò il proponimento di conquistare il regno di Napoli da qualunque fusse difeso, e dopo i consueti ricordi all'onore, alla gloria, alla disciplina, raccomandò il rispetto ai popoli ed alle leggi. Ed un bando del principe Giuseppe, da Ferrentino, diceva: « Napoletani! Il vostro re ha mancato alla fede dei trattati, e l'imperator Napoleone giusto quanto potente, per dimostrare all'Europa il rispetto che si debbe alla fede pubblica, darà castigo condegno alla colpa. Voi che non aveste parte alla perfidia, non ne avrete alla pena. I soldati francesi saranno come vostri fratelli ».

E lo stesso principe a' soldati: « Noi combatteremo i Russi, gl'Inglesi; noi puniremo la corte che gli ha chiamati a dispregio delle più solenni e giurate stipulazioni; noi rispetteremo i popoli. Se i confederati del re non aspetteranno il nostro arrivo, se i Napoletani non vorranno partecipare alle colpe di una corte che ha sempre

tradito i loro interessi, non resterà per noi altra gloria che la disciplina ».

Si leggevano quei fogli. Il cardinale Fabrizio Ruffo, già capo della Santa Fede, mandato al principe Giuseppe e male accolto, proseguì verso Parigi; e la corte di Napoli temendo che il nome dell'ambasciatore avesse nociuto all'accoglienza dell'ambasciata, inviò il duca di Santa Teodora, nome nuovo e senza parti. Fu accolto; ma quando espose che il re aveva mancato alla neutralità con la Francia sol per forza patita da' Russi e dagli Inglesi (menzogna grossolana e manifesta), il principe francese ruppe l'udienza, dicendogli: rimanesse o partisse a suo bell'agio, ma col divieto di parlargli di accordi. Santa Teodora tornò in Napoli, e narrando le udite o viste cose, ebbe comando di aspettare presso a Giuseppe qualche opportunità per la pace. Procedendo le colonne francesi e quasi toccando la frontiera dal Regno, non rimaneva speranza che nel popolo.

Sorgeva nella città presso al mare su la riva di Chiaia piccola cappella votiva a sant'Anna, in antico scordata, chiusa, bruttata d'immondizie all'intorno, casolare deserto piuttosto che tempio; ma per il tremuoto di quell'anno, descritto in questo libro, salì nelle credenze a tanta santità che i devoti ne allargarono le pareti, le cuoprirono di presenti, ed andavano a folla ne' dì festivi a pregare e cantar inni. A quella cappella si condusse aspettata la regina con la famiglia, tutti a piedi processionando vestiti a bruno, con altri segni di penitenza e di dolore, portando in mano ricchi doni al santuario. Popolo immenso la seguiva, ma lo scopo mancò; imperciocchè la regina che memore del valore di quelle genti nell'anno 1799, sperava di concitarle a simile guerra, osservò che al grido, *viva il re, muoiano i Francesi*, di

persone apprestate, seguiva silenzio degli astanti, o voce divota per sant' Anna. Ne' medesimi giorni tornavano dalle province i commissari dei tentati sollevamenti riportando che le concette speranze erano cadute, la plebe indifferente ai travagli della reggia, e i possidenti armati per impedire il rinnovamento de' disordini del 99. Più largo alle promesse era stato il brigadiere Rodio, e più sincero e sollecito fu al disinganno; il solo Frà Diavolo attruppò duecento tristi ed andava con essi correndo e rapinando le sponde del Garigliano.

Sorte irreparabile percoteva la casa de' Borboni: fuggire, lasciare il regno, scampar la vita in Sicilia, sperare nelle mutabilità del tempo e della fortuna, erano le necessità di quei principi. Il re, il 23 di gennaro del 1806, si partì alla volta di Palermo, lasciando vicario del regno il figlio primo nato principe Francesco. Furono intanto sguerniti di milizie i confini per accamparle intorno a Napoli, sciolti gli attruppamenti volontari, nudato di guardie tutto il paese insino a Capua, e solamente guernite le fortezze. Indi a poco, per lo appressar del nemico e la freddezza de' soggetti, disperando difese fuorchè in Calabria dall' asprezza de' luoghi e dall' indole armigera degli abitatori, la regina inviò le schiere assoldate (sedicimila uomini) sotto il generale Damas nelle strette di Campotanese. E l' 11 di febbraio ella con le figliuole e quanti rimanevano ministri ed alti partigiani sopra vascello partì, mentre i due principi Francesco e Leopoldo per la via di terra celeremente raggiunsero e trapassarono l' esercito di Calabria, ponendo le stanze in Cosenza; e di là incitando per comandi e preghiere alla guerra.

Due bandi pubblicò il Vicario partendo: uno esponeva la perfidia del nemico, la sua durezza in rifiutare

gli accordi, la mira manifesta d'impadronirsi del regno; malvagità tanto peggiori (egli diceva) quanto più la corte di Napoli era stata mansueta, leale, e sempre amica di concordia e di pace. E che sebbene i sudditi si mostrassero pronti a sostenere con l'armi le ragioni del trono, l'animo pietoso del re non tollerava che il suo popolo sfidasse lo sdegno e la vendetta di barbaro nemico, e che perciò questa parte di regno vuotata da milizie piegasse al destino, e serbando in cuore costante affetto al re, padrone dato da Dio, aspettasse la sua liberazione dalle armi borboniche; le quali poderose e risolute distruggerebbero nelle Calabrie, sotto il comando suo e del suo fratello principe Leopoldo, le schiere francesi, per poi volgere alla capitale e riassumere il governo de' sudditi amatissimi.

Detti fallaci e derisi. L'altro bando nominava al consiglio di reggenza il tenente-generale don Diego Naselli Aragona, il principe di Canosa uomo di onesta vita (padre a quello dello stesso nome noto oggi per diversa fama), il magistrato Michelangelo Cianciulli.

XXXIII. Era certa la conquista ma di alcuni giorni lontana; e certo il nuovo re, ma reggeva lo stato l'autorità dell'antico. La plebe, avida, scatenata, infrenabile da forze legittime, perchè mancanti o svogliate, certa di perdono dal vincitore per allegrezza e prudenza della conquista, e perchè le colpe o i colpevoli si sperdono fra i tumulti, minacciava e impauriva gli onesti della città; mentre i reggenti, deboli per vecchiezza, inesperti al governo dei popoli ed a' pericoli, timidi dell'antico re, timidi del nuovo, stavano fisi a mirar gli eventi e smarriti. I partigiani dei Francesi assembrati nascostamente per provvedere alla propria salvezza ed alla quiete della città, ma senza ordini o capi, varii d'animo e di senno, sperdevano

le ore, che veloci e pericolose fuggivano; quindi tra loro moti agitati, costernazioni, timori; ma pure speranze ed allegrezza. E fu ventura che i primi della parte borbonica fossero fuggitivi, così che la plebe divisa pur essa ed incerta, ignorando il modo di prorompere, dissipava i tempi e le occasioni.

La reggenza, inviati al principe Giuseppe il marchese Malaspina e il duca di Campochiaro ambasciatori ad informarlo dell'autorità venuta in lei dall'editto regio, e proporre armistizio di due mesi, udì per assolute risposte, cedesse le fortezze, aprisse le porte della città, o si aspettasse render conto di ogni stilla di sangue francese o napoletano, che fusse versata per guerra stolta ed inutile. Così che stringendo il tempo e i timori, stando l'esercito francese presso alle mura di Capua, gli ambasciatori medesimi concordarono, a solo patto di quiete pubblica e di rispetto alle persone ed alle proprietà, la resa delle fortezze e de' castelli del regno, il libero ingresso nella città, l'obbedienza al conquistatore. Così cessato il timore della guerra esterna, crescevano per lo avvicinamento dei Francesi e per la voce plebea che quegli accordi venivano da tradimento, i pericoli interni della città; insurgevano i prigionieri a rompere i ceppi e le porte, si assembravano a gruppi nelle piazze più frequentate i làzzari ed i già noti nel sacco del 99. Così finiva il giorno 12 di febbraio e per molti segni l'alba vegnente pareva dovesse illuminare lo spoglio e le stragi nella città. Ma in quella notte, in un congresso di partigiani francesi, uomo risoluto così parlò:

« La nostra vita o la nostra morte, la quiete della città » o lo scompiglio stanno nelle nostre mani. La reggenza » è una forma vana di governo, sprovvista di credito e di » forze, i tribunali sono chiusi, la Polizia flagellata dalla

„ mala coscienza si nasconde, mancano re, leggi, magi-
„ strati, ordini, forza pubblica; la società è dunque sciol-
„ ta, ogni cittadino debbe provvedere alla sua salvezza;
„ chi dimani sarà primo in armi, sarà vincente. Io pro-
„ pongo star desti ed armati, e prima che il giorno spunti
„ correre alle case dei compagni, unirgli, e andando,
„ crescere di numero e di possanza. La piazza Medina
„ sarà nostro campo; e di là, spartiti a pattuglie, percor-
„ reremo la città per raccorre i buoni, sperperare i tristi,
„ opprimere i contumaci. Se al primo sole cento di noi
„ andremo uniti, sarà nostra la città e la vittoria; ma se
„ precederanno venti o meno làzzari armati gridando
„ sacco e guerra, noi soffriremo guerra, sacco, ed ester-
„ minio „. L'animoso disegno fu applaudito. Altri più
rispettoso alle leggi, con bel dire aggiunse che di quei
pericoli si parlasse alla reggenza, e si ottenesse per de-
creto l'armamento de'buoni, offerendosi ambasciatore.
Ed il primo: « Tu andrai ad arringare i reggenti, io ad
„ avvisare i compagni, e non cercando dei successi tuoi,
„ sarò dimani primo ed armato per la città „.

La reggenza impaurita dalle udite minacce della ple-
be, come dall'ardire dei partigiani francesi, aderì all'in-
chiesta, e fece decreto che, stampato nella notte, fu affis-
so, prescrivendo quiete a'cittadini, e di essa difensori i
gentiluomini di ogni rione, facoltati ad armarsi ed a
percorrere come forza pubblica la città. E così nel mat-
tino del 13 di febbraio alcune migliaja di cittadini one-
sti ed armati andavano a partite per le vie e le piazze;
mentre i làzzari, maravigliati e dispettosi, accusavano la
tardità dei loro capi. Stavano le armi in mano ai parti-
giani di Francia, quei medesimi che poco innanzi, se-
guaci di repubblica, avevano sofferto la prigionia o l'esi-
lio; ed erano fresche le memorie, vivo il dolore delle

patite stragi del 99, e con essi abitavano la città molti dei più feroci persecutori, e tutti i giudici delle Giunte di Stato, e giungeva esercito amico e potente. Così che invitavano alla vendetta, facilità di conseguirla, giusto dolore, istinto (quasi di umanità) e certezza di andare impuniti. Ma virtù civile si oppose: le case dei malvagi furono guardate; e dal timore, che la mala coscienza suscitava, vennero quei tristi rassicurati per discorsi e per opere dell' opposta parte. Allora fu visto la utilità delle guardie cittadine pei politici sconvolgimenti; e poscia ricomposte ne' moti civili degli anni successivi, tre volte salvarono la città e le province, che della città si fanno esempio, dalle nequizie del 99.

Durò quell' ordine due giorni, però che al mezzo del dì 14 di febbraio del 1806 giunsero alle porte le prime squadre francesi. Quante passioni racchiude un popolo, quanti interessi un regno pendevano in sospeso; chi fuggiva, chi nascondevasi, chi andava incontro al vincitore: sospetti, speranze, ambizioni agitavano a gara l'animo dei Napoletani.

Fine del Tomo primo.

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO PRIMO

Regno di Carlo Borbone, anno 1734 *a* 1759.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

CAPO QUARTO.

LIBRO SECONDO

Regno di Ferdinando IV, anno 1759 *a* 1790.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

LIBRO TERZO

Regno di Ferdinando IV, anno 1791 *sino al* 1799.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

LIBRO QUARTO

Repubblica Partenopea, dal gennaio al giugno 1799.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

LIBRO QUINTO

Regno di Ferdinando IV. — Anno 1799 *a* 1806.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

FINE DEL SOMMARIO

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	3	*lina* 1 2	attribuisce	attribuiva
»	6	» 7	e fatto e presentato, al re	e fatto, e presentato al re
»	ivi	» 18	parti	porti
»	22	» 22	de' libri	da' libri
»	25	» 10	Iiti	liti
»	27	» 7	Giovanna prima	Giovanna I.
»	28	» 18	luoghi-tenenti	luogo-tenenti
»	29	» 31	i nobili amanti	i nobili, amanti
»	30	» 9	re, Carlo Arciduca,	re Carlo Arciduca,
»	32	» 31	avvedimento	avvilimento
»	64	» 12	abbondanti	abbondante
»	73	» 13	presi	prese
»	ivi	» 18	cedè, per patti onorevoli, al vinto:	cedè, per patti onorevoli al vinto:
»	88	» 2	sfratò	sfrattò
»	96	» 25	chiamate	chiamati
»	97	» 22 23	dotrine	dottrine
»	104	» 20	combattè	combatte
»	130	» 25 26	augurati	auguranti
»	142	» 1	effetto	affetto
»	148	» 19	compagnia	Compagnia
»	153	» 17	Genovese	Genovesi
»	159	» 28	Ecclesiastiche	Ecclesiastiche
»	160	» 20	nuovo taglie	nuove taglie
»	ivi	» 33	silenzo	silenzio
»	165	» 5	della sovranità	dalla sovranità
»	169	» 26	lo appellò	appellò
»	ivi	» 32	nobiltà	nobiltà
»	226	» 19	Napoli	Napoli
»	191	» 2	succedono	succedano
»	194	» 19 20	afrancare	affrancare
»	202	» 32	de' soli	da' soli
»	213	» 1	op osta	proposta
»	221	» 7	pleblee	plebee
»	243	» 33	collocarsi	collarsi
»	275	» 5	sospetto	sospettò
»	278	» 1	ad ora	ed ora
»	286	» 24	sue ale	due ale
»	287	» 16	prescritti	proscritti
»	298	» 32	de' premii	da' premii
»	301	» 27	la viltà da' comandanti	la viltà de' comandanti
»	310	» 15	la città	le città
»	320	» 19	cadde	cade
»	321	» 32	Opere malvagi	opere malvagie
»	328	» 3	delle tirannia	della tirannia
»	334	» 3	talvolta	talvolta
»	342	» 28	Polomba	Palomba
»	345	» 8	nella ragioni	nelle ragioni
»	353	» 1	gegnoso	ingegnoso
»	355	» 6	le più parte	la più parte
»	367	» 31	dalla comparsa	della comparsa
»	409	» 33	prracipi	principi
»	410	» 31	io porto	in porto
»	411	» 23	nella fosse	nella fossa
»	425	» 8	o veritiero	e veritiero
»	426	» 18	Noi vi ha città	Non vi ha città
»	ivi	» 24 25	avverrò	avverò
»	428	» 11	Prefisse il giorno	Prefisso il giorno

Pag. 448	*linea*	9	nel 1800	del 1800
» 455	»	27	chè mai	che mai
» 473	»	20	Fatte	Fate
» 498	»	11	circondati	circondato
» 520	»	10	pei politici sconvolgimenti	nei politici sconvolgimenti
» 238	»	6	Santermo	Santelmo